F. PAUL WILSON
L'AVVENTO DEL MALE
(Reborn, 1990)

Prologo
Domenica, 11 febbraio 1968

In quei giorni si faceva chiamare signor Veilleur - Gaston Veilleur - e quella notte stentava a prendere sonno. Un remoto disagio lo rendeva irrequieto, un vago malessere gli punzecchiava la mente, rimescolando ricordi del passato e vecchi incubi. Nonostante ciò si rifiutava di rinunciare alla caccia. Cercò di controllare il respiro e riuscendo a catturarlo di lì a poco. Ma nell'attimo in cui stava scivolando nel sonno qualcosa lo riportò a forza a una veglia assoluta.

Luce. Proveniente da qualche parte in fondo al corridoio. Sollevò la testa per vedere di cosa si trattasse. Il bagliore proveniva dallo sgabuzzino per la biancheria. Un lucore bianco-azzurrino scaturiva dall'intelaiatura della porta chiusa.

Muovendosi con circospezione per non svegliare la moglie, il signor Veilleur scivolò giù dal letto e si avviò silenziosamente lungo il corridoio. Le giunture gli scricchiolavano, quasi protestassero per il cambiamento di posizione. Si portava ancora addosso le tracce di vecchie offese, di antiche ferite, vaghi piccoli echi del passato che ancora si ostinavano a sopravvivere. Cominciava a soffrire di artrite. Non era una sorpresa. Il suo corpo era quello di un sessantenne e aveva deciso di cominciare a comportarsi in conformità.

Esitò un momento, con la mano sulla maniglia della porta dello sgabuzzino, poi si decise a spalancare il battente. Dentro, l'aria stessa sembrava risplendere; ondeggiava, roteava e vorticava, come liquido rovente. Ma freddo. Quando lo investì lui fu scosso da un brivido gelido.

La fonte... quale ne era la fonte? La luce sembrava più intensa nell'angolo in fondo del ripiano più basso, sotto le coperte. Abbassò la mano e le spostò.

Il signor Veilleur soffocò un urlo di dolore e si coprì gli occhi con un braccio quando quel bagliore portato allo scoperto gli trafisse il cervello.

Poi la luminosità cominciò ad affievolirsi.

Quando i suoi occhi riuscirono nuovamente a mettere a fuoco le immagini, quando lui si azzardò a guardare una seconda volta scoprì la fonte di

VISIT…

quel vortice luminoso. Infilata in mezzo ad asciugamani, lenzuola e coperte c'era quella che sembrava un'enorme croce di ferro. Sorrise. Lei l'aveva conservata. Dopo tutti quegli anni lei ci faceva conto.

Quando la prese, la croce pulsava ancora di una fredda radiosità azzurrina. Afferrò con entrambe le mani la parte più bassa dell'asta verticale e la soppesò con sicura familiarità. Non una croce... l'impugnatura di una spada. Un tempo era stata d'oro e d'argento. Dopo aver assolto alla propria funzione aveva mutato la sua natura. Adesso era di ferro. Di ferro *scintillante.*

Perché? Che cosa significava questo?

Di colpo il bagliore svanì del tutto e lui rimase lì a fissare la grigia spenta superficie di metallo. E poi il metallo stesso cominciò a cambiare. Sentì che la superficie diventava ruvida, vide comparire minuscole crepe, poi la sentì sgretolarsi. Di lì a pochi secondi era ridotta a una polvere granulosa che gli scivolava e scorreva fra le dita come sabbia.

Era successo qualcosa. Qualcosa era andato male. Ma che cosa?

Vagamente spaventato, il signor Veilleur rimase immobile nell'oscurità, a mani vuote, e si rese conto di quanto era diventato silenzioso il mondo. A parte il rombo di un jet che stava passando alto nel cielo.

Roderick Hanley si contorse sul sedile cercando di stendere i muscoli contratti e la schiena dolorante. Era stato un volo lungo da L.A. e anche gli spaziosi sedili di prima classe erano appena sufficienti a contenere la sua grossa figura.

— Atterriamo tra poco, dottor Hanley — disse la hostess, chinandosi su di lui. — Posso offrirle qualcosa prima che chiudiamo il bar?

Hanley le strizzò l'occhio. — Sì che potrebbe, ma non è una cosa che si trova nel bar. La risata di lei parve genuina. — No, sul serio...

— Che ne direbbe di un altro gimlet?

— Vediamo un po' — lei si toccò il mento con la punta di un dito. — "Tre dosi di vodka e una di lime con uno schizzo di Cointreau" giusto?

— Perfetto.

Gli toccò la spalla. — Torno subito.

Vado per i settanta e riesco ancora ad affascinarle.

Si riavviò i capelli argentei e raddrizzò le spalle sotto la giacca sportiva di tweed inglese, fatta su misura. Si chiedeva spesso se a farlo apparire più giovane fosse l'aura benestante che trasudava da lui oppure il suo bell'aspetto sano e vigoroso. Era orgoglioso di entrambi, non sottovalutava mai

il potere della prima, e da tempo aveva rinunciato a qualsiasi falsa modestia riguardo al secondo.

E nemmeno essere vincitore di un premio Nobel aveva mai guastato.

Prese il drink dalle mani della hostess e bevve una robusta sorsata, sperando che l'alcol etilico gli calmasse i nervi scossi. Il volo gli era parso interminabile, ma finalmente si stavano avvicinando a Idlewild. No, adesso si chiamava Kennedy Airport, no? Non era ancora riuscito ad abituarsi al cambiamento di nome. Ma comunque si chiamasse quel posto, tra breve sarebbero stati al sicuro sulla terraferma.

E non sarebbe stato mai troppo presto.

I voli di linea erano una scocciatura. Come essere intrappolati a un cocktail party in casa propria. Se la compagnia non ti garba non puoi prendere e andartene. Preferiva di gran lunga le comodità del suo Learjet privato perché così poteva fare quello che voleva, ma la mattina precedente aveva saputo che l'apparecchio sarebbe dovuto restare a terra per tre giorni, magari anche cinque, in attesa di un pezzo di ricambio. Altri cinque giorni in California, in mezzo a quei losangeliani che cominciavano tutti a sembrare degli hippies o degli indù o entrambe le cose, erano più di quanto potesse sopportare e quindi aveva fatto buon viso e acquistato un biglietto per quell'ippopotamo di Boeing.

Per una volta - solo per questa volta - lui ed Ed stavano viaggiando insieme.

Lanciò un'occhiata al suo compagno di viaggio che gli sonnecchiava pacificamente al fianco. Edward Derr, dottore in medicina, di due anni minore ma di aspetto più vecchio di lui, era abituato a questo genere di viaggi. Hanley gli diede un colpetto, poi un altro. Derr spalancò gli occhi.

— Co... osa c'è? — chiese mettendosi eretto sul sedile.

— Tra poco atterriamo. Che ne diresti di prender qualcosa prima di arrivare?

Derr si passò una mano sul volto segnato. — No. — Richiuse gli occhi. — Svegliami quando sarà finita.

— Come diavolo fai a dormire su questi sedili?

— Abitudine.

Per trent'anni avevano partecipato insieme a congressi di ricerca genetica e biologica in tutto il mondo e mai una volta avevano viaggiato sullo stesso aereo. Fino a quel giorno.

Non sarebbe stato opportuno che morissero tutti e due insieme.

Nella casa di Long Island c'erano registri e diari che non erano ancora

pronti per la divulgazione. Né riusciva a immaginare un momento dell'immediato futuro in cui il mondo sarebbe stato pronto per essi. A volte si chiedeva perché non si fosse limitato semplicemente a bruciarli e a farla finita con l'intera faccenda. Ragioni sentimentali, probabilmente. O di ego. O entrambe le cose. Quale che ne fosse il motivo, sembrava non riuscire assolutamente a separarsene.

Un vero peccato. Lui e Derr avevano fatto storia nel campo della biologia e non avevano potuto dirlo a nessuno. Questo aveva costituito parte del patto che avevano stretto quel giorno della prima settimana del 1942. Questo e la promessa che, quando uno dei due fosse morto, l'altro avrebbe immediatamente distrutto quei delicati documenti.

Dopo oltre un quarto di secolo passato a mantenere quel patto, lui avrebbe dovuto essersi abituato. E invece no. Da quando erano decollati da Los Angeles era vissuto in uno stato di ansia costante. Ma finalmente il viaggio era terminato. L'atterraggio era imminente. Ce l'avrebbero fatta.

All'improvviso vi fu un violento sobbalzo, un fragore di metallo straziato e il 707 si inclinò a un'angolazione pazzesca. Qualcuno dietro di loro urlò qualcosa riguardo al fatto che un'ala si stava staccando e poi l'apparecchio precipitò roteando sfrenatamente.

Il pensiero della propria morte sfiorò appena la mente di Hanley. La consapevolezza che non ci sarebbe stato nessuno a distruggere le registrazioni annullava qualsiasi altra cosa.

— Il ragazzo! — urlò, afferrando Derr per il braccio. — Scopriranno tutto del ragazzo! E lui scoprirà *di sé.*

E poi l'aereo si disintegrò attorno a lui.

Capitolo Primo
Martedì, 20 febbraio 1968

1

Dall'oscurità qualcosa stava prendendo forma, le ombre stavano fondendosi e unendosi a creare una sagoma sacrilega. Che si muoveva. Nel silenzio più totale la notte divenne carne e scivolò verso di lei.

Jim Stevens si appoggiò allo schienale della sedia e fissò il foglio inserito nella macchina per scrivere. Il lavoro non era soddisfacente. Lui sapeva che cosa intendeva dire, ma le parole non catturavano il concetto. Sembra-

va quasi che gli servissero parole nuove, una lingua nuova, per riuscire a esprimersi.

Era tentato di fare come certi scrittori nei film hollywoodiani. Di strappar via il foglio, appallottolarlo e buttarlo nel cestino per la carta straccia. Ma, dopo aver passato quattro anni a scrivere quotidianamente, Jim aveva imparato a non buttar via nulla. Da qualche parte, nella confusione di parole non stampate che aveva affidato alla carta, potevano sempre esserci una scena o un'immagine o un giro di frase che in seguito si sarebbero rivelati utili.

Sfortunatamente, di materiale non pubblicato ne aveva a iosa. Centinaia di pagine. Nel ripiano alto dell'armadio era sistemato in bell'ordine in scatole di cartoni lavoro che sarebbe bastato per due romanzi. Lo aveva sottoposto a tutti, a ogni casa editrice di New York che pubblicasse questo genere di letteratura, ma nessuno aveva dimostrato interesse.

Non che non gli avessero mai pubblicato nulla. Alzò gli occhi verso il punto in cui *L'Albero*, una moderna *ghost-story*, se ne stava solo soletto a sostegno del suo ego nella libreria peraltro vuota. La Doubleday lo aveva acquistato due anni prima e lo aveva pubblicato in estate, con il budget pubblicitario riservato a quasi tutti i primi romanzi di uno scrittore: zero. Le poche recensioni che aveva avuto erano state insignificanti quanto le vendite e il libro era scomparso senza lasciar traccia. Neanche una sola casa editrice di paperback lo aveva voluto ristampare.

Sull'estremità dell'angolo sinistro della scrivania c'era un manoscritto di un quarto romanzo sul quale era posata la lettera di rifiuto della Doubleday. Lui aveva sperato che lo strepitoso successo di *Rosemary's Baby* avrebbe aperto le porte a questa sua opera, ma niente da fare.

Jim protese la mano e prese la lettera. Era di Tim Bradford, il redattore che si era occupato de *L'Albero.* Sebbene la conoscesse a memoria, la rilesse.

Caro Jim,

mi dispiace ma sono costretto a occuparmi di Angelica. Mi piace lo stile del tuo libro e mi piacciono i personaggi. Ma per questo argomento non c'è mercato. Nessuno proverà interesse per un succubo dei giorni nostri. Ripeterò ciò che ti dissi a pranzo l'anno scorso: tu hai talento e hai davanti un buono, forse grande, futuro come romanziere, a patto di lasciar perdere l'horror. Non c'è futuro nella letteratura horror. Però se sei proprio fissato con la roba sovrannaturale, prova con la fantascienza. So che stai pensando

che *Rosemary's Baby* è ancora tra i bestsellers, ma questo non vuol dir nulla. Il libro di Levin è un'eccezione. L'horror non ha futuro, è stato ucciso dalla Bomba A e dallo sputnik e da altre realtà sufficientemente spaventose...

Forse ha ragione, pensò Jim lanciando la lettera sulla scrivania e cercando di scacciare il ricordo della delusione devastante che aveva accompagnato il suo arrivo con la posta di sabato.

Ma che cosa doveva fare? Quella "roba sovrannaturale", era proprio ciò che lui voleva scrivere. Quando era piccolo, aveva letto libri di fantascienza e gli erano piaciuti, ma non voleva scriverne. Dannazione, lui voleva *spaventare* la gente! Ricordava i fremiti di paura e i sobbalzi scioccati che gli avevano procurato scrittori come Bloch e Bradbury e Matheson e Lovecraft quando li aveva letti negli anni Cinquanta e all'inizio dei Sessanta. Voleva che i suoi lettori restassero a bocca spalancata, voleva far loro ciò che i maestri avevano fatto a lui.

Era deciso a insistere. Era sicuro che ci fosse un pubblico per ciò che lui scriveva. Ci voleva solo un editore che avesse il coraggio di cercarselo. Fino ad allora avrebbe convissuto col rifiuto. Quando aveva cominciato sapeva che esso era una parte integrante della vita di uno scrittore; quello che non sapeva era che potesse fare tanto male.

Chiuse i libri di ricerca sul satanismo e sulla magia e si alzò dalla scrivania. Era il momento di fare una pausa. Forse una rasatura e una doccia gli sarebbero stati di aiuto. Alcune delle idee migliori gli erano venute sotto la doccia.

Mentre si alzava udì lo scatto dello sportellino della cassetta delle lettere e si diresse verso la porta di ingresso. Mentre attraversava il salotto azionò l'impianto hi-fi. Sul piatto c'era *The Rolling Stones now!* "Down the Road Apiece" cominciò a ribollire per la stanza. I mobili erano quelli appartenuti alla famiglia di Carol ai tempi in cui stavano in quella casa: divani austeri, sedie dalle gambe sottili, tavoli asimmetrici, mucchi di plastica... il "modern look" degli anni Cinquanta. Aveva promesso a se stesso che quando avesse avuto un po' di soldi avrebbe acquistato dei mobili disegnati per esseri umani. O magari invece uno stereo. Ma tutti i suoi dischi erano in mono. Quindi forse i mobili avrebbero avuto la precedenza.

Raccattò la corrispondenza dal pavimento. Non c'era granché, tranne l'assegno dello *Express* di Monroe - questa settimana una discreta sommetta perché finalmente il giornale gli aveva pagato la serie di articoli sulla

controversia "Dio è morto".

Fantastico. Quella sera avrebbe potuto portare a cena Carol.

Finalmente raggiunse la stanza da bagno. — Ciao, Lupo Mannaro — disse allo specchio.

Con i capelli castano scuro che gli scendevano sulle folte sopracciglia, le basette lunghe, larghe e cespugliose che arrivavano quasi fino alla linea della mascella, e con i ciuffi di pelo riccio che gli spuntavano dal bordo della canottiera, il tutto coronato da una barba che a una persona normale sarebbe cresciuta in tre giorni, quel vecchio nomignolo che gli avevano dato nella squadra di football della Monroe High sembrava più confacente che mai. Naturalmente quello che glielo aveva fatto davvero meritare erano stati i peli sul palmo delle mani. Lupo Mannaro Stevens - il toro della squadra che sfondava con brutale violenza la linea nemica partita dopo partita. A parte alcuni sfortunati incidenti - per gli altri - i suoi anni calcistici erano stati belli. Grandiosi.

Stava adottando il nuovo look dei capelli lunghi. Gli nascondevano le orecchie che erano sempre state un po' più sporgenti di quanto gli piacesse.

Mentre si metteva la schiuma sugli ispidi peli del volto si disse che sperava nell'invenzione di una crema o di qualcosa che impedisse alla barba di crescere per una settimana o più. Avrebbe pagato qualsiasi cosa per un prodotto del genere. Qualsiasi cosa pur di non doversi sottoporre a quel torturante rito ogni giorno, a volte anche due volte al giorno.

Si raschiò il volto e il collo in varie direzioni con la Gillette Blue Blade fino a che gli apparvero ragionevolmente lisci, poi si diede una rapida passata sui palmi. Stava per aprire il rubinetto dell'acqua calda della doccia quando udì una voce familiare proveniente dal soggiorno.

— Jimmy? Ci sei, Jimmy?

Il marcato accento della Georgia faceva risuonare la parola come se fosse stata scritta Jimmeh. "Ci sei, Jimmeh?"

— Sì, Ma', ci sono.

— Sono passata solo per una consegna.

Jim andò in cucina e vide che lei stava mettendo sulla credenza una torta di mele appena fatta.

— Che cos'è questa orribile musica? — chiese la donna. — Povera me! Spacca i timpani.

— Gli Stones, Ma'.

— Fra quattro anni ne avrai trenta. Non sei un po' troppo vecchio per questa roba?

— Nossignora! Brian Jones e io abbiamo la stessa età e sono più giovane di Watts e Wyman.

— Chi sono?

— Lascia perdere.

Si avventò in soggiorno e spense l'hi-fi. Quando tornò in cucina lei si era tolta il pesante cappotto e lo aveva appeso allo schienale di una sedia. Indossava un maglione rosso e dei pantaloni di lana grigia. Emma Stevens era una donna bassa, linda e graziosa, vicina alla cinquantina. Nonostante qualche striatura grigia nei capelli castani, riusciva ancora a suscitare l'interesse di uomini molto più giovani. Era un po' troppo truccata e tendeva a portare abiti più aderenti di quanto a Jim piacesse vedere sulla donna che chiamava Mamma; ma lui dentro di sé sapeva che lei era una casalinga che sembrava più felice quando puliva la casa e cucinava. Era un grumo di energia che si offriva volontaria per tutte le opere caritatevoli della città, non importava se il beneficiario fosse Nostra Signora Addolorata o la Banca della High School di Monroe.

— Quando ho fatto la crostata per papà mi sono rimaste delle mele e quindi ne ho preparata una anche per te e Carol. Quella di mele è sempre stata la tua preferita.

— E lo è ancora, Ma'. — Si chinò a darle un bacio sulla guancia. — Grazie.

— Ho anche portato del Paladec. Per Carol. Negli ultimi tempi sembra un po' sciupatina. Qualche vitamina ogni giorno la farà star meglio.

— Carol sta benissimo, Ma'.

— Non sembra. Mi sembra giù. Non so a che cosa contribuirlo, e tu?

— *At*-tribuirlo, Ma'. *At.*

— At? Non so a che cosa at-contribuirlo. Non mi sembra che si dica così.

Jim si morse il labbro. — Be', almeno su questo siamo entrambi d'accordo.

— Allora — disse lei togliendosi dalle mani alcune briciole immaginarie e guardandosi attorno per la cucina. Jim sapeva che sua madre stava ispezionando i ripiani e il pavimento per accertarsi che Carol mantenesse quel livello di impeccabilità che lei aveva sempre desiderato per tutto ciò che riguardava la vita di Jim. — Come vanno le cose?

— Benone, Ma'. E tu e Papà?

— Benone. Papà è al lavoro.

— E così pure Carol. Anche lei è al lavoro.

— Quando sono arrivata stavi scrivendo?

— Uh, uh.

Non era proprio la verità, ma all'inferno! In ogni caso Ma' non considerava Vero Lavoro quello dello scrittore free-lance. Quando Jim faceva il turno di notte nella redazione dell'*Express* di Monroe quello sì era Vero Lavoro, perché lui veniva pagato. Poteva starsene lì seduto per ore, senza fare null'altro che rigirarsi i pollici in attesa che nel piccolo centro di Monroe, Long Island, succedesse qualcosa degno di nota, ma per sua madre quello era Vero Lavoro. Tutt'altro era starsene chino su una macchina per scrivere a tirar fuori dal cervello frasi scalcianti e strillanti per metterle sulla carta.

Jim attese pazientemente. E finalmente lei lo disse.

— Qualche novità?

— No, Ma', nessuna "novità"! Perché continui a insistere su questo?

— Perché è il dovere parentelale di una madre...

— Parentale, Ma'. *Parentale.*

— È quello che ho detto. È un dovere parentelale continuare a chiedere se e quando diventerà nonna.

— Credimi, Ma', quando lo sapremo *noi* lo saprai *tu.* Te lo prometto.

— D'accordo. — Gli sorrise. — Ma ricordati, se Carol un giorno si presentasse a dirmi: "Oh, tra l'altro, sono incinta di tre mesi" non vi perdonerei mai.

— Certo. — Le diede un bacio sulla fronte. — Ora, se vuoi scusarmi devo...

Suonò il campanello della porta.

— Aspetti qualcuno? — chiese sua madre.

— No. Non aspettavo nemmeno te.

Raggiunse la porta d'ingresso e si trovò davanti il postino sull'ultimo gradino con una lettera in mano.

— Distribuzione speciale, Jim. Quasi me ne dimenticavo.

Mentre firmava la ricevuta Jim si sentì affrettare i battiti del cuore. — Grazie, Carl. — Forse alla Doubleday avevano cambiato idea.

— Distribuzione speciale? — chiese Ma', mentre Jim chiudeva la porta. — E chi mai...?

Quando Jim lesse l'indirizzo del mittente si sentì cascare le braccia.

— È di uno studio legale di città.

Strappò la busta e lesse il breve messaggio. Due volte. Ma non riuscì a capirci niente.

— Allora? — chiese Ma', le cui dita fremevano visibilmente per la voglia di afferrare la lettera.

— Non capisco — rispose Jim e le porse la lettera. — Dice che dovrei essere presente alla lettura del testamento del dottor Hanley che avrà luogo la settimana prossima. Sono nel novero degli eredi.

Era pazzesco. Il dottor Roderick Hanley era uno degli uomini più ricchi di Monroe. O meglio, lo era stato fino a quando non era morto la domenica precedente in quell'incidente aereo. Era stato una sorta di celebrità locale. Si era trasferito lì nel piccolo centro di Monroe - a quei tempi in realtà poco più di un villaggio - dopo la Seconda Guerra Mondiale e viveva in una delle grandi ville che sorgevano sul fronte del porto. Un genetista di fama mondiale che aveva accumulato un patrimonio con processi analitici di laboratorio che aveva inventato e brevettato; vincitore di un premio Nobel per il lavoro svolto nel campo della genetica.

Jim sapeva tutto di Hanley perché gli era stato affidato l'incarico di scrivere il suo necrologio per l'*Express.* La morte del dottore aveva costituito una grossa notizia a Monroe. Le ricerche che Jim aveva fatto avevano rivelato che il patrimonio Hanley ammontava a qualcosa come dieci milioni di dollari.

Jim però non lo aveva mai conosciuto. Perché mai quello avrebbe dovuto nominarlo nel testamento?

A meno che...

Con una intuizione fulminea di colpo tutto gli divenne chiaro.

— Dio Ma', non penserai...

Gli bastò un'occhiata al viso sconvolto di lei per capire che era giunta alla sua stessa conclusione.

— Oh Ma', non...

— Devo vedere tuo padre... uhm Jonah — disse lei in fretta, restituendogli la lettera e voltandosi. Prese il cappotto e se lo infilò, dirigendosi verso la porta.

— Ehi, Ma', lo sai che non ha importanza, lo sai che questo non cambierà nulla.

Lei si fermò sulla porta, gli occhi luccicanti. Sembrava sconvolta e spaventata.

— È quello che hai sempre detto; ora lo scopriremo per certo, non ti pare?

— Ma'... — fece un passo verso di lei.

— Parleremo più tardi, Jimmy.

E poi uscì e percorse in fretta il marciapiede fino alla propria macchina. Jim rimase immobile davanti alla doppia porta e la seguì con lo sguardo fino a che il vetro non si annebbiò sotto il suo respiro ansante. Detestava vederla sconvolta.

Quando fu scomparsa, si girò e rilesse la lettera.

Non c'erano dubbi. Era uno degli eredi del patrimonio Hanley. Si sentì inondare dalla meraviglia. Il dottor Roderick Hanley - un genio. La mano in cui teneva la lettera gli tremava. Il denaro che avrebbe potuto pervenirgli non significava nulla in confronto a ciò che la lettera non diceva... non poteva dire.

Si precipitò a telefonare a Carol. Lei avrebbe provato la sua stessa eccitazione. Dopo tutti quegli anni, dopo tutto quel cercare... doveva dirglielo subito!

2

— Quando andrò a casa?

Carol Stevens guardò il vecchio che aveva parlato: *Calvin Dodd, maschio, bianco, settantadue anni. Breve ischemia cerebrale.*

Aveva un aspetto molto migliore della settimana precedente, in cui era stato portato in pronto soccorso. Allora aveva una barba di sette settimane e indossava un accappatoio liso e macchiato di cibo, che puzzava di urina stantia. Adesso giaceva in un letto pulito, con addosso un camice inamidato dell'ospedale; era ben rasato - opera delle infermiere - e profumava di Lozione Keri.

Non aveva il coraggio di dirgli la verità.

— Uscirà di qui non appena lo riterremo opportuno, signor Dodd, glielo prometto.

Questa non era una risposta alla domanda del vecchio ma, quanto meno, non era una bugia.

— Ma qual è l'impedimento?

— Stiamo cercando di trovare qualcuno che possa assisterla.

In quel momento Bobby, delle cucine, entrò con il carrello e prese il vassoio con la colazione del signor Dodd, squadrò Carol dalla testa ai piedi e le strizzò l'occhio.

— Che bell'aspetto! — disse con un sorriso. Non dimostrava un giorno più dei suoi vent'anni e cercava disperatamente di farsi crescere le basette. Andava appresso a qualsiasi cosa con la gonna, anche a una donna "più

vecchia", come aveva detto una volta riferendosi a lei.

Carol rise e alzò il pollice al di sopra della spalla a indicargli la porta. — Smamma, Bobby!

— Mi piacciono i tuoi capelli — disse lui e se ne andò.

Carol si allisciò i lunghi capelli color sabbia. Per un paio d'anni li aveva portati corti e appena ondulati ma negli ultimi tempi li stava facendo crescere. Aveva la figura snella e il volto ovale adatti alla moda del capello lungo e dritto, ma si chiedeva se valesse la pena di fare tanta fatica. A volte era un tal fastidio mantenerli lisci e ordinati.

Il signor Dodd stava tirando l'imbragatura di rete di nylon che gli serrava il petto ed era legata all'intelaiatura del letto. — Se davvero vuole aiutarmi può togliermi questa roba di dosso.

— Mi spiace, signor Dodd, ordini del dottore. Teme che lei esca dal letto e cada di nuovo.

— Non sono mai caduto! Chi le ha raccontato questa balla?

Secondo la cartella clinica, il signor Dodd aveva scavalcato per tre volte le sponde del letto e aveva cercato di camminare. Ogni volta era caduto dopo uno o due passi. Ma Carol non lo corresse. Nel breve tempo trascorso lì, all'Ospedale Pubblico di Monroe, aveva imparato a non discutere con i pazienti, in special modo con i vecchi. Nel caso del signor Dodd, era certa che lui veramente non ricordasse di essere caduto.

— In ogni caso non sono autorizzata a togliergliela.

— I miei famigliari dove sono? — chiese lui, ch'era già passato a un altro argomento. — Forse non state permettendo loro di venirmi a vedere?

Il cuore di Carol ebbe una stretta per quel vecchio. — Io... andrò a controllare. O.K.?

Si girò e fece per dirigersi verso la porta.

— Almeno una delle mie ragazze avrebbe dovuto venire a trovarmi più di una o due volte da quando sono qui.

— Sono sicura che verranno quanto prima. Passerò dentro domani a farle un saluto.

Uscì sul corridoio e si accasciò contro il muro. Quando aveva iniziato quel lavoro nel reparto Servizi Sociali dell'ospedale non si era aspettata un letto di rose, ma non era assolutamente preparata ai quotidiani stringimenti di cuore che aveva provato.

Si chiedeva se fosse adatta a quel genere di lavoro. Una cosa che non le avevano mai insegnato in tutti i corsi che aveva seguito per diplomarsi in assistenza sociale era come prendere emozionalmente le distanze dal pa-

ziente. Adesso bisognava imparare a farlo, e a farlo automaticamente, altrimenti il rischio era di diventare un'inetta.

Avrebbe imparato. Quello era un buon lavoro e non ce ne erano molti di simili a portata di mano. Una paga decente e delle buone indennità. Lei e Jim non avevano bisogno di molto per vivere - dopotutto, lei aveva ereditato la casa dai genitori, una casa libera da ogni gravame, ma fino a quando la carriera di lui non si fosse avviata sarebbe stata costretta a portar lei a casa il pane, per così dire. Tuttavia, a volte...

Un'infermiera che passava di lì le lanciò un'occhiata interrogativa. Carol ostentò un sorriso e si raddrizzò.

Era soltanto stanca, tutto qui. Nelle ultime notti non aveva dormito bene... era stata irrequieta... aveva fatto dei sogni vaghi. Dei brutti sogni.

Posso farcela.

Si diresse verso il piccolo ufficio dei Servizi Sociali al primo piano.

Kay Allen era lì. Una robusta bruna oltre la quarantina che fumava spudoratamente a catena, Kay era la capo reparto, una veterana di quasi vent'anni all'Ospedale Pubblico di Monroe. Quando Carol entrò l'altra alzò gli occhi dalla pila di schede dei pazienti che aveva sulla scrivania.

— Che cosa possiamo fare col signor Dodd? — chiese Carol.

— Il reietto del Tre Nord?

Carol sobbalzò. — Non puoi farne a meno, Kay?

— Ma è questo che è, no? — rispose l'altra senza togliersi di bocca la sigaretta che stava accendendosi. — I parenti lo hanno trovato sul pavimento del suo appartamento, hanno chiamato l'ambulanza, ce lo hanno mollato qui e se he sono tornati a casa.

— Lo so, ma ci deve essere un modo più umano per definirlo. E un ammalato anziano.

— Non tanto come quando è arrivato.

Vero. Il dottor Betz lo aveva rimesso in sesto al meglio che aveva potuto, quindi adesso era un problema dell'Assistenza Sociale. Un altro caso da limbo. Non abbastanza malato per l'ospedale, ma non abbastanza sano per vivere da solo. Non sarebbe *mai* stato abbastanza sano per vivere da solo. Non sarebbe potuto tornare a casa propria e le figlie non lo avrebbero accolto presso di loro. L'ospedale non poteva certo buttarlo in strada, quindi doveva tenerselo.

— Diciamo pane al pane, Carol, ci hanno mollato qui il signor Dodd.

Carol non volle ammettere che era così, quanto meno non verbalmente. Questo avrebbe significato fare il primo passo sulla strada di Kay. Diven-

tare dura e cinica. E tuttavia intuiva che il duro guscio di Kay era esattamente questo: un guscio, un carapace chitinoso di protezione, l'inevitabile conseguenza di anni e anni trascorsi ad avere a che fare con un flusso continuo di signori Dodd.

— Non riuscirò mai ad abituarmi alle figlie che abbandonano così i loro padri — disse. — Non vengono nemmeno a trovarlo.

Però capiva la ragione per cui se ne stavano lontane: senso di colpa. Le figlie vivevano in case piccole dove non c'era posto per Papà. Se si fosse sentito male di nuovo avrebbero dovuto assisterlo di continuo. Non avevano il coraggio di dirgli che non poteva stare da loro quindi lo evitavano. Carol aveva visto queste cose fin troppe volte, ma il fatto di capirle non le rendeva più facili da accettare.

Dio, se avessi qui i miei genitori non li trascurerei mai, pensò.

Ma era necessario perderli per apprezzarli veramente?

Forse, ma questo non c'entrava. Toccava a Kay e a Carol trovare un posto in una casa di ricovero per il signor Dodd. Il problema era che lui non poteva permetterselo e quindi prima dovevano inserirlo nella lista degli assistiti e poi aspettare che da qualche parte si liberasse un letto di quelli già limitati di cui disponeva l'Assistenza Sociale.

Era una giostra: le pratiche; le lotte continue con la burocrazia. L'assistenza medica era in vigore solo da tre anni e già era una montagna di scartoffie. Intanto il signor Dodd occupava un letto d'ospedale che sarebbe potuto servire a una persona gravemente ammalata che ne aveva veramente bisogno.

— Vorrei portarmelo a casa. Ha solo bisogno di qualcuno che si occupi di lui.

Kay rise. — Carol, tesoro, sei un disastro! — Le tese una pila di carte. — Ecco, visto che sei in vena di altruismo vedi di disporre per il trasporto di questo.

A Carol si strinse il cuore quando vide che il paziente era un bambino. — Dove va?

— Allo Sloan Kettering. Ha la leucemia.

— Oh.

Facendosi forza Carol si avviò verso il reparto di pediatria.

Venti minuti dopo sedeva sul bordo del letto di Danny Jacobi e lo guardava con la coda dell'occhio mentre parlava con la madre.

Mi chiedo se sa che sta morendo.

Il bambino era accovacciato per terra e stava lanciando delle freccette

con la punta a ventosa contro un dinosauro meccanico che si chiamava King Zor. Danny aveva sette anni, era biondo e pateticamente magro; gli mancavano gli incisivi e quelli nuovi non erano ancora cresciuti, quindi tendeva a biascicare. Sotto gli occhi azzurri c'erano dei profondi cerchi neri che spiccavano nel volto di un pallore mortale; dei lividi altrettanto neri gli segnavano le braccia e le gambine scheletriche.

Non era stato picchiato, Carol lo sapeva. Era la leucemia. I suoi globuli bianchi si stavano moltiplicando all'impazzata nel midollo spinale, scacciando quelli rossi insieme con le piastrine che aiutavano il sangue a coagularsi. Il minimo urto, anche solo lo stare accovacciato per terra come in quel momento, gli provocava dei lividi.

— Non possono fargli il trattamento qui? — stava chiedendo la signora Jacobi. — Lo Sloan Kettering è in città.

— Secondo il dottor Martin, lì ha migliori possibilità.

La signora Jacobi guardò il figlio. — Qualsiasi cosa purché sia il meglio per Danny — disse.

Carol le indicò dove doveva firmare per il trasferimento e per l'accettazione allo Sloan Kettering, dopo di che rimasero sedute a guardare il bambino che giocava e che adesso, dall'avventura di una caccia immaginaria a un dinosauro, era passato a un puzzle di Topolino.

Carol si chiese che cosa fosse peggio: non aver mai avuto un figlio oppure averne uno e perderlo per qualcosa di così brutto e insidioso e maledettamente imprevedibile come la leucemia. Se lo chiese solo per un attimo perché nel profondo del proprio cuore sapeva quale sarebbe stata la sua risposta. Meglio avere un figlio, oh decisamente meglio!

Pregò di *poterne* avere uno. E presto.

Lei e Jim volevano dei figli. Sperava solo di essere in grado di adempiere alla propria parte.

Sua madre aveva avuto problemi di fertilità. Ci aveva messo parecchio per concepire Carol e, sebbene ci avesse riprovato per anni dopo che lei era nata, non c'era mai stato un secondo figlio. Sembrava che Carol fosse stata concepita per pura fortuna.

A quanto sosteneva il dottor Gallen, lei seguiva le orme di sua madre. Aveva avuto mestruazioni irregolari per tutta la vita e anche se lei e Jim avevano sempre seguito i suoi consigli - prendendo nota della temperatura basale e cose del genere - per quasi un anno ormai non era accaduto nulla.

Forse non sarebbe mai accaduto nulla. Questo era un timore che la seguiva come un'ombra.

Ti prego, Signore, facci avere un figlio, solo uno. Non saremo avidi. Dopo adotteremo dei bambini che abbiano bisogno di una famiglia, ma almeno daccene uno nostro.

Danny aveva composto quasi tutto il puzzle, a eccezione di una parte dell'orecchio sinistro di Topolino. Sollevò il capo a guardarle.

— Manca spesso — disse indicando il vuoto nel puzzle.

Conosco la sensazione, pensò Carol.

— Signora Stevens — disse la mamma di Danny, infrangendo i pensieri di Carol. — Credo che quell'infermiera laggiù voglia parlare con lei.

Carol spostò lo sguardo e vide l'infermiera di turno che reggeva il ricevitore del telefono e che alternativamente indicava questo e Carol.

Era Jim, che sembrava eccitato.

— Carol! Ho una magnifica notizia! Siamo ricchi.

— Jim, di che cosa stai parlando?

— Ho trovato il mio vero padre! Vieni a casa che ti racconto tutto.

Vero padre?

— Jim, non posso. Ma di che si tratt...?

— Lascia perdere il lavoro; vieni a casa. Abbiamo molte cose da fare! Vieni subito.

E poi la comunicazione fu interrotta. Non aveva voluto darle l'opportunità di discutere. E poi alcune delle parole di lui penetrarono nella confusione di Carol.

Ho trovato il mio vero padre!

Perché questa cosa non la entusiasmava? Sapeva quali disperate ricerche avesse fatto Jim per scoprire i suoi genitori biologici, senza alcun risultato. Avrebbe dovuto sentirsi felice per lui.

Invece avvertì un brivido minaccioso lungo la spina dorsale.

3

Mentre Carol guidava verso casa, i suoi pensieri rimbalzavano tra il passato, il presente e il futuro. Immaginava quanto dovesse essere eccitato Jim. Aveva cercato i suoi genitori naturali per tanto tempo. Che cosa era successo a casa quel giorno? Come lo aveva scoperto Jim? Le vennero in mente i propri genitori, or mai morti da quasi dieci anni. Si chiese per la milionesima volta che cosa avrebbero provato nel vedere la loro unica figlia sposare Jim Stevens. Sapeva che Jonah ed Emma Stevens non erano mai andati loro molto a genio, anche se non li conoscevano bene. I suoi a-

vrebbero preferito di gran lunga Billy Ryan, ne era certa, ma lui aveva finito per farsi prete.

Chi avrebbe mai immaginato che Carol Nevins, una ragazza di salda fede cattolica, avrebbe finito per sposare il Lupo Mannaro, il maniaco del football? Non Carol.

Oh, ma a quei tempi lui era qualcosa che meritava di essere visto! Solo occasionalmente portava lui il pallone, per lo più faceva strada agli altri. E sembrava gli piacesse farlo, lasciarsi alle spalle una scia di difensori malmenati e pestati, alcuni seriamente feriti.

Tuttavia, in Jim c'era anche qualcosa di tenero. Ed era questo il Jim di cui lei si era innamorata, da quell'orribile giorno del 1959 in cui entrambi i suoi genitori erano rimasti uccisi in una notte piovosa e nebbiosa in uno scontro frontale con un semirimorchio sulla Tangenziale. In un istante di vetri infranti e acciaio stridente lei era diventata orfana. Il dolore era stato devastante, annichilente nella sua intensità, ma il terrore di essere una figlia unica improvvisamente sola al mondo aveva reso la cosa ancor peggiore.

Jim l'aveva salvata. Fino a quel momento era stato un compagno di liceo, una stella del football con cui era uscita ogni tanto. Niente di serio. Allora non aveva nessun ragazzo speciale. Lei e Bill Ryan si erano lasciati qualche mese prima. Tra loro c'erano state molte scintille, ma la timidezza e la reticenza di lui avevano spento qualunque fuoco prima che divampasse. Quando l'intero mondo era sembrato crollarle attorno, Jim era stato lì, pronto per lei. Molti amici avevano manifestato la loro simpatia e avevano cercato di confortarla, e sua zia Grace, l'unica sorella del padre, si era presa un periodo di aspettativa dal suo lavoro di infermiera per starle accanto, ma soltanto Jim era parso capire, *sentire* ciò che lei sentiva.

Quello era stato il momento in cui Carol aveva avuto la prima intuizione che era lui l'uomo che voleva sposare. Questo, comunque, non sarebbe accaduto per un po'. Non fino a che non fossero trascorsi i quattro anni di college insieme alla nuovissima Università Statale di Stony Brook. E solo dopo il loro primo anno, mentre stavano a letto insieme nella stanza di un motel, lui le aveva detto di essere un figlio adottivo. Lo aveva tenuto nascosto per anni, pensando che questo potesse fare una differenza. Che cosa poteva interessare a Carol chi fossero i suoi progenitori? Nessuno di costoro giacque abbracciato a lei quella notte. Le lampeggiò nella mente il giorno della laurea - classe 1964 della Stony Brook - Jim con la sua laurea in giornalismo e lei in assistenza sociale e poi l'inizio delle rispettive carriere,

la loro crescente intimità e finalmente il matrimonio nel 1966, una cerimonia semplice, con Jim strizzato nello smoking, che lo aveva imprigionato durante tutta la messa nuziale. Un uomo non comune che faceva una cosa tanto comune, un uomo non religioso che giurava davanti a un prete semplicemente per far felice Carol e sua zia Grace, un uomo contrario ai riti, che prendeva parte a uno dei più primitivi rituali.

— Va tutto bene — le aveva detto prima della cerimonia. — Quelli che contano sono soltanto gli anni che seguiranno al voodoo.

Non aveva mai dimenticato quelle parole. La laconica mescolanza di cinismo e sincerità rappresentava tutto ciò che lei amava in Jim Stevens. Si fermò sul vialetto per osservare la loro casa. La casa in cui lei era cresciuta, un minuscolo ranch con un minuscolo appezzamento di terreno - bianca, rivestita di eternit, con imposte e rifiniture nere. Non le piaceva come appariva durante l'inverno quando alberi e rosai erano spogli e i rododendri accasciati sotto la morsa del freddo.

Primavera, primavera, non verrai mai troppo presto per me.

Ma dentro faceva caldo e Jim era letteralmente fuori di sé per l'eccitazione; sembrava un bambino a Natale. Con addosso una camicia oxford, jeans a tubo, profumato di Old Spice, i capelli ancora bagnati dopo la doccia, non appena lei entrò nella stanza l'abbracciò sollevandola da terra.

— Non ti sembra incredibile!? — esclamò. — Il vecchio dottor Hanley mi ha generato! Tu sei sposata con un tizio che ha in sé i geni di un premio Nobel!

— Calmati, Jim — gli rispose. — Stai un po' tranquillo. Di cosa stai parlando?

La depose a terra e le raccontò concitatamente della lettera e della "ovvia" conclusione che aveva tratto.

— Sei sicuro di non esserti lasciato trasportare un po' troppo dalla fantasia? — gli chiese togliendosi il cappotto.

— Che vuoi dire?

— Non vorrei farti una doccia fredda — gli rispose, ravviandogli i capelli bagnati — ma ancora nessuno ti chiama il giovane Hanley, non è così?

Il sorriso sul volto di lui svanì. — E nessuno lo farà mai. Io sarò James Jonah Stevens fino al giorno della mia morte. Non so quali siano state le ragioni per cui Hanley mi ha mollato in un orfanotrofio, e non mi importa di quanto fosse ricco o famoso. Jonah ed Emma Stevens mi hanno preso e mi hanno allevato. E, per quanto mi riguarda, i miei genitori sono *loro.*

E allora come mai hai cercato per tanto tempo e così ostinatamente i tuoi genitori biologici? avrebbe voluto dire Carol. Per anni quella per Jim era stata un'ossessione, e adesso sembrava voler sostenere che la cosa non aveva importanza

— Va bene, Jim, ma non voglio che ti illuda di nuovo e poi rimanga male. Già altre volte, quando ti sei dato da fare per scoprire la verità, hai trovato un mucchio di false piste e sei sempre rimasto affranto quando si sono rivelate tali.

Ricordava le numerose volte in cui, durante gli anni dell'università e in seguito, avevano setacciato la giungla dei vecchi registri dell'Orfanotrofio St. Francis. Jim aveva infine rinunciato a queste ricerche dopo il matrimonio e lei aveva pensato che si fosse messo alle spalle per sempre il problema dell'identità dei suoi genitori naturali.

E adesso questo.

— Ma è diverso, non capisci? Questa volta non sono stato io a fare ricerche. Guarda tutto il quadro, Carol: ero un trovatello, avevo meno di due settimane quando i gesuiti mi hanno letteralmente *trovato* sui gradini dell'orfanotrofio. Per rendere perfetto il cliché, alla scena mancava soltanto una bufera di neve che mi ululasse attorno. Nessuna traccia dei miei genitori biologici. E adesso, ventisei anni dopo, un uomo che non ho mai conosciuto, che non ho mai nemmeno *incontrato* in tutta la mia vita, mi nomina nel suo testamento. Un uomo famoso. Un uomo che forse negli anni Quaranta non ha voluto che il suo nome fosse macchiato da uno scandalo; e si trattava di anni molto lontani come tempo e come mentalità da quelli odierni degli hippies e dell'amore libero. — Si interruppe e la fissò per un attimo. — Hai afferrato il quadro?

Lei annuì.

— Bene. E adesso dimmi, tesoro: considerati questi fatti, qual è la prima spiegazione che ti viene alla mente quando cerchi di immaginare perché il vecchio riccone nomina un trovatello nel suo testamento?

Carol si strinse nelle spalle. — Okay, un punto a tuo favore.

Le sorrise a tutti denti. — Bene! Dunque non sono pazzo!

Il suo sorriso la riscaldava sempre. — No, non lo sei.

Squillò il telefono.

— Probabilmente è per me — disse Jim. — Poco fa ho chiamato quello studio legale e mi hanno detto che mi avrebbero richiamato loro.

— Riguardo a che cosa?

Le diede un'occhiata impacciata. — Riguardo a chi è il mio vero...

uhm... mio padre biologico.

Carol ascoltò quello che il marito diceva al telefono e intuì che era frustrato perché non riusciva a ottenere informazioni dal legale all'altro capo del filo.

Quando ebbe finito di parlare, Jim riagganciò volgendosi verso di lei.

— So che cosa vuoi dirmi. Perché tutto questo è così maledettamente importante per me? In realtà che cosa conta?

La comprensione che Carol provava per lui era mista alla confusione. Avrebbe voluto dirgli *Tu sei tu. Da chi sei nato non fa alcuna differenza.*

— Non sarebbe la prima volta che te lo chiedo — gli disse.

— Sì, d'accordo. Vorrei potermene disinteressare ma non ci riesco.

— E lasci che la cosa ti roda.

— Come posso spiegarti? È come soffrire di amnesia ed essere da solo su una nave alla deriva sulla fossa delle Marianne; cali l'ancora ma questa non tocca mai il fondo, e così continui a essere trasportato dalla corrente. Credi che se sapessi da dove sei venuto forse potresti avere un'idea di dove stavi andando. Ma ti guardi alle spalle e non vedi altro che mare vuoto. Ti senti tagliato fuori dal tuo passato. È una forma di amnesia sociale e genetica.

— Jim, io capisco. L'ho provato quando i miei sono rimasti uccisi.

— Non è la stessa cosa. Fu una tragedia. Loro non c'erano più ma, quanto meno, li avevi conosciuti. E se anche fossero morti il giorno dopo la tua nascita sarebbe purtuttavia stato diverso. Perché tu avresti potuto riandare al passato, guardare le loro fotografie, parlare con gente che li aveva conosciuti. Sarebbero esistiti per te, nel conscio e nel subconscio. Avresti avuto delle radici lungo le quali risalire fino all'Inghilterra o alla Francia o a qualsivoglia altro posto. Ti saresti sentita parte di un flusso, parte di un processo; avresti avuto una storia alle spalle che ti avrebbe spinta verso qualche luogo molto più avanti.

— Ma Jim — ribatté lei — io non penso mai a questo genere di cose, nessuno lo fa.

— Questo perché tu li hai avuti. Li hai dati per scontati. Non credo tu pensi molto alla tua mano destra, no? Ma se fossi nata senza una mano ti saresti scoperta a desiderare una mano destra tutti i giorni.

Carol gli si avvicinò e lo abbracciò. Quando lui la strinse sentì che la tensione che la stava pervadendo si stava allentando. Jim riusciva a farlo. La faceva sentire intera, completa.

— Sarò la tua mano destra — gli disse in tono dolce.

— Lo sei sempre stata — bisbigliò lui. — Ma ho la sensazione che questa sia la volta buona. Presto lo saprò per certo.

— E suppongo che dopo non avrai più bisogno di me — ribatté lei con un broncio esagerato.

— Un giorno che non verrà mai. Avrò sempre bisogno di te. Carol si sciolse dall'abbraccio. — E farai bene, altrimenti ti rimanderò al St. Francis!

— Cristo — esclamò Jim. — L'orfanotrofio! Perché non ci ho pensato? Forse non sarà necessario attendere fino alla lettura del testamento, forse lì possiamo trovare subito una connessione.

— Oh Jim! Abbiamo sfogliato quei registri almeno mille volte.

— Sì, ma non abbiamo mai cercato alcuna menzione del dottor Roderick Hanley, no?

— No, ma...

— Vieni! — Le porse il cappotto e si avvicinò all'armadio a prendere il proprio. — Stiamo andando nel Queens.

4

Emma Stevens aspettava impazientemente all'interno dell'entrata per i dipendenti del macello. Si trattava di un atrio piccolo e freddo, silenzioso se non per il ticchettio di un orologio. Si sfregava le mani l'una sull'altra in un continuo movimento rotatorio. Questo l'aiutava a generare calore, ma aveva la sensazione che lo avrebbe fatto egualmente se fosse stato luglio. L'ansia che l'agitava sembrava aver dato alle sue mani una vita propria.

Che cosa stava trattenendo Jonah tanto a lungo? Gli aveva fatto sapere che era lì. Non aveva voluto disturbarlo sul lavoro, ma non era riuscita a trattenersi più a lungo. Doveva parlargliene. Jonah era l'unico che avrebbe capito. Ma perché non arrivava?

Emma guardò l'orologio e vide che erano trascorsi solo un paio di minuti. Trasse un respiro profondo.

Calmati, Emma.

Guardò attraverso la finestrella chiusa da una grata metallica che si apriva nella porta esterna. Il parcheggio per i dipendenti sembrava quasi deserto rispetto a com'era prima delle temporanee sospensioni dal lavoro e adesso si diceva che il macello alla fine dell'anno avrebbe chiuso definitivamente. Che cosa avrebbero fatto loro in questo caso?

Non riuscì più a trattenersi. Spinse la porta, percorse il breve corridoio,

quindi entrò nel macello vero e proprio. Restò come paralizzata quando mezzo manzo, scuoiato di fresco - fumante nel freddo, sgocciolante sangue - le passò rapidamente davanti, ondeggiando e sobbalzando appeso alla catena mentre scivolava lungo la guida sovrastante. Un altro lo seguiva a poca distanza. L'odore di sangue, in parte vecchio e raggrumato, in parte ancora caldo perché da poco sgorgato dalla gola, riempiva l'aria. E, vagamente, sullo sfondo si sentiva l'inquieto muggito delle mucche che aspettavano il loro turno nel recinto all'esterno.

All'improvviso Emma alzò gli occhi e Jonah era lì, con un grosso grembiule di gomma, tuta grigia, guanti di gomma nera e stivali da neve, tutti chiazzati di sangue e peli e grumi scuri. Lui abbassò i propri a guardarla. Aveva da poco passato i cinquanta ma aveva l'impalcatura snella e muscolosa di un uomo molto più giovane. Occhi azzurri chiari e lineamenti duri come la pietra. Dopo trent'anni di matrimonio la sua vista continuava a eccitarla. Se non fosse stato per la benda nera sull'occhio sinistro, avrebbe potuto essere una versione più vecchia di quell'attore americano che avevano visto l'anno precedente in un western italiano.

— Che cosa c'è, Emma? — La sua voce era dura come il volto e l'accento del sud più calcato di quello di lei.

La moglie provò una vampata di irritazione. — Salve, Emma — disse sarcasticamente. — È bello vederti. C'è qualcosa che non va? Sto bene. Grazie, Jonah.

— Ho solo pochi minuti, Emma.

Lei si rese conto di come Jonah dovesse temere per il proprio posto di lavoro e la sua irritazione svanì. Per fortuna, era difficile trovare qualcuno che si assumesse i compiti di Jonah al macello, altrimenti lui avrebbe potuto essere sospeso dal lavoro da mesi, come era successo a molti altri.

— Scusami, è solo che pensavo che la cosa fosse troppo importante per aspettare. Oggi Jimmy ha avuto delle notizie da certi avvocati. È nominato nel testamento di quel dottor Hanley che è morto nel disastro aereo della settimana scorsa.

Jonah si avvicinò a una finestra poco lontana e fissò fuori attraverso il vetro sudicio per quello che parve un lungo momento, poi si girò e le fece uno dei suoi rari e stenti sorrisi.

— Sta arrivando.

— Chi sta arrivando?

— Lui.

D'un tratto Emma si sentì mancare. Jonah stava cominciando a straparla-

re? Era un tipo strano, Jonah. Anche dopo tutti quegli anni Emma non lo capiva realmente bene. Ma lo amava.

— Che stai dicendo?

— È più di una settimana che l'ho avvertito, ma era così debole che non ne ero sicuro. Adesso lo sono.

Col passare degli anni Emma aveva imparato a credere alle premonizioni di Jonah. Sembrava lui avesse una capacità extrasensoriale. A volte soprannaturale. Sembrava addirittura che vedesse cose con quel suo occhio sinistro morto. L'esempio più memorabile risaliva al 1942 quando lui aveva "sentito" che il bambino che dovevano adottare era arrivato all'orfanotrofio di St. Francis.

Quel ricordo le ritornò in un lampo. Una ventosa mattina di gennaio, solo un mese o giù di lì dopo che i Giapponesi avevano attaccato Pearl Harbour. Il sole era accecante; si riversava dal cielo e si rifletteva sui marciapiedi bagnati di neve sciolta. Jonah era frenetico. Anche allora di notte aveva avuto una delle sue visioni. Quella che stava aspettando, il momento, aveva detto, al quale si erano preparati trasferendosi a New York.

Il Queens! La visione gli aveva indicato dove doveva andare nel Queens. Dovevano essere lì all'inizio della mattinata.

Come si fidava Jonah di quelle visioni! Basava la propria vita su di esse - la propria e quella di lei. Anni prima, una visione lo aveva spinto a trasferirsi con lei dal Missouri a New York, a iniziare lì una nuova esistenza, a fingersi cattolici. Emma non ci aveva capito niente - raramente capiva granché di quello che combinava Jonah - ma lo aveva seguito, come sempre. Lui era il suo uomo. Lei era la sua donna. Se lui voleva che abbandonasse la fede battista, be', d'accordo, in ogni caso non l'aveva mai praticata.

Jonah non aveva mai dimostrato il minimo interesse per le religioni, fin da quando si erano conosciuti, ma aveva insistito per registrarsi presso una parrocchia cattolica, per andare in chiesa tutte le domeniche e per fare in modo che il prete li conoscesse bene.

Emma scoprì il perché quel giorno di gennaio del 1942. Quando si fermarono davanti all'orfanotrofio di St. Francis Jonah le disse che il bambino che stavano aspettando era là dentro. E quando entrarono per fare la richiesta di adozione di un neonato dichiararono di essere da sempre appartenenti alla Chiesa Cattolico-Romana.

Nessuno poteva dimostrare che non era così.

Il bambino che lui voleva era stato lasciato lì il giorno prima. Jonah lo aveva esaminato attentamente, aveva guardato soprattutto le mani. Ed era

parso sicuro che si trattava di quello che lui aspettava.

Avevano sopportato ispezioni della casa, controlli sul loro passato, e tutte quelle seccature, ma ne era valsa la pena. Finalmente erano gli orgogliosi genitori del bambino che avevano chiamato James. Quel piccolo era la cosa migliore che fosse mai successa a Emma Stevens. Migliore anche di Jonah, sebbene lei amasse teneramente suo marito.

E quindi credeva in quelle visioni quanto ci credeva Jonah, perché senza di esse non avrebbe mai avuto Jim.

— Dunque il famoso dottor Hanley era suo padre — disse Jonah quasi parlando tra sé. — Interessante. — Poi si girò verso Emma. — È un segno. È cominciato. Il nostro tempo sta arrivando. *Lui* sta cominciando ad aggiungere ricchezza e potere al proprio nome. È un segno, Emma. Un buon segno.

Emma avrebbe voluto abbracciarlo, ma se ne astenne a causa del sangue che lo ricopriva. Un *buon* segno, così aveva detto Jonah. Purché fosse buono per Jimmy. Fu travolta da un'ondata di emozioni diverse. Cominciò a piangere.

— Cosa c'è che non va? — chiese Jonah.

Emma scosse la testa. — Non lo so. Dopo tutti questi anni passati a chiederci quando... oppure se... che lui alla fine venga a sapere chi sono i suoi veri genitori... — riprese a singhiozzare. — Non voglio perderlo.

Jonah si tolse un guanto e le posò delicatamente una mano sulla spalla.

— So quello che provi. Non ci vorrà troppo ormai. La nostra ricompensa sta per arrivare.

Ecco che ricominciava a parlare per enigmi. Gli serrò la mano tra le proprie e pregò che nulla le portasse via Jimmy.

Capitolo Secondo

1

— Padre Bill! Padre Bill!

Padre William Ryan, della Compagnia di Gesù; riconobbe la voce. Era quella di Kevin Flaherty, sei anni, la lingua lunga e pettegola dell'orfanotrofio. Alzò gli occhi dalla lettura del breviario e vide il bambinetto dai capelli rossi che correva per il corridoio a tutta velocità.

— Si stanno picchiando di nuovo, Padre Bill!

— Chi?

— Nicky e Freddie! E Freddie dice che questa volta ammazzerà Nicky.

— Di' loro di smettere subito di picchiarsi, altrimenti per entrambi ci sarà la Verga.

— Ma sanguinano, Padre!

Bill sospirò e chiuse il breviario con uno scatto secco. Avrebbe dovuto occuparsi personalmente della cosa. Freddie aveva due anni e venti chili più di Nicky e, per coronare il tutto, un carattere prepotente. A quanto pareva Nicky si era rimesso nei guai a causa della sua boccaccia.

Mentre usciva a grandi passi dal suo ufficio, prese il temuto bastone rosso dal posto in cui stava nell'angolo accanto alla porta. Kevin gli correva davanti e Bill gli camminava rapidamente alle spalle, spinto dalla fretta però facendo del proprio meglio per non darlo a vedere.

Li trovò nell'atrio davanti al dormitorio, circondati dagli altri ragazzi, che costituivano un gruppo urlante e beffardo. Uno degli astanti alzò gli occhi e lo vide avvicinarsi.

— Arriva il Grosso e Cattivo Bill! Battiamocela!

Il cerchio svanì, lasciando i due combattenti a lottare sul pavimento. Freddy era sopra Nicky e aveva il pugno sollevato, pronto a sferrare un altro colpo sul volto già insanguinato del ragazzo più giovane. Quando i due videro Padre Bill dimenticarono di colpo i loro contrasti e si precipitarono appresso gli altri, lasciandosi dietro sul pavimento gli occhiali di Nicky.

— Nicholas! Frederick! — urlò Bill.

Fecero una scivolata e si bloccarono, girandosi.

— Sì, Padre? — dissero all'unisono.

Lui indicò un punto del pavimento proprio davanti a sé.

— Venite qui! *Subito!*

I due si avvicinarono e gli si misero di fronte con gli occhi fissi sulle scarpe. Bill sollevò il mento di Nicky. Il volto normalmente deforme del decenne era coperto di lividi e graffi. Sulla guancia sinistra e sul mento c'era del sangue che ancora gli sgocciolava dalla narice sinistra.

Bill si sentì montar dentro la collera. Collera che divampò ancora di più quando, sollevato il mento di Freddy, vide che la faccia rotonda e lentigginosa del ragazzo più grande, dagli occhi azzurri, non recava segni. Provava un violento impulso di fargli assaggiare un po' della propria medicina ma si costrinse a parlare con calma, pur avendo i denti strettamente serrati.

— Che cosa ti avevo detto riguardo alla prepotenza? — chiese a Freddy.

— Mi ha detto una parolaccia — rispose Freddy, con il labbro inferiore tremante per la paura.

— Lui mi ha fatto cadere di mano i libri con un colpo — disse Nicky.

Bill disse: — Aspetta un mo...

— Mi ha chiamato *scrofoloso.*

Bill rimase interdetto per un attimo. Poi si girò a guardare l'altro ragazzo.

— Come lo hai chiamato? Come? — chiese mordendosi la guancia. Era l'unica cosa che poteva fare per non scoppiare a ridere. Quel ragazzo era troppo! — Dove hai sentito questa parola?

— L'ho letta una volta in un libro — rispose Nicky, mentre si asciugava il sangue che gli colava dal naso sulla manica della camicia bianca.

Una volta. Nicky non dimenticava mai niente. *Niente.*

— Hai idea di che cosa significhi?

— Certo — rispose lui con noncuranza. — È una condizione tubercolotica, caratterizzata da ghiandole cronicamente gonfie.

Bill annuì distrattamente. — Giusto.

Lui sapeva a malapena che si trattava di qualche genere di malattia, ma non doveva permettere che Nicky avesse anche la più vaga intuizione di essere un passo davanti a lui. Quel ragazzino sarebbe diventato una peste se avesse avuto questa percezione.

Bill sollevò la verga rossa e se la picchiò leggermente sul palmo sinistro.

— Benissimo, adesso sapete che cosa vi aspetta. Frederick, chiama tutti mentre Nicholas recupera i suoi occhiali.

Freddy impallidì e corse verso le porte del dormitorio. Nicholas si girò e raccolse le sue spesse lenti dalla montatura nera.

— Oh, si sono rotti di nuovo! — esclamò, sollevando la stanghetta sinistra.

Bill tese la mano. — Dammeli, te li aggiusterò dopo. — Si infilò gli occhiali nella tasca della tonaca. — Per ora mettiti vicino al muro e aspetta Freddy.

Il ragazzino gli lanciò un'occhiata quasi volesse dire: "Non intenderai davvero farmi questo, eh?"

Parlando a bassa voce Bill disse: — Non aspettarti un trattamento speciale, Nicholas. Conosci le regole, quindi prenditi la tua razione, come tutti gli altri.

Nicky si strinse nelle spalle e si girò.

È per questo che sono diventato gesuita? pensò Bill mentre stava lì, in mezzo all'atrio, a lottare per evitare che la propria personale frustrazione si trasformasse in collera verso i ragazzi. Fare da governante a un branco di

ragazzini sfrenati non era il futuro che aveva immaginato per sé.

Assolutamente no.

Le opere di Pierre Teilhard de Chardin lo avevano orientato verso la Compagnia di Gesù. Bill aveva sempre saputo di avere la vocazione religiosa, ma aveva trovato l'opera di Chardin di una tale schiacciante portata intellettuale da indurlo a entrare nell'ordine che aveva prodotto una mente simile - la Compagnia di Gesù. I gesuiti erano dei giganti, sia nella sfera religiosa sia in quella secolare, e tendevano - e raggiungevano - all'eccellenza in ogni cosa che intraprendevano. Aveva voluto essere partecipe di quella tradizione e adesso lo era.

Più o meno.

La Compagnia stava cambiando altrettanto rapidamente quanto la Chiesa stessa - e il mondo attorno a tutti loro. Eppure lui era tagliato fuori da quasi tutto, stando lì.

Ma non sarebbe durato per sempre.

La ripetizione costante di quel pensiero nella propria mente era la litania personale che gli permetteva di superare giorno dopo giorno la vita al St. Francis.

Prefetto di Disciplina - questo era il suo titolo. Quello che in realtà significava era che lui faceva la parte della governante e rappresentava la figura paterna per gli interni di uno degli ultimi orfanotrofi per ragazzi cattolici di New York.

Io una figura paterna! Era proprio da ridere.

Bill alzò gli occhi e vide i residenti del St. Francis, due dozzine e mezzo di ragazzi tra i sei e i tredici anni, schierati davanti a lui nell'atrio.

Freddy aveva già preso posto vicino a Nicky, presso la finestra. Tutti erano silenziosi.

— È l'ora dello spettacolo!

Questo era un aspetto della sua posizione di Prefetto di Disciplina che Bill trovava particolarmente sgradevole. Quello di maneggiare la Verga. Ma era una tradizione al St. Francis. C'erano norme di comportamento e suo compito era quello di far sì che fossero rispettate. Se non lo avesse fatto in quel luogo presto avrebbe dominato l'anarchia.

Per quanto gli sarebbe piaciuto provare a introdurla, sapeva che la democrazia lì non avrebbe attecchito. Anche se la maggior parte degli interni erano dei bravi ragazzi, alcuni di loro avevano vissuto un'infanzia che era una versione dell'inferno ed erano tipi piuttosto duri. Se fossero state allentate le redini, avrebbero trasformato l'orfanotrofio in un angolino infernale.

E quindi c'erano norme che dovevano essere fatte strettamente e regolarmente rispettare.

E qualcuno doveva assumersi questo compito. Ogni ragazzo sapeva qual era la linea che non doveva superare e sapeva che, se lo avesse fatto, avrebbe rischiato un appuntamento con la Verga. E la norma che impediva le zuffe implicava che, quale che fosse stato l'iniziatore, entrambi i combattenti sarebbero stati puniti.

— O.K., ragazzi — disse a Freddy e a Nicky. — Sapete entrambi cosa dovete fare. Giù i calzoni e in posizione.

Tutt'e due i ragazzi arrossirono e cominciarono a slacciarsi la cintura. Con lentezza spasmodica lasciarono cadere per terra i pantaloni dell'uniforme blu scuro, si girarono, si chinarono e si afferrarono le caviglie.

Quando le mutande di Freddy gli si tesero sulle natiche, sul didietro apparve visibile una piccola striatura marrone. Qualcuno disse: — Ehi, tracce di una scivolata lungo la balaustra delle scale. — Gli astanti risero.

Bill li fulminò con un'occhiata. — Ho sentito forse qualcuno dire che vuole unirsi a quei due contro il muro?

Silenzio totale.

Bill si avvicinò a Freddy e Nicky e approntò la verga facendola roteare, pensando quanto fosse assurdo punirli in quel modo perché si erano azzuffati.

Non proprio gandhiano, vero?

Ma neppure del tutto inutile. Purché le norme non fossero troppo restrittive e le punizioni troppo dure il Grosso e Cattivo Bill e la Verga avrebbero potuto ravvicinare di più i ragazzi senza spezzare il loro spirito. Lui avrebbe potuto aiutarli a farli sentire più uniti, quasi dei fratelli, dar loro il senso della comunità, una sensazione di unità. Questo sarebbe stato bello. Lo St. Francis era la sola famiglia che avevano.

Cominciò da Freddy. La Verga era cava, fatta di vinile extra leggero. La abbatté sulle natiche del ragazzino più grande. Lo schiocco della plastica sulle carni riecheggiò sonoramente nel corridoio.

Faceva male, Bill lo sapeva, ma non troppo. Posta tra le mani di un sadico, avrebbe costituito una punizione dolorosa. Ma lì non si trattava di sofferenza fisica. L'imbarazzo di star chini davanti ai compagni riuniti lì probabilmente sarebbe stato sufficiente, ma lui doveva usare la Verga. Era il simbolo dell'autorità, al St. Francis e, quando le norme venivano infrante, non la si poteva accantonare.

Diede a Freddy un totale di quattro fustigate; fece lo stesso con Nicky,

anche se ebbe la mano più leggera.

— Benissimo — disse, quando l'eco dell'ultima frustata fu svanita. — Lo spettacolo è finito. Tornate tutti nel dormitorio.

I ragazzi si sparpagliarono e corsero verso i propri alloggi, seguiti di corsa da Freddy che nel frattempo si stava riallacciando i calzoni. Nicky rimase indietro.

— Mi aggiusterà gli occhiali, Padre?

— Ah, giusto. — Se ne era dimenticato.

Senza occhiali Nicky sembrava più strano del solito. Aveva un cranio deforme, con una protuberanza sull'orecchio sinistro. La sua cartella personale rivelava che sua madre, che non era sposata, aveva cercato di liberarsene buttandolo nella tazza del gabinetto, fratturandogli l'esile cranio e quasi affogandolo. Da allora Nicky era passato sotto la tutela dello stato e della Chiesa Cattolica. Oltre al cranio deforme, aveva una brutta pelle - il suo volto era butterato dall'acne - e aveva una miopia così forte da richiedere lenti spessissime.

Ma era l'intelletto che isolava il ragazzo dagli altri compagni. Si collocava nell'ambito dei genii e Bill aveva avvertito in lui un crescente atteggiamento di disprezzo verso i cervelli inferiori al suo. Era questo che lo portava agli scontri fisici e peggiorava il già difficile compito di trovargli una famiglia - lui era di gran lunga più brillante di molti dei possibili genitori adottivi che si rivolgevano al St. Francis.

Ma, nonostante il fatto che il ragazzino si comportasse come un insopportabile e minuscolo intellettuale, Bill non poteva negare di essergli affezionato. Forse si trattava di un senso di affinità - l'intelletto di Nicky lo isolava dagli altri ragazzi, così come la vocazione di Bill lo aveva isolato dalla propria generazione. Giocavano a scacchi almeno una volta la settimana. Bill riusciva quasi sempre a vincere, ma sapeva che ciò era dovuto soltanto alla maggiore esperienza. In capo a un altro anno, sarebbe stato fortunato se fosse riuscito a pareggiare.

Tornato nel proprio studio estrasse la scatolina degli attrezzi e si apprestò a riparare gli occhiali. Nicky si aggirava per la stanza, curiosando negli angoli del piccolo locale. Da quando era al collegio, Bill aveva notato che Nicky, pur provando un'insaziabile curiosità per il mondo e per come andavano le cose, non aveva alcun interesse nel *fare*.

— Che ne direbbe di una partita? — chiese il piccolo, che adesso si era avvicinato alla scacchiera.

— Vorrai dire "che ne direbbe di una partita, *Padre*?" Ma, come puoi

vedere, adesso sono occupato.

— Mi dia un cavallo di vantaggio e io la farò fuori in venti minuti. — Bill gli lanciò un'occhiata.

— ...Padre — aggiunse finalmente Nicky.

Era un gioco di Nicky quello di cercar di vedere fino a che punto di familiarità potesse arrivare con lui. Ma, per quanto il ragazzo gli fosse simpatico, Bill doveva mantenere una certa distanza tra loro. Il St. Francis era una stazione di passaggio e lui non poteva permettere che gli orfani, andandosene di lì, avessero la sensazione di andarsene *da* casa. Bisognava invece che sentissero che stavano *andando* a casa.

— Niente da fare, ragazzo mio. Si gioca il sabato. E, inoltre, tu hai bisogno di un cavallo di vantaggio come Cassius Clay ha bisogno del vantaggio di un destro alla mascella.

— Adesso si fa chiamare Muhammad Ali.

— Quel che è. Ma ora stai zitto un momento, mentre cerco di riparare questi occhiali.

Bill si concentrò nell'avvitare la minuscola vite che univa la stanghetta alla parte anteriore della montatura. L'aveva quasi fissata quando udì Nicky che diceva: — Dunque è così. Vedo che il Loyola l'ha rifiutata.

Bill alzò gli occhi e vide che l'altro aveva in mano un foglio. Riconobbe la carta intestata del Loyola College. Fu preso dalla collera.

— Mettilo giù! Si tratta della mia corrispondenza privata!

— Mi scusi.

Bill aveva mandato domande al Padre Provinciale per essere trasferito in qualche campus e aveva chiesto in particolare Fordham, Georgetown, B.C. e altri ove ricoprire la posizione di istitutore. Era specializzato in storia e filosofia. Non appena gli si fosse aperta qualche possibilità, se ne sarebbe andato di lì e avrebbe intrapreso quella vita accademica che aveva sognato per tutti gli anni del seminario.

Servire Dio attraverso l'intelletto dell'uomo: questo era stato il suo motto personale da quando era al second'anno di seminario.

Quanto all'intelletto, si era aspettato di trovarne ben poco al St. Francis e due interminabili anni lì come Prefetto di Disciplina avevano confermato i suoi timori.

Un lavoro che ottundeva la mente. Sentiva che lì la sua linfa creativa andava sgocciolando via, evaporando. Aveva ventisei anni e stava sprecando quelli che sarebbero dovuti essere gli anni più produttivi della sua vita. Là fuori, nel mondo reale, stavano avvenendo importantissimi cambiamenti,

soprattutto nel campo dei college. L'intera società era in fermento, l'aria stessa brulicante di idee, di mutamenti. Lui voleva far parte di quel processo, voleva farsi strada fino ad arrivare al centro delle cose.

Incastrato come era lì, in quell'anacronismo chiamato Orfanotrofio Maschile per Ragazzi Saint Francis, riusciva solo ad aggrapparsi ai margini di quello che stava succedendo. Il week-end precedente ce l'aveva fatta ad andare via per due giorni. Con alcuni amici del seminario, vestiti in abiti civili, avevano girato in macchina tutta la notte per fare la campagna presidenziale per Eugene McCarthy, nel New Hampshire. Mancavano solo poche settimane alle primarie e sembrava che il senatore Gene potesse rendere le cose difficili al presidente Johnson.

Dio, l'eccitazione che aveva provato lì! Tutti quei giovani hippies che si tagliavano la barba e si accorciavano i capelli - "Ripuliamoci per Gene!" era lo slogan del momento - e che bussavano di porta in porta per far propaganda. L'aria vibrava e fremeva di un senso di determinazione, della sensazione che si stava facendo la storia. Quando la domenica sera se ne erano dovuti venire via, lui si era sentito depresso.

Dover tornare a questo. *Questo.* L'Orfanotrofio Maschile di Saint Francis.

Bill era fermamente persuaso che ci fosse qualcosa da guadagnare, qualcosa da apprendere da qualsiasi esperienza. Pur non sapendo per certo di che cosa si trattasse, era sicuro di aver ricavato tutto quello che il Saint Francis aveva da offrire. D'ora in avanti non avrebbe ottenuto più di tanto. Quindi ora voleva tirarsi fuori dal grigiore e cominciare ad andare avanti.

Bene, Signore, ho pagato quello che dovevo. Con questo capitolo ho chiuso. Giriamo pagina e passiamo alla successiva, d'accordo?

Ma doveva aspettare che gli fosse data luce verde. Quando si era fatto gesuita, oltre ai voti di povertà e di celibato, aveva fatto anche quello di obbedienza. Doveva andare dove lo avrebbe mandato la Compagnia di Gesù. Si augurava solo che essa lo mandasse presto via di lì.

— Non devi guardare la mia corrispondenza.

Nicky si strinse nelle spalle. — Sì, ma serve sapere che noi ragazzi non siamo i soli da queste parti a venir rifiutati. Non si avvilisca. Guardi me. Io sono un professionista quando si tratta di essere rifiutati.

— Ti troveremo una famiglia.

— Può essere onesto con me, Padre. Io so che lei ha cercato di filarsela dal giorno in cui è arrivato. È okay. Non è per niente diverso da qualunque persona sotto i cento anni che sia passata di qui.

Bill si sentì punto sul vivo. Pensava di essere stato molto discreto.

— Come lo sai?

— Appiamo moddi molto iterrressanti per saperre le cose che vogliamo saperre — disse facendo una buona imitazione del soldato tedesco di Arte Johnson.

Bill aveva notato che Nicky era sempre in prima fila quando i ragazzi guardavano *Laugh-in* il lunedì sera. Non sapeva se il dato di attrazione fosse costituito dall'umorismo brillante o dalle ragazze in bikini, con il corpo dipinto.

Squillò il telefono.

— Oh, salve signor Walters! — disse Bill quando riconobbe la voce.

Subito si pentì di aver pronunciato quel nome. Nicky girò di scatto la testa e a Bill parve quasi di vedergli rizzare le orecchie. Il signore e la signora Walters erano interessati ad adottare un ragazzo e quella settimana Nicky aveva passato alcuni giorni con loro.

La storia che il signor Walters raccontò gli era familiare: sì, Nicky era un bravo ragazzo, ma loro non pensavano che si sarebbe adattato al loro modo di vivere. Ora stavano riconsiderando l'idea dell'adozione. Bill cercò di ragionare con lui al meglio possibile, mentre Nicky ascoltava ogni parola. Ma alla fine fu costretto a lasciare che la conversazione si concludesse. I Walters avrebbero richiamato quando ci avessero riflettuto su ancora un po'.

Nicky fece un sorriso forzato. — Nemmeno George ed Ellen mi vogliono, giusto?

— Nicholas...

— Non importa, Padre. Gliel'ho detto, sono un professionista quando si tratta di rifiuto.

Ma Bill vide che gli tremavano le labbra e che nella palpebra inferiore gli si stavano formando le lacrime. Gli spezzava il cuore veder succedere questo in continuazione. Non solo con Nicky, ma anche con alcuni altri ragazzi.

— Tu intimidisci la gente, Nicky.

Il ragazzino represse un singhiozzo. — Io... io non intendo farlo. Succede e basta.

Bill gli mise un braccio attorno alle spalle e quel gesto apparve goffo, rigido, per nulla affettuoso come lui avrebbe desiderato. — Non preoccuparti ragazzo mio, ti troveremo una famiglia.

Nicky si scostò e l'espressione di infelicità si trasformò subito in una di

collera.

— Oh, certo! Certo che la troverà! Non gliene importa niente di noi! Le importa solo di andarsene di qui!

Questo gli fece male. Per un attimo Bill rimase senza parole. Non era per la mancanza di rispetto; questa non contava. Quello che contava era che quel ragazzino parlava col cuore... e diceva la verità. Con lui Bill aveva fatto un lavoro mediocre. Non un *cattivo* lavoro, ma certamente non buono.

È perché io non appartengo a questo posto. Non ero tagliato per questo genere di cose.

Giusto. Garantito. Ma almeno poteva mettercela tutta. Almeno questo doveva ai ragazzi e alla Compagnia di Gesù. Però c'era qualcosa nella straordinaria sfortuna di Nicky che lo rendeva perplesso.

— Dimmi, Nicky, ma tu ci stai provando?

— Ma certo!

Bill si chiese se fosse la verità. Il ragazzo in passato era stato rifiutato tante volte da essere indotto a sabotare deliberatamente quelle visite di prova. Forse era lui stesso a rifiutare gli ipotetici genitori adottivi prima che loro rifiutassero lui?

Impulsivamente Bill disse: — Ti prometto una cosa, Nicky. Non me ne andrò prima che tu sia stato adottato.

L'altro sbatté le palpebre. — Non deve. Io non intendevo quello che ho...

— Però voglio vedere che ti sforzi un po' di più con la gente. Non puoi aspettare che le persone provino simpatia per te se ti comporti come Clifton Webb nella parte di Mr. Belvedere.

Nicky sorrise. — Ma a me *piace* Mr. Belvedere.

Bill lo sapeva. Nicky aveva guardato *Sitting Pretty* almeno una dozzina di volte. Leggeva tutte le settimane la guida televisiva per vedere se fosse in programma. Lynn Belvedere era il suo eroe.

— Ma quella non è vita reale. Nessuno vuole vivere con un ragazzino decenne che ha sempre la risposta pronta.

— Ma normalmente ho ragione!

— E questo peggiora le cose. Anche agli adulti fa piacere ogni tanto aver ragione, sai?

— O.K. Ci proverò.

Bill pregò dentro di sé di non doversi pentire della promessa fattagli. Tuttavia, sembrava una scommessa sul sicuro, perché lui non stava andando da nessuna parte. Tutti i college che aveva contattato fino a quel mo-

mento per un posto di istitutore lo avevano rifiutato. A quanto pareva, sarebbe rimasto allo St. Francis ancora per un bel po'.

Il citofono ronzò. La voce di Sorella Miriam disse:

— C'è una giovane coppia che vuole delle informazioni dai vecchi registri delle adozioni. Padre Anthony non c'è e io non so che fare.

Bill si affrettò a stringere la vite sugli occhiali di Nicky e lo spinse fuori della stanza.

— Arrivo subito.

2

È qui, stava pensando Jim mentre insieme con Carol aspettava nell'atrio del St. Francis. *È qui che inizia la mia storia.*

Ogni volta che entrava in quel luogo, provava un nodo alla gola. Doveva molto a quei preti e a quelle suore. Lo avevano accolto quando i suoi veri genitori lo avevano abbandonato, e gli avevano trovato una famiglia in cui era desiderato. Tendeva a provare diffidenza per l'altruismo, tuttavia aveva l'impressione di aver realmente ricevuto molto dal St. Francis, mentre era stato incapace di offrire qualcosa in cambio. Era questo che probabilmente intendevano le suore in classe, quando parlavano di "opere buone".

L'atrio pieno di correnti era squallido come il resto dell'edificio. Di fatto, tutto quel luogo era piuttosto tetro, con l'esterno di granito malconcio e la vernice scrostata sulle intelaiature delle porte e delle finestre. Le modanature e gli stipiti erano stati dipinti e riparati tante di quelle volte che qualsiasi particolare fosse stato inciso nel legno originario adesso non era altro che una scanalatura ondulata e irregolare.

Rabbrividì, non solo per il freddo invernale che ancora impregnava il tessuto della giacca di velluto, ma anche per la consapevolezza di essere sul punto di poter risalire indietro nel tempo, ai giorni precedenti quello in cui era stato abbandonato lì. In tutte le sue altre visite al St. Francis, quel giorno di gennaio del 1942 si era rivelato una barriera impenetrabile, impervia a tutti i suoi assalti, ma oggi aveva trovato una chiave. Forse questa avrebbe aperto la porta.

— Sta cominciando a diventare reale, per me — disse a Carol.

— Che cosa?

— Questa faccenda di Hanley.

— Per me no. Continuo a non crederci.

— Ci vorrà un po', ma questo fatto mi aprirà tutte le porte. Finalmente

scoprirò da dove vengo. Lo sento.

Negli occhi di Carol c'era una vena di preoccupazione — Spero che ne valga la pena.

— Se smetterò di guardarmi indietro e di chiedermi che cosa ci fosse laggiù, forse davvero potrò cominciare a concentrarmi sul futuro che ho davanti.

Per tutta risposta lei gli sorrise stringendogli la mano.

Forse, se lui avesse trovato le risposte agli interrogativi che gli si affollavano alla mente, avrebbe potuto impegnarsi di più con i suoi romanzi.

Uno degli interrogativi era perché fosse stato mollato lì.

Se il dottor Roderick Hanley era suo padre naturale era ragionevole pensare che avesse ritenuto dannoso per la propria reputazione riconoscere un figlio bastardo.

Bene, Jim sarebbe potuto vivere con questa consapevolezza.

Ma che dire di sua madre? Perché *lei* lo aveva abbandonato quando era in fasce? Lui era certo che dovesse avere avuto una buona ragione - *doveva* averla avuta! Si rifiutava di adirarsi con lei. Voleva solo sapere.

Era chiedere troppo?

C'erano anche interrogativi riguardo a se stesso dei quali non aveva mai discusso con Carol, interrogativi riguardo a oscure zone della sua psiche ai quali voleva una risposta.

All'improvviso Carol lo tirò per la manica.

— Jim, guarda! Mio Dio, guarda chi c'è!

3

Carol stentava a credere ai propri occhi. Era rimasta colpita dal bell'aspetto del giovane prete - il corto taglio studentesco dei folti capelli castani, i chiari occhi azzurri, le spalle larghe e il corpo snello che neppure la lunga tonaca riusciva a celare. E poi, all'improvviso si rese conto di conoscerlo.

Billy Ryan, di Monroe.

Nel vederlo provò una vampata di calore che la riportò alla prima volta in cui aveva posato gli occhi su di lui, al liceo, quando se ne stava isolato in un angolo, al ballo annuale del primo venerdì sera della CYO, alla scuola di Nostra Signora del Perenne Dolore, un'eco dell'intensa eccitazione che l'aveva spinta ad attraversare la pista, quando era stato il turno delle donne a invitare - per un lento, naturalmente. Ricordava persino la canzo-

ne: l'eterea "Being So Long" eseguita dai Pastels. E lui era risultato essere il ragazzo più timido che avesse mai conosciuto.

E adesso anche lui la stava fissando.

— Carol? Carol Nevins?

— Adesso Stevens. Ti ricordi?

— Certo che mi ricordo. Anche se non ho potuto celebrare io il matrimonio. — Strinse vigorosamente la mano di Jim. — E tu sei Jim! Sei tu sotto tutti quei capelli, vero? Adesso sembri proprio un Lupo Mannaro. Dio, quanto tempo!

— Per lo meno quattro anni — rispose Jim sorridendo.

Bill gli diede un pugno nello stomaco. — A quanto pare la vita matrimoniale ti si addice. — Poi si girò verso di lei. — E anche a te, Carol. Hai un aspetto fantastico!

Carol resistette all'impulso di abbracciarlo. Era passato quasi un decennio dal loro ultimo appuntamento. Durante i mesi che erano seguiti a quel ballo si erano baciati e abbracciati molte volte, ma adesso Billy Ryan era un prete. *Padre* Ryan. Non era sicura che fosse una cosa opportuna, o di come lui avrebbe reagito.

— In nome del cielo, che cosa ci fate voi qui?

Mentre Jim gli faceva un rapido sunto della storia della sua vita, Carol lo studiava. I denti regolari, il sorriso facile, il naso diritto, il modo in cui i capelli gli si arricciavano leggermente sulle tempie, il modo in cui la sommità della tonaca sbottonata rivelava la canottiera bianca - Dio, era ancora bellissimo!

Che spreco!

Carol era stupefatta per quel pensiero. Non era da lei. Bill stava facendo ciò che per lui era estremamente importante, viveva la vita che aveva scelto, dedicandosi a Dio. Perché sminuirlo per questo?

Tuttavia non poteva fare a meno di rendersi conto che, per un certo verso, era un vero peccato che quell'uomo grande e virile non si potesse sposare mai, non potesse generare figli. Né poteva ignorare il fremito che la sua sola vista le stimolava in una zona molto nascosta dentro di lei.

— Sono orgogliosa di te — sbottò forse con voce un po' troppo alta, alla fine del monologo di Jim. — Voglio dire, perché lavori qui, con questi bambini senza famiglia. Deve essere molto gratificante.

Bill girò verso di lei i sereni occhi azzurri e Carol ebbe l'impressione di vederli per un attimo rannuvolarsi.

— Be'... va a momenti. — Il religioso si rivolse di nuovo a Jim. — Dun-

que sei stato abbandonato appena nato, proprio qui, nell'atrio del St. Francis?

Jim annuì. — Esatto. Per essere più precisi, il 14 gennaio. Hanno valutato che avessi appena poco più di una settimana e così, come data di nascita, mi hanno assegnato il 6 gennaio.

— Non ne ho mai saputo nulla — disse Bill scuotendo la testa. — Non ho mai saputo neppure che tu fossi un figlio adottivo.

— Be', non è esattamente il genere di cose di cui si parla negli spogliatoi.

— Penso di no.

Mentre Carol si chiedeva pigramente di che cosa in realtà parlassero i ragazzi negli spogliatoi, Bill li condusse in una stanzetta con una scrivania e delle sedie. Dalle precedenti visite fatte al St. Francis, insieme con Jim, per esaminare i registri delle adozioni, sapeva che quello era il locale in cui si svolgevano le prime interviste con gli eventuali genitori adottivi.

— Dunque che cosa può fare il St. Francis per te, ora? — chiese Bill.

Carol osservò l'intensa animazione degli occhi del marito mentre spiegava a Bill dell'invito ricevuto a partecipare alla lettura del testamento di Hanley e delle conclusioni che ne aveva tratto.

— Quindi, penso che adesso mi serva una possibilità di frugare nei vecchi registri amministrativi per vedere se il dottor Hanley è mai stato un benefattore del St. Francis.

— Non permettiamo a nessuno di vederli — rispose Bill.

Carol non poté fare a meno di notare quel noi - adesso Bill faceva davvero parte di qualcosa d'altro, qualcosa che escludeva lei e Jim e il resto del mondo.

— Per me significherebbe moltissimo.

— Lo so. Se ti fa piacere, posso fare una rapida ricerca per te.

— Lo apprezzerei davvero, Bill.

Questi sorrise. — A che cosa servono, se no, i vecchi amici? Di che anno si trattava?

— Del '42. Sono arrivato qui nel gennaio del '42.

— Vedrò se riesco a trovare qualcosa. Sedetevi, non dovrei metterci molto.

4

— Pensa un po'... Bill Ryan! — Jim udì Carol dire non appena furono

rimasti soli.

Le lanciò un'occhiata di traverso e sussurrò in finto tono lubrico: — Ti eccita ancora?

Lei gli diede una manata sul braccio. Forte. Che fece male. E voleva che fosse così.

— Non è per niente divertente! Lui è un prete!

— È ancora un bel tipo.

— Puoi ben ripeterlo — ribatté Carol, sorridendo e ammiccando.

— Passo. Una volta mi è bastato, grazie.

Jim chiuse gli occhi e si mise in ascolto dei rumori del vecchio edificio attorno a lui. L'Orfanotrofio Maschile St. Francis. L'ultimo del suo genere, per quanto ne sapesse. Si era recato lì diverse volte dall'adolescenza in poi, ma non aveva ricordi di quel luogo di quando era bambino. E perché avrebbe dovuto? Ci aveva trascorso solo le prime settimane di vita, prima che Jonah ed Emma Stevens lo adottassero. Una pura coincidenza. Poche ore dopo che lo avevano trovato sui gradini davanti alla porta, gli Stevens erano arrivati lì allo scopo di adottare un neonato maschio. Gli Stati Uniti, sei settimane prima, erano entrati nella Seconda guerra mondiale e già le richieste di adozioni erano calate moltissimo. Il trovatello aveva trovato una famiglia ed era diventato James Stevens ancor prima di compiere due mesi.

Una fortuna.

Ed era ancor più fortunato adesso ch'era l'erede di un uomo ricco.

E tutti gli altri che non erano altrettanto fortunati? Che dire di tutti gli altri ragazzini senza famiglia, senza genitori per causa del destino o di una precisa volontà, che dovevano trascorrere *anni* in quel posto, trasportati avanti e indietro in case sconosciute fino a che finalmente avevano un colpo di fortuna, oppure diventavano sufficientemente grandi per iniziare una vita da soli? Soffriva per loro.

Che vita infame!

Certo, poteva andare anche molto peggio. Le suore del Nostra Signora di Lourdes, adiacente al St. Francis, facevano scuola nei locali della parrocchia, cambiavano loro le lenzuola, facevano il bucato, mentre i preti costituivano la figura paterna. Era un ambiente stabile, organizzato, con un tetto sulla testa, letti puliti e tre pasti al giorno, ma non era una casa.

Per un certo verso aveva avuto il suo colpo di fortuna nel 1942. Si chiedeva quanto fortunato sarebbe stato alla lettura del testamento, la settimana successiva.

Se mi verranno un paio di quei milioni, aiuterò tutti i ragazzi del St. Francis, ogni povero piccolo bastardo.

Non riuscì a trattenere un sorriso.

Sì. Bastardi. Come me.

— Perché ridi? — domandò Carol.

— Stavo solo pensando — le rispose. — Mi chiedevo quanto riceverò del patrimonio Hanley. Forse sarà abbastanza da permetterci di prenderci una pausa per impegnarci seriamente a mettere in cantiere un esserino che zampetti per tutta la casa.

Per un istante il viso di Carol rivelò un vago turbamento, mentre infilava una mano in quella di Jim. — Forse.

Lui sapeva quanto fosse preoccupata riguardo alla propria capacità di concepire. Ne avevano discusso centinaia di volte. Il fatto che la madre avesse avuto problemi di fertilità non vqleva dire che Carol dovesse seguirne le orme. Qualunque medico al quale si era rivolta le aveva detto che non era il caso di preoccuparsi, ma Jim sapeva che sua moglie era ossessionata da quel pensiero.

E quindi ne era ossessionato a sua volta. Qualsiasi cosa turbasse Carol turbava lui ancor di più. L'amava tanto che a volte quasi ne provava dolore. Un cliché, lo sapeva, ma spesso si ritrovava a fissarla mentre leggeva o lavorava in cucina, ignara di quegli sguardi e lui davvero provava dolore dentro di sé. Tutto quello che voleva era che lei un giorno potesse sentirsi fortunata di avere lui, come lui si sentiva fortunato di avere lei.

Il denaro non avrebbe potuto fare ciò ma, almeno, con quell'eredità avrebbe potuto comperarle tutto, offrirle il genere di vita che meritava. Per sé aveva tutto quello di cui aveva bisogno, per quanto banale questo potesse apparire. Ma Carol... Il denaro non avrebbe potuto procurarle quello di cui più abbisognava, che più desiderava.

— E se anche non riusciremo ad averne uno nostro — le disse — qui ci sono tanti bambini disponibili.

Lei annuì, distrattamente.

— Comunque — continuò — se il lavoro all'ospedale ti deprime, sarai in grado di lasciarlo. Nessun problema.

Carol fece un sorrisetto storto. — Non sperare troppo. Con la fortuna che abbiamo alla lettura del testamento salteranno fuori un migliaio di altri "figli" in lista di attesa.

Jim rise. Aveva parlato l'irlandese ch'era in Carol: ogni bene aveva la sua parte di male.

— Gentile da parte di Bill fare ricerche nei registri per conto tuo — disse Carol di lì a un po'. — Soprattutto considerato che non abbiamo assistito alla sua ordinazione e tutto il resto.

— Ma Cristo, tu avevi l'appendicite!

— Tu lo sapevi, e io lo sapevo, ma lui? Voglio dire, essendo a conoscenza di quello che provi tu per la religione, forse Bill pensa che abbiamo tirato fuori una scusa per non andare ad assistere al momento in cui veniva ordinato prete. Forse ne è rimasto ferito. Dopotutto, non lo vediamo da qualche anno.

— Non è tipo da pensarlo. È solo la proiezione del tuo senso di colpa irlandese.

— Non essere sciocco!

Jim sorrise. — È vero. Anche se eri in ospedale, ti senti dannatamente colpevole per non aver assistito alla cerimonia.

— Che bella scelta di parole, Jim.

5

Bill tornò in fretta chiedendosi il perché di quella corsa. Non aveva nulla da dir loro. Ci aveva impiegato solo un'ora o poco più, ma era sicuro di aver trovato tutto quello che c'era da trovare.

Era per Carol?

Aveva un bell'aspetto eh? I capelli erano più lunghi, più lisci, ma il volto era lo stesso, quel medesimo naso affilato e all'insù, le stesse labbra sottili, i bei capelli biondo cenere, lo stesso colorito naturale acceso sulle guance.

Aveva fretta di rivederla?

Improbabile. Lei era stata un'infatuazione giovanile, uno stadio della sua adolescenza. Una cosa chiusa e finita.

E allora perché quell'urgenza di tornare dove lei stava aspettando?

Mentre entrava nel piccolo locale accantonò quell'interrogativo. Ci avrebbe pensato dopo.

— Scusate — disse lasciandosi cadere su una sedia. — Non sono riuscito a trovare niente.

Jim si picchiò il pugno sulla coscia. — Maledizione! Ne sei sicuro?

— Ho iniziato a cercare all'incirca da tre anni prima del tuo abbandono e poi sono andato a controllare tutti gli anni successivi. Il nome Hanley non compare nemmeno una volta.

Chiaramente Jim non era soddisfatto. Bill intuiva quello che l'altro stava

pensando. Probabilmente stava cercando un modo delicato per mettere in dubbio che fosse possibile setacciare tre decenni di registrazioni in poco più di un'ora.

— Sono parecchi anni, Bill, mi sto chiedendo se...

Il prete sorrise. — Parecchi anni, sì. Ma non molte donazioni. Temo. E il nome Hanley non compare in nessuna delle nostre schede e nemmeno nei nostri indirizzari. — Alla vista delle spalle di Jim che si incurvavano aggiunse: — Ma...

— Ma che cosa?

— Ma dieci giorni dopo che tu te ne sei andato di qui il St. Francis ha ricevuto una donazione anonima di diecimila dollari. Una cifra pazzesca per quei tempi.

— E non è una bazzecola neanche oggi, lascia che te lo dica! — ribatté Jim, di nuovo animato. — Anonima eh? Era una cosa molto insolita?

— Stai scherzando? Anche oggi di tanto in tanto riceviamo venticinque o cinquanta o, raramente, cento dollari, anonimi. Ma per il resto, tutti vogliono una ricevuta ai fini delle tasse. Non si è mai sentito di una donazione di cinque cifre per la quale non sia stata richiesta la ricevuta.

— Soldi della colpa — disse Jim. L'altro annuì. — Colpa pesante.

Bill diede un'occhiata a Carol. Lo stava fissando. Perché lo guardava in quel modo? Lo faceva sentire a disagio.

In quel momento un postino si fermò in ingresso, sulla soglia della stanza. Sollevò una busta. — Vuole firmare, Padre? È una raccomandata.

Bill prese la busta e mentre firmava la ricevuta la lasciò cadere sulla scrivania. Quando si girò Jim era in piedi e stringeva in mano la busta.

— Guarda l'indirizzo del mittente! Fletcher, Cornwall & Boothby! Lo stesso studio legale che ha contattato me! — Gliela porse. — Aprila!

Contagiato dall'urgenza che si avvertiva nella voce di Jim, Bill aprì la busta.

Dopo aver scorso lo stupefacente contenuto porse la lettera a Jim.

— Vogliono che il St. Francis mandi qualcuno alla lettura del testamento di Hanley!

Jim diede una rapida occhiata alla lettera e sorrise.

— La stessa lettera che ho ricevuto io. *Lo sapevo!* Tutto combacia! Festeggiamo! Vi invito a cena! Che ne dici, Bill?

Bill prese la lettera e scosse la testa.

— Mi spiace, ma in questo momento non posso assentarmi. Magari un'altra volta.

In parte era vero. Con Padre Anthony assente non poteva lasciare il collegio e i ragazzi senza sorveglianza. Certo, se avesse proprio voluto farlo, probabilmente avrebbe trovato qualcuno che lo sostituisse, ma, strano eppur vero, era contento di poter rifiutare. Gli riusciva difficile distogliere gli occhi da Carol, e ogni volta che guardava dalla sua parte lei lo stava guardando a sua volta.

Come adesso. Carol lo stava di nuovo fissando.

Gli disse: — Allora ci contiamo per un'altra volta. Ti siamo debitori.

— Certo, con molto piacere.

Il commiato fu piuttosto lungo, con svariate strette di mano e ripetute promesse che adesso si sarebbero tenuti in contatto e rivisti presto. Quando finalmente chiuse la porta alle loro spalle Bill trasse un sommesso sospiro di sollievo, pensando che ora i visceri gli si sarebbero distesi.

Invece no.

6

Carol attendeva che Jim mettesse in moto la macchina ma lui continuò a stare seduto al volante, guardando dritto davanti a sé. Fu scossa da un brivido di freddo.

— Se non andiamo da nessuna parte, Jim, che ne diresti di accendere il motore e di azionare il riscaldamento?

Lui si scosse dai suoi pensieri e sorrise. — Scusami. È che stavo riflettendo.

Girò la chiavetta d'accensione e la Nash Rambler, vecchia di dieci anni, prese rumorosamente vita. Jim si diresse verso Queens Boulevard.

— Riflettendo su che cosa?

— Su come i pezzi si stanno incastrando. Tra non molto saprò chi sono.

Carol si chinò a baciargli la guancia. — *Io* so chi sei. Perché non lo chiedi a me?

— Bene. Chi sono?

— L'uomo che amo. Un tipo fantastico, uno scrittore di talento, e il miglior amante di tutta la Costa Orientale. — E intendeva davvero ogni parola.

Anche lui la baciò. — Grazie. Ma solo la Costa Orientale? E quella Occidentale?

— Non ci sono mai stata su quella Occidentale.

— Oh. — Frenò a uno Stop. — Be', dove andiamo a mangiare?

— Possiamo davvero permettercelo?

— Certo. Oggi mi hanno pagato "Dio è morto". Come usa dire il Presidente, siamo in "periodo di grassa".

— Era ora che pagassero.

Questo spiegava l'invito a cena. Jim poteva essere moderno quanto voleva, ma quando si trattava di toccare lo stipendio di lei per frivolezze restava ancorato agli anni Cinquanta.

— Possiamo andare da quella parte — disse lui indicando la strada di casa — e mangiare molluschi da Memison, oppure possiamo provare da qualche altra parte in centro. — E indicò il sole calante.

Carol non aveva molta fame... di fatto non aveva fame da diversi giorni. Non riusciva a pensare a nessun cibo che la allettasse, ma sapeva che Jim era un maniaco della pastasciutta.

— Proviamo a Little Italy. Questa sera mi sento italiana.

— Strano, non sembri italiana.

— La battuta è vecchia. Continua a guidare.

Mentre si avvicinavano al sempre bello Queensboro Bridge, a Carol venne un'idea.

— Senti, non ti sembra un po' presto per mangiare? Visto che siamo diretti in centro, fermiamoci a casa di zia Grace.

Jim gemette. — In qualunque posto tranne che da Grace. Sono persino disposto a seguirti da Sacks.

— Ma dài, è un tesoro e per me è una persona speciale.

Carol adorava quella zia zitella che era stata una specie di madre per lei negli anni del college, che le aveva dato una "casa" dove recarsi durante le festività e vivere durante le vacanze estive.

Era sempre andata molto d'accordo con lei, ma lo stesso non poteva dirsi per Jim.

— Sì, ma quel suo appartamento mi fa venire i brividi.

— Niente riesce a farti venire i brividi. E poi non mi sembra bello venire in città e avere tanto tempo libero e non fermarsi a salutarla.

— Okay — le rispose mentre attraversavano l'East River e prendevano a scendere per la rampa che portava a Manhattan.

— Si va a Gramercy Park. Ma promettimi una cosa. Non appena lei comincerà a cercare di salvarmi l'anima, ce ne andremo. — Prometto.

INTERLUDIO
IN CENTRAL PARK WEST - I

In un primo momento il signor Veilleur non fu sicuro di che cosa si trattasse.

Si verificò mentre stava mezzo sdraiato e mezzo appisolato sul divano del soggiorno ascoltando un servizio speciale sugli effetti dell'offensiva del Tet nel Vietnam sullo schermo da diciannove pollici del televisore a colori nuovo di zecca. Un qualcosa, una sensazione, un formicolio nel cervelietto. Non era in grado di identificarla, ma avvertiva una minaccia.

Un avvertimento?

Quando quella sensazione si fece più forte gli parve per un certo verso familiare. Quasi fosse qualcosa che arrivava dal passato, qualcosa che aveva già conosciuto, ma che non incontrava più da molti anni.

Una *presenza.*

Improvvisamente allarmato, si scosse e si mise seduto.

No. Non poteva essere.

Si alzò dal divano, raggiunse la finestra e guardò fuori, verso gli spogli alberi di Central Park sottostanti. Il parco era inondato del bagliore arancione del tramonto, tranne che nei punti in cui esso era bloccato dagli edifici che si levavano in Central Park West. Il suo stesso edificio creava una grande ombra in quella luce.

La sensazione cresceva, si stava facendo più forte, più definita, fluiva da est dritta dall'altro capo della città.

Non può essere.

Vide il proprio riflesso spettrale nel vetro della finestra: un uomo alto, con i capelli grigi e il volto segnato. Aveva l'aspetto di un sessantenne, ma in quel momento si sentiva molto più vecchio.

Non c'era da dubitare di quella sensazione, eppure come poteva essere?

Impossibile.

— Che cosa c'è, caro? — chiese la moglie con il suo pesante accento inglese mentre entrava provenendo dalla cucina.

— È *lui*! È vivo! È qui.

Capitolo Terzo

1

Grace Nevins masticava un Rye Crisp mentre toglieva la polvere alla più grande delle sue statue del Bambin Gesù di Praga. In realtà non era proprio

un bambino; la statuetta di porcellana alta trenta centimetri sembrava più quella di un ragazzo con una corona d'oro che reggeva davanti a sé un globo. Dalla sommità del globo sporgeva una croce. Nella parte anteriore dell'appartamento di queste statue ce n'erano quattro. Una in ciascun punto cardinale. Tutte erano addobbate con vesti natalizie, ma presto sarebbe stato ora di cambiarle, la Pasqua stava avvicinandosi rapidamente. La settimana successiva ci sarebbe stato il Mercoledì delle Ceneri e allora le statue avrebbero avuto bisogno di addobbi viola.

Andò vicino ai crocifissi. In tutto ne aveva ventidue e alcuni dei più ornati erano dei veri ricettacoli di polvere. Poi si diede da fare con le otto statue della Madonna, da quella di quindici centimetri che aveva preso nella National Cathedral di Washington, a quella di marmo di novanta centimetri, bellissima nella sua piccola grotta in miniatura nell'angolo opposto della stanza. C'erano sei quadri del Sacro Cuore, ciascuno con un rametto di olivo benedetto dietro la cornice. Le piccole fronde erano secche e per l'età, dato che avevano quasi un anno, erano diventate marrone. Questo andava bene. Il loro tempo era quasi scaduto comunque. Quando, ai primi di aprile, fosse arrivata la Domenica delle Palme lei avrebbe preso ramoscelli nuovi per tutti i quadri.

Stava per dedicarsi alle reliquie e alle mani giunte in preghiera quando suonò il campanello. Giù, all'ingresso principale, c'era qualcuno. Grace riconobbe la voce di Carol al citofono e il suo cuore ebbe un tuffo di gioia mentre premeva il pulsante per aprire.

Era sempre bello vedere la sua unica nipote.

Ma, mentre aspettava che Carol salisse le tre rampe di scale, avvertì un vago senso di disagio dentro di sé, una tensione che andava mano mano crescendo, senza alcun oggetto o causa identificabili. Cercò di scacciarla.

— Carol! — esclamò quando la nipote arrivò, protendendo le braccia per baciarla e abbracciarla. — Che bello vederti!

Era un buon quarto di secolo più vecchia e otto centimetri più bassa di sua nipote, ma probabilmente pesava il doppio. A volte si preoccupava per il peso, ed era persino arrivata al punto di unirsi a quel nuovo gruppo, i Weight Watchers, ma poi aveva deciso che non ne valeva la pena. Chi voleva mai colpire? Non c'era nessun uomo nella sua vita, e certo al Signore, quando ci si presentava davanti a Lui il Giorno del Giudizio, non importava quanto uno pesasse. Si diceva: *Il colore della tua anima è più importante della misura della tua vita.* Era molto più importante controllare lo stato della propria anima. Ehi, questa era una grande idea, un gruppo

che discutesse di argomenti religiosi: I Soul Watchers. Affascinante.

— Ciao, Zia Grace — disse Carol. — Spero non ti dispiaccia. Eravamo in città e...

— Eravamo?

— Sì, è venuto anche Jim.

L'entusiasmo di Grace per quella visita a sorpresa diminuì un po' quando vide il volto di Jim spuntare dietro quello della nipote. Ma nulla avrebbe potuto raffreddarlo del tutto.

Tranne forse quell'ignoto disagio che le stava crescendo dentro.

Lo ricacciò indietro.

— Salve, Zia Grace — disse lui tendendo la mano.

Grace gliela strinse frettolosamente. — Salve Jim. Sono stupita che... siate venuti entrambi.

— Oh, la ragione per cui siamo in città è Jim — disse Carol in tono gaio.

Grace li fece entrare nell'appartamento. Mentre prendeva i loro cappotti tratteneva il fiato in attesa che Jim facesse i soliti commenti sui suoi oggetti religiosi. Ci volle qualche momento, ma poi lui attaccò.

— Hai aumentato la tua collezione, Zia Grace?

— Qualcosina, sì.

— Bene.

Lei attese qualche battuta scettica, ma Jim si limitò a starsene lì con le mani allacciate dietro la schiena e con un blando sorriso sulle labbra.

Non era il solito Jim; probabilmente Carol lo aveva ammonito di comportarsi al meglio. Era una così cara ragazza! Sì, probabilmente era proprio così. Altrimenti suo marito si sarebbe comportato come aveva fatto l'ultima volta che era venuto lì, quando aveva fatto commenti sul gusto del Bambino di Praga in fatto di abbigliamento, oppure accennato al rischio di incendi che lei correva continuando a tener per casa vecchie palme essiccate.

Trasse un respiro profondo. La tensione cominciava a soffocarla. Aveva bisogno di aiuto. Si avvicinò alla bacheca di cristallo bombato e ne estrasse il suo ultimo tesoro: un minuscolo frammento di legno marrone scuro su un letto di raso, in una scatolina di plastica chiara. Pregò che il tenerlo nelle mani riuscisse a scacciare quel soffocante disagio, ma non servì a nulla. Lo porse a Carol.

— Guarda, è una reliquia. Un frammento della Vera Croce.

Carol fece un cenno di assenso. — Molto bello. — Poi lo diede a Jim.

Grace vide che il volto di lui era di un rosso vivo e che si stava morden-

do il labbro superiore. Poi notò che Carol gli lanciava un'occhiata di avvertimento.

Infine Jim sospirò profondamente e annuì.

— Sì, molto bello.

— So cosa stai pensando — disse Grace mentre lui le restituiva l'oggetto. — Se tutto il legno che viene venduto come scheggia della Vera Croce fosse riunito in un unico posto costituirebbe un bosco grande come la Foresta Nera della Germania. — Rimise la reliquia nella bacheca. — Anche molte autorità religiose sono scettiche. Forse hanno ragione. Ma a me piace paragonare questa cosa a uno dei miracoli di Gesù. Ricordi la storia dei pani e dei pesci, vero?

— Certo — rispose lui.

— Il principio è lo stesso.

E su quell'argomento il discorso era chiuso. Domandò loro se gradivano del tè, ma entrambi rifiutarono. Dopo che si furono seduti tutti Grace disse:

— Che cosa vi porta qui dalla selvaggia Long Island?

Vide che Carol guardava Jim con espressione interrogativa.

Lui si strinse nelle spalle. — Diglielo. La settimana prossima sarà di dominio pubblico.

E così Grace ascoltò, turbata, sua nipote che le raccontò della morte del dottor Hanley, dell'invito ricevuto da Jim a presenziare alla lettura del testamento, e del motivo per cui avevano buone ragioni per ritenere che Jim potesse essere figlio di Hanley.

A Grace riusciva difficile concentrarsi sulle parole di Carol. La tensione... era diventata quasi insopportabile. L'intensità di essa non aveva niente a che vedere con quanto Carol stava dicendo. *C'era* e basta! E si faceva sempre più forte di minuto in minuto.

Non voleva che Carol capisse che c'era qualcosa che non andava. Doveva allontanarsi, doveva lasciare la stanza, anche se solo per pochi minuti.

— Molto interessante — dichiarò, alzandosi. — Scusatemi un momento.

Le ci volle ogni grammo della volontà che aveva per impedirsi di correre verso la stanza da bagno. Si costrinse a chiudere a chiave la porta con calma e poi si chinò sul lavabo. Il lucore delle piastrelle e della porcellana del piccolo spazio ristretto parve semplicemente far aumentare la sensazione che provava. Nello specchio il suo volto era pallido e imperlato di sudore.

Strinse in un pugno la medaglietta del Miracolo e, nell'altra, quella con lo scapolare. Si sentiva sul punto di esplodere. Si premette con forza i pugni sulle labbra. Voleva urlare. Non le era mai accaduta prima una cosa del

genere. Stava forse diventando pazza?

Non poteva permettere che Carol e Jim la vedessero così. Doveva farli andar via. Ma come?

All'improvviso lo seppe.

Si costrinse a ritornare nell'altra stanza.

— Mi piacerebbe parlare un altro po' di questa faccenda, cara — disse, pregando che la voce non le si incrinasse — ma a quest'ora, nei giorni che precedono la Pasqua, mi siedo a recitare il Rosario. Vorresti unirti a me? Oggi è la giornata del Quinto Mistero Glorioso.

Jim scattò in piedi e guardò l'orologio.

— Oh! È ora di andare a cena.

Carol si dichiarò subito d'accordo.

— Davvero dobbiamo andare, zia! — disse. — Perché non vieni a cena con noi? Andiamo in Mulberry Street.

— Ti ringrazio, cara — rispose l'altra, prendendo i loro cappotti dal guardaroba — ma stasera ho un'esercitazione con il coro e poi ho il turno dalle undici alle sette al Lenox Hill.

— Fai ancora l'infermiera? — chiese Carol sorridendo.

— Sino a quando morirò. — Porse loro i cappotti, provando il desiderio di urlare *Uscite! Uscite prima che impazzisca proprio davanti a voi.* — Mi spiace che dobbiate andarvene così in fretta.

Carol parve esitare. Ma, appena aprì la bocca per parlare, Grace si affrettò a estrarre dalla giacca da casa il suo rosario preferito, quello di cristalli benedetto dal Santo Padre in persona.

— Sì — si affrettò a dire Carol. — È proprio così. Ti telefonerò presto. Siamo in debito con te di una cena.

— Sarà un piacere.

La nipote si fermò sulla soglia. — Tutto bene?

— Sì, sì. Gesù è con me.

La baciò, fece un frettoloso cenno di saluto a Jim, poi, chiusa loro la porta alle spalle, vi si accasciò contro. Che cosa sarebbe successo adesso? Avrebbe avuto un attacco di convulsioni o sarebbe stata presa da un accesso di urla? Che cosa le stava accadendo?

Di qualunque cosa si trattasse non poteva permettere che vi assistesse nessuno. Sapeva che il suo comportamento era avventato dal punto di vista medico, ma... e se avesse detto cose che non voleva dire, cose che non voleva far udire a nessuno? Non poteva correre questo rischio, quale che fosse il pericolo...

Un momento...

Quella sensazione... la minaccia, la tensione. Quella sensazione si andava attenuando. Se ne stava andando misteriosamente come era arrivata. Per lenti gradi le stava uscendo dal corpo.

In fretta e furia e con fervore Grace cominciò a recitare il Rosario.

2

— Pensi che stesse bene? — chiese Carol a Jim mentre uscivano nella fredda e invernale East Twentieth Street. — Mi è sembrato che avesse la faccia tesa.

Amava teneramente quella donnina grassoccia con gli azzurri occhi ammiccanti e le guance paffute come mele. Grace era tutta la "famiglia" che aveva.

Jim si strinse nelle spalle. — Forse era colpa mia. O forse vivere in quell'ambiente la sta influenzando.

— Oh, Jim!

— Davvero, cara. Anche se non le piaccio, penso che Grace sia una dolce vecchia signora. Tuttavia, è un concentrato di religiosità e forse questa cosa le sta andando al cervello. Pensa a quella casa! È stracarica di tizi inchiodati a croci! Mani giunte in preghiera che spuntano da tutte le credenze. E non uno... ma *sei* dipinti di cuori sanguinanti alle pareti.

— Sai benissimo che si tratta del Sacro Cuore. — Carol si costrinse a non sorridere. Non poteva permettere che Jim partisse in quarta. Una volta che avesse cominciato, non ci sarebbe stato modo di fermarlo. — Adesso smettila! Davvero, Jim. Sono preoccupata per lei. Non aveva un bell'aspetto.

Lui la guardò con maggiore attenzione. — Sei davvero preoccupata. Adesso che ci penso, mi sembrava che stesse per scoppiare. Forse sarebbe il caso di tornare indietro.

— No. Non credo che oggi volesse compagnia. Magari domani farò un salto a vedere come va.

— Buon'idea. Forse avremmo almeno dovuto insistere per portarla a bere qualcosa.

— Sai che è astemia.

— Sì, ma io no ed esattamente in questo momento mi andrebbe un drink. Due. *Molti drinks!*

— Non esagerare stasera — lo ammonì, sentendolo incline a festeggia-

menti pesanti.

— Non lo farò.

— Parlo sul serio, Jim. Ma di' anche una sola parola sulle verruche e torniamo subito a casa.

— Verruche? — disse lui, tutto dignità scioccata e ferita. — Non parlo mai di verruche.

— Sai che lo fai... quando ne bevi uno di troppo.

— Be', può darsi. Ma il bere non ha nulla a che vedere con questo.

— Quando sei sobrio non ne parli mai.

— L'argomento non viene mai fuori!

— Andiamo a mangiare — sospirò lei nascondendo un sorriso.

3

Poco dopo, quando si sentì più tranquilla, Grace sedette sul bordo del letto e pensò a quanto Carol le aveva detto riguardo al fatto che Jim era un erede del patrimonio Hanley.

Adesso si sentiva bene. Il Rosario, una scodella di passato di funghi caldo ed era come se nulla fosse accaduto. Pochi minuti dopo che Carol e Jim se n'erano andati, si era sentita bene.

Un attacco d'ansia. Questo era stato. Ne aveva visti tanti nella sua vita al pronto soccorso, ma non aveva mai immaginato di poterne avere uno. Un po' di fenobarbital, un po' di rassicurazione e il paziente, in genere una donna giovane e magra che fumava troppo - *io certo non rientro in questo quadro* - veniva rimandato a casa in condizioni molto migliori.

Ma che cosa poteva averlo scatenato?

Il senso di colpa?

Molto probabile. Sulle pubblicazioni mediche aveva letto degli articoli che sostenevano che il senso di colpa stava alla radice della maggior parte degli stati d'ansia.

Be', io certamente ho molto per cui sentirmi colpevole, no?

Ma non voleva pensare al passato, neppure riguardo al suo stato ansioso. Tornò a riflettere su quanto aveva detto Carol. Cose sorprendenti quali il fatto che Jim era orfano - Grace non ne aveva mai avuto la più pallida idea - e che era stato nominato in un testamento...

Il testamento del dottor Roderick Hanley.

Ricordava vagamente di aver svolto del lavoro privatamente per il dottor Hanley durante la Seconda guerra mondiale. Si era occupata di un neonato

in una villa a circa venti isolati in un quartiere residenziale, a Turtle Bay. Era stato un lavoro che aveva richiesto la sua presenza fissa. La madre del piccolo, chiunque essa fosse, non si era mai vista da nessuna parte. Il dottore non ne parlava mai. Era come se non fosse mai esistita.

Poteva trattarsi dello stesso dottor Hanley?

Quel neonato poteva essere Jim Stevens?

Le sembrava improbabile, ma i tempi coincidevano. All'epoca Jim era un infante. Jim Stevens poteva veramente essere stato quel bambino.

Oh, speriamo di no! pensò Grace.

Perché c'era qualcosa di strano in quel bambino, in tutta la casa. Grace non era stata in grado di individuare esattamente che cosa l'avesse fatta sentire così a disagio lì, ma ricordava di essere stata contenta che il lavoro fosse durato solo pochi giorni.

Poco tempo dopo lei aveva abbandonato la sua riprovevole condotta di vita ed era tornata alla Chiesa.

Desiderava che anche Carol tornasse alla Chiesa. La rattristava pensare alla propria unica nipote come a una cattolica che se ne era allontanata. Di questo dava la colpa a Jim. Carol sosteneva che lui non c'entrava, sosteneva che la Chiesa ormai non sembrava più "rilevante". Tutti sembravano parlare di "rilevanza" in quei tempi. Ma non capiva che la Chiesa, in quanto strumento di Dio nel mondo, era al di sopra e al di là di una cosa così passeggera come la "rilevanza"?

No, quel concetto della rilevanza sembrava tipico di Jim. Quell'uomo era uno scettico incurabile. La Chiesa insegnava che nessuno era al di là della speranza di redenzione, ma Grace era sicurissima che Jim stava sfidando i limiti di quell'insegnamento. Si augurava che non avesse messo per sempre in pericolo l'anima di Carol.

Tuttavia sembrava che facesse felice Carol... più felice di quanto lo fosse mai stata da quando i suoi genitori erano morti. E contava molto riuscire a rendere felice un'altra persona.

Forse c'era ancora speranza per Jim. Grace giurò a se stessa che avrebbe pregato per entrambe le loro anime.

Si preoccupava per le anime, soprattutto per la propria. Sapeva che, prima di ritornare alla Chiesa, verso la trentina, aveva annerito la propria quasi irrimediabilmente. Da allora si era data molto da fare per ripulirla, facendo penitenza, opere buone, e cercando l'assoluzione.

L'assoluzione era la cosa più dura per lei. In varie occasioni aveva avuto l'indulgenza plenaria da diversi vescovi di passaggio, ma si era sempre

chiesta se la cosa avesse funzionato, se veramente avesse avuto l'effetto per cui lei pregava tanto: se avesse ripulito la sua anima da tutti i peccati passati. Ce n'erano stati tanti! Quando era più giovane aveva commesso i peggiori peccati, peccati terribili che aveva paura persino di richiamare alla mente, peccati orrendi di cui si vergognava tantissimo, di cui non era nemmeno mai riuscita a parlare con un prete, nemmeno nel confessionale. Quante vite aveva preso! Era certa - *sapeva* - che se qualcuno nella Chiesa avesse saputo di quello che lei aveva fatto in gioventù l'avrebbe sicuramente scomunicata.

E la scomunica l'avrebbe uccisa. Ora la Chiesa era la sua unica fonte di pace.

Diede un'occhiata all'orologio accanto al letto: il quadrante era sistemato in mezzo a due mani giunte in preghiera - e vide che se non si fosse affrettata sarebbe arrivata tardi alle prove del coro. Non voleva perdersele. Si sentiva così bene quando lodava il Signore col canto.

4

— Hanno superato se stessi con questo condimento all'aglio stasera — disse Jim, rigirando le sue linguine nel denso e dorato sugo di vongole.

Avevano scoperto l'*Amalia* l'anno precedente, un ristorantino in Hester Street, appena fuori Mulberry, dove i camerieri rimanevano impassibili di fronte all'abitudine di Jim di mangiare la carne prima della pasta. Tutti da *Amalia* mangiavano insieme seduti a lunghi tavoli coperte da tovaglie a scacchi bianchi e rossi. Ma quella sera ebbero un tavolo d'angolo tutto per loro.

— Sono una bontà — disse. — Sicura che non vuoi assaggiarne nemmeno un po'?

Carol scosse la testa. — Finiscili tu.

Jim aveva gli occhi un po' striati di sangue e lei ne intuiva la ragione. Prima di cena avevano bevuto entrambi un cocktail, e poi del vino. Lei solo un bicchiere di Soave con quel poco di pasta che aveva mangiato, ma adesso che la cena volgeva alla fine sul tavolo c'erano una bottiglia vuota di Soave più un'altra quasi vuota di Chianti.

— Stento a credere di aver finalmente trovato mio padre — disse Jim. — E probabilmente entro la prossima settimana saprò anche chi è mia madre. È favoloso o no?

Carol tese il braccio e col proprio tovagliolo gli tolse un pochino di salsa

al burro dal mento, pensando a quanto amasse quell'uomo adulto, ma al contempo a quanto amasse il bambino smarrito che c'era in lui, ancora alla ricerca della sua mamma e del suo papà.

Lui le prese la mano e le baciò le dita.

— Questo per che cosa? — gli chiese commossa.

— Perché mi sopporti.

— Non dire sciocchezze.

— No, parlo sul serio. So che quando si arriva alla storia dei miei veri genitori me ne lascio prendere completamente. Deve essere noioso per te; quindi grazie per il sostegno... come sempre.

— Tutto quello che è importante per te è importante per me.

— È facile a dirsi. Cioè, chiunque può dire queste parole, tu però le intendi sul serio.

— Questo perché *è facile* quando si ama qualcuno.

— Non ne sono così sicuro. Tu mi hai incoraggiato a continuare a scrivere romanzi che nessuno vuole pubblicare.

— È solo questione di tempo. — Non aveva mai voluto che smettesse di scrivere, per quanti rifiuti avesse ricevuto.

— Speriamo. Ma la cosa importante è che tu non mi hai dato mai la sensazione che fosse opportuno io rinunciassi, non ti sei mai spazientita, con me. Non ti sei mai servita di questo argomento per tacitarmi, nemmeno quando litighiamo.

Gli strizzò l'occhio. — È un investimento. So che tra non molto diventerai un autore ricco e famoso. E voglio tu pensi di dover tutto a me.

— Dunque c'è un motivo finanziario, eh? Be', credo che farei meglio a... aspetta un momento!

Le lasciò andare improvvisamente la mano e frugò con la forchetta nel resto della salsa di vongole. Infilzò un pezzettino rotondo di aglio e glielo mise sul piatto.

— Non ti sembra una verruca?

— Basta così! — ribatté Carol, portandogli via la bottiglia di Chianti mentre lui stava per prenderla.

— Che cosa? — sembrava sconcertato. — Che cosa ho detto?

— È ora di prendere il caffè.

Gli occhi di Jim si illuminarono. — Con sambuca?

— Liscio e nero. Addirittura espresso!

— Ooooh!

5

Quella sera Grace era in forma; ascoltava la propria voce mischiarsi agli accordi profondi dell'organo che risuonavano nelle grandi volte della Cattedrale di St. Patrick. Raggiungeva i toni alti con una pastosità eccezionale anche per lei. L'Ave Maria era il suo inno favorito. Aveva supplicato che le dessero l'assolo e glielo avevano accordato. E adesso gli rendeva giustizia. Si rendeva conto che gli altri membri del coro erano rimasti seduti alle sue spalle, in ascolto. Ciò aggiungeva un senso di orgoglio personale alla solita gioia che provava nell'elogiare il Signore col canto perché era normale che durante le esercitazioni di un assolo i coristi uscissero a fumarsi una sigaretta o si raggruppassero in un angolo lontano per conversare tra loro a bassa voce. Questa volta no. Sedevano tutti ad ascoltarla cantare con attenzione rapita.

Una voce carnosa, aveva detto il direttore del coro. A Grace quell'espressione piaceva. In effetti aveva una voce piena, ricca, carnosa. Che andava d'accordo con il suo corpo solido e carnoso. Aveva dedicato quasi tutto il tempo libero al canto negli ultimi due decenni dei suoi cinquantatré anni e tutto quell'esercizio finalmente dava i suoi frutti. La sua "Ave Maria" sarebbe stata l'acme della Messa di Pasqua.

Grace si perse nel rapimento del canto, concedendovisi tutta... fino a che notò che l'organista aveva smesso di accompagnarla.

Si girò a guardare e vide l'espressione inorridita sul volto degli altri membri del coro.

E poi la udì, quell'unica voce alta e limpida che risuonava nella chiesa peraltro silenziosa, che cantava una melodia semplice e ripetitiva, quasi una litania. Un quarto, seguito da due ottavi, poi un altro quarto. Riuscì a distinguere la melodia nella propria testa: *Fa-Re-Fa-Mi... Fa-Re-Fa-Mi...*

Poi udì le parole. — Satana è qui... Satana è qui... — ripetutamente.

Chi era...

E poi si rese conto che era la propria voce a cantare così alta e dolce. E che non poteva farla smettere. Il rapimento c'era ancora, ma misto a esso c'era l'orrore, mentre la sua voce continuava a cantare sempre più in fretta.

— Satana è qui... Satana è qui... Satana è qui.

6

In macchina faceva caldo. Mentre Jim era appisolato al suo fianco, Carol

sbatteva le palpebre per restare sveglia alla guida della vecchia Rambler lungo Third Avenue, attraverso Fifties, in direzione del Queensboro Bridge.

Si chiese come stesse Zia Grace. In quel momento probabilmente stava esercitandosi nel coro, a solo pochi isolati a ovest di lì, alla St. Pat. Non le era parso che stesse bene. Sperava non si trattasse di nulla di grave. Voleva un gran bene a quella zitellina grassoccia.

Imboccò la rampa di accesso al ponte e attraversò l'East River, cercando i cartelli che l'avrebbero portata in direzione di Long Island. Alle loro spalle la città scintillava luminosa nella notte cristallina.

La macchina sbandò quando una raffica di vento particolarmente forte attraversò il ponte.

— Tutto bene? — le chiese Jim con voce impastata, mettendosi eretto a guardarla.

— Certo — gli rispose, continuando a guardare davanti a sé. — Sto bene, sono solo un po' stanca.

Non lo disse, ma anche lei era leggermente frastornata a causa del vino bevuto durante la cena.

— Anch'io. Vuoi che passi alla guida?

— No, grazie, signor gozzoviglione!

— Spiritosa!

Jim amava festeggiare e, quando festeggiava, guidava Carol.

Perché entrambi restassero svegli, lei accese la radio. Avrebbe voluto captare la MF come alcune nuove automobili. Le piaceva la musica trasmessa da quella nuova stazione, la WNEW-MF. Ma si accontentò di sintonizzarsi su i Bravi Ragazzi della WMCA. Il frastuono psichedelico di "Tamburino Verde" si diffuse per l'auto.

— Che cena! — disse Jim.

— Una delle migliori.

Il giovane le passò un braccio attorno alle spalle e le sfregò il naso sull'orecchio.

— Ti amo, caro.

— Anch'io ti amo, tesoro.

Le si accoccolò contro nel calore dell'automobile, mentre i Lemon Pipers si dissolvevano e Paul McCartney cominciava a cantare "Hello Goodbye".

INTERLUDIO

IN CENTRAL PARK WEST - II

— Intendi restare alla finestra per tutta la notte?

— Ancora un momento, mia cara — disse il signor Veilleur alla moglie.

La sensazione se ne era andata... o quasi. Non ne era certo. Guardò giù, verso la massa scura del parco sottostante, la cui ombra era attraversata dai nastri luminosi delle sue traverse, per lo più deserte adesso, in quella notte invernale. Lo stesso valeva per la strada direttamente sottostante e per Columbus Circle che sorgeva sulla destra.

L'allarmante formicolio avvertito nelle zone più primitive del suo cervello si era finalmente placato, ma questo gli dava poco conforto. La causa di esso poteva ancora essere lì, la sua aura attenuata dalla distanza. Forse stava diventando più forte al di là dei limiti della sua percezione.

O forse si trattava solo di un brutto sogno. Magari si era addormentato davanti alla TV e aveva fatto un incubo che si era prolungato brevemente nella sua mente cosciente.

Sì, doveva essere così. Un incubo. Era quanto aveva detto a sua moglie.

Lui non poteva essere tornato. Era impossibile.

Ma per un momento...

No. Un brutto sogno. Nient'altro.

E se mi sbaglio?

Rabbrividì. Se si sbagliava inenarrabili orrori erano in attesa. Non soltanto per lui, ma per tutti gli esseri viventi e che dovevano nascere. Si rivolse alla moglie costringendosi a sorridere.

— Che cosa c'è alla TV questa sera?

Capitolo Quarto
Sabato, 24 febbraio

Tu guardi con gioia mentre gli infanti giudei vengono strappati alle braccia delle loro madri urlanti. Quelle che protestano in modo più concreto vengono brutalmente ed efficacemente sottomesse dai soldati romani al tuo comando. I padri che corrono in soccorso delle loro famiglie vengono minacciati con le spade e quelli che non si piegano vengono abbattuti. Le urla dei genitori e dei bambini sono come musica per te. Il loro dolore e la loro angoscia un'ambrosia squisita.

Soltanto infanti di un mese o più piccoli possono essere presi e solo dentro e attorno questa piccola città a sud di Gerusalemme. Tu vorresti che

questo fosse possibile per tutti i bambini, per miglia tutt'attorno, ma ti sono stati fissati dei limiti.

Finalmente tutti i neonati inermi e urlanti sono stati ammonticchiati in una radura in un campo vicino. I soldati esitano a compiere il loro dovere. Tu urli loro di eseguire gli ordini. Estrai la spada di quello più vicino e la cacci nel groviglio di piccole braccia e gambe. Fai roteare la corta e larga lama a destra e a sinistra a mo' di falce e la senti penetrare nella morbida pelle e nelle tenere ossa con la facilità di un coltello arroventato in un formaggio stagionato. Sottili geyser cremisi schizzano verso l'alto spruzzandoti. I visceri fuoriusciti fumano nell'aria fredda.

Tu ridi. Non te ne importa se i soldati si ritraggono. Ti fa piacere finire tu stessa il lavoro. E perché no? È tuo diritto, vero? Dopotutto, non sei stata tu quella che disse a quel vecchio tremolante stupido di Erode che correva voce che il re dei Giudei era nato in questa zona in quelle ultime due settimane? Non sei stata tu a convincerlo che questo era l'unico modo sicuro per garantire che questo angolino del mondo passasse ai suoi figli, come lui aveva progettato?

Alla fine la brama di sangue si impadronisce dei soldati che si uniscono a te nel massacro. Tu ti ritrai, adesso, e li guardi compiere l'opera perché è molto meglio quando permetti agli altri di precipitare in nuove profondità. E li guardi trucidare... trucidare... trucidare.

Carol si svegliò urlando.

— Carol! Carol! — stava dicendo Jim, stringendola a sé. — Che cosa ti sta succedendo?

Lei giaceva lì, madida di sudore, con la voglia di vomitare.

— Oh Jimmy! È stato orribile!

— Ma era solo un sogno, solo un sogno — le bisbigliò, cercando di placarla.

Ma l'orrore non voleva andarsene. Così reale. Così *reale!* Come se lei fosse lì. La Strage degli Innocenti. Se ne ricordava appena vagamente come un riferimento in uno dei Vangeli. Che cosa glielo aveva infilato nel subconscio quella notte?

— Stai bene? — chiese Jim di lì a un po'.

— Sì. Adesso sto bene — gli rispose mentendo. — Deve essere stata colpa della pizza con i peperoni.

— I peperoni non ti hanno mai causato gli incubi.

— Questa volta sì.

— Su, stai vicina a me e scaldati.

Lei gli si premette contro. Adesso andava meglio. Non riusciva a dimenticare: *... trucidavano... trucidavano...*

— Stai tremando. La prossima volta la prendiamo semplice... niente peperoni.

Ma non si trattava della pizza con i peperoni. Si trattava di qualcos'altro, anche se lei non sapeva di che cosa. Negli ultimi tempi, aveva avuto moltissimi incubi. Per lo più si era trattato di eventi vaghi, imprecisi, di cui ricordava poco, ma che la lasciavano spaventata e turbata.

— Ma *questo...*

Presto Jim si riaddormentò. Carol giacque sveglia per il resto della notte, timorosa del sonno.

Capitolo Quinto
Lunedì, 26 febbraio

1

Jim osservava i dipinti alle pareti mentre venivano accompagnati lungo un corridoio, verso la sala riunioni. Erano tutte scene campestri, piene di verdi cupi e smorzati, disseminate di cani e cavalieri.

— Chissà perché non penso che vedremo nessun Peter Max su queste pareti — disse con l'angolo della bocca.

Carol gli diede una strizzata di avvertimento alla mano che lo fece sussultare.

Gli uffici di Park Avenue dello studio legale Fletcher Cornwall & Boothby erano austeri e silenziosi e con i loro alti soffitti, i solidi pannelli di quercia alle pareti e i folti tappeti del colore dei soldi trasudavano Establishment. Era tardo pomeriggio e quasi tutto il personale sembrava sul punto di chiudere la giornata.

— Ecco Bill! — Jim udì Carol dire mentre entravano nella sala riunioni.

Bill era già seduto al lungo tavolo di mogano, la tonaca abbottonata fino al collo questa volta, i corti capelli castani ben pettinati, l'immagine perfetta di Padre William Ryan, C.G., venuto a rappresentare l'Orfanotrofio Maschile St. Francis per la lettura del testamento.

A un capo del tavolo c'era una coppia anziana e all'altro un gruppo di quattro tizi che sembravano avvocati e che conversavano sommessamente. Uno di costoro - un uomo basso, bruno e serio che Jim giudicò sulla trenti-

na - al loro ingresso si staccò dagli altri e si avvicinò con la mano tesa.

— Il signor Stevens? Sono Joe Ketterle; abbiamo parlato per telefono la settimana scorsa.

— Esatto — rispose Jim, stringendogliela. — Questa è mia moglie Carol.

— Piacere. Be', siete gli ultimi. Siamo pronti. Prego, accomodatevi. — Scostò due sedie dal tavolo e vi fece accomodare Jim e Carol.

Erano seduti accanto a Bill. Jim si guardò di nuovo attorno. Oltre a lui e a un paio dei legali, nella stanza non c'era nessuno abbastanza giovane per poter essere un altro figlio di Hanley.

— Qui non vedo nessun potenziale fratello o sorella — bisbigliò a Carol.

Lei annuì. — A quanto pare sei l'unico.

L'eccitazione si diffuse in lui quando un avvocato più anziano, che si presentò come Harold Boothby, si mise un paio di occhiali a mezze lenti e cominciò la lettura del testamento. Dopo un mucchio di particolari legali finalmente si arrivò al sodo: i lasciti. Un milione secco andava al dottor Edward Derr, vecchio socio di Hanley. Un avvocato che sembrava distaccato dagli altri prese degli appunti e disse qualcosa riguardo al fatto che quel lascito, attraverso il testamento di Derr sarebbe passato alla moglie. Jim intuì che egli rappresentava la signora Derr. Alla coppia anziana - governante e maggiordomo di Hanley per lungo tempo - andava un quarto di milione. La vecchia scoppiò in lacrime. Un quarto di milione andava anche all'Orfanotrofio Maschile di St. Francis.

Quella cifra parve scioccare Bill. — Riusciremo mai a usarla?! — esclamò con voce roca.

Jim aveva i palmi appiccicosi per il sudore. *Resto soltanto io!*

— "E infine" — intonò il signor Boothby — "lascio il resto del mio patrimonio, tutti i beni immobili e il denaro a James Jonah Stevens."

Jim all'improvviso si sentì la gola secca. — Di... di che cosa stiamo parlando quando parliamo di... resto?

— Non abbiamo ancora calcolato fino all'ultimo centesimo il valore del patrimonio — disse il signor Boothby guardandolo al di sopra delle lenti — ma valutiamo che la sua parte si aggiri sugli otto milioni di dollari.

Jim ebbe la sensazione che improvvisamente l'aria fosse stata risucchiata via dalla stanza. Udì Carol emettere un gridolino stridulo, poi la vide mettersi una mano sulla bocca. Bill era scattato in piedi e stava dandogli delle manate sulle spalle.

— È un bell'aggirarsi! — esclamò.

I successivi pochi minuti furono tutti una confusione di sorrisi, strette di mano e congratulazioni. Jim li visse come inebetito. Avrebbe dovuto sentirsi giubilante, avrebbe dovuto danzare sul tavolo, ma non riusciva a fare a meno di sentirsi deluso, ingannato. Mancava qualcosa.

Alla fine lui e Carol rimasero soli nella sala delle riunioni, in compagnia di Joe Ketterle che parlava a una velocità pazzesca.

— ...quindi se sentirete il bisogno di qualche consiglio legale sul modo in cui gestire l'eredità, qualunque consiglio, vi prego di non esitare a chiamarmi.

Mise il biglietto da visita nella mano di Jim che a un tratto si rese conto della ragione per cui stava ricevendo il trattamento del tappeto rosso: adesso lui era un ricco potenziale cliente.

Guardando il biglietto da visita chiese: — Lei è addentro alla pratica riguardante il patrimonio Hanley?

— Molto.

— In tutti i documenti c'è qualche accenno al *motivo per cui* quell'uomo ha lasciato tanti dei suoi beni a me?

— No — rispose Ketterle scuotendo la testa. — Non viene data nessuna ragione. Vuole dire che lei non sa?

Jim voleva uscire di lì. Voleva un posto tranquillo in cui poter abbracciare Carol e dove potessero parlare di quella faccenda. *Otto milioni di dollari!* All'improvviso si ritrovava vergognosamente ricco e questo lo spaventava da morire. La vita non sarebbe più stata la stessa, ed era questo che lo impauriva. Non voleva che il denaro cambiasse quello che lui e Carol avevano.

— Posso avere una copia del testamento?

— Certo.

— Grazie. E la casa... è mia?

— Sì. — Gli porse una busta. — Questo è un mazzo di chiavi. Dovremo chiederle di tornare qui per firmare dei documenti ai fini del trapasso legale di proprietà, ma...

Jim prese la busta. — Perfetto. Ci terremo in contatto.

Spinse Carol nel corridoio. Scorse Bill fermo nell'atrio accanto agli ascensori e fu contento che non se ne fosse ancora andato, ma imprecò sottovoce quando vide chi era la persona che stava parlando con lui.

— Maledizione!

Carol gli lanciò un'occhiata. Sembrava più teso adesso che prima della lettura del testamento. Lei si era aspettata che ritornasse al suo umorismo pungente, invece era diventato tetro.

Forse era sotto shock. Dio sapeva quanto lo fosse lei stessa! Otto milioni di dollari! Una cifra impensabile! Col cervello non arrivava nemmeno a ipotizzarla. Quello che sapeva per certo era che la loro vita sarebbe stata cambiata da quell'eredità. Per il meglio, sperava.

— Che cosa c'è che non va, Jim?

Lui fece un gesto a indicare davanti a sé. — Guarda con chi è Bill.

Carol riconobbe il tizio alto e sciatto con i lunghi capelli neri e la pelle chiazzata.

— Gerry Becker? Che ci fa qui?

Prima che Jim facesse in tempo a rispondere, l'uomo si girò verso di loro e spalancò le braccia.

— Jim Stevens! L'erede del patrimonio Hanley! Straordinario! Stai fermo così.

Sollevò la Nikon che gli pendeva al collo e fece una foto ai due che gli si stavano avvicinando. Carol aveva visto Gerry Becker solo due volte - entrambe in occasione del ricevimento natalizio all'*Express* di Monroe - e aveva provato un'immediata antipatia per lui. Era appiccicaticcio, ti parlava a due centimetri dalla faccia, ti spingeva nell'angolo e ciarlava di se stesso - sempre di se stesso. Le persone alle feste cercavano sempre di palleggiarselo. Era sovrappeso, ma questo non gli impediva di portare camicie attillate. Sopra la cintura di pelle alta sette centimetri sporgeva un rotolo di grasso. Nonostante stesse avvicinandosi alla trentina, pareva aver adottato in blocco il look hippie - barba, capelli lunghi, giacca di pelle con frange, camicie fantasia, bell bottoms e avversione per il sapone. Tutto ciò di cui aveva bisogno per completare il quadro era un paio di fili di perline. A Carol non dava fastidio quell'aria hippie in se stessa, quindi non riusciva a individuare bene il motivo per cui quell'uomo non le piaceva, se non nel fatto che riassumeva tutto quello che sua madre usava definire "barbonesco", e sapeva che a Jim piaceva ancor meno.

— Salve, Gerry — disse, cercando di essere educata.

In quello stesso momento le porte dell'ascensore si aprirono vicino a Bill. Jim spinse la moglie verso di esso e insieme gli si misero alle spalle.

— Arrivederci, Gerry — disse Jim.

Ma non furono abbastanza rapidi. Becker schizzò in mezzo alle porte prima che si chiudessero.

— Ehi, amico, non stavi per caso cercando di schivare un'intervista, eh, Stevens?

— Che cosa ci fai qui, Gerry?

— Stai scherzando? L'uomo più ricco di Monroe resta ucciso e uno dei miei colleghi giornalisti dell'*Express* viene citato nel testamento... questa è una *notizia,* ragazzi!

Da vicino Carol riusciva a vedere grosse scaglie di forfora punteggiare i capelli bisunti di Becker. La pelle lungo l'attaccatura dei capelli e le sopracciglia era arrossata, irritata e pure squamosa. Si chiese quando si fosse lavato i denti l'ultima volta. Scivolò verso il fondo della cabina.

— Stavo giusto parlando col buon Padre — disse Gerry indicando Bill — dei tempi in cui lavoravo al *Trib.* Lui dice che al suo orfanotrofio è andata piuttosto bene. E a te?

Carol lanciò un'occhiata a Bill e lo vide sorridere e roteare gli occhi come a dire *Dove avete pescato questo tizio?* Con un moto di sorpresa si rese conto ch'era la prima volta, da quando erano arrivati, che Jim la guardava in faccia. Per tutta la mattinata l'aveva evitata con lo sguardo o appena sfiorata.

— Bene — disse Jim in tono guardingo.

Becker estrasse il blocco degli appunti. — Fantastico! Qualche dettaglio?

— Senti, Gerry — rispose Jim e Carol avvertì la crescente irritazione in lui. — Non voglio discuterne adesso. In effetti tutto questo mi sembra piuttosto inopportuno.

Il volto di Becker si contorse in una smorfia che riuscì a sembrare cattiva e al contempo offesa.

— Ah, ho capito, Stevens. Erediti un po' di quattrini e la prima cosa che fai è voltar la schiena agli amici, eh?

Carol si accorse che Jim si stava irrigidendo e gli mise una mano sul braccio. Mentre lui esitava a rispondere l'ascensore si fermò al pianterreno e le porte si aprirono. Jim uscì nell'atrio e disse: — Non ora, Gerry. Incontriamoci domani a mezzogiorno a Villa Hanley e ti darò un'esclusiva.

— Villa Hanley? Magnifico! Ma perché lì?

— Adesso ne sono proprietario.

Becker parve troppo attonito per seguirli mentre uscivano dall'edificio.

— Penso che sia opportuno un festeggiamento — dichiarò Carol quando

furono fuori e, svoltato l'angolo, ebbero la certezza che Becker non li avrebbe seguiti. Il sole era basso e Park Avenue era immersa in ombre cupe e gelide. Tirò Bill per la manica. — E questa volta devi venire con noi. Niente scuse.

Bill parve imbarazzato. — Davvero non posso. Devo tornare. E inoltre — aprì il cappotto a scoprire la tonaca — non vorrete che un prete al seguito sciupi quella qualunque cosa che intendete fare per festeggiare.

— Be', vediamo — disse lei. — Siamo a metà strada tra la Xavier e la Regis. Sicuramente lì troveremo un gesuita che abbia la tua taglia e sia in grado di prestarti un abito da civile.

— Be', sì, ne conosco uno alla Xavier che ha più o meno la mia taglia, ma...

— Allora è deciso. — Carol guardò Jim. — Giusto?

Lui sorrise maliziosamente ed estrasse le chiavi della macchina. — È in centro. J. Carroll ci porterà.

— John Carroll?

— No. J. Carroll. È la macchina.

Il volto di Bill assunse un'espressione afflitta. — Non sarà per caso una Nash, vero?

— Naturalmente.

— Terribile! — Sorrise. — O.K. Purché tu sia certo che io non sarò nei pressi quando sarai avvicinato da altri futuri giornalisti da premio Pulitzer come l'ultimo che abbiamo visto.

Risero tutti e tre, mentre si dirigevano verso il garage e, per la prima volta, nonostante i milioni appena acquisiti, Carol si sentì davvero bene.

3
Frutti di Mare da Amalia, Little Italy

— Ti ricordi Gerry Shauer? — chiese Jim mentre arrotolava gli spaghetti sulla forchetta.

Finalmente cominciava a rilassarsi. Loro tre avevano tutta per sé l'estremità di un lungo tavolo. Dall'altra parte c'era una coppia di neri immersa in una fitta conversazione sussurrata. Il Chianti era buono e gli spaghetti aglio e olio al dente, proprio come gli piacevano.

— Certo — rispose Bill, masticando una forchettata di spaghetti alla fra' Diavolo. Con addosso un maglione alla marinara e un paio di pantaloni di fustagno a zampa d'elefante presi in prestito, sembrava uno studente del-

l'ultimo anno. — Il nostro vecchio quarterback.

— Esatto. Ha sposato Mary Ellen Kovach. L'anno scorso hanno avuto una bambina.

— Davvero?

— Sì, l'hanno chiamata April.

— Carino — disse Bill, poi quasi si strozzò. — Oh no! April Shauer? — Guardò Carol per averne conferma. — State scherzando!

Carol scosse la testa e cominciò a ridere. Di lì a poco ridevano tutti e tre. Jim si chiedeva come mai quella sera si divertisse tanto. Forse era merito del vino. Ebbero tre scoppi di risate prima di ritornare tranquilli.

Era come ai vecchi tempi. Jim ripensò al Bill Ryan che conosceva allora. Al ragazzo dalle lunghe braccia, il più veloce della squadra di football del liceo, gli Hawks del Nostra Signora del Perpetuo Dolore - o del Moto Perpetuo, come la chiamavano i ragazzi. Bill era stato un ribattitore fortissimo, Jim era stato un cursore infaticabile, pronto a rientrare in fase offensiva e a difendere come estremo in fase difensiva.

Bill confondeva gli avversari con la velocità e il gioco di piedi, mentre Jim li spaventava con la schiacciante forza dei suoi stop e l'ululante ferocia delle sue placcate. Non poté reprimere una fitta di senso di colpa, anche dopo tutti quegli anni, al ricordo del perverso piacere che provava nel piombare in mezzo ai giocatori dell'altra squadra e nell'udirli gemere di dolore quando li scostava a colpi di testa o li scaraventava a terra. Li colpiva più duramente di quanto fosse necessario, e li colpiva con tutto ciò che aveva.

E ne aveva feriti un bel po', alcuni seriamente. Adesso era contento che la Stony Brook non avesse avuto una squadra di football, altrimenti ne avrebbe fatto parte e la carneficina sarebbe continuata. Mano mano ch'era maturato, aveva imparato a controllare quegli impulsi violenti. Il matrimonio con Carol gli era stato d'aiuto.

Ma si chiedeva: il dottor Hanley aveva pure lui avuto quel ribollente nucleo di violenza dentro di sé? Ed era riuscito a isolarlo, come aveva fatto lui?

Rivolse di nuovo i propri pensieri a Bill che era stato un prezioso membro della squadra, ma che non aveva mai realmente fatto parte della loro banda. Quando negli spogliatoi la conversazione passava dagli argomenti scolastici e sportivi a chi era stato l'ultimo a toccacciare Mary Jo Munsey, Bill scompariva. Eppure era sempre stato un tipo normale. Riusciva a fare miracoli con i carburatori e andava alle feste e ai balli del CYO e ballava

con le ragazze e per qualche anno era persino uscito piuttosto regolarmente con Carol. Ma era sempre apparso staccato dal gruppo, sempre leggermente stonato in mezzo a esso. Uno di quei ragazzi che "sentono una musica diversa".

Qualcuno dei compagni lo prendeva in giro perché era così equilibrato, ma Jim non lo aveva mai fatto. Bill gli era sempre piaciuto. Con lui era sempre riuscito a parlare di cose alle quali gli altri non potevano nemmeno avvicinarsi. Roba seria. Idee. Erano entrambi voraci lettori e quindi spesso parlavano di libri. Ricordava ancor ora le lunghe discussioni che avevano avuto su *Atlas Shrugged* di Ayn Rand quando era appena uscito. Raramente era d'accordo, ed era questo che rendeva le loro conversazioni così stimolanti. Bill era sempre sullo spirituale. Jim lo aveva battezzato l'Idealista, e Bill a sua volta lo aveva chiamato il Cinico.

Inizialmente Jim era rimasto attonito nell'apprendere che dopo il liceo Bill Ryan era entrato nel seminario dei Gesuiti. "Pensavo che volessi fare il meccanico" ricordò di avergli detto scherzosamente una volta ma, dopo averci riflettuto su per un po', aveva concluso che avrebbe dovuto intuirlo. Sapeva che Bill credeva in Dio, nell'Uomo e nel fatto che la Virtù e la Modestia avevano in se stesse la ricompensa. Lo credeva allora e, a quanto sembrava, lo credeva anche ora. In quell'epoca di "Dio è morto" c'era qualcosa di consolante in ciò.

E adesso era al St. Francis.

Strano come le cose girassero in tondo.

— È bello vederti ridere, vecchio mio — disse Bill dopo un po'.

— Come sarebbe?

— Per uno che è appena diventato luridamente ricco mi eri sembrato piuttosto cupo.

— Ti chiedo scusa — rispose Jim, consapevole del fatto che ciò era vero e dispiacendosene. Detestava fare l'impressione del guastafeste. — Sì, Hanley mi ha lasciato un bel mucchio di denaro. Vorrei solo che insieme ai quattrini avesse lasciato anche un paio di paroline.

— Come "Mio figlio"? — chiese Bill.

Jim annuì, contento che l'altro fosse in sintonia con lui. Quel vecchio rapporto, quella lunghezza d'onda MF senza scariche elettrostatiche che c'era stata tra loro continuava a funzionare.

— Sì, sarebbero andate benissimo.

— Non credo che qualcuno dubiterà mai che tu sia suo figlio.

— Ma a me non basta. Ho bisogno di sapere tutto. Di che nazionalità

sono? Quando devo fare il saluto alla bandiera oppure quando devo insultarla? Devo alzarmi quando sento la Marsigliese oppure piangere per "Danny Boy"? Dovrei avere una svastica nascosta in camera da letto e tutte le sere lanciare segretamente dei *Sieg Heil*? Oppure dovrei passare qualche anno in un kibbutz? Se io discendo da Hanley *lui* da dove diavolo discende?

— A giudicare dalle tue preferenze alimentari — disse Carol — *devi* essere in parte italiano.

— Per lo meno sai chi è tuo padre — dichiarò Bill. — Chi era. Ovviamente lui non si è mai dimenticato di te.

— Sì, però avrebbe potuto farmi legittimare per iscritto.

Sentì che Carol metteva una mano sopra la sua. — Per me sei legittimo — gli disse.

— Anche per me sei decisamente legittimo — dichiarò Bill. — Di che altro hai bisogno?

— Di niente. — Jim non poté fare a meno di sorridere. — Tranne forse di scoprire chi è mia Madre.

Bill alzò gli occhi al cielo. — Signore, insegna a quest'uomo a lasciar decantare le cose... quanto meno per stasera! — Poi lo guardò dritto negli occhi e aggiunse: — Dopo di che farò tutto quello che posso per dare il mio aiuto.

— Fantastico! Che ne direste se ce la battessimo da questo posto e andassimo al Village? Al *Wha?* c'è la serata del dilettante.

4
Café Wha? - Greenwich Village

Bill scosse la testa per schiarirsi le orecchie ronzanti. Il *Wha?* era un locale lungo e stretto; il palcoscenico stava al centro della parete sinistra. Un quartetto del tipo Lovin' Spoonful, che si faceva chiamare gli Harold's Purple Crayon, stava portando via gli strumenti dal palcoscenico per far posto al numero successivo.

— Rumoroso, ma non male — disse a Jim e a Carol. — L'armonia era piuttosto buona. E mi sono piaciuti quei pezzi scatenati col pianoforte.

— Non combineranno niente — rispose Jim, tracannando il resto della sua bottiglia di Schaeffer. — Un po' di Stones, un po' di Spoonful, un pochino di Beatles, un tocco di Byrds. Sono piaciuti anche a me, ma non sono commerciali. Non hanno un *sound* ben definito. Un miscuglio. Ma me-

glio del primo gruppo che ha trasformato Kahlil Gibran in rock acido. Puah!

Bill non poté fare a meno di scoppiare a ridere. — Jim Stevens, il Critico più Severo del Mondo! Gibran non è poi tanto male.

Carol gli toccò un braccio. — Ritorniamo a quello che tu stavi dicendo prima che la band soffocasse le nostre voci. Parlavi di andare nel New Hampshire. Credi davvero che McCarthy abbia qualche chance alle primarie?

— Credo di sì.

Tese la mano a prendere la birra non perché avesse voglia di berne ma per staccare il contatto con la mano di Carol. Ci stava bene lì, così soffice e calda, risvegliava sentimenti che era meglio lasciar dormire. Le diede un'occhiata.

Carol Nevins Stevens: ragazza mia, che cotta avevo per te! Al cinema, mano nella mano, ti tenevo un braccio attorno alla vita, i baci della buonanotte. Non oltre. Amore da ragazzini. Adesso sei una donna, i tuoi capelli sono più lunghi, la tua figura più piena, ma il sorriso è abbacinante come allora, e i tuoi occhi sono luminosi e azzurri come allora.

Bill sapeva che lei avrebbe costituito un problema. Già lo era. Da un paio di notti ormai pensieri sempre più erotici di Carol lo tenevano sveglio ben oltre il solito orario.

Durante tutti gli anni passati in seminario aveva combattuto per condizionarsi all'osservanza automatica del voto di castità. Per diventare, in un certo senso, asessuato. Non era stato difficile come aveva pensato. Inizialmente si era educato ad avvicinarvisi come a una forma di *Spannungsboden* quotidiano, un ritardo autoimposto tra il desiderio di qualcosa e l'atto di tendere la mano per prendere quel qualcosa. Giorno dopo giorno rimandava i desideri sessuali di quel giorno al giorno seguente. Ma il giorno dopo non veniva mai. Lo *Spannungsboden* non aveva mai fine.

Con gli anni era diventato più facile. C'era voluto tempo, ma adesso riusciva automaticamente a soffocare le tentazioni o gli impulsi potenzialmente pericolosi, e a incanalarli verso l'oblio prima che si facessero strada nel suo inconscio o nella sua libido.

E allora perché con Carol non funzionava? Perché non era riuscito a impedire che gli entrasse e uscisse di continuo dalla mente da quando l'aveva vista la settimana precedente?

Forse perché Carol apparteneva al *prima*. Ora nessuna donna sarebbe riuscita a trovare un posto nei suoi sentimenti, ma Carol era vissuta in quel

suo giardino interno privato prima che vi erigesse attorno i muri. Aveva pensato che ciò che provava per lei fosse da tempo morto e finito. Evidentemente non era così. C'era ancora vita in quelle vecchie radici.

Non è tutta una sciocchezza questa faccenda del celibato?

Quante volte aveva sentito fare quella domanda... da altre persone e da se stesso? Una persona ostile aveva addirittura citato Marx per sostenere che era facile diventare santo se non si voleva diventare uomo. Bill si era limitato a rispondere con una scrollata di spalle. Il celibato faceva parte del "pacchetto", parte dell'impegno che aveva preso con Dio: rinunci al potere, alla ricchezza, al sesso e ad altre distrazioni per poter focalizzare le tue energie su Dio. La negazione di sé tempra la fede.

Bill conosceva la profondità della propria fede. Gli soffondeva il cuore e l'anima e la mente. Si faceva un vanto di non essere né un asceta con gli occhi sempre rivolti al cielo né un chierichetto troppo cresciuto. Aveva i piedi saldamente piantati nel mondo reale. La sua era una fede matura, intellettualizzata, che superava le favole e i miti e le storie della Bibbia. Aveva letto la vita e le opere dei Santi e, naturalmente, de Chardin. Ma aveva anche studiato Heidegger, Kierkegaard, Camus e Sartre.

Con loro ce l'aveva fatta, ma con Carol?

— Non mi fido di McCarthy — stava dicendo Jim.

Bill non riuscì a non ridere. — Il ritorno del Cinico!

— Non è mai andato via — disse Carol.

— No, davvero — dichiarò Jim chinandosi in avanti — non mi fido proprio dei candidati che hanno in testa una cosa sola, in effetti non mi fido dei candidati *punto e basta.* La politica sembra corrompere chiunque vi si lasci coinvolgere. A quelli che sarebbero i candidati migliori manca il cattivo gusto necessario a presentarsi.

— Io ritengo che Eugene McCarthy costituisca un'eccezione — rispose Bill. — E ritengo che abbia ottime probabilità di vincere nel New Hampshire. L'offensiva del Tet ha fatto sì che gran parte del paese sia contro la guerra.

Jim scosse la testa. — Noi prima dovremmo ripulire la nostra casa e occuparci dei nostri vicini, e *poi* preoccuparci del restp del mondo. Se facessimo tutti così forse nel mondo non ci sarebbe tanto di cui preoccuparsi. Un'altra birra?

Bill disse: — Mi andrebbe molto.

— O.K. Vediamo com'è la prossima band. Se è orribile, conosco un posto più tranquillo dove potremmo andare.

5
Monroe

Emma Stevens fu bruscamente svegliata dal sonno dall'improvviso movimento accanto a sé. Jonah si era messo di scatto seduto in mezzo al letto.

— Che cosa c'è?

— Devo uscire!

La voce di lui era tesa, sconvolta. E questo la spaventò. Jonah non faceva mai movimenti bruschi, non si mostrava mai allarmato. Tutto quello che faceva pareva calcolato. Sembrava avesse i nervi isolati da un filo di rame.

Ma adesso era teso. Lo vedeva seduto lì, al buio, la mano sull'occhio buono, quello destro, intento a fissare l'oscurità con l'occhio cieco, come se con esso stesse vedendo qualcosa.

— Hai avuto una visione?

Lui annuì.

— Di che genere?

— Non capiresti!

Balzò giù dal letto e prese a vestirsi.

— Dove vai?

— Fuori. Devo far presto.

Emma scostò le coperte. — Vengo con te.

— *No!* — La parola schioccò come una frusta. — Mi saresti solo d'intralcio! Resta qui e aspettami.

E poi si precipitò fuori della stanza.

Emma tirò di nuovo su le coperte e rabbrividì. Non aveva memoria dell'ultima volta in cui aveva visto il marito in preda alla fretta. Sì, invece, l'aveva. Era stato nell'inverno del 1942... quando si era precipitato all'orfanotrofio.

6

Jonah sfrecciò giù per Glen Cove Road, verso il LIE.

Sta per succedere qualcosa di terribile.

Non sapeva esattamente in che modo, ma presto Lui si sarebbe trovato in un pericolo mortale. Che ciò fosse dovuto a un accadimento terreno o a macchinazioni dell'aldilà non sarebbe stato in grado di dirlo. Doveva af-

frettarsi, altrimenti tutta la vita che aveva vissuto fino a quel momento non avrebbe più avuto senso. Si premette la mano sull'occhio destro. Sì... lì, verso ovest, un bagliore rosso di pericolo nel suo occhio sinistro.

Tutta la mia vita non avrebbe più senso.

Era come se da sempre si fosse preparato a questo, a ciò che stava accadendo ora. Ma non era stato da sempre. Solo da quando aveva nove anni. Era stato allora che aveva appreso di essere diverso dagli altri.

Ricordava quel giorno del 1927, in cui l'impeto dell'inondazione aveva rombato sopra la loro città, in quella che i libri di storia in seguito avrebbero chiamato la Grande Inondazione della Bassa Valle del Mississippi. Fino ad allora aveva pensato a sé - quando aveva pensato a sé - come a un normalissimo ragazzo di campagna. Aveva bruciato viva la sua parte di scarafaggi, aveva strappato la sua parte di ali di farfalla, aveva torturato e ucciso la sua parte di gattini e si era divertito. I suoi ne erano rimasti turbati e forse un pochino spaventati, ma non era poi questa la fanciullezza... un momento di apprendimento e di esperimenti? Presumeva che tutti i bambini facessero quegli esperimenti, ma non lo sapeva per certo, perché non aveva né fratelli, né sorelle - né dei veri amici.

La Grande Inondazione aveva cambiato tutte le sue percezioni, i suoi preconcetti.

Per sua fortuna, quando era arrivata l'acqua, lui si trovava fuori del granaio. Il cortile, dopo giorni di pioggia battente, era diventato un mare di fango. Aveva udito un rombo simile a quello di un grande treno su un pendio, aveva alzato gli occhi e, oltre il campo, aveva visto la parete di acqua sporca e marrone che si avventava, trascinando all'impazzata ogni genere di relitto mentre arrivava verso di lui. Aveva fatto appena in tempo a raggiungere la gigantesca quercia al centro del cortile. Con l'acqua che saliva e gli lambiva i calcagni si era arrampicato sui rami più bassi. Il grosso tronco aveva ondeggiato e gemuto sotto l'assalto dell'acqua, ma le radici avevano retto.

Aveva sentito un boato esplosivo e si era girato verso la casa. Mentre guardava dal suo alto rifugio aveva udito un urlo penetrante e stridulo, di sua madre, e nulla da suo padre allorché la costruzione era stata schiacciata e distrutta in mille pezzi dal muro d'acqua. Il granaio era crollato, ed era stato trascinato via insieme con il bestiame e con le rovine della casa.

Tuttavia lui non era rimasto illeso. Un'ondata particolarmente poderosa gli aveva colpito le gambe e l'aveva fatto scivolare dal ramo. Nel cadere si era afferrato freneticamente a un altro ramo e un rametto gli aveva trapas-

sato l'occhio sinistro. Il dolore era stato come la pugnalata di una saetta nel cervello; urlando per la sofferenza aveva resistito e, trovati nuovi punti di appoggio, si era arrampicato al di sopra dell'acqua.

Raggiunto un ramo alto vi si era messo sopra a cavalcioni, coprendosi l'orbita dell'occhio insanguinato e distrutto, dondolandosi avanti e indietro e vomitando per il dolore che pulsava come carbone al calor bianco.

L'acqua aveva continuato a salire ma l'albero aveva resistito. Il giorno cominciava a sbiadire verso la notte e così pure il dolore dell'occhio si era attutito. Il torrente si era rallentato fino a diventare una corrente continua diretta a sud.

Cose, viventi e non, avevano cominciato a scorrergli vicino: un bambino che urlava in preda a un terrore solitario e che si afferrava al tetto di una casa, una donna che gemeva aggrappata a un tronco, bestiame che affogava, muggendo e gorgogliando, un uomo che balzava da un relitto galleggiante e prendeva a nuotare in direzione dell'albero sul quale stava Jonah, ma lo mancava e veniva trascinato via.

Il giovane Jonah, in alto e all'asciutto, li osservava tutti con il suo occhio sano, dalla sicurezza del suo ramo. Avrebbe dovuto essere terrificato, distrutto dal dolore e dall'orrore per la perdita della casa e dei genitori; avrebbe dovuto essere ammutolito e quasi catatonico a causa della ferita e della portata della distruzione e della morte che lo attorniavano.

Ma non lo era. Casomai era proprio l'opposto. Il disastro gli aveva dato energie, stava aggrappato al suo ramo e guardava avidamente passare ogni cadavere, ogni sopravvissuto che si dibatteva. E quando era calata completamente l'oscurità era rimasto ad ascoltare con brama i rumori della notte, ogni grido di infelicità e di dolore, ogni urlo di terrore, ad attingerne forza.

Il dolore e la paura degli altri erano come un balsamo per il suo dolore, glielo prosciugava. Non si era mai sentito tanto forte, tanto vivo!

Ne voleva ancora.

Con sua costernazione le acque avevano preso a recedere troppo in fretta. Di lì a un po' era arrivata una barca e i soldati che vi stavano dentro lo avevano tirato giù dal suo ramo come un gattino in difficoltà. Lo avevano portato in una chiesa sull'altopiano che era stata trasformata in un ospedale improvvisato dove gli avevano curato l'occhio sinistro e lo avevano messo su un lettino a riposare.

Ma lui non era riuscito a riposare! Doveva essere sveglio, doveva andare in giro, doveva bere tutta la distruzione, le perdite, la morte. Si era aggirato in mezzo alle rovine lungo il margine delle acque che andavano ritraendo-

si. Aveva trovato bambini che piangevano per i genitori, per i fratelli e le sorelle, adulti che piangevano per i loro compagni, per i loro bambini. Aveva trovato centinaia di animali morti - cani, gatti, mucche, capre, polli - e di tanto in tanto una persona morta. Se non c'era nessuno in vista aggrediva i morti con un bastoncino per appurare se poteva trafiggere i loro resti gonfi.

L'aria era così pesante, così greve di infelicità che a stento riusciva a non prorompere in una stridula risata estatica.

Ma sapeva di dover apparire cupo e smarrito come tutti gli altri, perché aveva capito di essere diverso da tutti quelli che lo circondavano.

Diverso da tutti.

Dopo di allora gli ci vollero anni di tentativi e di errori, ma imparò a celare la propria diversità al mondo. Alla fine trovò modi legittimi e addirittura produttivi per tenere sotto controllo le sue brame. E nel corso degli anni scoprì di aver perso la vista dell'occhio sinistro ma di averne ottenuta un'altra. Si trattava della vista che lo aveva strappato al sonno ora.

Con l'occhio buono che scintillava schiacciò l'acceleratore a tavoletta.

7
Il Back Fence, Greenwich Village

Carol guardò con sollievo Jim che tornava dopo essersi ritirato in bagno.

Lei e Bill erano rimasti da soli per qualche momento e l'atmosfera si era fatta tesa. Bill sembrava rigido quando era da solo in sua compagnia!

— Che ne direste di un altro giro? — chiese Jim.

Carol non voleva bere ancora - da un po' era passata alla Pepsi - e non voleva neppure che lo facesse Jim. Avrebbe desiderato dire qualcosa, ma non di fronte a Bill, qualunque cosa pur di non sembrare una moglie fastidiosa ai suoi occhi. E quindi si trattenne.

Inoltre, lui non aveva ancora parlato di verruche.

— Un altro — disse Bill. — Poi sarà ora di andare.

Hanno fatto il pieno entrambi, pensò Carol. Dove avevano messo tutto quel po' po' di roba?

— Carol? — chiese Jim indicando il suo bicchiere.

Lei abbassò gli occhi sullo sgasato liquido marrone che adesso aveva quasi la temperatura del locale e sulla velatura oleosa della superficie - *ma chi laverà i piatti qui?* - e decise di fermarsi a quel bicchiere.

— Sono a posto così e, secondo me, lo siete anche voi due.

— No! — protestò Jim con una risata. — Abbiamo appena cominciato!

Ordinò altre due birre, poi si rivolse a Bill, puntandogli contro un dito.

— Svelto! "La teologia è antropologia."

— Uh... — Bill strizzò gli occhi. — Feuerbach, credo.

— Esatto. E che mi dici di questo "Ci stiamo dirigendo verso un'epoca totalmente priva di religione."

— Bonhoeffer.

— Sono impressionato! — esclamò Jim.

— C'è forse un filo che collega queste citazioni? L'Ateo del Villaggio sta cercando di dimostrare qualcosa?

Carol lasciò che la propria mente si allontanasse. Per l'attenzione che le stavano dedicando, avrebbe potuto benissimo essere a casa, a Monroe. L'atmosfera era più tranquilla lì, al Back Fence, all'angolo di Bleecker e una qualche altra via. Niente musica dal vivo, soltanto dischi. "Boogaloo Down Broadway" era la canzone sommessa che si avvertiva in quel momento nel sottofondo. La relativa calma aveva consentito a Bill e a Jim di iniziare una conversazione che adesso proseguivano come due giovani matricole che dibattevano sul significato della vita, su *tutto*!

Forse era tipico degli uomini. Complicità maschile... non era così che la chiamavano?

Bill la guardò e sorrise beatamente, chiaramente molto più a proprio agio adesso che Jim era tornato. Sembrava in pace con se stesso. Un uomo che si conosceva, un idealista sicuro di fare della propria vita esattamente quello che voleva. Lei era certa che sotto la superficie ribollissero ambizioni e insoddisfazioni, ma non avvertiva nulla del frenetico tumulto che sicuramente stava sconvolgendo suo marito, James lo Scettico, l'infilzatore - esisteva questa parola? - della Banale Saggezza e del Comune Sapere.

Stranamente trovava entrambi gli estremi attraenti.

Disse: — Mi fa piacere vedere che avete smesso di discutere per dieci secondi consecutivi.

— Non lo sapevi, Carol? — disse Bill avvicinando il collo della sua Budweiser alle labbra. — Jim e io molto tempo fa abbiamo concordato di discordare su tutto.

— Col cavolo che l'abbiamo fatto! — esclamò Jim e i due scoppiarono a ridere come scolaretti.

All'improvviso Jim smise. Il suo volto si fece serio. — Non stavamo parlando di verruche?

— Verruche? — disse Carol immediatamente all'erta. — Ha detto "ver-

ruche"?

— Certo — rispose Bill. — Non avevi sentito? Abbiamo parlato per tutta la sera delle verruche in Vietnam.

— Basta così — dichiarò lei. — *Ubriachi tutti e due!* Niente altro per nessuno di voi. Il bar è chiuso. È tardi e appena avrete finito quelle che avete davanti andremo a casa! E guiderò *io.*

8

Carol si aggrappò al braccio di Jim, mentre si dirigevano sotto la sferza del vento gelido verso l'automobile che lui aveva parcheggiato da qualche parte a est di Washington Square. All'improvviso Jim si liberò e la lasciò con Bill, schizzando in un drugstore aperto tutta la notte. Un momento dopo era di nuovo fuori con tre arance.

Tornato sul marciapiede cominciò a fare il giocoliere. Da lì si spostò continuando col suo numero da circo, fermandosi accanto a ogni lampione per esibirsi nel cono di luce e poi procedendo. E ripeté la cosa almeno una volta tra un lampione e l'altro.

— Dove hai imparato? — chiese Carol, stupita di questa sua abilità.

— In soggiorno — rispose lui, riuscendo chissà come a mantenere in aria le arance al buio.

— Quando?

— Mi esercito quando scrivo.

— Come fai?

— Non tutto il lavoro dello scrittore si svolge alla macchina per scrivere. Gran parte di esso si fa in testa prima di cominciare a battere i tasti.

Improvvisamente Carol si sentì a disagio. Non ricordava che quel tratto fosse così buio e deserto. Prima, quando erano arrivati, sembrava una zona più sicura.

— Sai una cosa, Jim? — disse Bill. — Ho sempre desiderato fare il giocoliere. Di fatto, darei il braccio destro per riuscirci come te.

Jim scoppiò a ridere e le arance rotolarono in mezzo alla strada. Anche lei cominciò a ridere. Una voce strana, lamentosa, la interruppe.

— Ehi, amico... stai ridendo di me?

Si girò e vide una mezza dozzina o più di sagome acquattate sul bordo di un tratto di terreno vuoto.

— No — rispose cordialmente Jim. Indicò Bill. — Sto ridendo di lui. È pazzo.

— Ah sì, amico? Be', non ci credo. Penso che tu stessi ridendo di me.

Carol sentì che Bill le afferrava il braccio.

— Raggiungiamo la macchina, Jim — disse il prete.

— Giusto.

Jim si mise all'altro fianco di Carol e tutti e tre si avviarono. Ma non erano andati molto lontani quando furono circondati dalla banda. Ammesso che si trattasse di una banda. Erano tutti vestiti un po' troppo leggeri per il clima, notò Carol, tutti piuttosto magri, tutti più bassi di Jim o di Bill, gli ex giocatori di football. Ma erano sei.

— Sentite — disse Jim — noi non vogliamo guai.

Carol avvertì il tremore nella sua voce. Sapeva che altri avrebbero potuto scambiarlo per paura, ma lei sapeva che si trattava di collera. Jim esercitava un buon controllo sui propri nervi, ma quando lo perdeva, *lo perdeva.*

— Ah sì? — disse la stessa voce lamentosa. — Be', magari noi sì!

Carol guardò colui che aveva parlato. Aveva capelli lunghi e sporchi; e sulle guance un abbozzo di barba. Sembrava incapace di star fermo. Le sue braccia sussultavano e il suo corpo si torceva di qua e di là mentre strascicava i piedi. Si guardò attorno. Erano tutti eguali.

Sono tutti drogati!

Immediatamente, come in un flash, si ricordò di aver letto un articolo sul *Time* secondo il quale farsi di anfetamina era l'ultima moda al Village. Allora non ci aveva fatto molto caso. Adesso si trovava davanti i risultati.

— D'accordo! — disse Jim, allontanandosi da lei. — Se avete qualche problema con me, parliamone. Ma lasciate che loro due se ne vadano.

Carol aprì la bocca per dir qualcosa ma si azzittì quando, all'improvviso, Bill aumentò la stretta sul suo braccio.

— Niente da fare! — Il capo dei drogati sorrise, fece un passo avanti e indicò Carol. — È lei che vogliamo.

La giovane si sentì contrarre lo stomaco pieno di Pepsi. E poi, come se stesse seguendo un film al rallentatore, vide Jim restituire il sorriso al drogato e sferrargli con tutte le forze un calcio nell'inguine. Quando il freak urlò di dolore si scatenò il finimondo.

9

Gli effetti delle birre erano svaniti in fretta nella tensione di quell'incontro. Quando colpì i coglioni del giovane sorridente, Jim si sentì schiarire di colpo la testa. Si era aspettato di ricavare da quel calcio un po' dell'antico

piacere, ma non era affatto così. La preoccupazione per Carol sovrastava tutto.

Nell'oscurità riuscì a vedere che il tizio che gli stava sulla sinistra aveva estratto qualcosa dalla tasca. Quando l'oggetto si aprì di scatto, trasformandosi in un'asta sottile e argentea di una novantina di centimetri, lui capì che si trattava dell'antenna stroboscopica, un'arma micidiale a cui era stato tolto il pallino di protezione all'estremità. Adesso doveva avvicinarsi di più - nessuna esitazione, altrimenti quello gli avrebbe dato una frustata sugli occhi con quella roba.

Jim si chinò e si avventò, cacciando la spalla nel plesso solare di quel verme e mandandolo a sbattere contro il muro dell'edificio. Era quasi come nel football, ma quei tizi facevano sul serio.

Alle sue spalle Carol urlò.

Jim disse a Bill: — Portala alla macchina!

Questa era la cosa essenziale: far portare Carol in salvo.

Poi qualcuno o qualcosa lo colpì duramente su un lato della testa e lui vide una luce lampeggiante per un istante, ma si sforzò di non perdere i sensi, sferrò un pugno in direzione di ciò che lo aveva colpito e udì grugnire qualcuno. Qualcun altro gli balzò sulla schiena e lui cadde su un ginocchio.

Una paura mortale gli urlava nel fondo del cervello dicendogli che sarebbe stato ammazzato lì, in quella strada buia e senza nome, ma non la udiva quasi. Era imbestialito e caricato e sapeva che, per quanto avesse trascurato il proprio corpo dai tempi del football alle scuole superiori, era in una forma migliore di tutti quei cagoni e alcuni di loro si sarebbero pentiti amaramente di esserglisi messi contro.

Si scrollò il tizio dalla schiena e rotolò giusto in tempo per vedere una figura che si apprestava a far roteare un corto e pesante pezzo di catena in direzione della sua testa.

10

Per un attimo Bill rimase paralizzato per il caos improvviso che gli si era scatenato attorno. Mentre la banda convergeva su Jim sembrava che lui e Carol fossero stati dimenticati per qualche attimo. Lei si mise a urlare e fece per correre in soccorso di Jim, ma Bill l'afferrò e se la tirò appresso lungo la strada, in direzione della macchina.

Era dilaniato tra l'impulso di portarla al sicuro e quello di andare ad aiu-

tare Jim. Non voleva lasciarla sola, ma sapeva che il suo amico non avrebbe resistito a lungo in mezzo a quella mischia.

— Raggiungi la macchina e mettila in moto — le disse spingendola avanti. — Io vado a prendere Jim.

Non è questo che sto per fare, si disse mentre si voltava verso il luogo della lotta. Lui era un uomo di Dio, un uomo di pace, non si batteva per le strade. Marciava per le strade, ma non si batteva per le strade.

Poi vide gli anelli scintillanti di una catena doppia sollevarsi sopra l'intrico tumultuoso di corpi. Caricò. Afferrò la catena nell'attimo in cui cominciava a scendere, fece girare colui che la brandiva e gli cacciò un pugno in faccia.

Dio mi perdoni, ma è stato bello!

Poi Jim si rimise in piedi e si ritrovarono schiena a schiena. Seguì un attimo di respiro durante il quale udì l'amico bisbigliare: — Carol è al sicuro?

— Sta andando alla macchina.

Spero!

Poi la banda caricò di nuovo.

11

Che cosa faccio? pensò Carol mentre armeggiava nella borsetta alla ricerca delle chiavi.

Che cosa era meglio? Andare a cercare aiuto o girare la macchina verso la scena della rissa e illuminarla con i fari? Forse le luci violente e il rumore del clacson avrebbe fatto scappare quei vermi.

All'improvviso la borsetta le fu strappata di mano.

— Questa la prendo io, baby.

Carol urlò terrorizzata e quando si girò vide un giovane con i capelli scarmigliati. C'era luce a sufficienza in quell'estremità dell'isolato per scorgere il ghigno lascivo sotto il berretto di lana sudicia. Tese la mano per riprendersi la borsetta.

— Ridammela!

Lui la lasciò cadere sul cofano dell'auto e afferrò lei. Con gesto brutale la rigirò, le passò un braccio sotto la gola e la attirò a sé. Attraverso il cappotto Carol sentì le sue mani scivolarle sul seno.

— Sarà uno spasso! — le disse. — Ti scoperò in tutti i buchi, baby, e *ti piacerà* da morire!

Carol si dibatteva freneticamente, cercando di liberarsi e di colpirlo negli stinchi ma, malgrado l'aspetto fragile, quello era forte. Cominciò a tirarla in mezzo a due macchine.

— Baby, quando avrò finito con te mi implorerai di ricominciare. Sarai...

Carol udì un sordo *tunk*, avvertì il sussulto del corpo del suo catturatore che si irrigidiva e poi la lasciava andare. Si ritrasse e si girò a guardare appena in tempo per vederlo cadere a faccia in giù. Nella luce fioca si accorse che aveva il cranio sfondato e che il sangue cominciava a fuoriuscire dal berretto.

Al di sopra del tetto delle macchine parcheggiate scorse una figura alta e scura che si dirigeva di corsa verso il punto della rissa.

12

Jim lottava per respirare. Era inchiodato a terra su un fianco. Qualcuno gli aveva avvolto la catena attorno al collo e la stava stringendo mentre qualcun altro lo prendeva a calci nelle palle.

Sapeva che sarebbe morto. Non ce la faceva più. La cupa ferocia dei giorni del football che avrebbe dovuto far scappare quei punk a piangere dalla mamma era svanita. Quello di cui aveva più bisogno era svanito.

Dov'era Bill? Anche lui a terra? Sperava solo che Carol fosse riuscita a scappare. Avrebbe magari potuto fermare un'autopattuglia e chiedere aiuto. Magari...

Si contorse violentemente. Se solo fosse riuscito a respirare un po'! Un solo respiro e avrebbe potuto resistere ancora per un po'. Solo un alito...

A un tratto la catena che gli serrava la gola si allentò. Lui inghiottì una boccata d'aria e alzò gli occhi. Il tizio che lo stava prendendo a calci aveva smesso di farlo e stava guardando oltre le sue spalle. In quello stesso momento qualcosa di indistinto si mosse sulla sua sinistra e colpì il punk alla tempia con forza sufficiente a farlo sollevare da terra.

Poi si sentì schizzare addosso qualcosa di caldo, bagnaticcio e viscido. Non ebbe bisogno di guardare per capire che si trattava di materia cerebrale.

Si girò e vide altri due della banda stesi a terra sul marciapiede alle sue spalle. Uno giaceva immobile; un pezzo di catena cigolava appena appena nella mano sussultante dell'altro.

Udì un *tunk* attutito e vide una figura alta e scura che roteava qualcosa

sopra la testa di uno dei tizi che stavano sopra a Bill. Il punk cadde come un sacco vuoto.

L'ultimo della banda se la batté inseguito dalla figura scura.

Jim si alzò e barcollò verso Bill.

— Stai bene?

— Mio Dio! — ansimò Bill. — Che cosa è successo?

— *Jim!* — Carol si precipitò vicino a lui e lo abbracciò. — Tutto bene?

— Credo di sì. Bill! Ci sei?

Bill si era alzato ma vacillava. Jim non riusciva a vedere la sua espressione ma quando lo udì parlare si rese conto che gli tremava la voce.

— Io... io non so... il mio stomaco...

Si voltò e barcollando si allontanò di pochi passi per andare a vomitare nell'oscurità. Tornò un attimo dopo.

— Scusate.

— Non preoccuparti, Bill, può darsi che ti imiti anche io da un momento all'altro.

— Andiamocene prima che rinvengano...

— Credo che siano morti — disse Jim.

Si mise in ginocchio e tastò la gola del più vicino per sentire se c'erano pulsazioni. Non aveva esperienza di quel genere di cose, ma l'aveva visto fare in televisione. Non trovò alcun battito, ma guardò attentamente il cranio fracassato e gli occhi spalancati e fissi.

Balzò in piedi.

— Filiamocela di qui!

— Non dovremmo chiamare la polizia? — chiese Carol.

— Lo faremo. Da una cabina telefonica da qualche altra parte. Ma non intendo restarmene qui a prendermi la colpa di tutto questo.

— Ma chi è stato? Chi era quello?

Jim non lo sapeva, ma in quella scura figura aveva visto qualcosa di familiare che lo aveva turbato.

— Ha aiutato anche me — disse Carol.

Jim sentì degli aghi di ghiaccio nel sangue. — *Tu?*

— Uno di quei tizi mi aveva afferrata e spinta contro una macchina. Se quella figura con la mazza non avesse...

Jim se la serrò forte al petto. Sapeva che sarebbe diventato pazzo se fosse successo qualcosa a Carol.

— Forse uno di noi ha un angelo custode, Carol.

— Quello non era un angelo — disse Bill. Jim non aveva voglia di di-

scutere.

— Raggiungiamo la macchina.

13

Carol era riuscita a controllarsi mentre Jim al volante della macchina compiva dei giri senza scopo, calmando i violenti fremiti che erano cominciati non appena aveva preso posto sul sedile anteriore, i brividi gelidi che la scuotevano tutta nonostante il riscaldamento fosse al massimo. Ma quando Bill scese per telefonare al 911 in una cabina telefonica all'incrocio della Huston con la Bowery e la lasciò sola in macchina con Jim non ce la fece più. Singhiozzi profondi, violenti e squassanti le salirono dal più profondo del suo essere.

— Va tutto bene — disse lui stringendola forte a sé. — Ora siamo in salvo.

— Ma avremmo potuto essere ammazzati!

— Lo so. Non mi perdonerò mai per averti messa in pericolo in questo modo.

— Non è stata colpa tua.

— Lo prossima volta parcheggeremo la macchina in un posteggio a pagamento o troveremo un garage. Niente più risparmi quando si tratta della sicurezza.

Le braccia di lui parvero prosciugare le sue paure; i singhiozzi cominciarono a indebolirsi. E quando Bill risalì in macchina e prese posto sul sedile posteriore lei si sentiva meglio.

— Fatto — disse Bill.

— Non hai detto nomi, vero?

— Ti avevo promesso che non lo avrei fatto, ma non mi piace.

— Ho capito. Ma ricordati una cosa: se qualcuno ti chiede perché hai quei lividi di' che sei scivolato sul ghiaccio. Io dirò la stessa cosa.

Avevano litigato sul fatto di riferire alla polizia: Bill era favorevole, Jim contrario. Entrambi irremovibili. Ma alla fine Jim aveva messo a fuoco il problema in un modo raggelante.

— Per il bene di tutti e tre, Bill, non puoi andare alla polizia.

— Che cosa significherebbe questo? — aveva chiesto Bill dal sedile posteriore.

— Per quanto ne sappiamo, quelli potrebbero essere stati parte di una banda più grande. Se è così i loro compagni cosa potrebbero fare?

— Che cosa?

— Se incolpassero noi? Se si sentissero imbarazzati e umiliati per il fatto che una mezza dozzina di loro è stata schiacciata così facilmente? Che succederà se penseranno di dover pareggiare i conti per salvare l'onore della banda? I nostri nomi e i nostri indirizzi comparirebbero sul rapporto della polizia. E se si vendicassero?

A quel pensiero Bill era rimasto in silenzio mentre Carol rabbrividiva. Jim aveva proseguito: — Non so tu, ma io non voglio che mi piombino in casa a finire quello che i loro amici avevano cominciato con Carol. Vuoi che una notte lancino una molotov nel dormitorio dello St. Francis.

— Forse hai ragione — aveva risposto sommessamente l'altro, dopo un lungo silenzio. — Ma almeno lascia che informi la polizia anonimamente. Questo possiamo farlo, no?

Jim aveva annuito. — Certo. Purché non faccia nessun nome.

Adesso la telefonata era stata fatta e loro si eran rimessi in movimento. Jim puntò l'auto verso est imboccando la 14th.

Bill disse: — Qualcuno ha ucciso cinque persone...

— Cinque assassini, vorrai dire! — ribatté Jim. — Cinque tizi che ci avrebbero uccisi e avrebbero violentato Carol se non fosse comparso quello sconosciuto.

— Probabilmente *sei,* se quello ha acciuffato anche l'ultimo.

— Sia come sia — disse Jim — non sono certo di volerlo vedere dietro le sbarre. Gli sono debitore.

— Ma li ha massacrati a sangue freddo, Jim!

— Certo. Però che cosa potrei aggiungere io a un'indagine? Che quello mi ha ricordato mio padre?

Carol trattenne il fiato. L'alta e scura figura che aveva visto assomigliava a Jonah Stevens. Ma era impossibile.

— Oh, Jim! — esclamò in tono leggero sforzandosi di fare un sorriso. — Tuo padre non è esattamente il signor Calore, ma non è un assassino! E certo non si aggira per l'East Village.

Bill disse: — Io non ricordo molto bene tuo padre, Jim, ma probabilmente stai scherzando. Quel tizio era efficiente - *brutalmente* efficiente. Voglio dire, ha fatto fuori quei tipi uno dietro l'altro. Con un unico colpo alla testa.

— Sai che cosa fa mio padre per vivere?

— Il macellaio o qualcosa del genere, no?

Carol udì la voce di Jim scendere di tono.

— Lavora al macello. Ma non fa il macellaio. Per tutto il giorno fa una sola cosa, e credo sia molto bravo. Ha il compito di sfondare il cranio a ogni bovino che viene fatto entrare prima che gli si tagli la gola.

14

Emma udì l'auto di Jonah entrare nel vialetto di accesso. Cercò di placare l'eccitazione mentre si chiedeva come sarebbe stato questa volta.

A volte usciva tardi la notte e quando rientrava se ne stava lì seduto in soggiorno a luci spente, a bere birra.

Altre volte...

Si chiese dove andasse quando faceva quelle uscite. Che cosa facesse, che cosa andasse a cercare. Come riguardo a molte altre cose, con Jonah si imparava a non porre domande. Non si otteneva nulla.

Al momento non le importava in modo particolare la ragione per cui era uscito. Sperava solo che avesse trovato quello che cercava, perché certe notti lui quando tornava non andava a sedersi in soggiorno ma entrava direttamente in camera da letto. E quando ciò accadeva aveva sempre voglia di lei. Sempre moltissima voglia.

E quando era in quello stato d'animo le faceva raggiungere un'estasi che andava al di là di ogni immaginazione.

Emma lo udì entrare in cucina dal garage.

— Tutto bene?

— Benone, Emma. Molto bene.

Lei si sentì affrettare le pulsazioni nell'udire i suoi passi che superavano il soggiorno e percorrevano il corridoio, e si sentì bagnare tra le gambe quando lui entrò nella stanza e cominciò a spogliarsi. Ne udiva il respiro veloce, avvertiva la sua eccitazione come un calore che vibrasse in tutta la stanza.

Jonah si infilò sotto le coperte e le si premette contro la schiena. Era rigido e duro come una quercia, come ferro. Emma si girò e sentì che le sue braccia la abbracciavano, sentì le sue mani scivolarle lungo i fianchi e sollevarle la camicia da notte.

Sarebbe stata una di quelle famose notti. Forse la migliore di tutte.

Capitolo Sesto
Mercoledì delle Ceneri, 28 febbraio

1

— Ricordati uomo che polvere sei e alla polvere ritornerai.

Grace rifletté sulle parole del prete mentre questi cacciava il pollice nelle ceneri delle palme dell'anno precedente e glielo premeva sulla fronte a formare una piccola croce con esse. Lei si fece il segno della croce e si avviò per la navata centrale di St. John's, dirigendosi all'ingresso.

Fuori, mentre stava in cima alla gradinata, sobbalzò nel sentire che qualcuno le toccava il braccio.

— Lei è Grace Nevins, vero?

Si girò e vide un giovanotto magro, dall'espressione intensa, che doveva avere circa metà dei suoi anni. Era pallidissimo; i capelli biondi erano così sottili e radi che lei riusciva a vedere la cute; il pallore era accentuato dalla chiazza scura di cenere al centro della fronte. La bocca sembrava troppo grande per quel viso, il naso troppo piccolo. Nel cappotto che si stringeva addosso ci sarebbero potute stare comodamente due persone. La stoffa era di buona qualità, ma lui era troppo magro per un capo del genere.

— Chi è lei?

— Mi chiamo Martin Spano. La stavamo cercando.

Grace provò subito un senso di disagio. Perché mai qualcuno doveva cercarla?

— Mi ha trovata.

— Non è stato facile. Ogni domenica l'ho aspettata fuori di St. Pat, dopo la messa. Non l'ho mai vista. Lo Spirito Santo mi ha riportato qui. Si dà il caso che questa sia la mia parrocchia.

— Che cosa vuole?

— Fratello Robert ha sentito quello che è successo alle prove del coro a St. Patrick, la settimana scorsa.

Grace si girò e prese a scendere gli scalini.

— Non voglio parlarne.

Da quella orribile sera non era più tornata in St. Patrick. Ora andava a messa in St. John. Era più vicina al suo appartamento. E poi che motivo c'era per tornare là? Ovviamente il direttore del coro non poteva fidarsi di farle cantare l'assolo. Lei lo aveva supplicato, spiegandogli che non aveva inteso cantare quelle orrende parole, ma ciò non aveva fatto altro che rafforzarlo nella sua decisione. Se non era riuscita a controllarsi in quella occasione come poteva garantire che la cosa non si sarebbe ripetuta durante la funzione pasquale?

Naturalmente aveva ragione. Era corsa giù per le scale della chiesa, piena di vergogna.

Ora il giovane la seguì per i gradini e poi verso la Thirty-first Street.

— Non è stato facile trovarla, Grace. Deve ascoltarmi. Lei è una di noi!

Questo la bloccò.

— Io non so nemmeno chi sia lei, signor Spano!

— La prego, Martin.

— ...quindi come posso essere una di voi?

— Secondo Fratello Robert quello che le è successo durante le esercitazioni del coro è una prova. Lei ha avvertito la presenza del Maligno. Lei sa che lui è tra noi!

Grace si tese tutta. — È un adoratore del Diavolo? Non voglio avere nulla a che fare con...

— No... no! Sono esattamente il contrario. Sono uno degli Eletti.

Gli Eletti? Non aveva visto forse quel titolo nelle vetrine delle librerie sulla copertina di un best-seller?

— Eletti da chi?

— Dal Signore, naturalmente. Dallo Spirito Santo. Abbiamo saputo che l'Anticristo sta arrivando. Dobbiamo diffondere questa notizia a tutti i paesi della terra. Dobbiamo smascherare il Maligno quando farà la sua comparsa.

Era pazzesco!

— Non sono interessata.

Martin le prese la mano con delicatezza. — È spaventata. Io stesso lo ero quando per la prima volta mi sono reso conto della responsabilità che il Signore mi poneva sulle spalle. Ma è una responsabilità che nessuno di noi può evitare di prendersi. Fratello Robert glielo spiegherà.

— Chi è questo Fratello Robert di cui lei continua a parlare? Non l'ho mai sentito nominare.

Gli occhi di Martin scintillarono. — Un uomo saggio e santo. Vuole conoscerla. Venga.

Qualcosa nell'intensità di quelle parole la impauriva.

— Io... io non saprei...

Lui le strinse il braccio insistentemente. — La prego, ci vorrà solo un minuto.

Grace voleva fuggire da quell'uomo, tuttavia lui le stava offrendo le risposte alle domande che la tormentavano da quell'orribile sera in cui in chiesa aveva cominciato a cantare di Satana invece che della Santa Vergi-

ne. Da allora non aveva più avuto una notte tranquilla.

— Va bene. Ma solo per un minuto.

— Perfetto. Da questa parte.

La condusse per Fifth Avenue, oltre lo splendore art déco dell'Empire State Building, quindi a est sulla Thirty-seventh nel quartiere di Murray Hill con la sua sfilata di maestosi palazzi di arenaria, in vari stadi di riparazione. A metà tra la Lexington e la Park si fermarono davanti a un edificio a due piani.

— Ci siamo — disse Martin.

Gli scalini di arenaria portavano fino alla porta di ingresso. Una rampa più breve scendeva ricurva sulla destra, fino allo scantinato. Sulla porta dello scantinato c'era una targhetta stampata che leggeva: CAPITOLO. Sulla sinistra c'era un albero sottile e spoglio. Dei rampicanti privi di foglie ricoprivano la parete di gesso.

— A che piano è il suo appartamento?

— A tutti... questa è la mia casa.

Grace pensò che, se si stava lasciando coinvolgere da quel folle, quanto meno era un folle abbiente.

Lui la condusse sino alla pesante porta di ingresso di vetro e quercia entro il piacevole calore dell'atrio, quindi per uno stretto corridoio fino a un soggiorno. I loro passi echeggiavano sul pavimento di legno lucidissimo e spoglio; pareti e soffitti erano di un bianco crudo e piatto. Grace lo seguì entro il soggiorno brillantemente illuminato - bianco, crudo e spoglio come il corridoio, tranne che per alcuni rari mobili ultramoderni e dei dipinti astratti alle pareti.

E per un uomo che stava in piedi davanti alla finestra e guardava verso la strada.

Alla vista della tonaca beige, dell'alta cintura di cuoio e del lungo scapolare marrone col cappuccio Grace capì subito che si trattava di un monaco cistercense. Il cappuccio era abbassato. L'uomo stava lì, col capo scoperto che metteva in mostra la tonsura, un anacronismo violento in mezzo a quelle cose astratte di vetro-e-acciaio cromato. Eppure lui sembrava perfettamente a suo agio. I capelli che andavano ingrigendo erano piuttosto lunghi, e scendevano dalla luccicante nudità della tonsura fino sulle orecchie e giù sino alla base del collo. Era di altezza media, ma molto magro. Quando si girò, Grace vide che aveva una folta barba scura e ordinata punteggiata di grigio. Nonostante la magrezza, il volto era rotondo, da cherubino. Gli occhi erano marrone scuro e dolci; quando avanzò verso di lei, la pelle se-

gnata dalle intemperie gli si increspò attorno agli occhi mentre sorrideva.

— Signorina Nevins! — disse. Aveva una voce profonda, dolce, dall'accento francese. — Che piacere vederla qui. Sono Fratello Robert.

— Posso fermarmi solo un minuto — rispose lei.

— Ma certo. Volevo soltanto avere l'opportunità di invitarla di persona a far parte del nostro piccolo gruppo. E spiegarle come lei è speciale.

I suoi occhi... così saggi... così miti e gentili...

— Speciale? Non capisco.

— Il Signore ha scelto lei come tramite per l'avvertimento che ha lanciato nella Sua casa. Lei deve essere destinata ad avere una parte importante nel Suo piano per sconfiggere l'Anticristo.

Io? Perché Dio dovrebbe scegliere me?

— L'Anticristo?

— Sì. Le parole che lei ha cantato erano un avvertimento del Signore per tutti noi. Lo Spirito l'ha toccata e l'ha resa consapevole - come Lui ha reso consapevole Martin e me stesso e pochi altri eletti - del fatto che il diavolo si è fatto carne e alberga tra di noi.

Grace non pensava di sapere niente del genere.

— Perché io?

Fratello Robert si strinse nelle spalle. — Chi può essere tanto audace da spiegare perché il Signore fa quello che fa?

— Vuole partecipare alla funzione, stasera? — chiese Martin con l'ansia sul volto pallido.

Grace esitò. Poi, come in una rivelazione, si rese conto che quella poteva essere l'occasione che aveva pregato le fosse data, l'occasione di pagare per il suo passato, di espiare tutti i peccati della sua gioventù. Per tutte quelle vite. Forse Dio le stava offrendo la salvezza?

Questo avrebbe spiegato l'orrida corruzione perpetrata su quel bell'inno, il malessere che aveva provato dopo. Satana era arrivato nel mondo e Dio l'aveva scelta come soldato della propria Armata per combatterlo.

Eppure esitava ancora. Non era degna!

— Io... non so.

— Se non stasera — disse Fratello Robert — allora di domenica pomeriggio qui alle tre.

— Qui?

— Martin ci ha offerto lo scantinato per le nostre riunioni di preghiera.

— Cercherò — rispose lei, girandosi e dirigendosi verso il corridoio. Doveva andarsene, restare sola, riflettere. Aveva bisogno di tempo. — Non

stasera, forse domenica. Non stasera.

— Non potrà star lontana — udì Martin dire alle sue spalle. — Lei è stata chiamata. Che le piaccia o no, adesso è una di noi!

2

Fratello Robert si avvicinò alla finestra e guardò la donnetta grassoccia che camminava frettolosamente sul marciapiede. Al suo fianco Martin disse: — È spaventata.

— E a buona ragione — ribatté lui.

— Io non lo sono. Questa è una battaglia del Signore e io sono pronto a morire per la sua causa!

Fratello Robert guardò l'uomo più giovane. Martin era un alleato utile, devoto e premuroso - a volte troppo premuroso. La sua militanza talvolta poteva essere eccessiva.

— Mi ritiro nella mia stanza a pregare perché lei non ci volga le spalle.

— Dopo pranzerai?

Lui scosse la testa. — Oggi digiuno.

— Allora digiunerò anch'io.

— Come vuoi.

Fratello Robert salì al primo piano nel locale spoglio dall'unica finestra che costituiva il suo alloggio. In un angolo c'era della paglia sul pavimento e su di essa era distesa una coperta. Quello era il suo letto. Si tolse la veste e si inginocchiò sul riso che aveva disseminato sul parquet da quando era arrivato. Guardò fuori della finestra verso il cielo azzurro e freddo. Prima di iniziare le preghiere ripensò all'abbazia di Aiguebelle, alla cella che aveva lì e a quanto desiderava potervi tornare. Gli mancavano le levate alle due di notte per i mattutini, la routine quotidiana, i semplici lavori comuni, il tempo dedicato alla meditazione, la vicinanza a Dio, il *silenzio.*

Non la debolezza della carne l'aveva portato via di lì, ma piuttosto una debolezza dello spirito. La disciplina, il celibato, il digiuno... questi non avevano rappresentato dei pesi. Era rifiorito in essi. No, era un altro appetito quello che lo aveva richiamato. Un'insaziabile brama... di conoscenza. Voleva *conoscere,* voleva ardentemente avere risposte e quella brama lo aveva portato nei posti più lontani, nei più bui angoli del mondo, dove aveva imparato troppo.

Ed essa alla fine lo aveva condotto lì, a quel gruppetto di Pentecostali Cattolici che si riunivano nell'edificio di pietra arenaria. Per qualche ragio-

ne, la gente era stata toccata dallo Spirito e resa consapevole che l'Anticristo si era intrufolato nel mondo come un ladro nella notte, quella gente - compresa Grace Nevins - era stata reclutata proprio come era stato reclutato lui. Adesso non sarebbe potuto tornare all'abbazia. Doveva restare con loro e aspettare fino a che lo Spirito li avesse sospinti tutti verso la volontà di Dio, verso Armageddon.

Pregava che tutti fossero sufficientemente forti per affrontare le terribili prove che li attendevano.

3

— Oh, non vedo l'ora — disse Emma.

Jim si trovava nel piccolo soggiorno dei genitori e ora sorrideva davanti all'infantile eccitazione della madre alla prospettiva di un giro guidato di Villa Hanley.

— È un posto fantastico — le disse.

E lo era. Il giorno precedente aveva esplorato insieme con Carol quella vecchia mostruosità vittoriana. Lei aveva sempre ammirato le case vittoriane e Jim aveva provato piacere davanti alla contentezza della moglie.

— Papà non è ancora tornato? — chiese.

— No. — La donna guardò l'orologio. — Sono quasi le quattro. Forse è stato trattenuto al macello.

Jim annuì distrattamente perché nel cervello gli erano lampeggiati ricordi del lunedì sera. Lui e Carol avevano giustificato i lividi con la storia della scivolata sul ghiaccio e del fatto che ciascuno dei due aveva trascinato giù l'altro. Questo aveva bloccato le domande della gente, ma non quelle che gli turbinavano nella mente.

Chi era stata la persona che li aveva salvati due sere prima? E perché?

Non riusciva a sfuggire alla persistente sensazione che doveva essere stato Jonah Stevens la figura che brandiva quella mazza o quella qualunque cosa di cui si trattasse. Ma era assurdo! Come avrebbe potuto sapere dov'erano loro, e per di più che erano nei guai? Come avrebbe potuto arrivare giusto in tempo? Era un pensiero folle! E tuttavia...

— Che avete fatto tu e papà negli ultimi tempi? — chiese. — Siete stati in città?

Lei gli lanciò un'occhiata strana. — Certo che no, sai che tuo padre detesta uscire.

— E vi siete limitati a girar per casa? Eh?

— Perché me lo chiedi?

— Oh, non so. Lunedì sera, mentre ci trovavamo in centro, mi è parso di vedere papà - o qualcuno che gli assomigliava moltissimo.

Gli sembrò di vederla irrigidirsi, ma non ne fu sicuro.

— Che sciocchezza, Jim! Tuo padre è stato con me tutta la notte. Ma... che cosa stava facendo quell'uomo?

— È semplicemente passato vicino a noi, mamma.

— Oh. Be', noi lunedì sera siamo stati in casa. Abbiamo guardato *Felony Squad* e *Peyton Place.* — Sospirò. — Proprio come la maggior parte di tutti i lunedì sera.

Questo avrebbe dovuto chiudere la questione, ma non fu così. Gli interrogativi non lo abbandonavano. E in quel momento gli venne un'idea.

— La porta del garage è aperta?

— Credo di sì — rispose lei. — Perché?

— Mi chiedevo se posso prendere in prestito un — ...la mente di Jim vagò alla ricerca di qualcosa da prendere in prestito: che cosa?... — un metro. Voglio misurare alcune stanze della villa.

— Ma certo. Vai a dare un'occhiata. Io andrò in macchina ad aspettarti con Carol.

— Benissimo.

Quando Emma uscì di casa, Jim si affrettò ad attraversare la cucina e a raggiungere la porta che dava nel garage. Scrutò la parete sulla quale Jonah teneva appesi a ganci e chiodi i suoi attrezzi. C'erano martelli e asce e persino un mazzuolo di gomma, ma erano tutti troppo piccoli. Il loro salvatore di lunedì notte aveva brandito un'arma più lunga e più pesante e l'aveva usata con una mano sola e con una grande potenza. Jim sollevò una leva di ferro per smontare i pneumatici e la soppesò. Avrebbe potuto essere quella, ma non gli sembrava.

Che cosa sto pensando?

Suo padre - Jonah - non aveva nulla a che fare con quella follia di lunedì notte. Certo, è un tipo strano: freddo, distaccato, impossibile da avvicinare - non aveva forse Jim provato a farlo tante volte nel corso degli anni? - ma non era un folle assassino.

In realtà, Jonah era molto più distaccato. Era praticamente *inconoscibile.* Forse Ma' aveva qualche idea di ciò che ribolliva dietro quell'impenetrabile facciata, ma lui non ne aveva alcuna. E non era proprio sicuro neppure di volerla avere. Perché c'era una possibilità dannatamente fondata che non gli piacesse ciò che avrebbe potuto scoprire. Anche se non aveva mai assi-

stito neppure a una sola azione che lo rivelasse, avvertiva nel padre adottivo un nucleo di crudeltà. Il massimo della prova tangibile di questa sensazione lo aveva avuto durante il primo anno di liceo, dopo che aveva placcato il quarterback del Glen Cove e gli aveva fratturato un braccio. Jonah fino a quel momento non si era praticamente interessato allo sport. Ma quando Jim, vergognandosi molto, gli aveva confessato quanto piacere gli aveva dato sentire l'osso che si spezzava, Jonah si era trasformato in un avido ascoltatore e lo aveva interrogato in modo incalzante sui particolari dell'incidente.

E dopo non si era mai perso una partita.

Ma quello che gli mancava in fatto di calore e comprensione umana veniva compensato con l'affidabilità. Lui non gli era mai venuto a mancare. Un lavoratore indefesso, un padre sollecito. Non aveva indirizzato il figlio adottivo verso una particolare strada, ma nemmeno lo aveva scoraggiato dal far qualcosa. Era più un tutore che un padre. Jim non poteva dire di amarlo, ma certamente si sentiva in debito con lui.

Stava per tornare in casa quando, appoggiato a un angolo, vide un palanchino di ferro. Non appena lo ebbe sollevato e fatto roteare capì che si trattava dell'arma. Non che fosse questa in particolare, ma una esattamente così. Era sicuro di non trovar nulla e tuttavia esaminò il bordo dove il ferro si incurvava. Sorrise tra sé.

Che cosa farò se troverò del sangue essiccato e dei frammenti di pelle?

— Difficile prendere le misure di una stanza con uno di quelli — disse una voce profonda alle sue spalle.

Jim girò su se stesso, col cuore che gli batteva forte. L'alta e snella sagoma che si stagliava nell'arco della porta rassomigliava esattamente a quella dell'uomo che li aveva aiutati lunedì notte.

— Papà, non spaventarmi così!

Il mezzo sorriso di Jonah era privo di divertimento e i suoi occhi, mentre entrava nel garage, parvero trapassare Jim.

— Perché sei così nervoso?

— Non ho niente. — Jim si affrettò a rimettere nell'angolo il palanchino e si augurò di non apparire colpevole come si sentiva. — Dove tieni nascosto il tuo metro?

Jonah tese la mano verso la cassetta degli attrezzi e ne estrasse un metro Stanley. — Dove è sempre stato. — Poi fece un cenno verso la porta. — Sarà meglio che andiamo. Le donne ci stanno aspettando.

— Certo.

Jim fece strada verso la porta di ingresso, dicendosi che era uno scemo a sentirsi ancora così teso. Sua madre gli aveva detto che Jonah era stato a casa tutta la notte e il palanchino era pulito. Che altro voleva?

Nulla. Solo che il palanchino era *troppo* pulito. Su ogni altro attrezzo del garage c'era uno strato di fine polvere... su tutti tranne che sul palanchino.

L'asta a sezione esagonale era pulita e priva di macchie di grasso, come se qualcuno negli ultimi due giorni l'avesse strofinata con un panno.

Decise di non pensarci.

4

Carol, seduta davanti, guardava Villa Hanley che spuntava al di sopra dell'alto muro di pietra mentre Jim apriva il cancello di ferro battuto. Ogni asta di esso era alta due metri e mezzo. La base era costituita da una fascia molto elaborata e la sommità da punte micidiali.

Al di là sorgeva la casa ed era bella. Non aveva mai sognato di poter vivere un giorno in un posto del genere. Mentre Jim risaliva in macchina e si inoltrava per il vialetto di accesso lei vide l'intero edificio in tutto il suo splendore e ancora una volta le mancò il fiato, come era successo il giorno prima.

— Oh, com'è bella! — esclamò Emma dal sedile posteriore.

Jonah le sedeva a fianco e non disse nulla. Ma Carol non si aspettava mai di udire granché da lui.

Bevve lo spettacolo di quella mescolanza di stili italiano e Secondo Impero che costituiva i due piani del grande edificio incastonato tra pini e salici, con il lungo Island Sound che ammiccava luccicante dietro.

Le tegole erano color crema, mentre gli infissi e il tetto della mansarda erano marrone scuro. Dal centro del porticato antistante si levava una torre quadrata di quattro piani. Al secondo piano c'erano degli abbaini decorati e ai lati delle finestre a bovindo, tutte con ornamenti in piombo raffiguranti fiori e frutta. Sopra la porta d'ingresso si vedeva una finestra ad arco.

Carol li condusse su per i tre gradini fino al porticato. Sulla destra c'erano un dondolo di vimini appeso a catene e sulla sinistra delle sedie pure di vimini. Su entrambi i lati della porta si trovavano strette finestrelle il cui vetro era inciso con raffinati motivi raffiguranti gru e arabeschi di canne ricurve.

Emma si fermò sul vialetto con gli occhi spalancati.

— Vieni, Ma' — disse Jim.

— Non preoccupatevi di me. Vi seguo e intanto mi do uno sguardo attorno.

Al di là della pesante porta di quercia c'era uno stretto atrio gremito di lampade a stelo e di piante su tavolini a piedestallo. Carol aveva trascorso buona parte della giornata precedente ad annaffiare ogni assetata fronda e viticcio. Sulla destra si dipartiva una scalinata che saliva e si ripiegava verso il retro dell'edificio la cui passatoia fiorita veniva tenuta ferma da una serie di sbarre di ottone fissate alla base di ogni gradino. A sinistra c'era una combinazione di specchio, attaccapanni e portaombrelli di legno di noce dall'intricato intarsio.

— Guardate il soggiorno sulla parte antistante — disse lei, portandoli verso destra.

— Oh, santo cielo! — esclamò Emma, fermandosi sulla soglia. — È così... così...

— Carica è la parola giusta, credo — disse Jim.

— Una vera casa vittoriana è molto carica — aggiunse Carol.

Dalle esplorazioni precedenti aveva concluso che Hanley non aveva risparmiato sforzi né spese per ripristinare la villa alla sua antica gloria. Ed essa era davvero carica. La carta alle pareti era a righe, il tappeto a fiori, le lampade avevano molte nappine, su ogni sedia si vedeva un coprischienale di pizzo e in ogni angolo un portapiante di noce con molti ripiani. Il bovindo era una giungla di piante. Sulle pareti erano appesi dipinti e vecchie fotografie. Su ogni superficie disponibile - sui tavoli, sull'organo, sulla mensola del camino di marmo di Carrara - c'erano cartoline, scatolette e ninnoli e souvenir. L'incubo di una cameriera.

— Vi garantisco che questo posto in men che non si dica mi farebbe consumare il piumino fino al manico — disse Emma.

— Lascia che ti mostri la biblioteca di sotto, papà.

— Quella di sotto? Vuoi dire che ce n'è più di una?

— Due. Quella del piano di sopra è una specie di biblioteca scientifica. Ma quella di sotto è più grande.

— E chi mai ne vorrebbe avere più di una? — chiese Jonah, seguendolo nel corridoio.

— Aspetta di vedere lo stereo.

— E tu aspetta di vedere la cucina — disse Carol a Emma.

— Mio Dio, speriamo che non sia, uhm... autentica come il salotto.

Carol rise conducendola lungo il corridoio. — Neanche lontanamente.

La cucina era grande, con un doppio forno elettrico, un enorme frigorife-

ro e un congelatore.

Il pavimento era in parte di mattonelle e in parte di pino e, dominante al centro, si vedeva un massiccio tavolo di quercia rettangolare lungo un metro e ottanta con gambe che finivano a zampa.

Carol ed Emma si ritrovarono con Jim e Jonah nel soggiorno dalle vistose finestre colorate di vetro a piombo.

— Chi avrebbe mai detto che nostro figlio sarebbe diventato proprietario di un posto simile! — esclamò Emma, afferrando il braccio di Jonah. — E questo è solo il pianterreno.

— Di questo volevo parlarvi — disse Jim. — Desidero dividere con voi due l'eredità.

Carol vide che Emma sbarrava gli occhi.

— Oh, Jimmy...

— No, dico sul serio — ribatté lui tacitandola. — Non potrò mai ripagarvi per la vita che mi avete offerto, ma desidero vedervi vivere nell'agiatezza, senza preoccupazioni di perdere il lavoro e di dover pagare le tasse e cose del genere. Voglio darvi un milione di dollari.

Quando Emma cominciò a piangere Carol, le cinse le spalle, dandole una stretta affettuosa. Lei e Jim avevano discusso della faccenda la sera precedente. Lui aveva voluto la sua approvazione e lei lo aveva incoraggiato. Avrebbe soltanto desiderato che i suoi stessi genitori fossero vivi per dividere con loro un po' di quel ben di Dio.

Jim disse: — Papà, tu puoi lasciare il lavoro e prendertela comoda, se ti va.

Jonah li fissò entrambi per un momento, poi parlò con la sua voce lenta in cui si avvertiva l'accento del sud.

— È molto generoso da parte tua, figliolo, e certamente sarà piacevole non doversi preoccupare di essere sospeso dal lavoro, ma credo che non smetterò. Un uomo deve lavorare.

— Quanto meno puoi trovare un lavoro più sedimentario — disse Emma.

— Vuoi dire *sedentario*, Ma'.

— È questo che ho detto. Un lavoro che gli permetta di stare un po' più seduto e di non affaticarsi tanto.

— Per il momento resterò dove sono — dichiarò Jonah in tono deciso. — Cioè a dire, se nessuno di voi ha obiezioni.

Carol avvertì una punta di risentimento di fronte al sarcasmo con cui lui aveva parlato, risentimento che fu subito sostituito dalla repulsione perché,

sapendo qual era il lavoro di Jonah, si rendeva conto che a lui piaceva troppo anche solo per prendere in considerazione l'idea di poterlo lasciare.

Capitolo Settimo
Sabato, 2 marzo

1

L'alfiere e la regina di Nicky stavano tendendo una trappola al suo re, ma Bill pensava di avere una via di scampo. Spostò il cavallo che gli restava su una casa che rappresentava una potenziale minaccia per la regina di Nicky.

— Sta a te muovere.

— Non mi faccia fretta — disse il decenne. — Ci vuole un po' di riflessione.

Erano trascorsi cinque giorni dal sinistro incidente di lunedì notte. Quando respirava profondamente Bill sentiva una fitta dolorosa nel punto in cui gli avevano sferrato calci nelle costole. Tuttavia riusciva a muoversi e la storia della scivolata sul ghiaccio era stata accettata da tutti. Il suo corpo andava lentamente guarendo, ma la sua mente, la sua anima... non era certo che si sarebbero mai riprese.

CARNEFICINA AL VILLAGE, aveva riportato il *Daily News.* Sei cadaveri - quattro raggruppati a metà isolato e altri due, uno a ciascuna estremità di esso - tutti uccisi da un unico violento colpo al cranio. La polizia attribuiva il crimine a una "guerra di droga tra hippies" a causa di tutta la droga che avevano trovato sulle vittime.

Vittime! Che ironia! Noi stavamo per essere le loro vittime! E quello che hanno ricavato è stato esattamente quello che avevano progettato per noi.

Però tutta quella faccenda non gli andava. Pur sapendo che non avrebbe potuto dire alla polizia nulla di utile per risolvere il caso, gli sembrava sbagliato aver tenuto nascosto il proprio coinvolgimento. Era fermamente persuaso che nella vita tutto dovesse essere limpido, onesto, chiaro. Sapeva che quello era un ideale impossibile, un ideale di cui il mondo avrebbe riso, ma era pur sempre quello a cui si sforzava di conformare la propria vita.

L'ideale doveva pur cominciare da qualche parte.

Ma c'era un'altra questione che gli rodeva la mente come un tarlo: chi era il loro salvatore? E perché lo aveva fatto? Una specie di vigilante?

Qualcuno a cui piaceva uccidere, e basta? O entrambe le cose?

Scacciò via quegli interrogativi. Era troppo stanco per combattere contro di essi. E in ogni caso non avrebbero mai avuto risposta, almeno non da parte sua. Ultimamente non riusciva a dormire le sue solite ore. Visioni di Carol - provocanti, seducenti e guizzanti nel suo cervello - continuavano a mantenerlo in uno stato di eccitazione troppo violenta perché potesse dormire.

Questa cosa doveva cessare!

Con uno sforzo riportò la mente alla settimanale partita di scacchi con Nicky.

— Ci sono delle persone che penso dovresti conoscere — disse.

— E chi sono?

— Dei potenziali genitori adottivi.

Nicky non alzò la testa. — A che serve?

— Credo si tratti di una coppia adatta a te. Si chiamano Calder. Il marito è assistente alla Columbia, la moglie fa la scrittrice. Non vogliono un bambino piccolo, ma un ragazzo intelligente, che non abbia più di dodici anni. Ho pensato a te.

— Glielo ha detto che la mia testa sembra un pompelmo rimasto appoggiato su un lato per troppo tempo?

— Piantala! Non credo che gliene importerà.

Per lo meno, quando Bill aveva parlato con loro, quelli avevano *detto* che non gliene importava. Si trattava di una coppia brillante, giovane, e salda. Avevano già sostenuto i colloqui, le loro referenze erano state controllate e gli ispettori avevano visitato la loro casa. E avevano dichiarato di essere più interessati a quello che c'era dentro la testa del bambino che non alla forma del suo cranio.

— Risparmi a loro e a me la fatica e proponga qualcun altro — disse Nicky, e mosse la regina. — Scacco!

Bill spostò il re di una casa verso sinistra.

— Niente da fare, tu vai bene. Quella coppia non si lascerà trarre in inganno dalla tua imitazione di Mr. Belvedere.

Ma Nicky continuò a non alzare gli occhi. In tono noncurante chiese: — Pensa davvero che quella gente potrebbe rappresentare la volta buona?

— Non si può mai sapere fino a che non fate entrambi la prova.

— D'accordo.

Una parola sola, ma Bill avvertì nella sua voce una nota di speranza.

Studiò il ragazzino che si pizzicava la faccia, chino sulla scacchiera, in-

tento a studiare i pezzi e le loro posizioni. All'improvviso la mano di Nicky schizzò e avvicinò l'alfiere che stava sull'altra metà della scacchiera. Alzò gli occhi e sorrise.

— Scacco matto! Ah!

— Maledizione! — esclamò Bill. — Spero che il professor Calder sia bravo a questo gioco. Bisogna che qualcuno ti insegni un po' di umiltà. Smettila di pizzicarti la faccia. Se non ci stai attento quel puntino nero diventerà un enorme foruncolo.

— Si chiamano comedoni — disse Nicky. — Quelli piccoli bianchi vengono definiti "chiusi" e quelli neri "aperti". Il plurale è comedoni.

— Ah, davvero?

— Sì. È latino.

— Ho una certa familiarità con questa lingua, ma non mi ero reso conto che tu fossi un esperto di punti neri.

— Comedoni per favore, Padre. Perché non dovrei essere un esperto? Ne sono pieno. *Comedo ergo sum*, si potrebbe dire.

La risata fragorosa di Bill fu interrotta di colpo da un violento dolore alle costole. Ma dentro provava un'ondata di calore. Voleva bene a quel ragazzino e non c'erano dubbi: Nicky sarebbe stato un grande arricchimento per la famiglia Calder.

2

— Oh, mio *Dio*!

Era la voce di Carol. Jim si precipitò nella biblioteca di giù.

— Cosa è successo?

Lei sedeva nella poltrona verde scuro che la rimpiccioliva, ma lì nella biblioteca di Hanley, con il suo soffitto alto e con quelle file e pile di libri che sembravano non finire mai, tutti sembravano rimpiccioliti.

— Dai un'occhiata qui — gli disse indicandogli il libro aperto che aveva in grembo.

Jim si inginocchiò accanto alla moglie. Il volume era chiaramente il libro dell'anno di un college. Fissò la foto in bianco e nero sotto la punta del dito della moglie. Mostrava un tizio dai capelli neri con un'antiquata riga al centro della testa, la mascella quadrata e gli occhi lievemente sporgenti. Sotto la foto c'era un nome:

RODERICK C. HANLEY

Era la prima volta che Jim vedeva una foto di Hanley da ragazzo. Oltre a questa...

— E allora?

— Ma non vedi?

— Vedere che cosa?

— Accorciati i capelli, togliti quelle grosse basette e sei *tu*!

— Piantala!

Carol prese il proprio portafogli e ne estrasse una foto. Era a colori, una miniatura di quella appesa in camera da letto: la loro foto nuziale. La mise accanto alla vecchia fotografia di Hanley.

Jim sbarrò gli occhi. La somiglianza era stupefacente.

— Potremmo essere gemelli. Chissà se ha mai giocato a football? — *e in tal caso chissà se gli è mai piaciuto spezzare braccia e gambe a quelli della squadra rivale?*

— Qui non lo dice.

— Quindi probabilmente non giocava.

— Be', non sappiamo ancora chi fosse tua madre, ma da questa foto sei tutto tuo padre. Se c'è mai stato qualche dubbio che tu uscissi dai suoi lombi ora stando le cose come stanno puoi metterlo a tacere per sempre.

— Decisamente! — disse una terza voce.

Jim alzò gli occhi e vide Gerry Becker chino sul lato opposto della poltrona. Si morse la lingua. Becker aveva girato per la villa tutto il giorno precedente e al mattino si era ripresentato poco dopo che loro due erano arrivati. Avrebbe voluto dirgli di andare al diavolo, ma quello aveva affermato che stava preparando un servizio su di lui per l'*Express*, aggiungendo che gli serviva raccogliere molti particolari sull'ambiente. A Jim l'idea di un articolo su di sé piaceva. Forse radio e televisione lo avrebbero ripreso. Forse sua madre l'avrebbe visto e si sarebbe messa in contatto con lui. E forse, anche, il fatto dell'eredità avrebbe indotto qualche editore svelto ad acquistare il suo nuovo romanzo.

Chissà, forse avrebbe funzionato. Ma se questo significava sorbirsi Becker quotidianamente, ne valeva la pena? Praticamente si era installato lì.

— Due gocce d'acqua, assolutamente — disse Becker. — Sai, quando ero al *Trib*...

— Pensavo di averti lasciato di sopra — lo interruppe Jim cercando di celare l'esasperazione.

— Infatti. Ma sono sceso per vedere che cosa era tutta questa concita-

zione. — Indicò il libro dell'anno. — Ehi, senti, se potessimo avere il tuo di quando eri allo... Dove?

— Stony Brook, classe '64.

— Esatto. Stony Brook. Nell'articolo potremmo pubblicare le foto l'una accanto all'altra. L'effetto sarebbe fantastico. Pensi di poter rintracciare il vecchio libro di Jim, Carol?

— Lo cercherò quando tornerò a casa — rispose lei.

— Accertati di farlo, d'accordo? Perché io farò un grande articolo, proprio grande.

Jim vide gli occhi di lei lampeggiare, implorarlo silenziosamente di portar fuori quell'invadente. Sapeva che a lei Becker era molto antipatico.

— Andiamo Gerry. Torniamo nella biblioteca di sopra.

— Subito. Non dimenticartene, Carol. Domani te lo richiederò. Okay? O magari passerò oggi stesso, dopo che sarete tornati a casa.

— Ti farò sapere quando l'avrò trovato, Gerry — gli rispose lei, con un sorriso che risultò così forzato che sarebbe stato molto meglio se non avesse cercato affatto di farlo.

3

Cagna! pensò Gerry Becker mentre seguiva Jim al piano di sopra. La moglie di Stevens probabilmente pensa che la sua merda non puzzi! Chi credeva di essere con tutte quelle arie? Non era altro che una provincialotta di un provinciale centro di Long Island il cui marito all'improvviso aveva avuto un colpo di fortuna. Un culo fottuto!

Gerry si doveva tener tutto dentro. Doveva restare nelle simpatie di Jim Stevens fino a che non avesse ottenuto quello che gli serviva per l'articolo. Sì, un articolo su James Stevens che improvvisamente aveva ereditato il patrimonio del dottor Roderick Hanley, e corredato di un'intervista esclusiva al figlio non riconosciuto del famoso scienziato - questo solo aspetto sarebbe stato sufficiente a far scalpore.

Ma Gerry aveva la sensazione che lì potesse esserci più che una semplice storia dalle-stalle-alle-stelle.

— Bene — disse Stevens mentre tornavano nella biblioteca al piano di sopra. — Riprendiamo da dove abbiamo lasciato.

— Certo — rispose Gerry. *Giusto.*

Ma non avevano lasciato un bel nulla. Stevens stava cercando la mamma e Gerry lo aiutava. Non perché provasse una forte simpatia per Stevens ma

perché la cosa avrebbe dato all'articolo una pregevole connotazione di interesse umano.

Tuttavia quello che Gerry stava davvero cercando era il succo. Hanley, nonostante la sua fama nella comunità scientifica di innovatore con inclinazioni commerciali, era sempre stato un vero enigma, aveva sempre evitato di farsi intervistare. Scapolo per tutta la vita, sempre in compagnia di quel dottor Edward Derr. Gerry sospettava che Hanley potesse essere una checca. Era certo che avesse generato Stevens - dopo aver visto le fotografie di poco prima nessuno avrebbe potuto dubitarne - ma poteva essersi trattato di una aberrazione momentanea. Oppure era ambivalente. Il naso gli diceva che c'era qualcosa di fottutamente strano, nascosto nella vita privata di Roderick Hanley. Tutto quello che gli serviva era scoprire un paio di particolari succosi e poi il suo articolo sarebbe diventato davvero rovente.

E un articolo caldo lo avrebbe strappato ai fogli provinciali come l'*Express* di Monroe e riportato nel vero mondo giornalistico. Forse al *Daily News.* Forse addirittura al *Times.*

Gerry aveva fatto parte del vero mondo giornalistico. I giovani come Stevens - che aveva solo qualche anno meno di lui ma che in quel periodo voleva dire generazioni - parevano soddisfatti di stagnare in qualche giornalucolo locale e di scrivere in privato il Grande Romanzo Americano. Non Gerry. Il giornalismo era l'unica cosa che gli interessava. Aveva cominciato a far strada al *Trib,* vivendo a un quarto piano senza ascensore, ma avanzando lentamente e facendo ciò che voleva. Poi il *Trib* aveva chiuso, proprio come il *World Telegraph & Sun.* Giorni bui, quelli. Erano rimasti solo il *News,* il *Post* e il *Times* che straripavano di persone con più esperienza di Gerry. Per un po' aveva provato al *The Light,* sperando di raggiungere la vetta quando il direttore era misteriosamente scomparso, ma il posto era andato a un altro. Aveva provato con un settimanale che però era risultato non rientrare nel suo stile e, quindi, era finito in un modesto quotidiano e aspettava la buona occasione.

L'occasione era venuta finalmente. Ricacciò un blocco di appunti al suo posto. E quello scaffale era stato fatto. Niente altro che appunti e annotazioni ed equazioni ed estratti di articoli scientifici incollati alle pagine. Niente lettere d'amore, né fotografie sporche - non una goccia di succo.

Era ora di passare allo scaffale successivo. Maledettamente noioso, ma qualcosa doveva saltar fuori e, quando ciò fosse accaduto, Gerry intendeva essere presente.

Fece per estrarre un volume dal ripiano successivo ma non riuscì a spostarlo. Quando guardò attentamente capì il perché. All'improvviso eccitato, infilò le dita tra i libri e lo scaffale, le premette sulla parte superiore del dorso e tirò.

Tutta la fila di volumi venne via insieme.

Solo che non erano libri, ma soltanto una facciata di vecchi dorsi incollati a un'asse. Avvertì la presenza di Stevens al proprio fianco.

— Che cosa hai trovato, Gerry?

In fondo al ripiano una opaca superficie metallica grigia rifletteva la luce proveniente dalla finestra.

— A me sembra una cassaforte, Jim. E grande. Ma dov'era la combinazione?

Capitolo Ottavo
Primo Lunedì di Quaresima, 3 marzo

1

— Può rimanere per la funzione, Grace.

Lei sorrise a Fratello Robert e si guardò attorno nella stanza. Erano nello scantinato oblungo dell'edificio di arenaria di Martin a Murray Hill. Quel locale non sembrava appartenere al resto della casa. Era molto più caldo. Luci fluorescenti, nascoste nel doppio soffitto beige, luccicavano attraverso pannelli multicolori creando l'effetto della vetrata di una chiesa. Sul pavimento era distesa una moquette che andava da parete a parete e le pareti stesse erano ricoperte di pannelli di legno di pino dal naturale colore intenso. File di sedie erano sistemate a semicerchio attorno a una bassa pedana all'altra estremità. Le pareti erano spoglie, a parte un crocefisso posto in fondo alla stanza. Sia la croce che la statua della Santa Vergine che si trovava nell'angolo sinistro erano coperti di drappi viola, come si usa nelle chiese di tutto il mondo nel periodo quaresimale.

Ma quella non era una chiesa.

Circa una dozzina di persone stava in piedi e chiacchierava. Non c'era nulla di speciale nel loro aspetto. Gli Eletti sembravano gente della strada di un qualsiasi quartiere borghese della città. Alcuni indossavano vestiti interi, altri jeans; una donna che non aveva le gambe per permetterselo ostentava una minigonna. Ed erano tutti *molto* cordiali. L'avevano accolta con calore genuino.

— Sì, resti — aveva detto Martin Spano.

— Non saprei, Marty...

— Martin — ribatté il giovanotto pallido con aria severa. — Per favore non mi chiami Marty, nessuno mi chiama Marty. — Poi si affrettò a sorridere. — Be', che ne pensa del nostro gruppetto?

— Sembrano tutti molto carini.

— Mi creda, lo sono.

Fu chiamato da uno degli Eletti e la lasciò sola con Fratello Robert.

— Ci sarà la messa? — chiese Grace.

— Oh no! — rispose lui col suo accento francese. — Solo qualche lettura della Bibbia, Vecchio e Nuovo Testamento. La Chiesa in realtà non riconosce gruppi come il nostro; siamo chiaramente cattolici, ma i monsignori e i vescovi e gli affini ci ritengono un po'... sa come dite voi americani... — si puntò l'indice contro la tempia sinistra e lo girò in senso rotatorio — picchiati.

— Oh, santo cielo! — esclamò Grace.

Non era affatto sicura di volersi lasciare coinvolgere. L'anno precedente o giù di lì aveva sentito parlare di quei gruppi, venivano chiamati Pentecostali: Cattolici Carismatici.

— Non ho trovato mai nulla di simile in nessuna altra parte del mondo e lo ritengo davvero affascinante, davvero straordinario. Per un certo verso è un ritorno alle umili origini del Cristianesimo. — Indicò la stanza. — Credenti che si riuniscono nelle case per pregare e ascoltare la parola di Dio. Per testimoniare la presenza dello Spirito Santo. È questo che dovrebbe essere il Cristianesimo. Loro mi hanno accettato qui come una specie di capo, almeno per il momento, ma io non sono qui nella veste di prete, sono qui come uno qualsiasi degli Eletti. Loro non sostengono che i riti che si svolgono qui abbiano il valore dei sacramenti o che, in qualche modo, li sostituiscano. È un'aggiunta ai sacramenti.

— Non vedo come la Chiesa possa obiettare a questo.

— Non obietta, ma nemmeno approva. Non lo dirà mai, ma secondo me la Chiesa è un po' preoccupata per questi gruppetti. Anche se adesso sono pochi, il loro numero sta crescendo. Gli Eletti vanno a Messa, si confessano, e ricevono la comunione nei modi ortodossi, come tutti abbiamo fatto prima, stamattina. Ma ogni domenica pomeriggio e ogni mercoledì sera, quando si riuniscono, lo fanno da soli, non c'è nulla tra loro e lo Spirito. Accadono cose sorprendenti.

— In che senso?

Le toccò lievemente la mano. — Si fermi e vedrà.

Grace si fermò.

Sedette nell'ultima fila, ascoltò le letture del Vangelo da vari libri del Vecchio Testamento - per lo più quelli spaventosi dell'Ecclesiaste - e un'omelia di Fratello Robert. La sua voce era ipnotizzante. Egli fu fiero e toccante quando esortò gli Eletti, che chiamava l'Esercito di Dio, a vigilare per scorgere segni dell'identità del demonio incarnato, l'Anticristo.

Mentre parlava alcuni stavano seduti e ascoltavano in silenzio, ma altri rispondevano "Amen" e altri ancora stavano in piedi con le braccia sollevate e ondeggiavano di qua e di là al ritmo di una musica che solo loro potevano udire. Grace era scioccata. Quella sembrava più una riunione di rinascita protestante, come se ne vedevano spesso in televisione.

Poi tutti cominciarono a pregare tenendosi per mano. La donna che le stava davanti si girò e gliela tese affinché Grace la prendesse, ma lei scosse la testa e giunse le proprie davanti a sé. Non voleva stringere mani durante la preghiera! Che modo di pregare era quello?

Infine accadde.

Una donna con un vestito di tweed che stava in prima fila si alzò, rigida e tremante, poi cadde al suolo e cominciò a scuotersi tutta. L'infermiera che era in Grace la indusse ad alzarsi dalla sedia.

— Ha un attacco apoplettico! — urlò.

Mentre si faceva avanti delle mani la trattennero, delle voci le dissero: — No, aspetti. Sta bene — ... — In lei c'è lo Spirito — ... — Lo Spirito è su di lei.

E, incredibile a dirsi, in un attimo la donna si immobilizzò, poi si rigirò e si mise seduta. I suoi occhi sembravano persi nel vuoto. E, quando aprì la bocca e prese a parlare, la lingua si muoveva in modo strano. Le parole che pronunciò non assomigliavano ad alcuna parlata umana che Grace avesse mai udito.

Improvvisamente, proprio alla sua destra, un'altra persona, un uomo con una camicia di flanella scozzese, scattò su rigidamente dalla sedia. Non ebbe convulsioni, ma cominciò a parlare in una lingua sconosciuta che sembrava assolutamente identica a quella della donna. Quando ebbe finito tenne gli occhi puntati davanti a sé con espressione vacua, le mascelle serrate per l'eccitazione.

— Li ha sentiti? — le sussurrò una voce. Grace si girò e vide Fratello Robert accanto a sé.

— Che cosa sta succedendo?

— Parlano in tutte le lingue, proprio come gli Apostoli fecero la prima Domenica di Pentecoste. — I suoi occhi scuri scintillavano. — Non è affascinante?

Un'altra donna si alzò e cominciò a blaterare.

— Tre! — esclamò Fratello Robert. — Stasera lo Spirito è forte. E sempre la stessa lingua! So che in altri gruppi ne parlano molte. Ma da quando io sono qui, gli Eletti hanno sempre parlato in una sola lingua!

A un tratto Grace si sentì agitata e debole. Quello non era il sicuro sano e saldo cattolicesimo che lei conosceva, con i suoi rassicuranti rituali e le sue consolidate risposte. Era qualcosa di caotico, di spaventoso.

— Ho bisogno di uscire a prendere un po' d'aria.

— Ma certo — disse Fratello Robert.

Lasciò che la prendesse per il gomito e la conducesse di sopra, nell'atrio del palazzo dove faceva freddo ma si stava al riparo dalla pioggerella e dal vento di marzo.

— Va meglio — disse, rendendosi conto che il polso stava riprendendo un ritmo regolare.

— Queste riunioni di preghiera possono lasciare sconvolti, in un primo momento, lo so — disse Fratello Robert. — La prima volta che sono venuto qui, io stesso non sapevo che cosa pensare di loro. Ma dimostrano che lo Spirito Santo è con noi, dalla nostra parte, e ci spinge in avanti.

Grace questo non lo sapeva. Al momento non era sicura di nulla.

— È questo che Egli sta facendo? — chiese. — Vi sta spingendo?

— *Sì!* — Gli occhi di Fratello Robert si indurirono. — Questa è una guerra! Sta per arrivare un Male quale il mondo non ha mai conosciuto. Satana in forma umana è qui non solo per esigere le nostre vite, ma addirittura le nostre anime! Guerra, Grace Nevins! E lei fa parte dell'Esercito degli Eletti di Dio. Lo Spirito l'ha chiamata! Non può rifiutarsi.

Grace in quel momento non avrebbe potuto dire assolutamente nulla. Fratello Robert la impauriva.

— Guardi — disse lui in tono più dolce, indicandole la strada attraverso il vetro della porta — persino adesso siamo osservati. Ho visto quello lì diverse volte in questa settimana.

Grace guardò e vide un uomo con i capelli grigi, sulla sessantina, fermo sotto un albero dall'altra parte della strada, che guardava verso di loro. Quando lo fissarono, lui si girò e si allontanò.

2

Gli alberi spogli non offrivano alcun riparo al signor Veilleur mentre camminava in direzione ovest, sulla Thirty-seventh Street sotto la pioggia, scuotendo la testa, sconcertato per il subbuglio che avvertiva nel mondo circostante.

Che cosa stava succedendo?

Non molto lontano di lì, a est, avvertiva il nucleo centrale del caos che pulsava come una ferita aperta e infetta. Tutti quegli anni di pace e adesso questo! Come? Perché? Che cosa lo aveva scatenato?

Domande senza risposta. O, quanto meno, nessuna che lui volesse ascoltare. Perché le novità potevano essere solo cattive. Peggio che cattive.

E di fatto lì, sulla East Thirty-seventh percepì un bagliore caldo. In precedenza lo aveva avvertito debolmente, ma adesso era stato insolitamente forte, lo aveva chiamato con una voce familiare, lo aveva trascinato lì.

In quella casa di arenaria stava succedendo qualcosa, qualcosa che faceva da contrappunto all'orrido fragore che aveva avvertito a est. Quelli che si trovavano là dentro stavano ricevendo un avvertimento. Lo stavano interpretando a loro modo, rivestendolo dei loro miti personali, ma quanto meno stavano corrispondendo.

Questo gli diede un po' di speranza, ma non troppa. Di nuovo si stavano approntando gli schieramenti per la battaglia. Ma che cosa sarebbe stato? Una schermaglia o un attacco in forze? Sperava che dal gruppo racchiuso in quella casa uscisse un portabandiera.

Non che questo gli interessasse molto. Lui aveva fatto la propria parte. Questa volta il fardello avrebbe potuto portarlo qualcun altro. Lui ne era fuori. Fuori per sempre.

Arrivato in Lexington si fermò e sollevò una mano alla ricerca di un taxi - una ricerca di solito inutile in una giornata di pioggia ma, proprio in quel momento, un malconcio taxi giallo si accostò alla cunetta davanti a lui e fece scendere due signore anziane. Veilleur tenne loro aperta la portiera.

— Dove va, amico? — chiese il taxista.

— Central Park West.

— Salti su.

Mentre prendeva posto sul sedile posteriore, il signor Veilleur rifletté che, se avesse creduto ai presagi, questo mezzo miracolo poteva essere considerato tale.

Ma da molto tempo aveva smesso di credere sia all'uno che all'altro.

3

— So dove vuole andare a parare — disse Catherine, la sorella più vecchia e più grassa. — Ma noi non possiamo prendercelo in casa, quanto meno *io* no.

Carol era seduta davanti alle due figlie del signor Dodd, nel proprio ufficio, all'ospedale pubblico di Monroe. Era stata necessaria una settimana e mezzo di sforzi per riuscire ad averle tutte e due lì.

Quello era l'unico giorno in cui erano disponibili tutte e tre. Kay Allen, la sua direttrice, l'avrebbe mandata da uno psichiatra se avesse scoperto che era lì di domenica.

— Nemmeno io posso — disse Maureen.

— Lui è molto depresso all'idea di andare in una casa di riposo — disse Carol.

I documenti del signor Dodd finalmente avevano percorso l'iter burocratico e Carol gli aveva trovato un letto al Sunny Vale di Glen Cove. Sarebbe stato trasferito lì giovedì. Lei aveva visto un rapido deterioramento nel vecchio, da quando questi aveva appreso di essere un peso morto - si era espresso così - e destinato a trascorrere i suoi ultimi giorni di vita in una casa di riposo tra estranei. Non gli importava più di mangiare, di radersi, di nulla.

— Non più depresso di quanto siamo noi al pensiero di mandarcelo — dichiarò Catherine, con un tono di voce che sfidava Carol a ribattere.

Questa avvertì il senso di colpa sotto quell'ostilità e provò comprensione. Le sorelle si consideravano in una situazione senza via d'uscita.

— Lui è in grado di vestirsi, di mangiare da solo, di lavarsi da solo e alzarsi da solo al mattino, nonché di coricarsi da solo la sera. Non ha bisogno di una casa di riposo. Gli serve soltanto avere dei pasti cucinati, dei vestiti lavati e che qualcuno gli faccia compagnia. Ha bisogno di una *famiglia* — disse Carol.

Catherine si alzò dalla sedia. — Abbiamo discusso di questo già in precedenza al telefono. Non è cambiato nulla. Mia sorella e io e i nostri mariti lavoriamo. Non possiamo lasciar papà da solo in casa tutto il giorno. Il dottore ci ha detto che la sua memoria va male. Potrebbe mettere a bollire dell'acqua per il caffè o per la minestra e dimenticarsene e poi una di noi rientrando, al posto della casa, troverebbe un incendio rombante.

— Ci sono dei modi per ovviare a questo — disse Carol. — Potreste assumere qualcuno che stesse con lui durante il giorno. Noi potremmo con-

cedere una sovvenzione per un'assistenza domiciliare per un dato periodo di tempo. Mi creda, dei *modi ci sono,* e, se voleste tentare, io potrei aiutarvi. — E a questo punto decise di giocare la sua carta vincente. — E poi non sarà per sempre. Ha settantaquattro anni. Quanti gliene restano? Potreste far sì che li viva serenamente. Potreste dirgli addio.

— Che cosa significa questo?

— La maggior parte della gente non ha la possibilità di dire addio ai propri genitori — spiegò Carol e deglutì per mandar giù il nodo improvviso che le si era formato in gola.

Pensava ai propri genitori, come sempre in casi del genere. Pensava a tutte le cose che avrebbe voluto dir loro quando erano vivi, non ultima dir loro addio. A quanto pareva avrebbe vissuto la propria vita con la sensazione di qualcosa di non fatto. Fra i propri compiti aveva personalmente e tacitamente aggiunto quello di risparmiare agli altri quel peso.

— Voglio dire — proseguì — un giorno sono qui il giorno dopo non ci sono più.

Maureen estrasse un fazzoletto di carta e si asciugò gli occhi, poi guardò la sorella.

— Forse potremmo...

— Maureen!

— Dico sul serio Kathy, lasciami parlare con Donald. Pensiamoci su. Ci deve pur essere qualcosa da fare oltre a relegarlo in una casa di riposo.

— Pensaci su *tu,* Mo. E parlane *tu* con Donald. Io so già quello che dirà Tom.

Carol si disse che quello era un momento buono come un altro per porre fine alla riunione. Per lo meno una delle sorelle stava ripensandoci.

Si stanno indebolendo, signor Dodd! Riuscirò a farla rientrare in famiglia!

Dopo che se ne furono andate si accasciò su una sedia. Avrebbe goduto di più quel momento se si fosse sentita meglio fisicamente. Era tutta colpa di quei sogni. Notte dopo notte - il sangue e la violenza, il dolore e la sofferenza. Non vividi come quello di lunedì, ma continuava a svegliarsi madida di sudore freddo per la paura, tremante e aggrappata a Jim, incapace di ricordare dettagli specifici, consapevole solo del loro effetto generale. Il ricordo dell'incidente al Greenwich Village aumentava il suo malessere.

E lo stomaco le stava dando il colpo di grazia. Aveva sempre acidità. A un dato momento aveva una fame terribile ma quando andava a cercare da mangiare la vista e l'odore del cibo le davano la nausea. Se non avesse sa-

puto come stavano le cose avrebbe quasi pensato...

Santo Dio! Sono incinta?

Si precipitò agli ascensori. Entrambe le cabine erano nel sotterraneo e allora prese le scale. Al primo piano percorse in fretta il corridoio che portava al laboratorio.

— Maggie! — disse alla giovane seduta al bancone, contenta che in servizio ci fosse qualcuno che conosceva. Maggie aveva capelli rossi e ricci e la faccia da stupida, ma un sorriso accattivante.

— Carol! Ciao! Che ci fai qui di domenica?

— Ho bisogno di fare un test.

— Per che cosa?

— Hum... gravidanza.

— Hai un ritardo?

— Non sono mai puntuale, quindi come posso sapere se ho un ritardo?

Maggie la guardò di traverso. — È una cosa da "Oddio-spero-di-non-esserlo" oppure da "Signore-per-favore-dimmi-che-lo-sono"?

— Che *lo sono*, che *lo sono*!

— Be', si dovrebbe fare solo su ordine del dottore, ma visto che è domenica, chi verrà mai a saperlo? Giusto? — Le porse un recipiente racchiuso nella plastica. — Fammi un po' di pipì e vedremo.

Carol esitò, lottando per impedire alle proprie speranze di ingigantirsi troppo. Non poteva permettersi di avere una vera speranza. Il test era una lama a doppio taglio: troppa speranza e una risposta negativa l'avrebbero distrutta.

Con il cuore che le batteva in gola, si diresse verso la porta con la scritta DONNE.

4

Frustrato quasi al punto da sferrare calci contro il muro perché non era riuscito ad aprire la cassaforte, Jim rivolse l'attenzione ad altre cose. Erano passate le cinque quando aveva portato giù dalla biblioteca i diari personali di Hanley e li aveva allineati su uno scaffale separato in quella del piano di sotto. Erano grigi, rilegati in pelle e recavano le date sul dorso. Uno per ogni anno, a cominciare dal 1920 per finire al 1967. Aveva lasciato un vuoto al centro per i volumi che non erano riusciti a trovare.

— Quello di quest'anno doveva averlo con sé quando l'aereo è esploso — disse. — Ma dove sono gli altri quattro?

— Non so proprio, amico — rispose Gerry Becker che stava in piedi al suo fianco. — Abbiamo setacciato ogni scaffale.

Jim annuì. Aveva fatto scorrere molti dei diari. Contenevano riassunti dei progetti di Hanley, i suoi piani per il futuro, e commenti e osservazioni quotidiane sulla sua vita personale. Erano uno spioncino di valore incommensurabile sulla vita di suo padre.

Ma dove erano il 1939, 1940, 1941, 1942? I quattro anni più importanti - i tre precedenti e l'anno della sua nascita? Quelli che probabilmente contenevano il nome di sua madre? Mancavano.

La frustrazione era insopportabile.

— Forse sono nella cassaforte — disse Jim. Guardò Carol che sedeva in poltrona. — Che ne pensi, tesoro?

Lei stava fissando il vuoto. Era stata cupa e chiusa per tutta la sera e Jim si chiese che cosa la turbasse.

— Carol?

Lei si scosse. — Cosa c'è?

— Stai bene?

— Oh sì. Benissimo, benissimo.

Jim non le credette assolutamente, ma non poteva indagare con Becker sempre lì. Stava diventando un pezzo dell'arredamento, una vera scocciatura.

— Guarda questo — disse il giornalista. Stava sfogliando il diario del 1943. Lo spinse davanti a Jim. — Leggi il secondo paragrafo a destra.

Jim strizzò gli occhi per decifrare la calligrafia confusa di Hanley:

Ed e io ci siamo fatti un bel po' di risate per il penoso tentativo di ricatto di Jazzy. Le ho detto che il suo ultimo mio penny l'aveva visto l'anno scorso. E che filasse.

— Jazzy! — esclamò Jim. — Ho visto un nome del genere... Dove?... 1949! — Tirò fuori il volume e prese a sfogliarlo. Dove l'aveva visto? — Ecco!

Lesse ad alta voce:

Nel giornale di oggi ho letto che Jazzy Cordeau è morta. Che peccato! Che abisso fra la donna che era diventata e quella che avrebbe potuto essere. Il mondo non lo saprà mai.

Jim aveva la testa in tumulto. Jazzy Cordeau! Francese... New Orleans? Poteva essere sua madre? Quello di Jazzy Cordeau era l'unico nome femminile che avesse trovato, collegato agli anni mancanti.

Doveva riuscire ad aprire quella cassaforte!

— Penso che me la batterò — disse Becker. — Sono a pezzi.

— Certo — rispose Jim, cercando di celare il sollievo. — Lo stesso vale per me. Senti, perché non ci prendiamo un po' di riposo? Abbiamo setacciato questa casa fino allo stremo.

Becker scrollò le spalle. — Per me va bene, magari darò una controllata ai necrologi di qualche giornale per vedere se riesco a trovare qualcosa. Ti chiamo tra un paio di giorni.

— Magnifico. Ti ringrazio molto. Conosci la strada.

Quando udì sbattere la porta Jim si girò verso Carol e sorrise. — Finalmente! Se n'è andato!

Lei annuì con espressione assente.

— Tesoro, cosa c'è che non va?

Il volto di Carol si contrasse mentre le lacrime le riempivano gli occhi. Cominciò a piangere. Jim le si precipitò accanto e la prese tra le braccia. La sentì fragile e piccola contro il proprio corpo.

— Pensavo di essere incinta ma non è vero! — disse, singhiozzando.

La strinse forte, cullandola.

— Oh Carol, Carol, non prendertela così. Abbiamo tutto il tempo del mondo. D'ora in avanti non abbiamo niente di meglio da fare che impegnarci a produrre dei piedini che zampettino in questa grande, vecchia casa.

— E se non succedesse mai?

— Succederà.

La condusse verso la porta di ingresso. Gli faceva molto male vederla così triste. Tutta quella nuova ricchezza non significava nulla se Carol era infelice.

La baciò.

— Andiamo. Torniamo al nostro letto nella nostra piccola casa e diamoci da fare.

Gli sorrise tra le lacrime. *Così* andava meglio!

Capitolo Nono
Lunedì, 4 marzo

1

Fratello Robert si inginocchiò sul freddo pavimento cosparso di riso, presso la finestra, e silenziosamente recitò la Prima. Quando ebbe finito restò in quella posizione. La finestra affacciava a est e lui guardò fuori, verso il cielo luminoso.

Il male stava diventando più forte. Ogni giorno gettava un drappo funebre più grande sul suo spirito. E arrivava da là, da est, da qualche parte di Long Island, così sembrava. Martin lo aveva condotto a visitare tutta l'isola, ma era stato incapace di individuare la fonte. Più vicino era arrivato, più esso si era diffuso - fino a che era rimasto imprigionato in una cacofonia di sensazioni malefiche.

Un segno, Signore, mostrami chi è. Mostrami il Tuo nemico.

E poi? Come avrebbe fatto a combattere l'incarnazione di Satana?

Mi indicherai la strada, Signore?

Pregava così. Lui non aveva alcun piano di battaglia, alcuna strategia. Non era un complottatore, non un generale. Era un monaco contemplativo, che aveva abbandonato il mondo per stare più vicino al suo Dio.

Perdonami l'impertinenza, Signore, ma forse hai commesso un errore quando mi hai scelto perché conducessi questo gregge. Il fardello è pesante e le mie spalle sono tanto strette.

Forse non aveva rinunciato abbastanza al mondo. Aveva digiunato e pregato e lavorato nei campi attorno al monastero, ma aveva continuato a voler *conoscere.* La brama di conoscenza lo aveva indotto a chiedere all'abate, all'Abate generale in persona, il permesso di andare a cercare e di catalogare altri ordini monastici. Non i Benedettini o simili esemplari ben costituiti, ma ordini minori, più oscuri, che forse avrebbero potuto avere qualcosa da offrire a una vita veramente e totalmente monastica.

Gli erano stati concessi due anni, ma lui li aveva superati. Il suo cammino nel mondo era stato incessantemente affascinante. Aveva conosciuto alcuni esponenti della fratellanza orfica e qualche pitagorico in Grecia. Aveva trovato gli ultimi Terapeuti e Anacoreti in Medio Oriente, e persino un trio di Stiliti, ciascuno seduto da solo in cima a una colonna di pietra nel deserto del Gobi. In Estremo Oriente aveva investigato molte sette buddiste cenobitiche e in Giappone conosciuto gli ultimi due membri sopravvissuti di un ordine di monaci che praticavano l'automutilazione.

Avrebbe dovuto fermarsi allora. Il compendio che aveva elaborato degli ordini monastici e del loro modo di vivere era il più completo che ci fosse

sulla Terra. Ma non gli bastava. Era andato ancora avanti. Era stato attratto da dicerie di cupi segreti sepolti in antiche rovine, in libri proibiti. Li aveva cercati. E ne aveva trovati alcuni. Aveva scavato in vestigia di cui si favoleggiava e aveva letto alcuni antichi mitici tomi.

Ed era stato cambiato per sempre.

Non aveva più avuto brama di conoscenza. Tutto ciò che desiderava era ritirarsi nella sua abbazia, nascondersi al mondo e a ciò che aveva appreso.

Ma non doveva essere così. I cambiamenti avvenuti dentro di lui lo avevano condotto lì, a quei Pentecostali Cattolici. I segreti stavano per sciogliersi e lui sentiva che il Signore lo voleva lì quando essi fossero stati rivelati.

Ma sarebbe stato all'altezza della sfida? Né l'infanzia in una fattoria di Remy, né la vita adulta trascorsa in un monastero contemplativo lo avevano preparato per qualcosa del genere.

2

— Ti piacciono ancora i Jefferson Airplane? — urlò Carol dalla grande poltrona che stava nella biblioteca di Hanley. Aveva cominciato a considerarla la *propria* poltrona.

Il mattino si sentiva meglio - almeno emotivamente. Jim la notte aveva fatto l'amore così teneramente e le aveva bisbigliato delle cose tanto belle che lei non si era più sentita un miserabile fallimento di donna per il fatto di non essere incinta. Quel giorno aveva portato a casa un paio dei primi album di Laura Nyro e adesso quella voce meravigliosa e quei versi strambi echeggiavano dagli altoparlanti nascosti dello stereo di Hanley, facendo sì che la grande villa avesse un po' più aria di casa.

Ma fisicamente si sentiva male e stanca come tutte le mattine precedenti. E certo il sogno sanguinoso della notte precedente non l'aveva aiutata.

In lei c'era qualcosa che non andava; quel mattino aveva deciso di prendere un appuntamento con il dottor Albert per farsi fare un buon check up generale. E se lui non avesse trovato nulla, sarebbe andata da un ginecologo e si sarebbe messa a fare sul serio per regolare il flusso mensile.

Ma per il momento se la prendeva comoda. Era lì, bella tranquilla, a leggersi la rubrica Arte e Tempo Libero del *Times* domenicale del giorno prima. Solo adesso stava finendola. Jim le aveva fatto telefonare in ospedale per dire che non stava bene perché l'aveva vista molto stanca.

In effetti lui voleva che lasciasse il lavoro. Diceva che, dopo tutto, di

quel denaro non avevano più bisogno e allora perché voleva trascinarsi tutte le mattine in ospedale? Ragioni buone e logiche, ma Carol non voleva lasciare il lavoro. Non ancora. Non fino a quando non avesse avuto dei bambini per cui restare a casa. Fino a quel giorno all'Ospedale Pubblico di Monroe ci sarebbe stata gente che aveva bisogno di lei. Gente come il signor Dodd.

Al mattino Kay aveva telefonato dall'ospedale per dirle che Maureen Dodd aveva accettato di portarsi a casa il padre. Sarebbe andata a prenderlo l'indomani. La notizia l'aveva resa felice.

— Jefferson Airplane? — disse Jim entrando nella stanza masticando qualcosa. In una mano aveva una mela piuttosto morsicata e nell'altra uno dei diari di Hanley. Da quando erano arrivati lì al mattino non aveva quasi fatto altro che sfogliarli. — In realtà quella roba nuova non mi piace molto. Perché?

— Oh così, me lo chiedevo. Da Corvette svendono *After Bathing at Baxter's* per due e trentanove.

Jim inghiottì e rise. — Svendono? Tesoro, non dovremo mai più preoccuparci per le svendite! Se lo vorremo lo compreremo a prezzo di listino e pagheremo tutti i quattro e settantanove! Ci prenderemo uno stereo e non acquisteremo mai più dischi mono! Non l'hai capito? Siamo ricchi!

Carol ci pensò su per un secondo. Trascorrevano un mucchio di tempo lì a Villa Hanley ma continuavano a dormire, a mangiare e fare l'amore nella loro casetta. Forse avrebbe dovuto smettere di riferirsi a quell'edificio come a Villa Hanley. Legalmente adesso era Villa *Stevens.*

— Io non mi *sento* ricca. E tu?

— No. Ma comincerò a darmi da fare per sentirmi ricco, anche se mi mette un po' paura.

— Che cosa intendi? — Carol sapeva di avere paura, ma Jim?

— La ricchezza. Non voglio che ci cambi.

— Non ci cambierà.

— Oh, so che non cambierà te. Si tratta di me. Io non voglio smettere di scrivere, però che succederà se il denaro mi darà troppi agi? Se cesserò di avere ambizioni? Se mi rammollirò?

Carol non poté fare a meno di sorridere. Di tanto in tanto succedeva: lui abbandonava la veste di persona dura e scettica e diventava vulnerabile. Erano queste le volte in cui lo amava di più.

— Tu? Rammollirti?

— Potrebbe succedere.

— Mai!

Jim le ricambiò il sorriso. — Spero tu abbia ragione. Ma, nel frattempo, che ne diresti di fare un salto a Broadway questo fine settimana?

— Per andare a teatro?

— Certo? I posti migliori. I giorni delle economie all'osso sono finiti. — Iniziò una nuova canzone dell'album della Nyro. — La senti? Siamo noi. Stiamo scendendo dal Treno della Povertà. Lo dice proprio qui. Scegli uno spettacolo, quello che vuoi e ci andremo.

Carol fece scorrere le pagine del giornale. Vide la pubblicità di *I Never Song for My Father*, *How Now Dow Jones*, *You're a Good Man*, *Charlie Brown*, nessuno dei quali l'attirava molto. Poi trovò una pubblicità a tutta pagina che riportava critiche entusiastiche dell'ultima commedia di Neil Simon.

— Andiamo a vedere *Appartamento al Plaza.*

— D'accordo. Telefonerò a un'agenzia per vedere se possono trovarci un paio di buoni posti; non c'è questione di prezzo.

Carol esitò. — Non pensi che potremmo fare una matinée?

— Penso di sì, perché?

— Be', dopo la settimana scorsa...

— Ma certo — disse lui con un sorriso rassicurante. — Verremo via dalla città prima che faccia buio. Torneremo qui e andremo a cena al Memison's. Che te ne pare?

— Assolutamente meraviglioso.

Presa da un impeto di affetto aprì le braccia e lui si fece accogliere. Carol voleva far l'amore, subito, lì, in quella grande poltrona. Lo baciò, infilando una mano nelle cespugliose basette. Lui si staccò per un attimo, per mettere il diario sul tavolino accanto. Fu in quel momento che Carol notò le scritte sul bordo.

— Che cosa vogliono dire? — chiese, indicandole. Jim prese di nuovo il volume. — Non le ho notate.

Se lo avvicinò agli occhi. C'era una riga con una serie di numeri e lettere: 33R--21L--47-R--16-L

— Mio Dio, Carol! — esclamò Jim balzando in piedi. — È la combinazione della cassaforte! Ed è scritta in fondo al diario del 1938, proprio l'ultimo prima di quelli mancanti. Deve proprio essere quello della cassaforte di sopra.

Carol fu colta da un'improvvisa premonizione. Afferrò Jim per un braccio.

— Perché non la lasciamo chiusa?

Lui assunse un'espressione manifestamente perplessa. — Perché?

— Perché se Hanley, tuo padre, l'ha occultata tanto bene, forse dovrebbe restare così. Forse là dentro c'è della roba che lui non voleva far conoscere a nessuno, qualcosa che avrebbe distrutto se avesse saputo che stava per morire.

— Quella qualunque cosa che c'è nella cassaforte è la verità. Io devo conoscere la verità... riguardo a chi è o a chi era mia madre e al rapporto di mio padre con lei.

— Ma che differenza fa? Questo non cambierà chi sei tu.

— Ho bisogno del mio passato, Carol. Sono arrivato alla metà Hanley, adesso mi serve il resto... la metà che riguarda mia madre. Potrebbe essere quella Jazzy Cordeau cui accenna. Ma qualunque cosa Becker potrà scavare su di lei riuscirò soltanto a ipotizzare chi possa essere, mentre ho la forte sensazione che, quando avrò aperto la cassaforte, lo *saprò* per certo.

Carol se lo strinse al petto. — Spero solo che non abbia a pentirtene. Non voglio che tu soffra.

— Ce la farò ad affrontare la cosa. Non so che cosa mai nascondesse Hanley. La verità potrà anche non essere gradevole, ma bisogna tirarla fuori dalla cassaforte. — Sorrise. — Com'è che si dice? "La verità ti renderà libero", eh? È questa la sensazione che ho per quanto sta dentro quella cassaforte. Inoltre, quanto brutta potrebbe essere?

Si alzò e le tese la mano.

— Vieni. Andiamo ad aprirla insieme.

E quando si alzò per seguirlo Carol sentì raddoppiare il disagio.

3

Becker impiegò quasi tutto il primo pomeriggio per rintracciare qualcosa sull'omicidio di Jasmine Cordeau. Dopotutto, come i poliziotti gli avevano ripetuto sino alla nausea, quel caso aveva quasi vent'anni.

Be', e allora? avrebbe voluto urlare.

Ma davanti a loro aveva mantenuto la calma e aveva continuato a sorridere. In fin dei conti, il suo tesserino di giornalista non gli consentiva di spingersi oltre, visti i capelli lunghi e tutto il resto. I capelloni tendevano a chiamare porci i poliziotti e i poliziotti non la prendevano troppo bene.

Un agente lo condusse nello scantinato e gli indicò una confusione di schedari, dicendo che se la documentazione di quel vecchio omicidio c'era

ancora - e nessuno era in grado di affermarlo - doveva trovarsi in mezzo a quelli.

Forse.

Altro lavoraccio.

Gerry aveva passato la mattina nel settore periodici della Biblioteca Pubblica di New York, a far passare un'infinita serie di pagine microfilmate, scrutando necrologi e cronaca locale, deciso a scoprire Jazzy Cordeau.

Perché Jazzy Cordeau era la madre di Jim Stevens.

Non c'erano dubbi. Qualcosa dentro gli diceva che era certo come lui era certo del proprio nome. E non era tutto qui. L'accenno casuale che compariva nel diario riguardo al "patetico tentativo di ricatto" fatto da lei lasciava pochi dubbi che tra Hanley e quella tizia ci fosse stato qualcosa di brutto. Qualcosa di succoso.

Ma che cosa?

Era questo che rendeva tanto interessante quella ricerca, che lo aveva indotto a tenere gli occhi ormai irritati fissi sullo schermo per tutta la mattina, combattendo contro le vertigini mano mano che le pagine scorrevano.

Finalmente l'aveva trovato, sepolto nell'angolo di destra in basso dell'ultima edizione del 14 ottobre... un singolo paragrafo:

DONNA PUGNALATA A MIDTOWN IN VICOLO

Questa mattina presto, in un vicolo nei pressi della Fourtieth Street, tra la Eight e la Ninth Avenue è stato trovato il cadavere di una giovane donna, in seguito identificata come tale Jasmine Cordeau. La morte è stata causata da diverse ferite da pugnale. La borsetta mancava.

Ecco! Jasmine-Jazzy - doveva essere così!

L'eccitazione gli provocava un fremito. *Pugnalata a morte*. Perché l'avevano uccisa? Per metterla a tacere? Per por fine a un altro "patetico tentativo di ricatto"?

Mentre si avvicinava agli schedali, si sfregò le mani sudate. Nonostante la faticaccia che lo aspettava, il brivido della caccia cominciava a esercitare la sua magia su di lui. Sarebbe stata la volta buona! C'era sotto qualcosa di veramente marcio. Persino dopo vent'anni, riusciva ad avvertire una zaffata di quella puzza.

Dopo aver trascorso due ore a chinarsi, a inginocchiarsi, a tirar fuori e a vagliare, fino a che si era sporcato le mani e gli era venuto un mal di

schiena micidiale, Becker trovò un unico foglio su Jazzy Cordeau. E per caso. Era infilato tra due schedari, come se fosse scivolato lì incidentalmente.

Lo sollevò verso la nuda lampadina che pendeva dal soffitto e, dopo averlo letto, lasciò sfuggire una bestemmia. Non valeva nulla! Era il primo foglio che sintetizzava il rapporto del coroner e in cui si diceva che Jasmine Cordeau era morta in seguito a una profonda lacerazione della carotide sinistra e di molteplici ferite da pugnale sulla parte anteriore del petto che avevano causato lacerazioni alla parete posteriore del miocardio.

E allora? Le avevano tagliato la gola e pugnalato il cuore. Non apprendeva niente di nuovo, a parte il fatto che qualcuno aveva voluto la morte della madre di Jim Stevens, con molta determinazione. *Chi?* Questo era ciò che voleva sapere. Chi era Jazzy Cordeau e chi l'aveva uccisa.

Portò il foglio di sopra, in Archivio. Il sergente non si sorprese molto nell'apprendere che non si era trovato il fascicolo. Diede un'occhiata al foglio e grugnì.

— Quando ha detto che è successo?

— 14 ottobre 1949. In West Fourtieth.

— Kelly forse potrebbe aiutarla. Era lui che faceva quella zona.

— E dove posso trovare questo Kelly? — chiese Becker.

— È il sergente Kelly. Proprio qui. Gli tocca il prossimo turno, arriverà tra un paio di minuti.

Becker sedette, chiedendosi che razza di poliziotto fosse uno che vent'anni prima faceva il turno per le strade e adesso era soltanto un sergente addetto all'Archivio. Quando finalmente il semicalvo e panciuto Kelly entrò con passo indolente, Becker si fece un'idea piuttosto precisa del perché: tutto l'ambiente all'improvviso fu pervaso da odore di Scotch di poco prezzo.

Lasciò che i due uomini si passassero le consegne, lasciò che il sergente Kelly si sistemasse, poi gli si avvicinò. Gli mostrò il tesserino giornalistico e il foglio del rapporto del coroner.

— Mi è stato detto che forse lei potrebbe aiutarmi a trovare il resto di questo fascicolo.

— Ah davvero? — rispose l'altro, lanciandogli una fugace occhiata e poi fissando il foglio. Quindi sussultò e rise. — Jasmine Cordeau? Mi porta qui una storia vecchia! La conoscevo bene. Come mai una persona come lei sta facendo ricerche su un tipo come Jazzy?

Becker decise che un pezzetto di verità avrebbe stimolato quel vecchio

ubriacone. — Un mio amico, un orfano, ha motivo di credere che quella potrebbe essere sua madre.

— Ma dice sul serio? Jazzy madre? Mi sembra improbabile. Ai suoi tempi era una delle puttane più quotate di Midtown.

— Puttana? — Becker si sentì accelerare le pulsazioni. La madre di Stevens una prostituta? Che storia! — Ne è certo?

— Eccome se ne sono certo! Aveva una fedina penale lunga un chilometro!

Era troppo bello per essere vero. E diventava sempre più bello di minuto in minuto.

— Hanno mai trovato l'assassino?

Kelly scosse la testa. — No signore! Un lavoretto fatto in fretta... l'ha tagliuzzata ed è sparito con la grana. C'era qualcosa che non quadrava.

— Se era una sgualdrina così quotata che cosa ci faceva in un vicolo dietro la Fourtieth?

— Quando ha cominciato era al top, ma poi ha preso a drogarsi ed è iniziata la parabola discendente. Alla fine faceva pompini nei vicoli. Un vero peccato. Era una bella donna nel pieno della gioventù.

— E che ne è stato del suo fascicolo?

— Vuole vederlo? — chiese Kelly alzandosi dalla scrivania. — Venga, glielo mostro.

Ridiscesero nel vecchio scantinato che puzzava di muffa, ma questa volta raggiunsero un angolo isolato dove Kelly tolse uno strofinaccio da uno schedario relativamente nuovo.

— Il mio archivio personale — spiegò. — Tengo qui tutti i fascicoli di qualunque caso con cui ho avuto a che fare, di qualunque vittima o criminale abbia conosciuto.

— Fantastico! — Che colpo di fortuna! — E come mai?

— Per il mio libro. Sì, scriverò un libro sul poliziotto di quartiere di Midtown. Pensa che si venderà?

— Dipende da come è scritto — rispose Becker, intuendo che strada stava prendendo la conversazione e paventandola.

— Ehi, lei è uno scrittore, no? Forse potrebbe aiutarmi.

— Certo. Eccellente idea. Sembra davvero interessante — disse Becker nel tono più sincero che riuscì a usare. — Ma ce l'ha davvero il fascicolo della Cordeau?

— Certo.

Kelly aprì con la chiave il suo schedario privato e fece passare i fascicoli

del cassetto in alto - Becker notò in fondo una bottiglia di Scotch mezza vuota - poi estrasse una cartelletta. La aprì e cominciò a sfogliarne il contenuto. Becker faceva fatica a trattenersi dallo strappargliela di mano.

— È tutto qui?

— Sembra di sì. No, ma volevo solo vedere se ho ancora quella foto 20x25 che le avevano scattato quando faceva la ballerina, prima che scoprisse che si guadagnava di più a fare la puttana. Sissignore, eccola qui. — Porse la foto a Becker. — Non era un bel pezzo di femmina?

Per un momento Becker fissò la fotografia, ammutolito per lo shock. E poi non riuscì a trattenersi: nonostante la delusione cocente, cominciò a ridere.

4

Jim si sentiva i palmi delle mani sudati e le dita tremanti. Dovette armeggiare tre volte con la combinazione prima che le levette scattassero all'interno della porta della cassaforte.

Perché mi agito tanto?

Tirò la leva verso destra e spalancò la porta. Dentro c'erano tre ripiani: due vuoti, il terzo quasi.

— Sembra il frigorifero di uno a dieta rigorosissima — disse.

Svuotò il terzo ripiano e portò tutto su un tavolo vicino. L'intero contenuto della cassaforte era costituito da quattro diari annuali, eguali a quelli che aveva già trovato, a un volumetto rilegato in nero e a un grosso libro verde. L'unica altra cosa era una busta commerciale da studio legale, aperta. Jim la prese e dentro vi trovò qualche centinaio di dollari in banconote da dieci e da venti.

— Spiccioli pronta cassa! — esclamò. Carol aveva aperto il librone verde.

— Guarda qui.

Jim si chinò al di sopra della sua spalla. All'interno della copertina c'era una sbiadita foto in bianco e nero di uno Hanley senza camicia che teneva in braccio un bambino abbastanza piccolo per essere un neonato. Era datata *6 gennaio 1942.*

— Scommetto che sono io — disse Jim. — Quel neonato devo essere io!

— Guarda come è peloso lui! — disse Carol. — Non ti fa venire in mente nessuno?

Jim sorrise. — Chissà se aveva anche i palmi pelosi?

Mentre guardava il volto sorridente di Roderick Hanley fu colto da un senso di eccitazione. Un padre orgoglioso come non mai. Girò la pagina e vide un'altra foto di un appartamento con la facciata di mattone e un giardino davanti. Lo riconobbe immediatamente.

— Questo è Harbor Terrace Garden! Ci abbiamo vissuto fino a quando ho avuto sette anni!

Seguivano alcune foto sfocate e prese a gran distanza di un bambino irriconoscibile intento a giocare davanti alla casa e poi una cosa sensazionale: una foto di classe con la scritta nella calligrafia ormai familiare di Hanley: *Kindergarten, 1947.*

— È la mia classe! E quello in fondo alla seconda fila sono io!

Su ogni pagina c'era una foto di classe diversa e addirittura qualcuna di lui da solo.

Carol chiese: — Dove le ha prese queste? Pensi che Jonah ed Erama...?

— No. Sono sicuro che loro non sapevano nulla di Hanley; ma sarebbe stato abbastanza facile per lui andare dal fotografo e farsi dare delle copie. Non pensi?

— Certo, credo di sì. — Carol sembrava a disagio. Jim la guardò. — Che c'è?

— Be', non ti fa un po' accapponare la pelle sapere che lui ti osservava continuamente in segreto?

— Per nulla. In un certo senso mi fa piacere. Voglio dire, mi fa capire che, anche se mi aveva abbandonato fisicamente, non lo aveva fatto sentimentalmente. Non capisci? Per quasi tutta la sua vita fino al 1942 era vissuto in una casa a Manhattan, poi all'improvviso l'ha venduta e si è trasferito a Monroe. Adesso capisco perché: per vedermi crescere.

Questo pensiero gli diede un senso di calore. *Non mi ha allevato, ma non si è dimenticato di me, non mi ha mai abbandonato completamente. È sempre stato lì, a seguirmi.*

— Eccoci — disse Carol con una risatina che sembrava forzata. — Gli Anni del Football.

Seguivano pagine e pagine di ritagli di giornale. Dovunque fosse citato il nome di Jim, anche se si trattava semplicemente di un elenco dei giocatori che erano rimasti in panchina, Hanley aveva ritagliato il giornale, sottolineato il suo nome e incollato il ritaglio sul diario.

Jim fu colpito dall'ironia di quelle partite di football. Jonah ed Emma non erano mai mancati a una partita. Con la mente si rivide girarsi sulla panchina e salutare i suoi genitori - tutti e tre - perché dietro di loro sedeva

sempre il dottor Hanley, intento ad applaudire entusiasticamente gli Hawks del Nostra Signora, e in particolare uno che correva nel fondo campo, per incitarli a vincere.

Strano. E per un certo verso commovente.

Si chiese come avesse reagito Hanley alle violenze che suo figlio faceva sul campo da gioco. Si ritraeva inorridito alla vista del dolore oppure ne bramava ancora di più?

Dopo quelle del football venivano le fotografie ricavate dai libri dell'anno della Stoony Brook, e più avanti addirittura degli articoli dell'*Express* di Monroe con la firma di James Stevens.

— Era una specie di maniaco della completezza, vero?

— Sì. Dopo aver letto i suoi diari sento di conoscerlo. Decisamente non era il tipo di persona che fa le cose a metà.

Il campanello della porta suonò.

Chi diavolo?...

Jim si avvicinò alla finestra e guardò verso il vialetto di accesso. Riconobbe il Maggiolino arrugginito.

— Oh no! È Becker!

— È un po' tardi, no?

Poi Jim ricordò quello che Becker era andato a cercare e decise che era meglio parlargli.

— Forse ha saputo qualcosa di Jazzy Cordeau.

Si affrettò a scendere le scale seguito da Carol e spalancò la porta mentre il campanello suonava per la terza volta. Sotto il porticato c'era Becker che lo guardava sorridendo.

— Che novità, Gerry? — chiese Jim.

Becker continuò a sorridere mentre entrava nell'atrio.

— Continui a credere che Jazzy Cordeau possa essere tua madre?

— Che cosa hai scoperto?

— Qualcosina.

Jim involontariamente serrò i pugni e si sentì irrigidire i muscoli. Avrebbe voluto essere *lui* a scoprire l'identità della madre prima di chiunque altro - ma soprattutto prima di Gerry Becker! E adesso Becker faceva il furbo.

— *Che cosa?*

— Era una prostituta.

Jim udì Carol trattenere il fiato al suo fianco. La collera gli crebbe dentro, alimentata dal tono beffardo di Becker.

— Molto divertente.

— No, è vero. L'ho saputo da fonte autorevole - prima dal sergente Kelly del Distretto di Polizia di New York e poi da un vecchio amico suo che lavorava alla buoncostume - ho saputo che era il più bel pezzo di figa di Midtown alla fine degli anni Trenta e per tutto il periodo della guerra, a parte un lasso di tempo precedente la guerra durante il quale era scomparsa per quasi un anno. Alcuni sostengono che, nei suoi ultimi anni, quando si faceva di eroina come io bevo Pepsi, diceva di avere un figlio da qualche parte, ma nessuno lo ha mai visto. I tempi coincidono. Pensi che quel bambino potresti essere tu, Stevens?

La collera si era gonfiata fino a diventare una furia quasi incontrollabile. Jim vedeva quanto Becker si divertisse. Si costrinse a parlare con calma.

— Tutto qui?

— No. Ho trovato una fotografia di quando faceva la spogliarellista. — La estrasse da una busta e la porse a Jim. — Che ne dici? Potrebbe essere la tua mamma?

Jim fissò la foto di una giovane ben fatta con degli slip a cordoncino di strass. Era bellissima, ma per nulla al mondo sarebbe potuta essere sua madre. Perché era nera... *molto* nera.

Becker scoppiò in una risatina. — Ti ho preso per il naso, eh? Pensavo davvero di essere riuscito a rintracciarla, e poi salta fuori che è nera come l'asso di picche! Non c'è da morir dal ridere?

Qualcosa esplose in Jim. Si passò la foto nella mano sinistra, sollevò il braccio destro e gli sferrò un pugno in faccia. Annaspando per mantenersi in equilibrio, Becker cadde all'indietro, fuori della porta e piombò di piatto sulla schiena, sul porticato. Mentre, scioccato, guardava Jim, il sangue cominciò a colargli dal naso.

— Che diavolo...

— Questo perché sei un bastardo! — sibilò Jim a denti stretti.

— Ma non sai stare al gioco?

— Non è stato divertente, cretino! E adesso fuori di qui e non farti più vedere.

Sbatté con violenza la porta e si girò per vedere l'espressione scioccata di Carol.

— Mi spiace — disse.

— Di niente — ribatté lei, cingendolo con le braccia. — Si è comportato davvero in modo schifoso, ma dovevi proprio...

— Colpirlo? — Jim scosse la testa. — No, suppongo di no. — E non si

era nemmeno divertito. Forse questo era un buon segno. — Sai quello che si dice.

— Lo so. "La violenza è la prima risorsa di chi è mentalmente inferiore."

— Ti pregherei di fare un'eccezione a questa regola.

— Accordata.

— E ti pregherei anche di darmi qualcosa da bere.

— Anche questo accordato.

Jim guardò di nuovo la fotografia del nero, sinuoso e snello corpo e del seducente sorriso di Jazzy Cordeau. — Brrrr, fammelo doppio.

5

— Sono qua!

Carol entrò in biblioteca con il sacchetto contenente hamburger, patatine fritte e Coca e trovò Jim esattamente dove lo aveva lasciato, sprofondato nella poltrona, immerso in uno dei diari di Hanley appena trovati.

— Yohoo! — disse. — Sono tornata a casa. E cerca di non trovarti troppo a tuo agio lì, quella è la mia poltrona.

Lui alzò la testa, ma non sorrise. Aveva un'espressione turbata e lo sguardo distaccato.

— Qualcosa che non va?

— Uhm... uhm? — rispose lui mettendosi eretto. — Oh no. No, va tutto bene. Ho semplicemente qualche difficoltà con questa roba scientifica, tutto qui.

Durante la cena - ammesso che i cheeseburger mezzi freddi e bisunti di Betson's potessero essere definiti cena - non fu di molta compagnia e Carol notò che, prima di bere la Coca, ci aveva versato dentro un bicchiere di Scotch. Non iniziò alcun genere di conversazione, il che era molto insolito. Jim aveva sempre qualcosa di cui parlare - qualche pazza idea o una diatriba su qualche aspetto della politica del momento o della scena sociale. Invece quella sera era decisamente preoccupato e reagiva con monosillabi ai suoi tentativi di dialogare.

Quando ebbe mangiato frettolosamente il terzo e ultimo burger, si alzò e scolò la Coca.

— Senti, spero non ti secchi, ma mi piacerebbe tornare a quei diari.

— Ma certo, vai. Hai trovato qualcosa di buono?

La sua espressione era vacua, mentre si girava per dirigersi verso la biblioteca.

— No, niente di buono.

Carol finì il proprio secondo cheeseburger e cacciò nel sacchetto tutte le carte e i contenitori delle patatine. Poi entrò in biblioteca. Jim non alzò gli occhi, ma rimase curvo sul diario. Lei prese a camminare davanti alle librerie, alla ricerca di qualcosa da leggere. C'era una gran quantità di classici, da Eschilo a Wyss, ma non era dell'umore per affrontare qualcosa di lungo o di pesante. Si fermò vicino alla poltrona in cui sedeva Jim e notò un piccolo diario nero sul tavolino accanto a lui. Ricordava di averlo visto nella cassaforte quando l'avevano aperta poco prima.

Lo prese e lo aprì. Sulla prima pagina c'era un titolo a lettere maiuscole: PROGETTO GENESI.

— Che cos'è? — chiese. Jim alzò di scatto la testa.

— Che cosa?

Quando vide il libretto che lei aveva in mano spalancò gli occhi e glielo strappò via.

— Dammelo!

— Jim! — esclamò lei scioccata.

— Scusami — le rispose, chiaramente agitato. — Io... sto cercando di mettere tutti i pezzi insieme e... non posso... se i pezzi si sparpagliano. Capisci? Scusami se sono scattato così, davvero!

Lei notò che, mentre parlava, chiudeva il diario che stava leggendo e vi infilava sotto quello nero. Non lo aveva mai visto così agitato, così insicuro, e questo la mise a disagio.

— Jim, cosa c'è che non va?

— Niente Carol — le rispose alzandosi dalla poltrona.

— Non la bevo. Qualcosa in quei diari ti sconvolge. Parlamene. Dividi con me questa preoccupazione.

— No, no, non sono sconvolto. È che è difficile, tutto qui. Quando mi sarò chiarito le idee ti dirò tutto. In questo momento... devo concentrarmi. Mi porto questa roba di sopra. Tu mettiti in poltrona, oppure leggi, o guarda la televisione.

— Jim, per favore!

Lui si girò e si diresse verso le scale.

— Va tutto bene, Carol. Dammi soltanto un po' di tempo per stare da solo con questa roba.

Carol notò che mentre usciva dalla stanza aveva afferrato la bottiglia di Scotch.

Il tempo passava molto lentamente.

Carol cercò di occuparsi con qualcosa, ma non era facile. L'inquietudine per l'ossessione che Jim aveva per i diari e il suo passato la rodeva, rendendole impossibile leggere o anche addirittura concentrarsi davanti alla nuova TV a colori nell'angolo della biblioteca. Passò quasi tutta la sera a girare i canali. *Agente Speciale* le parve scipito, *The Beverly Hillbillies* e *Green Acres* erano più noiosi del solito e nemmeno *The Jonathan Winters Show* riuscì a strapparle un sorriso.

Alle undici non ce la fece più. Salì nella biblioteca scientifica per strappare Jim a quei dannati diari.

La porta era chiusa a chiave.

Ora allarmata, prese a picchiarvi sopra i pugni.

— Jim! Stai bene?

Udì un fruscio di carte, poi lui aprì la porta... ma solo parzialmente. Stava davanti all'apertura, a impedirle di entrare e i suoi occhi avevano un'espressione ossessionata.

— Che cosa c'è? — biascicò.

Carol avvertì l'odore di Scotch nel suo fiato.

— È tardi — gli rispose cercando di parlare con calma. — Per stasera basta.

Lui scosse la testa. — Non posso. Devo continuare.

— Tornerai domattina quando sarai fresco. Forse vedrai sotto un aspetto del tutto nuovo...

— *No!* Non posso mollare adesso! Non ancora! Tu vai a casa. Prendi la macchina e lasciami qui. Io tornerò più tardi.

— Tornerai a piedi? Non dirai sul serio. Gelerai!

— È solo poco più di un miglio. Mi farà bene.

— Jim, è pazzesco! Che cosa c'è? Perché non vuoi dirmi che cosa...

— Ti prego — le rispose. — Vattene a casa e lasciami qui. Non voglio discuterne più adesso.

Dopo di che le sbatté la porta in faccia e lei udì girare la chiave nella toppa.

— Benissimo — rispose Carol.

Scese, afferrò il cappotto e tornò a casa con la J. Carroll. A un certo punto durante il tragitto la collera cedette il passo al dolore. E alla paura. Jim le era sembrato spaventato.

Capitolo Decimo
Marterdì, 5 marzo

1

Camminando per le strade nebbiose e incrostate di sporcizia sentì le urla provenienti dall'interno delle case impestate.

Quando due mesi fa arrivasti da Genova, a quest'ora le strade erano gremite di gente. Adesso riesci a contare sulle dita di una mano le persone che camminano come te. Ma, diversamente da te, esse procedono in fretta, tenendosi premuti sul volto mazzolini di fiori a proteggersi dalla malattia e ad allontanare da sé l'odore di corruzione che grava sulla città come un sudario.

La paura. La paura tiene i pochi sopravvissuti del popolo nelle case, nascosti dietro le finestre chiuse e le porte sbarrate, a sbirciare attraverso le fenditure; la paura di prendere la peste, perché non sanno da dove e perché sia arrivata; la paura che il mondo stia per finire.

E forse è così. Negli ultimi quattro anni, venti milioni di morti, fra vescovi e mendicanti, principi e contadini, perché la pestilenza non fa differenza di classe. Non ci sono più contadini sufficienti a coltivare i campi, né cavalieri che costringano al lavoro quelli che sono rimasti. L'intero tessuto dell'ordine sociale europeo si sta disfacendo attorno a te.

La paura. Persino l'aria è satura di paura, intrecciata a dolore e tinta dall'angoscia mortale della devastante malattia. Incolpano Dio, incolpano l'allineamento dei pianeti, incolpano i giudei.

La paura. Respiri profondamente risucchiandola come un tonico corroborante.

Trovi la casa che stai cercando ed entri. All'interno ci sono sette individui, due adulti e cinque bambini, ma nessuno ti si oppone. Invece, i sopravvissuti implorano il tuo aiuto. Altri due ne sono morti da quando sei arrivata la sera prima. Adesso sono rimasti vivi solo il padre e una delle figlie, ciascuno dei due con bubboni purulenti grossi come un uovo nell'inguine e sotto le ascelle. Hanno gli occhi febbricitanti, le guance incavate, le labbra e la lingua gonfie e spaccate, mentre con voce roca implorano da te un sorso d'acqua.

Torreggi su di loro per un momento, bevendo quell'infelicità, poi ti strappi a quella vista e procedi verso la stanza posteriore. Sollevi la trappola di vimini che ieri sera hai riempito di formaggio e avverti il peso squittente all'interno.

Topi. Un paio. Bene! Adesso la riserva di roditori pestiferi è sufficiente.

Puoi procedere.

E devi procedere. La peste sta cominciando a ridursi, si diffonde più lentamente. Non puoi permetterlo. È una cosa troppo bella. Devi far sì che quest'estasi duri.

Ti appresti a uscire in strada. Il cavallo e il carro carico ti aspettano alla scuderia. Devi proprio andare a Nürnburg dove si dice non vi sia la pestilenza.

Rimedierai a questo.

Ma indugi nella stanza che affaccia sulla strada, a osservare il padre e la figlia. La loro agonia è così squisita! Afferri una sedia per sederti a osservarli...

Carol si svegliò gelata e tremante. Un altro rivoltante incubo. Ormai aveva paura di andare a dormire. Tese la mano a toccare Jim e provò un attimo di panico allorché si rese conto che non era al suo fianco.

La sera precedente aveva aspettato a letto da sola fino a tardi, cercando di distrarsi con il nuovo bestseller di Fletcher Knebel, ma nemmeno *Vanished* era riuscito a tenerla sveglia. Si era addormentata prima che Jim tornasse.

Ma era poi tornato?

Andò a cercarlo. Non le ci volle molto a fare il giro della villetta, a due stanze da letto - non c'era. Ora in preda all'ansia, telefonò alla villa, provando una tensione crescente mano mano che l'apparecchio squillava a vuoto. Finalmente Jim rispose. Sembrava stordito, aveva la voce roca, si esprimeva confusamente.

— Come ti senti? — gli chiese, cercando di apparirgli allegra e su di giri.

— Malissimo.

— Probabilmente è il dopo sbronza. Ieri sera stavi attaccando lo Scotch piuttosto pesantemente.

— Oppure non abbastanza.

— Sei riuscito finalmente a chiarirti le cose riguardo a quei nuovi diari?

— Penso di sì. Se devo creder loro. Niente di bello.

— Che cosa c'è che non va? Hai scoperto chi era tua madre?

— Già. Nessuno.

— Andiamo, Jim! Stai parlando con me, Carol. Non tenermi all'oscuro. Non è da te.

— Da me? Tesoro, sei certa di sapere che cosa sia da me? Non sono

neppure sicuro io di sapere che cosa è da me.

— Io so che ti amo.

— Anch'io. Mi dispiace per come mi sono comportato ieri sera.

— E allora perché non sei venuto a casa?

— Troppo esausto per camminare. Sono rimasto sveglio tutta la notte con i diari.

— O.K. Vengo a prenderti e faremo colazione da qualche parte, così potrai raccontarmi tutto.

— Più tardi. Parleremo più tardi. Vai al lavoro. Lasciami rivedere questa roba un'altra volta. E, quando tornerai nel pomeriggio, ti spiegherò tutto - ammesso che sia possibile. D'accordo?

— Ma non posso aspettare fino ad allora!

— Ti prego, non venire qui adesso. Devo chiarirmi ancora un paio di cose nella testa.

— Di che cosa si tratta, Jim?

— È una cosa sconcertante, Carol, davvero sinistramente sconcertante. Ci vediamo.

Lei riagganciò e restò seduta accanto al telefono, perplessa e preoccupata per lo stato d'animo di Jim. Quando c'erano dei problemi, lui tendeva a ritrarsi per riflettere e quindi tornare a lei con una soluzione. Ma era così *giù*! Non ricordava di averlo mai visto così in precedenza.

Si scosse e si alzò. Di qualunque cosa si trattasse, l'avrebbero affrontata insieme. Lei avrebbe superato la giornata di lavoro e, in serata, avrebbero sistemato tutto. Si diresse verso la stanza da bagno per fare la doccia. Quel giorno il signor Dodd sarebbe dovuto andare a casa con le figlie.

Almeno stamattina accadrà qualcosa di positivo, pensò.

Verso le dieci e un quarto, durante la pausa del caffè, telefonò di nuovo a Jim dalla cabina dell'atrio dell'ospedale, per avere un po' più privacy di quella che offriva l'ufficio dell'Assistenza Sociale. Ma lui era ancora poco comunicativo e, semmai, le parve ancor più teso. Si chiese se Bill non potesse essere d'aiuto. Forse Jim avrebbe dovuto parlare con Bill.

Mentre estraeva un'altra monetina dal borsellino, vide Catherine e Maureen, le figlie del signor Dodd, entrare dall'ingresso principale. Compose il numero velocemente.

2

Il professor Albert Calder e sua moglie Jane diedero a Bill l'impressione

di una coppia boriosa, quel genere di persone che si considerano intellettualmente superiori alla maggior parte dei membri della razza umana. Ma questo andava bene, specialmente se avevano intenzione di adottare Nicky. Avrebbero avuto bisogno di essere superiori per tenersi al passo con quel ragazzo.

Finora Bill aveva presenziato a due incontri tra i potenziali genitori e il ragazzino, in entrambe le occasioni tutto era andato per il meglio. I Calder erano rimasti impressionati dalla vivacità mentale di Nicky e Nicky si era sentito libero di recitare il ruolo di bambino-prodigio senza paura di alienarsi gli adulti. Le referenze dei Calder indicavano che erano una salda coppia senza figli, con un reddito elevato, e anche se non erano eccessivamente attivi in parrocchia, quanto meno andavano regolarmente a messa.

Pareva un accoppiamento ottimale.

Il passo successivo prevedeva un weekend insieme. I Calder si trovavano nel suo ufficio per organizzare la cosa.

— Okay Padre, allora è tutto a posto — disse il professor Calder. — Verremo a prenderlo venerdì pomeriggio dopo la scuola.

Era un uomo sui trentacinque anni, con spesse lenti dalla montatura di corno, pizzetto alla Vandyke e capelli scuri prematuramente striati di grigio che stava facendo crescere fin sulle orecchie. Indossava una giacca di tweed con toppe di pelle sui gomiti. Un uomo orgoglioso di essere professore di college.

Jane Calder era una rossa, piccola e grassoccia, con un sorriso generoso.

— Non vediamo l'ora di averlo con noi — disse.

— So che anche Nicky aspetta con ansia l'occasione.

Il cicalino suonò e la voce di Sorella Miriam disse: — Una telefonata personale sulla linea 2, Padre.

— Dica di attendere.

Il professor Calder si alzò, gli strinse vigorosamente la mano.

— Padre Ryan, è stato un piacere.

— Un piacere reciproco, le garantisco, professore. — Strinse la mano alla signora Calder e poi li accompagnò fino al corridoio. Conoscevano la strada.

Bill si sentiva di buon umore, aveva la netta sensazione che fosse la volta buona per Nicky... fuori del St. Francis e in una famiglia che avrebbe provveduto a nutrire la sua mente, il suo corpo, il suo spirito. Era ottimista riguardo alla possibilità dell'imminente adozione. Era ormai cosa fatta.

E, per di più, il giorno prima aveva ricevuto una telefonata dal Padre

Provinciale del Maryland che gli chiedeva alcuni chiarimenti riguardo al suo *curriculum vitae.* Questo poteva significare che o il Loyola o il Georgetown erano interessati a lui. In entrambi i casi, si sarebbe trovato nella capitale o vicino a essa.

Nicky, vecchio mio, ce ne stiamo andando entrambi di qui!

Sollevò il ricevitore. — Padre Ryan.

— Bill, sono Carol, Carol Stevens. Ho bisogno del tuo aiuto.

Involontariamente lui arrossì di piacere nel sentire la sua voce, anche se gli parve tesa e contratta.

— Qualcosa non va?

— Si tratta di Jim. Stava guardando i vecchi diari del dottor Hanley alla ricerca dell'identità di sua madre e credo abbia trovato qualcosa che lo ha sconvolto terribilmente.

— Che cosa?

— Non vuole dirmi nulla. Sono preoccupata, Bill. Sembra sul punto di esplodere. Dovremmo parlarne stasera, ma non ce la faccio ad aspettare tanto. Mi chiedevo se magari tu potessi...

— Lo chiamerò immediatamente — le rispose Bill.

Il sollievo che trasparve dalla voce di lei arrivò fino a lui. — Lo farai? O grazie! Detesto chiedertelo ma...

— Carol, gli amici sono fatti per questo. Non ci pensare nemmeno per un attimo.

Dopo essersi annotato il numero e averla salutata Bill rimase lì per un momento con il ricevitore in mano, a riflettere.

Di nuovo Carol. Non sembrava possibile sfuggirle. Proprio quando pensava di aver padroneggiato l'ossessione che provava per lei, bastavano poche parole al telefono e il fuoco si accendeva di nuovo. Questa storia doveva cessare. Doveva vincersi.

Ma prima bisognava vedere che cosa succedeva a Jim.

Sollevò il ricevitore ed esitò. In quanto prete, offriva i propri consigli nel confessionale, ma si trattava di estranei che prendevano l'iniziativa di rivolgersi a lui.

Questa volta era diverso. Jim era un vecchio amico e, a quanto aveva capito, non voleva parlare di ciò che lo stava sconvolgendo.

Jim... sconvolto. Era difficile da immaginare. Di solito Jim Stevens era realmente imperturbabile.

Tranne che quando si trattava delle proprie radici.

Dalle conversazioni avute la settimana precedente, in città, Bill si era re-

so conto che per Jim le sue radici erano un'ossessione e quindi un'area vulnerabile della sua psiche.

Senti un po': Bill Ryan, padre gesuita, psicanalista da salotto!

Ma quando era in seminario si era fatto scrupolo di studiare la psicologia con attenzione. Era riuscito a vedere nell'interazione tra la mente umana e il sentimento umano la fonte della fede. Per parlare della fede dell'uomo bisognava capirne i meccanismi, e che cosa c'era di meglio per capire la fede se non studiare la psiche umana?

Cosa poteva aver appreso Jim che l'aveva turbato tanto?

Provò un profondo dispiacere per il suo amico. Forse che l'irriducibile razionalista duro come la pietra si era imbattuto in qualcosa che non voleva accettare? Che tristezza...

Compose il numero che Carol gli aveva dato. Quando all'altro capo del filo udì la voce brusca di Jim, parlò con il suo miglior tono da amicone.

— Jim, ragazzo mio, sono Bill Ryan. Come va?

— Magnificamente. — Il tono piatto non tentava minimamente di celare la menzogna che si annidava dietro quella parola.

— Ti stai abituando a essere un ricco membro dell'Establishment?

— Mi sto dando da fare.

— Allora, che novità?

— Non granché.

Se continuavano su quel tono non sarebbero approdati a nulla. Bill decise di andare dritto al punto.

— Hai scoperto qualcosa di nuovo sui tuoi genitori naturali?

— *Perché dici questo?* — sembrava che le parole gli fossero strappate fuori; la prima traccia di emozione che dimostrava da quando aveva risposto.

Bingo!

— Niente, me lo stavo chiedendo. Quando siamo usciti a cena la settimana scorsa sembravi contento che Hanley fosse tuo padre e hai detto che avresti setacciato tutta la casa per scoprire l'identità di tua madre.

Jim rispose con voce impastata: — Sì, be', forse non sapevo tutto quello che pensavo di sapere.

E questo che cosa significa?

— Scusa, Jim, ma non capisco.

Jim però aveva già cambiato argomento.

— Un momento — disse — è stata Carol a chiederti di telefonare?

— Be', è preoccupata, Jim. Lei...

— Sì, sì, va bene, Bill, so che è preoccupata; non sono stato sincero con lei, ma oggi sistemerò tutto... penso.

— Posso essere utile?

— Bill, credo che nessuno possa essere utile.

Una terribile, schiacciante tristezza arrivò fino a Bill.

— Ehi, ma certo...

— Ora devo andare, Bill. Grazie. Ciao.

E la comunicazione fu tolta.

Bill rimase lì, dolorosamente consapevole che il suo vecchio amico aveva scoperto le radici che cercava da tanto tempo e che era dilaniato da ciò che aveva trovato.

3

Gerry Becker guidava lungo Shore Drive, diretto a Villa Hanley. Trovò chiusi i cancelli di ferro dalle sbarre acuminate e non vide macchine sul vialetto di accesso. Questo però non significava che Stevens non ci fosse. Parcheggiò presso il marciapiede ma rimase dietro al volante per un po', a guardare l'enorme edificio mentre il sole pomeridiano scaldava l'interno della macchina e Big Dan Ingram blaterava tra un disco e l'altro sulla WABC.

Rimase lì ancora per un po', crogiolandosi in quell'anteprima di primavera del limpido cielo di marzo, fino a che Big Dan mise: *Daydream Believer*. I Monkees. Perfetto. Quattro nullità tirate via dalla strada che si erano ritrovate fra le mani fama e fortuna. Proprio come Jim Stevens. Che nullità.

Si disse che avrebbe dovuto smettere di rimandare e fare quello che era venuto a fare.

Era arrivato il momento di inghiottire il rospo.

Spalancò il cancello, percorse il vialetto, salì i gradini che portavano al porticato, suonò il campanello e trattenne il fiato.

Detestava doverlo fare. In fin dei conti quell'antipatico il giorno prima gli aveva dato un pugno sul naso. Forse lui non aveva dimostrato un gran buon gusto presentandogli in quel modo particolare il frutto delle proprie ricerche dì un'intera giornata, ma questo non dava a Stevens il diritto di prenderlo a pugni. Pensava di potersi permettere quel comportamento merdoso perché adesso era ricco?

Tuttavia doveva tenersi buono Stevens. Non intendeva mollare quella storia e farsi sfuggire l'occasione di vedersi riprendere l'articolo dalle varie agenzie di informazione solo per un malinteso.

E se adesso doveva ingoiare qualche rospo per assicurarsi l'esclusiva, bene, che gli passassero pure la senape.

Ma quando tutto fosse finito e l'articolo fosse stato pubblicato con il suo nome avrebbe detto a Jim Stevens di andare a fare in culo.

La massiccia porta di quercia fu spalancata e lui si ritrovò davanti Stevens che lo fissava.

— Che cavolo vuoi?

Il tono era ostile, ma negli occhi di Jim c'era qualcos'altro. Becker non riuscì a capire di che cosa si trattasse.

— Sono venuto per scusarmi.

— Già tutto dimenticato.

— No, davvero! È stata una cosa stupida da parte mia, di un incredibile cattivo gusto.

— Non pensarci più. — Il tono della voce era diventato piatto, del tutto incolore.

Ehi, stava andando meglio di quanto avesse sperato! Tutto facile e quasi dannatamente indolore! Avrebbe voluto entrare per non stare più al freddo ma Stevens continuò a tenere la porta quasi chiusa e non fece nulla per invitarlo ad accomodarsi.

— Magnifico. Davvero grande da parte tua, Jim. Allora, hai trovato qualcosa di nuovo che io possa inserire nell'articolo?

Negli occhi di Stevens ricomparve quella strana espressione. Disse: — Non pensare più all'articolo, Gerry.

Becker si irrigidì. — Non capisco.

— Significa che non ti voglio più qua attorno.

— Ma avevamo fatto un accordo!

— La tua storia ce l'hai.

— Ne ho solo metà!

— È tutto quello che avrai. Dimentica il resto.

— Dovevamo scoprire chi è tua madre! Senza questo particolare la storia non è completa.

Nell'udirlo accennare a sua madre l'espressione strana si fece ancora più accentuata.

— Mi dispiace, dovrai cavartela con quello che hai già. O meglio ancora lasciar cadere tutta la faccenda.

— Non ci pensare nemmeno, figlio di puttana! Questo è il mio biglietto per andarmene dall'*Express*, non riuscirai a privarmene.

— Addio, Gerry.

Jim sbatté con forza la porta. Furioso, Becker le sferrò un calcio, poi corse giù, attraverso il cancello, verso il suo Maggiolino, così arrabbiato che a malapena si tratteneva dall'urlare. E poi riconobbe la strana espressione di Stevens per quello che era.

Ha paura di me!

A quell'idea provò un immediato piacere. Non ricordava che in vita sua qualcuno avesse mai avuto paura di lui. Gli dava una bella sensazione, di potere.

Ci poteva essere un'unica ragione per la reazione di Stevens: aveva scoperto nel suo passato qualcosa che non voleva fosse reso pubblico. Doveva essere così.

Gerry Becker si ripromise di riuscire a scavare la verità in un modo o nell'altro.

4

— Jim?

Nessuna risposta.

La casa sembrava vuota. Carol aveva avuto questa sensazione nel momento in cui aveva varcato la soglia e, ciò nonostante, aveva chiamato il marito.

Tutto così silenzioso. Nel sole del tardo pomeriggio che penetrava dalle finestre il pulviscolo luccicava e roteava. Si guardò attorno alla ricerca di un biglietto. Non avendone trovato nessuno, si diresse subito verso il telefono per chiamare Bill Hanley.

Era arrabbiata. Aveva sopportato tutto quello che poteva sopportare. Quello sarebbe dovuto essere un gran giorno. Aveva spedito un felicissimo e grato signor Dodd a casa con le figlie -sarebbe andato a vivere con Maureen mentre Catherine se lo sarebbe portato a casa per il fine settimana - e lei si sarebbe sentita felice come una Pasqua se non fosse stato per il comportamento reticente e strambo di Jim.

Stava per formare il numero quando udì un fruscio proveniente dallo studio. Le bastò fare un passo e protendere il collo per vederlo di profilo, seduto sul divano-letto.

Guardava nel vuoto. Appariva così smarrito, così profondamente infelice

che le venne l'impulso di chiamarlo. Mentre avanzava verso di lui lo vide chiudere gli occhi e lasciar ricadere il capo sul cuscino. Poi lo udì respirare lentamente e ritmicamente e la tensione gli scomparve dal volto. Dormiva.

Carol rimase lì a osservarlo per qualche minuto. Non se la sentiva di svegliarlo. Almeno per il momento era riuscito a sfuggire ai demoni che lo perseguitavano.

E poi vide da dove erano sbucati quei demoni - dai diari presi dalla cassaforte che ora stavano sul cuscino vicino a lui. Istintivamente pensò di prenderli e di scoprire da sé che cosa aveva potuto sconvolgerlo in quel modo, tuttavia esitò. E se si fosse svegliato e l'avesse colta nell'atto di sgattaiolar fuori della stanza con essi? Che cosa avrebbe pensato del rispetto che lei aveva della sua privacy?

Ma dannazione, questa era una cosa che riguardava anche lei!

Si avvicinò in punta di piedi al divano e con delicatezza prese i diari dal cuscino. Passò un brutto momento quando, nel sollevarli, quello nero più piccolo per poco non le scivolò dalle mani e rischiò di finire in grembo a Jim, ma riuscì a bloccarlo e uscì silenziosamente dalla stanza senza svegliarlo.

Se li portò in camera da letto poi, con dita tremanti, prese a sfogliare uno dei diari.

5

Gerry Becker accostò alla cunetta sull'altro lato del marciapiede, a una quindicina di metri dalla casa degli Stevens. Prima aveva seguito Jim mentre questi tornava a piedi dalla villa, resistendo all'impulso di accelerare e metterlo sotto. Sarebbe stata la fine di tutta quella storia di merda. Avrebbe potuto concludere il proprio articolo esclusivo con un necrologio.

Ma sarebbero rimasti troppi interrogativi irrisolti.

E quindi aveva gironzolato per un po', dopo che la moglie di Stevens era tornata a casa e adesso col favore dell'oscurità era tornato indietro. Aveva deciso di restar lì, al freddo, a sorvegliare la casa fino a che non fosse stato chiaro che erano andati a dormire tutti. Poi sarebbe tornato all'alba con un thermos pieno di caffè e sarebbe rimasto in osservazione, incrociando davanti all'edificio, senza permettere a Stevens di sfuggirgli, in attesa di un suo errore, in attesa che si tradisse.

Si accese una sigaretta di marijuana, si rannicchiò nella coperta di lana che si era portato appresso e puntò gli occhi sulle finestre illuminate. Sa-

peva che, se avesse avuto un po' di pazienza, l'occasione sarebbe arrivata. Ne sarebbe certo valsa la pena.

6

Erano passate diverse ore e Jim era ancora profondamente addormentato. Era probabile che quello fosse il suo primo sonno da lunedì mattina. E anche una buona cosa, perché Carol non riusciva a raccapezzarsi. Scosse la testa, frustrata, mentre si immergeva in un altro diario. C'era troppa roba. E, non avendo la minima idea di che cosa stesse cercando, probabilmente avrebbe trascorso tutta la notte a decifrare quella tortuosa grafia senza apprendere nulla.

Aprì il diario nero al centro e sussultò vedendo l'inizio della prima pagina. Istintivamente capì di aver trovato ciò che cercava.

Cominciò a leggere.

Capitolo Undicesimo

6 gennaio, 1963

Caro Jim,

oggi è il tuo ventunesimo compleanno. Trascorrerò i prossimi giorni a scrivere questa lettera per te. Una lettera che prego tu non debba leggere mai.

Ma se adesso è nelle tue mani vuol dire che qualcosa è andato terribilmente storto.

E me ne dispiace.

Tu non avresti dovuto mai apprendere la verità su te stesso. Avresti dovuto condurre una normale, felice e produttiva vita e poi, forse - forse - dopo che io fossi morto da un po' e dopo che tu fossi morto di morte naturale, quello che stai per apprendere ora sarebbe diventato di dominio pubblico.

Ma se invece stai leggendo ora questa lettera vuol dire che io sono morto come è morto Derr, e che tutti i miei progetti sono falliti.

È per questo che sto scrivendo. Per render chiaro tutto ciò che ho scritto. Nei diari che ho messo sottochiave troverai la stessa storia narrata su base quotidiana, ma corredata di molti più dati e con poca o nessuna prospettiva. (Ma, se allora avessi avuto la prospettiva che ho adesso, non credo che mi sarei spinto tanto lontano.) Questa lettera ti fornirà tutta la storia in sin-

tesi.

Quello che stai per leggere spingerà la tua capacità di credere sino al punto di rottura. Se sceglierai di non crederci, per me va bene. Prendi i diari e la lettera e bruciali ora, senza andare oltre. Il tuo segreto sarà al sicuro. Ma, dal momento che ti conosco meglio di chiunque altro, sono certo che non sceglierai mai questa soluzione. So che cercherai e frugherai e inseguirai e ti darai da fare fino a che avrai tutte le risposte.

Questo, dopotutto, è esattamente quello che farei io.

Per me cominciò tutto nel 1939.

Sono certo che, in precedenza, il governo aveva accarezzato l'idea per qualche anno. Non c'era bisogno di essere ebreo per provar disagio negli anni Trenta di fronte alle minacce di Hitler e ai suoi continui deliri riguardo a un imperituro Reich guidato da una razza ariana superiore. Queste cose sconvolgevano molta gente in questo paese, me incluso. L'eugenetica (un termine che di questi tempi è caduto in disuso, ma che si riferisce al miglioramento della razza umana attraverso incroci selettivi) allora occupava molto la mia mente e, immagino, costituiva l'argomento di non poche conversazioni ai cocktail-parties del Dipartimento di Stato.

A un dato momento l'idea di cercare una possibilità di creare un perfetto (o, quanto meno, superiore) soldato americano cominciò a farsi strada. E probabilmente non si sarebbe mai tradotta in qualcosa di concreto se io non avessi scritto una lettera sull'argomento al Presidente Roosevelt nell'estate del '39, e se Hitler fosse rimasto all'interno dei suoi confini.

Non voglio dare l'impressione di vantarmi, Jim, ma da giovane ero una persona piuttosto notevole. Sono nato nel 1901 e questo significa che, allora, non avevo neppure quarant'anni e tuttavia mi ero già fatto una fortuna (e questo, bada, accadeva durante la Grande Depressione) grazie a delle procedure diagnostiche per i laboratori commerciali che avevo brevettato. Avevo anche suscitato un certo scalpore tra i biologi dell'epoca con i miei scritti sulla manipolazione genetica attraverso incroci selettivi e grazie a miei esperimenti privati sulla fertilizzazione dell'ovulo in vitro.

Oh, allora ero un bastardo presuntuoso! E perché no? Il mondo era la mia ostrica. Non ero mai stato povero ma, attraverso duro lavoro e intuizione, ero diventato ricco da solo, mentre altri attorno a me stavano affrontando la rovina finanziaria. Erano tempi in cui la mente di un uomo poteva dotarsi di tutta (e dico davvero tutta) la conoscenza disponibile in un campo quale quello della genetica e avanzare oltre le frontiere fino in territorio

vergine.

Avevo denaro, fama e notorietà e vivevo la vita del ricco scapolo. E così, quando fui sufficientemente preoccupato per la pulizia che Hitler stava facendo su scala nazionale della casa genetica della Germania (per così dire) non mi misi in contatto con alcun intermediario. Scrissi direttamente al Presidente. Gli dissi che l'America con molte probabilità avrebbe potuto sviluppare un soldato geneticamente superiore senza avvalersi di pogrom e di campi di concentramento. Servivano soltanto fondi sufficienti, impegno e l'uomo giusto per guidare il progetto: il dottor Roderick C. Hanley.

Non sapevo che contemporaneamente Albert Einstein stava scrivendo a Roosevelt una lettera analoga, riguardante lo sviluppo di una bomba atomica.

Come ho detto più sopra, probabilmente tutto si sarebbe ridotto in nulla se Hitler si fosse comportato bene. Ma l'invasione della Polonia, nel settembre di quell'anno, spronò Roosevelt a iniziare due progetti di ricerca segreti. Il progetto atomico, con il nome in codice di "Manhattan" fu affidato a Oppenheimer, Fermi, Teller e Bohr. Quello eugenetico a me e a un brillantissimo giovane medico di nome Edward Derr. Il nostro progetto fu battezzato "Genesi".

Non ricevetti molto dal punto di vista dei fondi, ma la cosa non aveva importanza. Quando le sovvenzioni governative si assottigliarono cominciai a supplire con i miei soldi. Non era per il denaro che lavoravo. Ne avevo più di quanto potessi spenderne. Partecipavo a quel progetto per "realizzarmi".

È importantissimo per me che tu capisca questo aspetto della mia personalità, Jim. Mi trovavo davanti a un terreno nuovo, a un territorio vergine, a un mondo sconosciuto, mi sentivo come Roald Amundsen che aveva lasciato la prima impronta umana sulla neve del Polo Sud. Volevo essere il primo. Qualcuno potrebbe definirlo spirito pionieristico, qualcun altro mania ossessiva. Sia come sia, volevo realizzare ciò che nessun altro uomo aveva mai realizzato.

Una volta che io abbia iniziato un progetto nulla può fermarmi. Il Progetto Genesi non costituì un'eccezione. Attaccai questa mia mania a Derr. Lavoravamo come automi, a volte per giorni senza dormire, per settimane senza interromperci. Il governo non ci faceva fretta. Pearl Harbour era ancora lontana di due anni. Non c'erano limiti di tempo. Eravamo noi due a crearci da soli la nostra fretta.

Vedi, per un certo verso, stavamo cercando di inventare la ruota. All'ini-

zio guardammo alla selezione naturale, che è il modo in cui la Natura riuscì a ottenere le specie più adatte a un contesto ecologico, e cercammo di trasporre questo procedimento in un uomo combattente. Sviluppammo rapidamente teorie e possibili soluzioni al problema della creazione di un supersoldato, ma tutte avrebbero richiesto generazioni per una verifica.

E allora le scartammo.

Io, in ogni caso, ero insoddisfatto dell'idea stessa della riproduzione con incroci per selezione. Senza dubbio una causa di questa insoddisfazione era il mio carattere impaziente. Volevo risultati subito, non dopo generazioni. Ma, ancor di più, la capricciosità della mescolanza genetica pareva una barriera insormontabile.

Lascia che ti dia alcune nozioni di base.

Ogni cellula umana è diploide, il che significa che ha 46 cromosomi. La combinazione e la disposizione dei geni in questi cromosomi determinano il genotipo, che a sua volta determina il fenotipo, l'espressione fisica di questi geni; vale a dire, le caratteristiche corporee di ogni singola persona: sesso, colore della pelle, struttura del corpo e, in una certa misura, anche personalità. Se la presenza di un gene fosse stato tutto ciò che serviva per fare un super soldato, non ci sarebbero stati problemi - l'eugenetica ci avrebbe dato un'alta possibilità di successo.

Purtroppo non è questo il caso. Il fenotipo di un supersoldato può risultare soltanto da un genotipo altamente specifico e straordinariamente complesso, che abbia caratteristiche quali un'impalcatura scheletrica grossa, una muscolatura vigorosa, membra agili, riflessi pronti, elevata soglia del dolore, personalità obbediente e aggressiva e così via.

Ed è qui che qualunque approccio che preveda l'incrocio crolla. Vedi, noi mammiferi ci riproduciamo attraverso la congiunzione di un gamete femminile (ovulo) con un gamete maschile (spermatozoo). Ogni gamete è aploide, il che vuol dire che ha soltanto 23 cromosomi (la metà del normale insieme). Quando si uniscono essi formano una persona tutto affatto nuova con 46 cromosomi (diploide). L'inceppo davanti al quale ci troviamo noi sedicenti creatori di incroci è costituito dal fatto che, quando una cellula diploide si divide in due gameti aploidi, non abbiamo modo di controllare quale gene entra in quale gamete. Il processo è totalmente casuale. Quindi è possibile qualsiasi cosa. Questo è un modo meraviglioso per dotare la razza umana di una varietà quasi infinita di individui, nell'ambito dei parametri della nostra specie, il che di conseguenza ci consente di adattarci ad ambienti e situazioni diversi. Ma è un inferno vero e proprio per

chi voglia tentare di riprodurre all'infinito gli stessi genotipo e fenotipo.

Per darti un esempio prendiamo Attila e accoppiamolo con Giovanna d'Arco. Potremmo ottenere un supersoldato forte, audace, feroce, idealista. Oppure potremmo ottenere un anemico contabile di cinquanta chili. Attila e Giovanna, per quanto forti e audaci e aggressivi possano essere, celano nei loro cromosomi il gene recessivo dell'anemico contabile. Se da ciascuno di loro prendiamo un gamete aploide ricco di geni recessivi del contabile anemico e li accoppiamo otterremo un contabile anemico. L'accoppiamento di due gameti qualsiasi presi a caso da ciascuno potrebbe dare qualsiasi cosa che rientri tra i due estremi. Puoi limitare la casualità con rigorose indagini sugli alberi genealogici, ma è pur sempre un'incognita. E, poiché gli esseri umani non si possono incrociare come i topi e i conigli, ci vorrebbero moltissima fortuna e molte generazioni per creare un supersoldato.

Quello che ci serviva era un modo per far passare di generazione in generazione un genotipo desiderabile intatto (e sottolineo intatto). In altre parole dovevamo trovare un modo per creare gemelli identici (o trigemini o quinquigemini o quello che vuoi) a una sola generazione dall'originale.

Avevamo bisogno di produrre una serie di esseri geneticamente identici al loro genitore (ti prego di notare il singolare).

Dei cloni, se vuoi.

Dovevamo imparare a clonare un essere umano.

Ora, a mente distaccata, considerando la cosa freddamente, si tratta di una idea piuttosto terrificante. Ma Derr e io questo distacco mentale non lo avevamo. Bruciavamo per la passione e per il fervore della scoperta. Nulla ci spaventava. I problemi di etica o di responsabilità erano lontani dalla nostra mente.

L'unica domanda importante era: Come?

Una coltura di tessuti era da escludere. Il corpo umano è un sistema complesso di molti tessuti diversi. Non potevamo coltivare organi individuali e ricucirli insieme come un moderno Frankestein. Ci serviva un modo per indurre un'ovaia umana a formare un ovulo con un nucleo che fosse diploide invece che aploide. Il risultato sarebbe stato una clonazione per partenogenesi dalla quale sarebbero risultate soltanto femmine, ma sarebbe pur sempre stato un inizio.

Poi un'osservazione casuale di Derr ci ha messo sulla strada giusta. Disse: "Un vero peccato che non possiamo semplicemente limitarci a mettere le mani su qualche ovulo e a cacciarci dentro il genotipo che vogliamo".

Fu un rarissimo momento di epifania per entrambi, uno di quei momenti in cui ci si guarda con occhi sbarrati e poi si scatta e ci si mette a saltare per la stanza e si comincia a scambiarsi freneticamente idee. Questo successe a Derr e a me.

Ripensandoci ora, credo che fossimo davvero pazzi.

Ma si trattava di una pazzia stupenda. Non riesco a descriverti l'eccitazione di cui eravamo pervasi. E nemmeno oggi baratterei quei momenti per qualcos'altro al mondo. Condividevamo un senso di "padroneggiamento". Non sono sicuro che esista una parola del genere ma se non c'è dovrebbe esserci. Sentivamo di essere sul punto di scoprire qualcosa che avrebbe segnato un'epoca, che a portata delle nostre dita indagatrici c'era il segreto di come padroneggiare la Creazione.

Ed eravamo solo noi due. Questa era la parte più eccitante della faccenda. Soltanto Derr e io avevamo il Grande Quadro. Certo, avevamo i tecnici per i lavori di routine, ma i compiti di ciascuno di costoro erano rigidamente circoscritti. La mia casa di città a due piani fu trasformata in parte in due laboratori. Alcuni tecnici lavoravano in quello del secondo piano, altri in quello dello scantinato. Soltanto noi sapevamo la direzione che avrebbe preso l'insieme dei lavori degli altri.

Cominciammo in piccolo. Cercammo un rettile acquatico oviparo che deponesse delle uova di discrete dimensioni. Decidemmo per un anfibio. Questa fu un'idea di Derr. Ci eravamo specializzati in Europa dove per la ricerca si usano spesso le rane. Ottenemmo una fornitura di rane verdi e alcune altre speciali rane albine di un bianco puro. Eravamo pronti a incominciare.

Dopo molti esperimenti ed errori perfezionammo una tecnica microscopica per asportare il nucleo aploide dall'uovo di una rana verde e sostituirlo con un nucleo diploide asportato da una cellula corporea di una rana bianca. Ora tutte le informazioni genetiche della albina si trovavano nella cellula dell'uovo di quella verde. Per un certo verso la cellula dell'uovo era stata fertilizzata. Dopo molti fallimenti e pasticci, alla fine ce la facemmo. Di lì a poco nuotavamo in mezzo a girini bianchi.

Si trattava di un lavoro rivoluzionario che avrebbe messo in allarme la comunità scientifica (e indubbiamente anche quella religiosa e filosofica). Pensa: stavamo ottenendo una riproduzione senza ricorrere al processo sessuale! Un successo colossale!

Ma non potevamo pubblicare nulla. Tutto ciò che facevamo nell'ambito del Progetto Genesi era classificato come top-secret. Il governo era pro-

prietario del nostro lavoro in un senso molto reale. Non verrò a dirti che la cosa ci fosse indifferente. Certo non lo era. Ma sentivamo di poter aspettare. Non eravamo autorizzati a render pubblica la notizia, ma un giorno o l'altro l'avremmo fatto. In quel momento, per parlare molto francamente, eravamo troppo occupati anche solo per prendere in considerazione la possibilità di perdere il tempo che ci sarebbe voluto per documentare il nostro lavoro in vista della pubblicazione.

Dopo aver perfezionato la nostra microtecnica, passammo ai mammiferi. Non starò a tediarti con i dettagli riguardanti i tentativi fatti su ciascuna specie: troverai tutto - spiegato su base quotidiana nei diari grigi - ma ti basti sapere che dopo un lavoro massacrante che sembrava interminabile, ci sentimmo pronti per affrontare l'ovulo umano.

Ovviamente il primo problema fu quello di dove prendere la materia prima. Non ci si può presentare a una ditta che rifornisce i laboratori e chiedere una gran quantità di ovuli umani. Stavamo entrando in una zona molto delicata. Avremmo dovuto andar molto cauti anche se fossimo stati indipendenti, ma con il peso extra della segretezza impostaci dal governo ci sentivamo tarpati.

Fu a questo punto che mi venne la brillante idea di lasciare che il governo ci aiutasse. Dissi al nostro contatto del Dipartimento di Guerra che ci servivano ovaie umane. Il colonnello Laughlin era una delle poche persone del governo che fossero a conoscenza del Progetto Genesi. Rimase in silenzio solo per un momento, poi chiese: «Quante?».

Di lì a non molto cominciammo a ricevere spedizioni regolari di ovaie umane in soluzione salina congelata. Alcune di queste erano cancerose, ma molte semplicemente cistiche e quindi ci fornirono una discreta provvista di uova normali, vitali. E le tenemmo in vita in una soluzione nutritiva mentre sperimentavamo le nostre microtecniche.

Apprendemmo così che l'ovulo umano non tollera troppe manipolazioni. Il doppio trauma dell'asportazione del nucleo originario e dell'inserimento di un altro evidentemente era più di quanto la membrana della cellula potesse sopportare. Rompemmo un ovulo dopo l'altro. Allora ideammo un metodo, cominciammo a usare la luce ultravioletta per neutralizzare il materiale genetico originario all'interno dell'ovulo. In tal modo potevamo lasciare dove era il vecchio nucleo aploide e inserire quello nuovo vicino a esso, nel citoplasma.

Infine venne il momento di trovare dei nuclei diploidi umani da trapiantare nelle ovaie. Questo avrebbe costituito un grosso problema. Strada fa-

cendo, mentre passavamo da una serie di tessuti di vari mammiferi per arrivare all'uomo, avevamo appreso che non era possibile usare un nucleo qualsiasi di una cellula qualsiasi del corpo di un mammifero. Una volta che una cellula mammifera si sia totalmente differenziata (vale a dire sia diventata una parte funzionante della pelle o del fegato o di qualsiasi altro organo) il suo nucleo perde la capacità di rigenerare un intero organismo. Dovevamo andare alla fonte del gamete, alla cellula diploide che si divide in due gameti aploidi: lo spermatocito primario. E per farlo avremmo dovuto ricorrere a un testicolo umano, sano e funzionante.

Mi offrii volontario.

Chiamala pure parte della follia che ci aveva presi. Chiamalo pure anche pragmatismo. Il colonnello Laughlin ci aveva mandato tutti gli specimen di testicolo che era riuscito a trovare ma nessuno era adatto. Era difficile ottenere testicoli non danneggiati, non ammalati.

Inoltre io avevo diverse ragioni per volere che il mio genotipo venisse fissato nell'ovulo. La prima potrebbe essere il mio ego, lo ammetto senza nessuna volontà di scusarmi. Questo intero progetto era una mia idea. Volevo che il mio lavoro desse come risultato una nuova generazione di Roderick Hanley. La seconda era di tipo più pratico: dovevo essere sicuro della razza del genotipo del donatore. Non ti impennare per ragioni di egualitarismo. Avevo i miei motivi, e presto li capirai.

Attraverso il colonnello Laughlin riuscimmo a far sì che un urologo dell'esercito mi facesse la resezione del testicolo sinistro, con anestesia locale. (Al contempo mi liberò di un irritante varicocele, quindi dal punto di vista del chirurgo non si trattò di un'operazione del tutto futile.) Derr prese la parte recisa e ne estrasse gli spermatociti primari. Adesso che li avevamo vivi e attivi nel loro bagno nutritivo, eravamo pronti a iniziare la seconda fase.

Era ora di trovare un'incubatrice - una donna che ospitasse l'ovulo manipolato e portasse dentro di sé il risultato.

Derr e io avevamo deciso che erano necessarie alcune caratteristiche: la donna doveva essere giovane, sana, single e con un ciclo mestruale regolarissimo. E doveva essere negra. Come ho accennato più sopra, questo criterio non scaturiva da un preconcetto razzista. Si basava su un solido ragionamento scientifico. Il progetto era quello di inserire un nucleo diploide di uno dei miei spermatociti primari in un ovulo umano e poi inserire quest'ovulo nell'utero di una femmina umana. Dovevamo essere certi che il bambino che ne sarebbe risultato (se tutto fosse andato come si sperava)

fosse veramente il frutto della cellula manipolata.

Il mio genotipo è bianco come un giglio. I miei genitori arrivarono dalle isole britanniche verso la fine del secolo scorso e io dubito molto che qualcuno della mia famiglia avesse mai neppure visto un negro, e tanto meno che ci avesse avuto rapporti sessuali. Pertanto, se dopo nove mesi la nostra madre ospitante avesse partorito un maschio dotato anche del più modesto tratto negroide, saremmo stati certi che il bambino non aveva in sé il mio genotipo. (E neppure lo avrebbe avuto, ovviamente, una femmina.)

Anche se non esattamente equivalente, stavamo facendo in termini umani ciò che avevamo fatto inizialmente con le rane; quando avevamo inserito il genotipo di una rana albina in un uovo di una rana verde. E, proprio come una risultante bianca era stata la prova del nostro successo con le rane, un infante bianco come un giglio che fosse nato da un grembo negro avrebbe confermato il nostro successo con il genotipo umano. (Sì, sono sicuro che possa verificarsi una rarissima eccezione, ma noi dovemmo accontentarci di questo livello di controllo.)

Una volta che avessimo dimostrato che potevamo far questo avremmo riferito del nostro successo al governo. A questo punto, il Dipartimento di Guerra avrebbe potuto iniziare a cercare l'uomo che avrebbe fornito il genotipo per il supersoldato americano.

La ricerca della donna: questo stava a me, e a buona ragione. Quando aveva avuto inizio il Progetto Genesi io conducevo una vita praticamente casta. Non c'era posto per il sesso nella mia vita, solo per il Progetto, il Progetto! Ah, ma prima ero un gran dongiovanni, le bon vivant, un gaudente. Avevo molti amici, di basso e alto rango, i quali sapevano che, ovunque avessero allestito un party, si poteva contare sul fatto che Rod Hanley sarebbe comparso. Ero conosciuto nei più raffinati ritrovi notturni e nei locali più laidi. E conoscevo uomini che potevano fornire donne a pagamento, disposte a fare praticamente qualsiasi cosa.

È così che cominciò il nostro rapporto con la bellissima Jasmine Cordeau. Non ho sue fotografie, ma se potessi vederla, capiresti che cosa intendo. Era una negra stupefacente. Aveva la pelle nera come la notte e il suo corpo era tutto quello che qualunque maschio dal sangue caldo potrebbe sognare. Uscita dal bayou dei sobborghi di New Orleans, si era trasferita a New York, dove era diventata una popolare "ecdisiasta", spogliarellista mi sembra un termine troppo banale per quello che lei faceva sui palcoscenici dei club privati in un quartiere residenziale che un tempo io frequentavo. Ma, quando la Grande Depressione s'era fatta più grave, nonostante le

grandiose promesse dell'FDR, lei era stata costretta a passare alla prostituzione per sbarcare il lunario.

Derr e io le offrimmo la possibilità di prendersi una pausa.

Conoscevo il suo "manager", che all'epoca le faceva da procacciatore. Dopo che un esame ginecologico attestò che non aveva malattie veneree, io persuasi quest'uomo a consegnarcela e lasciarcela per un periodo di due anni. A lui sarebbero stati pagati mille dollari il mese e non doveva porre domande. L'uomo accettò subito. (Se $ 12.000 l'anno adesso sembrano una somma principesca, renditi conto, per favore, che all'inizio del 1941 valevano molto, molto di più.)

Tutto quello che dovevamo fare era convincere Jazzy, come lei si faceva chiamare. La incontrammo e le spiegammo ciò che volevamo fare: doveva lasciarsi ingravidare da noi e portare a termine il feto risultante. Durante il periodo in questione sarebbe vissuta con noi nell'agio e nel lusso, ma per nessun motivo avrebbe potuto uscire dalla mia casa di città se non accompagnata o da Derr o da me.

Inizialmente e comprensibilmente Jazzy si dimostrò riluttante. Era abituata a condurre una vita sfrenata e, per ovvie ragioni, non voleva restare incinta. Era una spogliarellista di professione e quindi il corpo era la sua garanzia del pane quotidiano. Giustamente intendeva proteggerlo: non voleva diventare grassa, né avere smagliature.

Non voleva neppure fare la prostituta, ma con la depressione che c'era, non aveva alternative. "Una ragazza deve mangiare" diceva. Le promettemmo che avrebbe mangiato molto bene, che durante la gravidanza l'avremmo aiutata ad aver cura del suo corpo e che, se ci avesse fatto il bambino che avevamo progettato, avrebbe ricevuto un bonus di $ 10.000.

Accettò.

Cacciammo via i tecnici con un mese di paga, in modo da avere la casa di città tutta per noi.

Eravamo pronti a cominciare.

La procedura era relativamente chiara e semplice. Derr e io avremmo "fertilizzato" un uovo disattivato (vedi sopra) estraendo un nucleo diploide da un mio spermatocito primario e lo avremmo inserito nell'ovulo. Quando avessimo ottenuto tre "trasferimenti" positivi li avremmo messi da parte, al sicuro, fino a che Jazzy non fosse entrata nella fase ovulatoria del suo ciclo mestruale. Dopo di che l'avremmo messa sul lettino e le avremmo fatto assumere la posizione litotomica. Le avremmo inserito nella bocca della cervice un sottile tubo di gomma attraverso il quale avremmo iniettato nell'u-

tero una soluzione contenente le tre uova "fertilizzate".

Dopo di che la nostra parte sarebbe finita. Tutto quello che avremmo potuto fare sarebbe stato sperare che un ovulo si facesse strada sino all'endometrio - il rivestimento dell'utero - e attecchisse. Naturalmente c'era la teorica minaccia che tutti e tre gli ovuli si impiantassero e che Jazzy "concepisse" tre gemelli, ma né io né Derr ci preoccupavamo di questo. Sapevamo che già sarebbe stata un'enorme fortuna se uno solo avesse attecchito.

La inseminammo per la prima volta a metà dicembre del 1940. Il primo dell'anno dopo ebbe le mestruazioni. Riprovammo a metà gennaio, ma il suo periodo puntualmente si ripresentò alla fine del mese. E così si andò avanti per tutto l'inverno sino alla primavera. Ogni mese trattenevamo collettivamente il fiato quando era il periodo delle mestruazioni, e ogni mese restavamo delusi dai suoi crampi e dal flusso mestruale.

Le mestruazioni sarebbero dovuto comparire alla fine di aprile, ma il primo maggio lei presentava un ritardo. Avevo smesso di credere in Dio quando avevo otto anni, ma ricordo le silenziose preghiere che recitai in quei giorni. Due maggio, tre maggio, e ancora nulla. Tuttavia, a mezzanotte del tre maggio, Jazzy ci fece prendere un brutto spavento. Dato che si sentiva stanca era andata a letto presto. All'improvviso la casa fu scossa da urla inorridite e da strilli. Corremmo da lei e la trovammo piegata in due sul letto, con le mani contratte sull'addome e allora tememmo il peggio: un aborto. Ma lei fisicamente stava bene. Quella reazione si rivelò il risultato di un incubo particolarmente spaventoso. Doveva essere stato veramente spaventoso perché i tremiti della poveretta scuotevano tutto il letto. Ci mettemmo parecchio ma, finalmente, la calmammo e riuscimmo a farle prendere sonno di nuovo.

Quattro giorni di ritardo divennero una settimana di ritardo, che divenne due settimane di ritardo. Jazzy lamentava dolenzia ai seni e nausea mattutina. Il test di gravidanza risultò positivo. Jazzy non era uscita di casa neppure per un minuto e nessuno di noi due aveva avuto rapporti sessuali con lei.

Ce l'avevamo fatta.

Che festeggiamenti! Champagne, caviale e tutti e tre danzammo come pazzi al suono della radio. Derr e io ci comportavamo come se fosse la vigilia dell'anno nuovo perché, in un certo senso, sapevamo che si trattava di una specie di vigilia - la vigilia di una nuova epoca per il genere umano. Avevamo fatto il primo passo verso la possibilità di eliminare dalla riproduzione i fattori casuali, verso la possibilità di permettere all'umanità di di-

re la sua nella creazione, verso la possibilità di ricreare l'umanità secondo un nostro disegno, una nostra immagine.

Non dico che ci sentissimo Dio, Jim, ma certamente ci sentivamo dei piccoli dei.

I mesi passarono lenti. Jazzy si fece indolente e umorale, soggetta a esplosioni di collera e ad accessi maniacali. Notammo in lei dei mutamenti della personalità. Non le piaceva essere gravida e odiava ciò che succedeva al suo corpo. Ci minacciò innumerevoli volte di scappar fuori per abortire e quindi fummo costretti a mantenere una stretta sorveglianza su di lei: la viziavamo e la coccolavamo, dicendole di resistere, che doveva arrivare solo a gennaio e che, dopo, avrebbe avuto un bel mucchio di soldi e sarebbe stata libera di andare dove voleva.

Ricordo come, in certe notti in cui era calma e ce lo permetteva, Derr e io ci inginocchiavamo ai lati del letto sul quale giaceva con il gonfio ventre scoperto e, a turno, le applicavamo il fetoscopio (che è come un normale stetoscopio, se non per il fatto che è dotato anche di una banda metallica che si mette attorno alla testa dell'auscultatore, consentendogli di sentire, oltre che attraverso i normali auricolari, anche grazie alla conduzione ossea) per contare i deboli e rapidi battiti del piccolo cuore.

E mettevamo le mani sulla sua pelle vellutata e sentivamo i calcetti e i movimenti e ridevamo in preda a una meraviglia estatica.

Le mancava ancora più o meno un mese quando i giapponesi attaccarono Pearl Harbour. Poco dopo avemmo notizie dal colonnello Laughlin. Questi disse che, essendo gli Stati Uniti entrati ufficialmente in guerra contro l'Asse, si stavano stabilendo delle rigide priorità per l'assegnazione dei fondi per la ricerca. Ci informò che, se volevamo che il Progetto Genesi "restasse in vita" (come era compiaciuto di quel giochetto di parole!), avremmo dovuto fornire qualcosa di più delle rane albine; avremmo dovuto mostrare che avevamo fatto un progresso reale verso la creazione di un supersoldato, o quanto meno mostrare qualcosa che avesse valore militare.

(Appresi in seguito che quasi tutti i fondi disponibili per la ricerca venivano incanalati nel Progetto Manhattan e che, comunque, Genesi non aveva mai avuto una chance. In ogni caso.)

Senza entrare nei particolari (nel corso degli anni avevo imparato a non promettere mai più di quanto fossi sicuro di poter dare; a promettere meno per poi tirar fuori la bomba!) gli dissi che uno degli esperimenti più importanti stava per dare i frutti e che avremmo avuto i risultati entro quattro o sei settimane.

Mi rispose che ciò significava tendere al massimo il tempo limite, ma che avrebbe potuto tenere in vita il progetto fino a metà gennaio, e non oltre.

Per noi andava bene. Jazzy doveva partorire verso l'inizio dell'anno.

Non puoi immaginare la nostra eccitazione e l'angoscia della tensione mano mano che quel giorno si avvicinava. Eravamo sicuri che sarebbe andato tutto bene. Anche se il bambino fosse nato morto, fintanto che fosse stato maschio e bianco come un giglio avremmo potuto considerare l'esperimento un successo totale. E quale altro poteva essere il risultato se non un successo completo? Avevamo impiantato noi stessi l'uovo diploide alterato, lei non aveva avuto l'opportunità di restare incinta con nessun altro mezzo, il feto vivo nel suo utero non poteva essere altro che il mio clone, e tuttavia...

E tuttavia avevamo ancora dei dubbi. Nessuno aveva mai fatto una cosa simile prima, e nemmeno tentato. L'idea che potessimo essere i primi nella storia ad aver compiuto un passo di tale importanza ci ottundeva la mente. Stavamo guardando l'immortalità negli occhi. I nostri nomi sarebbero stati conosciuti in tutto il mondo. Ogni libro di storia che fosse stato scritto da quel giorno in avanti li avrebbe inclusi, perché quello che stavamo facendo avrebbe risagomato la storia da quel punto in avanti.

Qualche cosa doveva andare male.

Nessuno di noi due era pessimista per natura, ma avevamo la sensazione che tutto stesse andando troppo liscio. Continuavamo ad aspettarci qualche catastrofe. Ed era l'attesa che uccideva me. Derr per lo meno era tenuto occupato dal corso al reparto ostetrico del Flower Fifth Avenue. Ma mentre lui si aggiornava sulle ultimissime tecniche del parto io ero a casa da solo a fare da baby-sitter a Jazzy.

Finalmente il 5 gennaio, verso ora di cena iniziarono le doglie. Le membrane si ruppero spontaneamente. Un fiotto di liquido caldo ci diede il via.

Non vi fu granché di drammatico nel parto in sé. Le contrazioni si fecero più lunghe e più ravvicinate, proprio come dovevano essere; Jasmine Cordeau aveva una struttura pelvica generosa; il bambino si presentava in posizione cefalica normale; mano mano che le doglie progredivano a un ritmo costante verso il parto, la nostra paura di problemi diminuiva. L'unico interrogativo che incombeva su di noi era: che cosa partorirà?

Infine, tra grida e gemiti, Derr estrasse una testa e poi un infante maschio, completo. (Maschio! Eravamo sulla buona strada!) Gli tagliò il cordone ombelicale, lo fece piangere con una manata sulla schiena, poi me lo

porse perché lo pulissi. Mentre detergevo delicatamente il sangue e le membrane da quel corpicino urlante e tremante, il cuore mi batteva così in fretta e così violentemente da farmi temere che mi uscisse dalle costole. Lo esaminai con attenzione. Aveva la pelle rossa e chiazzata come tutti i neonati ma era bianco, bianco come Derr o come me.

Me.

Reggevo fra le braccia me stesso! Quell'infante eri tu, ma tu sei me. Non ero un neopadre che tenesse fra le braccia una combinazione di se stesso e di sua moglie. Quel bambino era tutto me! Era me.

Lo avvolsi nella copertina di flanella che avevamo preparato. Era un cosino peloso, peloso come me. Aveva persino dei ciuffi di peli sui palmi. Mi chiesi se anche io quando ero nato avessi avuto palmi pelosi. Pensai di chiederlo a mia madre e poi mi resi conto che lei era anche sua madre!

Lo tenevo (tenevo te, Jim) contro di me e provavo un'enorme commozione. Fino a quel momento tu eri stato soltanto un esperimento qualsiasi; un esperimento di enorme importanza, senz'altro, ma solo un esperimento, l'apice del lungo processo che avevamo iniziato con le rane e continuato con ratti e maiali. Tu eri un soggetto sperimentale, una cosa. Prima un embrione, poi un feto, ma mai una persona.

Tutto questo però cambiò mentre cullavo tra le braccia il tuo corpicino rosso e urlante. Ti guardavo in faccia e l'enormità di ciò che avevamo fatto mi colpì con una violenza terribile. Improvvisamente eri una persona, un essere umano con un'intera vita davanti. In un lampo vidi quello che tu ti saresti potuto aspettare negli anni futuri in quanto primo clone umano al mondo.

Un'infanzia sotto il microscopio e la luce dei riflettori; un'adolescenza tormentata come una mostruosità della natura, soggetta allo scherno, alla bigotteria, allo sprezzo, al ridicolo, e possibilmente anche all'odio di alcuni dei gruppi religiosi più fanatici.

Dopo una giovinezza piena di questi traumi che razza di uomo saresti diventato? Che animo tormentato avresti avuto? Ti ho visto odiarmi. Ti ho visto desiderare di non esser mai nato. Ti ho visto ucciderti.

E in quel momento ha capito che non avrei permesso ti succedesse nulla del genere.

Dopo che Derr ebbe tolto la placenta, chiesi a Jazzy se voleva prenderti in braccio, ma lei non voleva saperne di te. Sembrava temerti. Quindi ti passai a Derr, dopo che ebbe somministrato a Jazzy qualcosa per il dolore. E lui, mentre reggeva questo corpicino agitato, mi guardò. Nei suoi occhi

lessi meraviglia, gioia e trionfo. Ma anche una nube. Ricordo la nostra conversazione come se fosse avvenuta ieri.

— Ce l'abbiamo fatta — disse.

— Lo so. Ma adesso che l'abbiamo che cosa dobbiamo farne di lui?

Derr scosse la testa e rispose: — Non lo so. Non credo che il mondo sia pronto per lui.

— Neppure io — dissi.

Ti nutrimmo con una soluzione di acqua e zucchero, ti fasciammo e ti mettemmo nella culla e poi parlammo a lungo, fino a notte fonda. Per la prima volta dall'inizio del Progetto Genesi credo che entrambi avessimo una prospettiva di quello che ci eravamo sforzati di raggiungere e che avevamo raggiunto. Fino a quel momento eravamo stati soltanto degli scienziati pazzi. I tuoi strilli ci avevano conferito sanità mentale. Ma ancora non riuscivamo ad accordarci su dove saremmo andati da lì in avanti. Io volevo dire a Laughlin che il nostro era stato un enorme fallimento e fargli pressione affinché cancellasse tutto il progetto. Derr mi riteneva troppo precipitoso. Pensava che io esagerassi nell'immaginare la reazione del pubblico a un clone umano.

La discussione si fece accalorata, al che Derr si precipitò arrabbiato al primo piano per controllare Jazzy e fu una fortuna. La nostra lite evitò per un pelo la tragedia.

Si era allontanato solo da un momento quando lo udii urlare il nome di Jazzy. Raggiunsi il fondo delle scale e chiesi che cosa fosse successo. Derr mi rispose che lei non era nella sua stanza. Sarebbe andato a controllare in bagno. Salii di sopra per venire da te ed è lì che la trovai. Era china sulla culla. Il mio primo pensiero fu che, finalmente, l'istinto materno fosse riuscito a emergere in superficie. Poi mi accorsi che aveva in mano un guanciale e stava premendotelo sul volto.

Con un urlo balzai in avanti e la scostai. Con mio immenso sollievo tu cominciasti immediatamente a frignare. In quel momento mi resi conto che eri illeso, ma dovetti lottare per tener lontana Jazzy da te. Lei era come un animale selvatico, aveva gli occhi sbarrati, la bocca schiumante e urlava con la sua voce dall'accento del Cajun.

— Uccidilo! Uccidilo! È una cosa ripugnante e odiosa! Uccidilo! Uccidilo! Uccidilo!

Derr arrivò a darmi una mano per tenerla lontana, poi le somministrò un sedativo. Quando richiudemmo la porta della camera da letto vidi l'espressione degli occhi del mio amico e capii che quell'esplosione di Jazzy stava

inducendolo a riconsiderare la propria posizione.

Il comportamento di lei era ancor più scioccante per il fatto che, per quanto ne sapevamo noi, non aveva idea di ciò che avevamo impiantato nel suo utero. Ero stato certo che ci ritenesse una coppia di strani individui, magari anche di omosessuali che l'avevano ingravidata attraverso l'inseminazione artificiale (anche se dubito molto che nel suo vocabolario ci fossero parole simili). Non c'era spiegazione alla reazione bizzarra e violenta che aveva avuto, ma l'incidente aveva unito Derr e me nella volontà di non permettere che il Dipartimento di Guerra venisse a sapere dei nostri risultati.

Affittammo una stanza in un albergo per Jazzy e le pagammo il bonus. Derr andò a visitarla quotidianamente per il resto della settimana, fino a che non si fu completamente ripresa dal parto. Non appena fu uscita dalla nostra casa assunsi un'infermiera perché si prendesse cura di te.

Dopo lunghe meditazioni decidemmo che il meglio sarebbe stato darti in adozione. E così ti lasciammo all'orfanotrofio per ragazzi St. Francis nel Queens. Il resto della storia lo conosci. Fosti adottato quasi immediatamente da Jonah ed Emma Stevens e portato a Long Island. Riferimmo del fallimento al colonnello Laughlin, presentammo delle registrazioni di esperimenti fasulle e fummo informati che il Progetto Genesi era stato annullato per sempre.

Le cose si sarebbero dovute fermare qui.

Ma Jim, io non potevo chiudere con te. Eri costantemente nel mio cervello. Avevo bisogno di sapere come stavi, come ti sviluppavi. Diventasti una tale ossessione che, nel 1943, vendetti la casa di Manhattan e mi trasferii a Monroe, dove acquistai questa vecchia villa. Andavo a spiare nei paraggi del palazzo ad appartamenti in cui erano andati a vivere inizialmente gli Stevens; quando Emma ti portava con sé a far la spesa le stavo appresso e facevo anch'io un po' di spesa, sempre continuando a tenerti d'occhio per vedere come stavi, per rassicurarmi che ti stessero trattando bene - che stessero trattando bene me.

E devo confessare anche un certo interesse scientifico. (Non ti offendere. Quando si è scienziati lo si è per sempre.) Avevo l'opportunità di soddisfare la mia curiosità riguardo all'interrogativo natura o cultura: che cosa ci sagomava di più, l'ambiente o l'ereditarietà? Io ero stato allevato in un ambiente intellettuale; pur dotato del fisico adatto, non avevo mai provato molto interesse per lo sport. Anche se geneticamente identico a me, eri allevato in una famiglia in cui dubito tu abbia mai visto qualcuno aprire un

libro. Come risultato diventasti una stella del football. Pensavo che ciò rispondesse all'interrogativo, ma invece tu avevi ottimi risultati accademici al liceo, eri il direttore del giornale della scuola, fosti accettato al college, e adesso so che stai laureandoti in giornalismo. Ricordo come io stesso da studente provassi un grande interesse per la cultura.

I risultati dei miei anni di osservazione del mio clone? Confusione. Adesso ho più interrogativi in testa di quando ho cominciato.

Ti sembro freddo e clinico? Spero di no. Ma ancor di più spero che tu non legga mai queste pagine. Derr e io abbiamo fatto un patto. Solo noi due conosciamo la combinazione della cassaforte in cui sono nascosti questi diari. Non viaggeremo mai insieme. Quando uno di noi morirà l'altro consegnerà queste registrazioni nelle mani dello studio legale con cui abbiamo avuto rapporti per tanti anni. Tale studio riceverà istruzioni di tener segreta addirittura l'esistenza di questi volumi fino al giorno della tua morte. Dopo, essi saranno pubblicati. A quel punto non potrai più esserne ferito. Chissà, forse allora, la clonazione sarà diventata qualcosa di normale. Se è così, tanto meglio. Derr e io sorrideremo nelle nostre tombe, sapendo che il mondo scientifico dovrà riconoscerci il merito di essere stati i primi.

So che tutto questo per te è uno shock di proporzioni inimmaginabili, ma sono certo che sei in grado di affrontare la situazione. Però ricorda: mai si è pensato che tu dovessi venire a sapere questa storia. E, dopo averti osservato per tutti questi anni, so che sei abbastanza saggio da non rendere pubbliche le tue origini. D'altro canto, ti prego di non distruggere questi diari. Derr e io meritiamo di avere un riconoscimento un giorno. Non abbiamo fretta. Se stai leggendo questa lettera vuoi dire che siamo entrambi morti. Quindi possiamo aspettare. Abbiamo tempo.

Ti prego, non odiarmi, Jim. Sarebbe come odiare te stesso. Noi siamo una persona sola. Siamo la stessa cosa. Io sono te è tu sei me e nessuno di noi può cambiare questa realtà.

Il tuo gemello più vecchio,
dr. Roderick C. Hanley

Capitolo Dodicesimo

1

È uno scherzo!

Carol era seduta al tavolo di cucina, madida di sudore, attonita davanti all'ultima pagina della lettera. Sfogliò all'indietro le pagine stazzonate del diario.

Deve essere uno scherzo!

Ma nei più profondi recessi del suo cuore e della sua mente sapeva che era stato proprio Hanley a scrivere quella lettera - a questo punto conosceva abbastanza bene la sua calligrafia - e che ciò che asseriva era vero. Le registrazioni dettagliate degli esperimenti, le foto, i libri dell'anno, gli album, tutto il contenuto della cassaforte andava a sostegno di quelle affermazioni incredibili. Ma, più che qualsiasi altra cosa, era la reputazione di Hanley a far pendere tanto pesantemente verso la veridicità il piatto della bilancia - se c'era un uomo che avrebbe potuto raggiungere ciò che veniva descritto nella lettera, quello era il dottor Roderick Hanley, premio Nobel.

Jim era un clone! *Un clone!* Il clone di Roderick Hanley!

Mio Dio, questo è un incubo!

Per Jim, non per lei. Lo shock la stordiva, la spaventava, ma lei si sforzava di ottenere un certo distacco. E quando ci riuscì si rese conto che, in realtà, tutta quella faccenda non le interessava, perché non cambiava i suoi sentimenti per Jim.

Dunque lui era un clone. E allora?

Continuava a essere l'uomo che aveva sposato, l'uomo che amava. Che importanza aveva se in lui c'erano i geni di Hanley? Non aveva sposato un gruppo di cromosomi, aveva sposato un uomo. Jim era lo stesso uomo, la lettera non mutava alcunché per lei.

Ma, oh, come aveva cambiato le cose per Jim!

Povero Jim! Aveva cercato le proprie radici con tanta ansia e tanta speranza solo per scoprire che non ne aveva. Era sempre stato insicuro sulla propria provenienza - non c'era da stupirsi se si era comportato in modo tanto strano nelle ultime ventiquattr'ore.

Non è giusto!

Carol provò una collera improvvisa. Come era potuto succedere? Jim non avrebbe mai dovuto venirne a conoscenza! Hanley aveva avuto ragione nel volere che Jim non venisse a sapere delle proprie origini. Che cosa era andato storto? La lettera diceva...

Poi ricordò: Hanley e Derr erano rimasti uccisi insieme nel disastro aereo.

Che strano scherzo del destino. Lui aveva detto che non viaggiavano mai insieme. Eppure quella sera erano insieme. E con questo non era rimasto

nessuno vivo a consegnare il Progetto Genesi nelle mani dello studio legale cui aveva accennato. E così quel materiale era rimasto e Jim lo aveva trovato.

Il Fato poteva essere crudele.

Ma la collera di Carol non era solo contro il Fato. Era furente con Hanley e con Derr. Guardò l'ultima pagina in basso della lettera contenuta nel diario che aveva ancora nelle mani. Una riga attirò la sua attenzione.

Ti prego di non distruggere questi diari.

E perché no? Avrebbero dovuto essere distrutti il giorno in cui Hanley e Derr avevano dato Jim in adozione. Se veramente a qualcuno dei due fosse importato del bambino che avevano creato non avrebbero mai rischiato che quegli appunti cadessero nelle mani sbagliate. E invece no. Si erano tenuti quella dannata prova come riserva.

Derr e io meritiamo di avere un giorno un riconoscimento...

Questa era la chiave della faccenda. Vanità. Ego. Bastardi alla ricerca di gloria...

Si premette il palmo della mano sugli occhi. Forse era troppo dura con loro. Erano dei pionieri. Avevano fatto qualcosa di unico. Era davvero così brutto volere che nei libri di storia ci fosse registrato tutto questo?

All'improvviso si rese conto che non riusciva a odiarli. Senza di loro non ci sarebbe stato Jim.

Ma povero Jim! Che cosa poteva fare per lui? Come sarebbe riuscita a riportarlo all'equilibrio emotivo?

E a un tratto lo seppe. Avrebbe fatto quello che avrebbero dovuto fare Hanley e Derr nel 1942: distruggere quella robaccia.

Sapeva che Jim si sarebbe infuriato, e a buona ragione. Dopo tutto quelle registrazioni facevano parte dell'eredità avuta da Hanley, gli appartenevano e lei non aveva il diritto di eliminarle.

Ma ho il diritto di proteggere mio marito... persino da se stesso.

E adesso quella lettera e quei diari lo stavano dilaniando. Lo avrebbero distrutto se non li avesse distrutti prima lei. Più a lungo fossero rimasti in giro peggio sarebbe stato. Sarebbero diventati come un cancro che lo avrebbe divorato giorno per giorno, ora per ora, fino a che non fosse rimasto nulla di lui. Bastava pensare a come si comportava dalla sera precedente! Se la situazione si fosse protratta ancora Jim sarebbe stato un relitto.

Si guardò attorno. Ma come fare? Se almeno la casa avesse avuto un caminetto. Avrebbe avvicinato un fiammifero a quei fogli e sarebbe rimasta a guardarli mentre andavano in fumo. Quello era l'unico modo sicuro:

incenerire le prove.

Incenerire! Il giorno seguente c'era la raccolta della spazzatura e il bidone posto fuori sul marciapiede era in attesa di essere svuotato. L'indomani mattina presto sarebbe arrivato il camion che avrebbe portato la spazzatura all'inceneritore della contea. Ecco! Buttare quella roba nella spazzatura alla quale apparteneva!

Andò in cucina a prendere un sacchetto marrone della spesa, vi mise dentro i diari e la lettera, poi lo legò con una cordicella. Si infilò il cappotto e uscì in fretta di casa, raggiungendo il marciapiede. Ma, nell'attimo in cui sollevò il coperchio del bidone, esitò.

E se il sacchetto si fosse lacerato e qualcuno degli spazzini avesse visto i diari e li avesse letti? Per quanto remota, quella possibilità la raggelò.

E, oltre a questo, non le sembrava la cosa giusta da fare. Erano di Jim. E per quanto potessero fargli male, lui aveva il diritto di averli.

E se gli avesse semplicemente detto di averli buttati via? Non sarebbe andato bene?

In tal caso però avrebbe dovuto trovare un nascondiglio perfetto. Dove?...

Il vano delle condutture. Era perfetto! Là sotto non c'era nulla se non tubi, gradini di ferro, cumuli di cenere e sporcizia. Non c'era andato più nessuno da quando due anni prima avevano chiamato l'idraulico a riparare una tubatura. E Jim non li avrebbe mai cercati lì perché non li avrebbe cercati affatto... Avrebbe creduto che fossero finiti in fumo nell'inceneritore della contea.

Mentre aggirava in fretta la casa per raggiungerlo Carol si sentiva molto eccitata. C'era da ringraziare il cielo che Monroe avesse una falda freatica così alta. Che i pozzetti per le condutture fossero la regola, piuttosto che le cantine. Si accovacciò e infilò il braccio in mezzo a due rododendri, per cercare la maniglia della botola. L'apertura era piccola, di un metro per mezzo metro. Afferrò la maniglia, sollevò l'asse, buttò in fretta dentro il pacchetto, poi la richiuse.

Ecco fatto, pensò rialzandosi e pulendosi le mani. *Nessuno li leggerà a parte gli scarafaggi!*

La parte bella di quel piano era che, dopo essere andato su tutte le furie per aver perso le registrazioni, Jim avrebbe potuto continuare con lo sforzo di accettare le proprie origini e di mettersele alle spalle, là dove era giusto che stessero. I diari non lo avrebbero più fissato in faccia ogni giorno, rodendolo, non sarebbero stati più il punto focale delle sue ansie e delle sue

insicurezze. E quando finalmente si fosse ristabilizzato - e Carol sapeva che col suo aiuto ci sarebbe riuscito - e avesse messo tutto questo nella giusta prospettiva, forse allora, tra un paio di anni, glieli avrebbe restituiti. A quel punto sarebbero stati roba vecchia e lui sarebbe riuscito a gestirli meglio.

Si affrettò a tornare alla porta di ingresso perché aveva freddo. Il giorno dopo, quando gli avesse detto quella menzogna, sarebbe stata dura ma, una volta passata la tempesta, ci sarebbe stato un nuovo inizio.

Ora tutto sarebbe andato bene.

2

Gerry Becker guardò Carol scomparire in casa.

Che diavolo era quella faccenda?

Prima esce con un pacchetto, in atteggiamento molto furtivo, poi gira dietro la casa, si mette in ginocchio tra i cespugli e quando torna indietro non ha più il pacchetto.

Pazzesco!

Ma quel qualcosa di pazzesco poteva essere proprio quello che lui stava aspettando. La moglie di Stevens stava chiaramente nascondendo qualcosa. Ma a chi? A suo marito? Al fisco? A chi?

Attese ancora qualche minuto e vide che le luci si spegnevano. Sorrise. Avrebbe dato ai due che stavano in quella casa la possibilità di sprofondare in un bel sonno, poi sarebbe andato a guardare. Lui era bravo a scoprire le cose.

Non ci sarebbe voluto molto ancora.

Capitolo Tredicesimo
Mercoledì 6 marzo

1

Jim si svegliò irrigidito, indolenzito e pieno di nausea. Era come se Charlie Watts avesse usato la sua nuca per suonare il tamburo. Lunedì notte non aveva dormito nemmeno per un attimo. Aveva provato: si era rannicchiato sul divano sotto una coperta, sperando di appisolarsi in modo da potersi svegliare più tardi e scoprire che era stato tutto un brutto sogno. Ma il sonno non era venuto. E così era rimasto disteso lì al buio, teso e rigido,

il cervello in tumulto e lo stomaco contratto in un nodo duro e pesante, fino a quando era sorta l'alba e Carol lo aveva chiamato. Solo la spossatezza e qualche bicchiere di J.D. gli avevano permesso di dormire la sera prima. Ma non si sentiva assolutamente riposato.

Non andava bene così. Doveva riprendere il controllo di sé. Detestava autocompatirsi e si rendeva conto che stava trasformandosi in una sorta di patetico caso pietoso.

Aveva il diritto di essere un caso pietoso, dannazione! Aveva continuato a cercare l'identità dei suoi genitori e aveva scoperto di non averli. Peggio, adesso c'era in ballo la sua personale identità.

Io non sono realmente io... sono un pezzo di qualcun altro!

Quella consapevolezza era un peso nel petto che gli premeva sullo stomaco. *Perche? Perché io?* Perché non poteva aver avuto una madre e un padre come tutti gli altri? Era chiedere tanto?

Era tutto così maledettamente irreale!

Strizzò gli occhi nella luce violenta del sole mattutino che penetrava dalla finestra. La sveglia indicava che erano appena passate le otto. Quasi automaticamente tese la mano per prendere i diari.

Non c'erano!

Avrebbe giurato di averli lasciati proprio lì, di fianco a sé, sul divano. Scattò in piedi e sollevò i cuscini. Guardò sotto il divano. Tolse persino il fodero del materasso nascosto. Spariti!

Con il cuore in gola, corse per il breve corridoio e attraversò il soggiorno, diretto alla camera da letto matrimoniale. Il profumo di caffè appena fatto lo bloccò.

— Carol?

— Sono qui, Jim.

Che ci faceva Carol a casa? Non era il suo giorno libero! Poi la verità lo colpì: deve aver preso i diari! Deve averli letti! *No!*

Si precipitò in cucina.

— Carol, i diari! Dove sono?

Lei mise giù la tazzina di caffè e gli cinse il collo con le braccia. I suoi lunghi capelli biondi scendevano fin sulle spalle della vestaglia. Era bellissima.

— Ti amo, Jim.

Di norma questo avrebbe stimolato il suo desiderio ma adesso aveva spazio nella mente per un'unica cosa.

— I diari... li hai presi tu?

Lei annuì. — E li ho letti.

Jim ebbe la sensazione di sprofondare.

— Oh, mi dispiace tanto, cara! Non sapevo, davvero non sapevo. Non ti avrei mai sposata se lo avessi saputo.

— Saputo che cosa? Che sei un clone di Hanley?

Aveva gli occhi dolci, pieni d'amore e la sua voce era carezzevole e tenera. Come faceva a essere tanto tranquilla?

— Sì! Ti giuro che non lo sapevo.

— Che differenza fa, Jim?

— Che differenza? Ma come puoi parlare così? Sono una mostruosità! Un esperimento scientifico!

— No che non lo sei. Tu sei Jim Stevens. L'uomo che ho sposato. L'uomo che amo.

— No. Sono un pezzo di Roderick Hanley.

— Sei Jim Stevens, il gemello di Hanley.

— Vorrei esserlo! Lui ha preso un pezzo di sé, l'ha cacciato in quella puttana e mi ha fatto venir fuori come fai tu con le dannate talee dalle tue forsizie. Sai... tagli un pezzo, lo infili nella terra, acqua a sufficienza ed ecco un nuovo cespuglio.

— Non parlare come...

— O forse non sono una talea. Sono più simile a un tumore. Ecco che cosa sono... un fottuto *tumore*!

— Basta — urlò lei, mostrando per la prima volta una forte emozione. — Non voglio che parli di te in questo modo.

— Perché no? Tutti lo faranno!

— No. Io sono l'unica persona che sa e i miei sentimenti non sono questi.

— Ma tu sei diversa.

— Bene, l'unica sono io. Perché nessun altro lo saprà mai a meno che tu non lo dica. E anche allora nessuno ti crederà.

Parlò in un tono così definitivo che Jim ebbe timore di porre la domanda successiva.

— Ma i diari dove sono?

— Dove devono essere... nella spazzatura.

— Oh no!

Jim ruotò su se stesso e si diresse verso la porta di casa.

— Non darti la pena — udì Carol dire alle proprie spalle. — Il camion passa alle sei e trenta.

All'improvviso lui si arrabbiò. Anzi, si infuriò.

— Non avevi il diritto, non avevi nessun dannato diritto! Quei diari erano miei.

— Non ho voglia di discutere di questa faccenda con te. Erano tuoi, ma io li ho buttati via comunque. E se ancora non sono finiti nell'inceneritore lo saranno presto.

Era così pacata, così composta, così totalmente priva di rimorsi! Quell'aria *da fati accompli* lo fece imbestialire.

— Come hai potuto?

— Non mi hai dato scelta, Jim. Stavi lasciando che quei diari ti divorassero vivo! Quindi me ne sono liberata. Stavi permettendo che ciò che vi era scritto ti rovinasse la vita. Non potevo starmene lì a veder succedere questo. Adesso è finita. Non ci sono più. E quindi tu sarai costretto a prendere atto di ciò che hai saputo, a raccogliere i pezzi e a proseguire da qui. Devi ammettere che sarà più facile se non avrai quei diari a guardarti in faccia continuamente, se non continuerai a ritornare a essi incessantemente, a cercare una qualche pecca che dimostri che si sbagliano.

Aveva ragione. La fredda logica di quelle parole si stava facendo faticosamente strada nella sua collera, attenuandola ma non spegnendola. Dopotutto quelli erano i suoi diari. La sua eredità.

— Okay — le disse. — Non ci sono più. Okay... okay...

Continuava a ripetere quella parola, camminando per la cucina in piccoli cerchi. I suoi pensieri erano tutti confusi con le emozioni. Non riusciva a separarli. Era sicuro che se si fosse trattato del problema di qualcun altro sarebbe stato calmo, freddo e totalmente razionale.

Ma si tratta di me!

— L'ho fatto per te, Jim — disse Carol.

Le guardò gli occhi e vi lesse dentro l'amore.

— Lo so, Carol, lo so. — Ma che cosa sapeva realmente? Di che cosa poteva essere sicuro adesso? — È solo che... ho bisogno di chiarirmi le idee, ho bisogno di fare due passi.

— Non tornerai in quella casa, vero?

— No, solo due passi. Non uscirò nemmeno dal cortile, non scappo. Ho solo bisogno di stare un pochino solo con me stesso. Non ci metterò tanto. Solo...

Aprì la porta della cucina e uscì in cortile. Fuori l'aria era fredda, ma quasi non se ne rese conto. Inoltre non ce l'avrebbe fatta a rientrare per prendere una giacca, non così, subito. Mentre a grandi passi girava dietro

la casa si accorse che l'asse della botola era spostata. La rimise a posto e continuò a camminare.

2

Quando la porta si fu richiusa Carol si accasciò contro il fornello e trattenne le lacrime. Quella recita era stata la cosa più difficile della sua vita.

Ma funzionerà. Deve!

Quella notte non aveva chiuso occhi. Ora dopo ora era rimasta sveglia a progettare come avrebbe gestito quel confronto. Avrebbe dovuto piangere? Implorare il suo perdono per avergli buttato via i diari e fargli mille promesse per farsi perdonare? Oppure avrebbe dovuto solo scusarsi, ammettere di aver sbagliato e lasciare a lui il resto... Gettare a lui la palla, per così dire?

Il suo cuore avrebbe voluto che prendesse la strada più facile, anzi aveva premuto affinché si precipitasse alla botola e riportasse quei maledetti diari in casa. Lei non desiderava lo scontro che ci sarebbe inevitabilmente stato al mattino. Però doveva affrontarlo. La cosa era troppo importante per fare marcia indietro.

Aveva scelto la seconda soluzione. E non era stato facile. Il dolore e il senso di tradimento che aveva letto negli occhi di Jim avevano richiesto ogni grammo di volontà che aveva per impedirsi di sbottare e rivelargli dove aveva nascosto i diari. Ma non aveva ceduto. Aveva resistito all'impulso di prenderlo tra le braccia e di coccolarlo e di bisbigliargli che tutto sarebbe andato benissimo. Invece aveva continuato a provocarlo, quasi a pungolarlo affinché riprendesse in mano il controllo della propria vita.

Avrebbe funzionato? Lo sperava. Si augurava di non aver fatto la scelta sbagliata.

3

Un po' più tardi Carol sedeva nel soggiorno in attesa, con le unghie conficcate nei palmi quando udì la porta sul retro aprirsi. Era Jim. Lui uscì dalla cucina e rimase lì, a guardarsi attorno per tutta la stanza, a guardare tutto tranne che lei. Infine, con le mani cacciate profondamente nelle tasche dei jeans, si avvicinò al divano e si lasciò cadere al suo fianco. Lei notò che aveva un gran bisogno di radersi. Non le disse nulla per un po', limitandosi a fissare dritto davanti a sé.

Carol osservava il suo profilo turbato, morendo dalla voglia di toccarlo, di abbracciarlo, ma trattenendosi in attesa che fosse lui a fare la prima mossa.

Infine, quando la tensione arrivò al livello dell'urlo, Jim parlò.

— Non avresti dovuto buttar via quei diari — disse, continuando a guardare davanti a sé.

— Ho dovuto farlo — gli rispose, con tutta la dolcezza che riuscì a esprimere. — Non ne avevo il diritto, ma ho dovuto farlo.

Dopo un silenzio lui disse: — Ho pensato a quello che hai fatto. Credo che sia stata la cosa giusta, e maledettamente coraggiosa.

Gli mise una mano sul braccio e scese fino alla mano di lui le cui dita afferrarono le sue.

— Ma nessuno di noi due può cancellare ciò che vi abbiamo letto. Resta tutto lì, come un marchio. È... — La voce gli si spezzò. Deglutì. — E buffo, no? Ho vissuto per tutti questi anni cercando di immaginare chi sono e adesso devo immaginare *che cosa* sono.

Carol vide una lacrima scendergli lungo la guancia e le si spezzò il cuore. Gli attrasse il capo sulla spalla.

— Tu sei il mio Jim. Questo è chi e cosa sei tu. È tutto ciò che devi essere, per quanto mi riguarda.

Jim cominciò a singhiozzare. Non lo aveva mai visto piangere. Lo tenne stretto a sé, soffrendo per quella manifestazione così unica. Poi lui si raddrizzò e si sciolse dall'abbraccio.

— Scusami — le disse, tirando su col naso e asciugandosi gli occhi. — Non so nemmeno perché ho cominciato.

— Non ti preoccupare, davvero.

— È solo che è stato un tale shock. Dentro mi sento quasi a pezzi. Non so da che parte girarmi. Non intendevo diventare piagnucoloso davanti a te.

— Non fare lo sciocco! In questi ultimi giorni hai attraversato l'inferno. Avevi il diritto di farlo.

— Intendevi davvero quello che... quello che hai detto riguardo al fatto che non conta? Voglio dire, per me conta moltissimo, perché dunque per te no?

— Non cambia nulla. Abbiamo ciò che avevamo prima... se tu lo permetterai.

I suoi occhi le scrutarono il volto. — Dici sul serio, vero?

— Ma certo. Altrimenti quei diari sarebbero ancora qui e al loro posto

me ne sarei andata *io.*

Per la prima volta Jim sorrise. — Già, credo tu abbia ragione. — Le afferrò una mano. — Carol, se riesco a crederci, ad aggrapparmi a questo, penso che ce la farò. Più ci penso, più mi rendo conto che hai fatto bene a liberarti della prova.

— Grazie a Dio! — esclamò con tutto il cuore lei. — Pensavo non mi avresti mai perdonata.

— Anch'io. Ma adesso mi rendo conto che devo andare avanti esattamente come prima. Non devo permettere che questa faccenda si impadronisca di me. Solo tu e io ne siamo al corrente. Posso conviverci... Posso abituarmi a essere un... a essere ciò che sono.

A questo punto Carol decise che sarebbe passato molto, molto tempo prima che lei si decidesse a dirgli dove aveva nascosto i diari.

— Limitati a essere lo stesso Jim Stevens che ho sposato,— gli disse. — Questo è ciò che conta.

Lui sorrise di nuovo. — Sei sicura di non volere alcun cambiamento? Questa, probabilmente, è l'unica occasione che hai per chiedermelo.

— Solo uno.

— Dimmelo.

— La prossima volta che qualcosa ti sconvolgerà non tenerti tutto dentro come hai fatto ora. Condividi il peso con me. Siamo soci in questa storia. Non dovrebbero esserci segreti tra noi.

La cinse con le braccia, stringendola forte, quasi schiacciandola. Carol aveva voglia di piangere e aveva voglia di ridere. Lui era ritornato... il suo vecchio Jim era ritornato.

4

Grace sedeva nell'ultima fila dello scantinato della casa di Murray Hill e ascoltava l'omelia di Fratello Robert. La sera del mercoledì sembrava un momento non ortodosso per una funzione del genere e tuttavia lei era incuriosita da quelle persone che si facevano chiamare gli Eletti. In special modo da Fratello Robert. Nel suo aspetto ascetico c'era qualcosa di magnetico e aveva un'aria saggia, purtuttavia non era distaccato. Trasudava amore per Dio e per l'umanità. E la sua voce... forte, chiara, bella, quasi ipnotizzante. Stava parlando da ormai un'ora circa, eppure sembravano dieci minuti soli.

Improvvisamente incespicò su una parola e si bloccò. Restò immobile

davanti al leggio, a fissare qualcosa. Per un imbarazzante momento Grace pensò che stesse fissando lei, ma poi si accorse che il suo sguardo andava oltre, alle sue spalle. Si girò e vide uno sconosciuto con i capelli grigi in fondo alla stanza.

Subito Martin si alzò dalla propria sedia in prima fila e si avvicinò all'uomo.

— Non è una riunione pubblica — gli disse in tono indignato.

Lo sconosciuto parve leggermente confuso, un po' insicuro.

— Se vuole, me ne andrò — rispose. — Ma è certo che dovrebbe permettermi di ascoltare.

A un tratto Grace lo riconobbe. Era la persona che la domenica precedente si trovava dall'altra parte della strada di fronte al vecchio edificio di arenaria, intento a osservarli. Cosa voleva?

Guardò Martin che sembrava indeciso sul da farsi. Entrambi si girarono verso Fratello Robert.

Grace ricordò come domenica il monaco avesse dedotto che l'uomo fosse una sorta di nemico, anche se chiaramente non lo conosceva.

— Martin — disse Fratello Robert — non possiamo negare a nessuno il diritto di ascoltare la parola di Dio. Prego, si sieda, amico.

Lei si irrigidì, mentre lo sconosciuto prendeva posto all'estremità dell'ultima fila, la sua fila, proprio a due posti di distanza, alla sua destra. Mantenne gli occhi fissi davanti a sé, ascoltando Fratello Robert che aveva ripreso l'omelia. Ma il monaco era chiaramente distratto. Incespicava su certe frasi, ne esponeva precipitosamente altre, ma non era neppur lontanamente efficace come lo era stato prima di essere interrotto.

Grace si azzardò a lanciare un'occhiata al nuovo arrivato.

Visto da vicino era un uomo grosso, la larga corporatura accentuata da un pesante impermeabile a doppio petto marrone. La sua pelle aveva una vaga abbronzatura e i capelli d'argento un tocco di rosso. Zigomi alti, naso lungo e diritto e nessun accenno di doppio mento nonostante gli anni. Sedeva eretto e alto, con le grosse mani segnate chiuse a pugno sulle cosce. Al dito sinistro portava un cerchietto d'oro. E tutt'attorno a lui aleggiava un'aura di antica potenza.

Doveva aver avvertito il suo scrutinio perché si girò verso di lei e le fece un lieve sorriso che gli fece socchiudere gli occhi azzurri. Poi rivolse di nuovo la propria attenzione a Fratello Robert.

Grace sentì svanire la tensione. Quel sorriso... era stato rassicurante quanto lo era lui stesso. Non era un uomo da temere.

La funzione si concluse con la preghiera di Fratello Robert:

— Dacci un segno, oh Signore! Indicaci l'Anticristo, cosicché ci sia possibile affrontarlo con il Tuo santo potere.

Quindi tutti i venti o quasi Eletti lì riuniti si alzarono e recitarono il Credo degli Apostoli e l'Ave Maria stringendosi la mano l'un l'altro. Il nuovo arrivato non si alzò né pregò. Come in precedenza, pur pregando insieme con gli altri, Grace non porse la mano.

All'improvviso sentì un formicolio sul volto. Si girò verso lo sconosciuto e cominciò a parlargli. Inorridita, si rese conto che le parole non erano sue, che parlava una lingua sconosciuta.

L'uomo sobbalzò sulla sedia e la fissò con gli occhi sbarrati. Lei cercò di fermarsi, ma la sua voce continuò a pronunciare delle sillabe strane e incomprensibili.

— Basta! — disse lo sconosciuto. — Lei non sa quello che sta dicendo!

Gli Eletti si stavano girando a guardarla. Fratello Robert si precipitò al suo fianco, raggiante.

— Lo Spirito è con lei, Grace! Non lo combatta! Canti le lodi del Signore.

— Non sta cantando niente — disse lo straniero.

— Lei capisce la lingua in cui parla? — chiese Fratello Robert con gli occhi spalancati.

Prima che l'altro riuscisse a rispondere, le parole cessarono e la voce di Grace tornò a essere la sua. Lo sconosciuto rimase seduto, mentre i fedeli si muovevano accingendosi a uscire, fissandolo mentre gli passavano davanti. Di lì a poco nel locale rimasero soltanto Grace, Fratello Robert, Martin e il nuovo venuto. Fratello Robert si avvicinò alla sedia di quest'ultimo e disse, guardandolo dall'alto: — Chi sei?

— Mi chiamo Veilleur — rispose l'uomo dai capelli grigi. — E tu?

— Fratello Robert del monastero di Aiguebelle. — Nessuno dei due tese la mano. — Capisci la lingua? Che cosa stava dicendo questa donna?

— Non comprenderesti.

— Non esserne troppo sicuro — ribatté Fratello Robert.

Martin avanzò verso di loro. — Perché sei venuto qui? Perché eri appostato fuori a osservarci?

Il volto di Veilleur era turbato. — Non lo so. Qui avverto qualcosa. Mi è sembrato di essere trascinato verso questo gruppo.

Grace cercò di individuare il vago accento di quell'uomo. Le sembrava genericamente britannico, e tuttavia diverso da tutti quelli che aveva mai

sentito.

— Tu non sei uno di noi — disse Martin, con una sicurezza che non permetteva discussioni.

— Vero. Ma a che "noi" ti riferisci? Perché vi riunite qui?

Fratello Robert rispose: — Noi veniamo qui a pregare il Signore e a prepararci a dar battaglia al suo Nemico. L'Anticristo è tra noi. Attendiamo un segno.

— L'Anticristo?

— Sì. Il Maligno si è fatto carne.

Il signor Veilleur fissò Fratello Robert e poi Grace che avvertì il peso di quello sguardo come un colpo.

— Dunque... tu sai.

Fratello Robert annuì. — Satana è venuto per cercare di rivendicare come suo questo mondo.

— Non so se sia Satana. Ma qualcosa sta arrivando. Quello che non capisco è perché voi siate stati toccati.

Martin si irrigidì. — Che intendi per "toccati"? Noi siamo sani come chiunque altro... in realtà più *sani.*

— Intendevo dire sensibilizzati, messi all'erta, fatti consapevoli. Perché voi in particolare?

— Perché no?

— Perché siete una forza difensiva patetica.

— E suppongo tu ritenga che dovresti essere tu a guidarci, vero? — disse Martin.

Il signor Veilleur scosse la testa con un sorriso amaro. — No, non voglio esser parte di questo. Io ne sono fuori. In realtà, pensavo fosse tutto finito.

— Non è mai *finito* — ribatté Fratello Robert.

— Forse hai ragione. Penso che avrei dovuto saperlo. Ma speravo potesse essere così.

— Di che cosa stai parlando?

— Non capiresti.

Gli occhi di Fratello Robert si restrinsero quando disse a bassa voce: — Io ho viaggiato in posti lontani, ho guardato luoghi che gli uomini buoni si supponeva non dovessero vedere mai. Ho letto i libri proibiti...

— E questo si confà a un uomo di chiesa? — domandò Veilleur.

— "Conosci il tuo nemico" è un saggio detto. Dio può intervenire nel mondo in molte guise, ma così pure il Diavolo. Io mi sono esposto a orrendi mali e mi sono allontanato da essi non avendo mai la più vaga tenta-

zione di abbandonarmi a ciò che essi offrivano.

Veilleur stava studiando Fratello Robert. Annuì rispettosamente. — Ma non si può calpestare quei carboni ardenti ed emergerne illesi.

— Vero. Le esperienze mi hanno lasciato... sensibilizzato, come dici tu. È come se mi si fosse sviluppato un senso extra, una specie di senso che permette di annusare l'opera del Demonio. E qui la sua puzza è pesante.

— Non esattamente qui — ribatté il signor Veilleur. — Più in là verso est.

Fratello Robert lo fissò. — Anche tu?

— Come ha detto il tuo amico qui presente — indicò Martin — io non sono uno di voi.

— Lo so — rispose Fratello Robert. — Eppure... lo sei.

— Lo ero. Lo ero, ma non lo sono più.

Quando il signor Veilleur si alzò, Grace fece un passo indietro. Quell'uomo pareva torreggiare su tutti e tre.

— Per favore, me lo dica — lo pregò. — Che lingua stavo parlando prima?

— La Vecchia Lingua.

— Non l'ho mai sentita nominare — dichiarò Martin.

— Nessuno la parlava da migliaia di anni.

— Non ti credo — disse Martin.

— Zitto Martin — intervenne Fratello Robert con dolcezza. — Io gli credo.

Grace guardò Fratello Robert negli occhi e per la prima volta avvertì l'enormità degli eventi che stavano prendendo forma attorno a lei.

Si sentì debole. Si girò verso il signor Veilleur i cui occhi avevano un'espressione remota. Poi lui parlò, più a se stesso che agli altri.

— Non so dove lui sia stato nascosto in tutti questi anni, ma sembra che ora abbia trovato una strada per tornare.

— Satana non si è mai allontanato — disse Fratello Robert. — Ma ora ha assunto forma umana per compiere un'aggressione totale contro l'umanità.

— Satana? — chiese l'uomo. — Ho accennato a Satana? — si strinse nelle spalle. — Ma non importa. Resta il fatto che avete bisogno di aiuto.

— Che genere di aiuto? — chiese Grace.

— Non lo so. Una volta c'era qualcuno, ma se n'è andato. Adesso... — si interruppe e guardò Grace, poi Fratello Robert, quindi Martin. — Forse la chiave di tutto è qualcuno del vostro gruppo.

— Chi? — chiese Fratello Robert. — Come possiamo capirlo?

Il signor Veilleur si voltò e si diresse verso la porta. — Non ne ho la minima idea, ma dovrà trattarsi di qualcuno speciale, qualcuno di *molto* speciale.

E poi se ne andò, lasciando Grace immobile a fissare Fratello Robert e a chiedersi di chi potesse trattarsi.

Capitolo Quattordicesimo
Venerdì, 8 marzo

1

— Che cos'è la canzone che sta fischiettando, Padre?

Bill alzò gli occhi e vide Nicky in piedi, all'altro lato della scrivania, vestito e pronto a trascorrere il fine settimana con i Calder.

— Una vecchia canzone dal titolo "La Gran Giornata".

— Che c'è di tanto grande?

— Tutto, Nicky. *Tutto.* C'è il sole, la settimana lavorativa è quasi finita, mancano solo due settimane alla primavera. Una gran giornata da mattina a sera.

Si sentiva quasi girare la testa, e doveva frenare ciò che provava, non doveva lasciarsi andare con lui. Non poteva ancora condividere i dettagli con Nicky, ma aveva la sensazione che entro domenica sera entrambi avrebbero avuto motivi per festeggiare.

Bill tese il braccio al di sopra della scrivania e gli raddrizzò la cravatta. Era troppo rossa e troppo sottile per essere alla moda e gli arrivava fin sotto la cintura molto stretta, ma era la più pulita delle tre cravatte rosse disponibili. Il colletto della camicia bianca era troppo largo per quel collo magro e le maniche del blazer blu troppo corte per le lunghe braccia. Lo stesso valeva per i pantaloni di flanella grigia che lasciavano vedere troppo dei calzini bianchi sotto i risvolti.

Nell'insieme uno spettacolo che avrebbe fatto venire un colpo a un commesso della Brooks Brothers, tuttavia era il meglio che erano riusciti a ricavare dall'accozzaglia di vestiti di seconda ma-no ma di buona qualità che lì chiamavano guardaroba per la festa. Ma, tra l'altro, Bill non voleva che i ragazzi andassero *troppo* ben vestiti a fare quelle visite nelle famiglie. L'abbigliamento di Nicky sembrava urlare *date una famiglia a questo ragazzo!* e questa probabilmente era la cosa migliore.

Era pulito, ecco l'importante. I capelli neri erano stati lavati e pettinati indietro, il che era un bene ma al contempo un male: perché mentre gli camuffavano un po' la deformità del cranio, mettevano ancora più in vista i punti neri. Nella malconcia sacca di tela che stava per terra ai suoi piedi c'erano dei vestiti per giocare e un po' di biancheria pulita.

— Nervoso? — chiese Bill

— No, non è la prima volta.

— No, eh? Tranquillo come uno che se ne va a fare il week-end.

— E va bene. — Nicky fece un sorriso lento e timido. — Magari un po' nervoso.

— Basta che tu sia te stesso.

Gli occhi del ragazzino si illuminarono. — Davvero?

— Ripensandoci...

Sorrisero entrambi per quella battuta che solo loro potevano capire.

Si udì il ronzio dell'interfono. — Sono arrivati i Calder — disse Sorella Miriam dall'ufficio centrale.

— Stiamo venendo — rispose Padre Bill.

Prese la sacca di Nicky e gli posò un braccio sulla spalla, poi scese con lui al pianterreno.

— Ci siamo, ragazzo. Tira fuori il meglio di te con questa gente e ti ritroverai sistemato.

Sentì il braccio del ragazzino passargli dietro la schiena e abbracciarlo.

2

Bill fece un cenno di saluto a Nicky mentre i Calder si allontanavano in macchina con lui seduto sul sedile posteriore della nuova Dodge, poi si affrettò a tornare nel proprio ufficio e tirò fuori la lettera da sotto il poggiamano. Era arrivata in mattinata dal Padre Provinciale del Maryland, e da allora doveva averla letta e riletta almeno una dozzina di volte. Al Loyola High School di Baltimora c'era un posto per lui! Avrebbe preferito il Loyola College, ma almeno era un passo nella direzione giusta. Avrebbe potuto presentarsi lì il primo giugno e in settembre iniziare l'insegnamento di religione... se ancora desiderava cambiare il suo incarico attuale con quello di insegnante di liceo.

Desiderava? Moriva dal desiderio di abbandonarlo.

Che comoda sistemazione gli stavano offrendo! Solo quarantacinque minuti sulla Baltimore-Washington Expressway e si sarebbe trovato nella

capitale, proprio nel cuore dell'azione. Succedeva sempre qualcosa nel D.C., come ad esempio proprio in quel momento la nuova proposta di legge per i diritti civili che si stava discutendo al Senato.

Inoltre questo lo avrebbe allontanato da Carol. Qualche centinaio di miglia sarebbe servito a raffreddare i suoi pensieri notturni. Forse allora sarebbe riuscito a dormire un po'.

Baciò la lettera e la infilò di nuovo sotto il poggiamano.

Nicky si troverà una casa e io mi unirò alla razza umana.

Cominciò a canticchiare "Everything's Coming up Roses".

3

Il suolo stava sgelando e il fine settimana prometteva di essere caldo, quindi Jonah decise di cominciare di buon'ora a lavorare nell'orto. Quando arrivava il venerdì pomeriggio quasi tutte le settimane tornava a casa dal macello distrutto, ma in quegli ultimi tempi si era sentito pieno di vita, scoppiante di energia, e l'orto era un posto buono come un altro per scaricarne un po'. Forse quest'anno sarebbe riuscito a coltivare della lattuga.

Ma la prima cosa che intendeva fare era costruire un recinto decente per tener lontani i conigli. Gli sarebbe piaciuto moltissimo mettere dei rotoli di filo spinato che dilaniasse quegli avidi piccoli roditori quando saltavano nel giardino, ma i vicini avrebbero fatto un gran casino se fosse successa la stessa cosa ai loro piccoli e sfrenati bastardi quando prendevano la solita scorciatoia attraverso il suo cortile sul retro.

Quindi avrebbe dovuto accontentarsi di una normale rete.

Decise di collocare dei pali a ogni angolo dell'orto, poi di stendere la rete metallica dall'uno all'altro. Un metro sarebbe stata un'altezza più che sufficiente.

Cominciò a scavare la buca per il primo palo. Sarebbe bastata una profondità di trentacinque centimetri. Gli piaceva il rumore che faceva la vanga quando la cacciava nel terreno soffice, amava sentire la lama squarciare le innumerevoli piccole radici quando la affondava ancora di più col piede. C'era qualcosa di delizioso nell'infrangere il delicato equilibrio sottostante; anni di interscambio tra suolo, fertilizzanti, batteri, insetti e vegetazione - tutto alterato per sempre da un affondo di vanga.

Quando ebbe scavato per una trentina di centimetri, la terra cominciò a diventare rossa.

Strano. Non sapeva che lì ci fosse dell'argilla. E poi vide che non si trat-

tava di argilla, ma di un liquido rosso che trasudava dal suolo. Si mise carponi per guardare meglio. Annusò.

Sangue.

Si sentì affrettare le pulsazioni mentre un fremito di esaltazione lo pervadeva. Non era un'allucinazione. Era vero. Un altro segno della lunga serie di cui era stato gratificato per tutta la vita.

Col fiato mozzo, rimase a osservare il fluido denso e rosso che saliva fino a raggiungere il bordo della buca, per poi spandersi nel giardino in un rivolo lento e sottile. Gli sarebbe piaciuto lasciare che riempisse tutto il giardino, vedere mano mano che calava il crepuscolo come si raffreddava e si raggrumava, ma in quei cortili piccoli e addossati gli uni agli altri non si potevano avere segreti. Non si poteva lasciare che i vicini si chiedessero che cosa era successo nel cortile degli Stevens.

Con riluttanza cominciò a ributtare la terra nella buca, bloccando il flusso cremisi. Quando ebbe riappiattito la zolla, indietreggiò, controllò l'eccitazione e rimase immobile a riflettere.

Sangue che scorreva nel suo giardino. Come altro poteva interpretare la cosa se non come un presagio di morte, la morte di qualcuno che gli stava vicino? Era anche il segno che gli eventi stavano accelerando e che lui non poteva sprecare il tempo a occuparsi della terra.

Capitolo Quindicesimo
Sabato, 9 marzo

1

Bill stava leggendo l'orazione quotidiana nella propria stanza quando il telefono squillò facendolo sobbalzare. Erano pochissime le persone che conoscevano il suo numero privato e quando chiamavano di solito si trattava di cattive notizie; quindi si preoccupò in modo particolare nel riconoscere la voce di Jim.

— Jim! C'è qualcosa che non va? — disse precipitosamente, ricordando la telefonata ansiosa che gli aveva fatto Carol martedì e la risposta vagamente ostile di Jim quando si era offerto di aiutarlo. Carol stava bene? si chiese.

— No, va tutto benissimo, Bill. Davvero benissimo. Volevo scusarmi per essermi comportato in quel modo strano quando mi hai telefonato l'altro giorno.

— Non ti preoccupare — rispose Bill, sentendosi rilassare. — Di tanto in tanto capita a tutti di essere un po' tesi.

Gli faceva piacere sentire che Bill era tornato quello di sempre.

— Già, be'... il testamento, l'eredità, la villa, tutto si è combinato per confondermi un po' le idee. Mi ha messo fuori posto. Ma adesso ho ricollocato tutto nella giusta prospettiva e mi sento benissimo.

Nella conversazione che seguì Bill notò che Jim rifuggiva da qualunque cosa avesse a che fare con Hanley o con l'eredità, o con l'identità della madre. Dall'aria troppo disinvolta e dall'uso insolito di parole gergali dedusse che l'amico non aveva ancora del tutto superato lo stato di tensione precedente. Moriva dalla voglia di chiedere se avesse scoperto qualcosa sulla madre, ma, ricordando la reazione fredda del martedì, decise di non insistere.

Dopo aver riagganciato andò a sedersi vicino alla finestra pensando a quanto fosse triste e ironico che, proprio quando aveva ristabilito un contatto con quel vecchio amico, stesse apprestandosi a trasferirsi a un paio di centinaia di chilometri di distanza.

Perché *stava* trasferendosi. Vecchio amico o no, Bill non avrebbe permesso che nessuno lo trattenesse lì, allo St. Francis. *Nulla* avrebbe procrastinato la sua partenza adesso che il Padre Provinciale gli aveva trovato un posto.

Restò lì ancora per un po', sentendosi inspiegabilmente malinconico. Che cosa c'era che non andava? Indubbiamente non avrebbe rimpianto l'orfanotrofio.

Poi si rese conto che era l'ora in cui di norma giocava a scacchi con Nicky. Gli sembrava che la stanza fosse vuota senza il ragazzino che si grattava la testa deforme e si pizzicava i punti neri. Ma questo presto avrebbe fatto parte del passato. Nicky sarebbe stato adottato dai Calder e lui sarebbe partito per Baltimore.

Stava per riprendere il breviario quando vide una Dodge azzurra ultimo modello accostare al marciapiede davanti al St. Francis. Gli parve familiare. Proprio come quella...

Oh, dannazione!

Nicky scese dalla vettura e corse su per i gradini dell'edificio, scomparendo alla vista. Anche il professor Calder scese e lo seguì a un passo molto più lento. Bill si infilò frettolosamente la tonaca e si precipitò giù.

Il professor Calder stava già per uscire quando Bill arrivò.

— Che cosa...?

Il professore gli fece un cenno di saluto a distanza. — Non funzionerebbe — disse al di sopra della spalla.

— Perché no? Che cosa è successo?

— Niente. È solo che lui non va.

Poi uscì e se ne andò.

Bill era attonito. Fissò la porta che si stava richiudendo lentamente in preda a uno smarrimento ammutolito, poi si girò verso Nicky che era appoggiato al muro in fondo e si guardava le scarpe.

— Che cosa hai combinato questa volta?

— Niente.

— Col cavolo! Sentiamo.

— L'ho beccato mentre barava agli scacchi.

— Oh, via, Nicky! Piantala.

— È vero! Tutto era andato bene fino a quando abbiamo cominciato a giocare a scacchi. Stavo vincendo con quel gambetto di alfiere che mi aveva mostrato lei. Mi ha mandato in cucina a prendere un'altra tazza di cioccolata calda e, quando sono tornato, aveva spostato di una casa sulla sinistra il cavallo della sua regina.

— E tu lo hai accusato di barare.

— Non subito. Gli ho solo detto che il cavallo non era più nel punto in cui si trovava quando ero uscito dalla stanza. Lui si è imbestialito e ha risposto: "Sono sicuro che ti sbagli, giovanotto".

— E poi?

— E poi gli ho detto che era un baro!

— Dannazione, Nicky! — Bill sentiva che la collera stava crescendo fino al punto di rottura, ma la tenne a freno. — Non ti è mai venuto in mente di poter aver sbagliato tu?

— Lei sa che non commetto errori del genere! — rispose Nicky mentre negli occhi gli spuntavano le lacrime.

Questo fece traboccare il vaso. Bill afferrò la sacca di Nicky e gliela cacciò tra le mani. Le mascelle gli dolevano quando parlò con i denti serrati.

— Togliti quei vestiti buoni e rimettili nell'armadio. Poi vai nella tua stanza e restaci. Non far vedere la tua faccia fino all'ora di cena.

— Ma lui barava — disse Nicky con le labbra tremanti.

— E con questo? Sei così dannatamente perfetto da non poterci passare sopra?

Il ragazzino si girò e corse in direzione del dormitorio.

Bill restò a guardarlo. Poi, non avendo niente di meglio da fare, si diresse verso il proprio ufficio. Quando fu là dentro sollevò il poggiamano, estrasse la lettera del Loyola High School e restò seduto a fissarla.

Dannazione, dannazione, dannazione!

Si sentiva un verme per aver aggredito Nicky in quel modo. Se c'era una cosa che si poteva dire di quel ragazzino era che non mentiva. E un'altra era che aveva una memoria maledettamente perfetta - in effetti era in grado di imprimersi intere pagine di un libro nella mente e ripetere il testo parola per parola. Quindi Bill sapeva che, se Nicky si era concentrato su una partita di scacchi, aveva in mente la posizione di ciascun pezzo.

Il che significava che il professor Calder aveva barato.

Quindi... il prof era un rospo pomposo, con un ego che non gli consentiva di lasciarsi sconfiggere a scacchi da un brillante ragazzino di dieci anni e Nicky era stupido perché non aveva lasciato che quel tizio riportasse la sua meschina e truffaldina vittoria. E Bill aveva promesso di restare al St. Francis fino a che Nicky non fosse stato adottato.

Che enorme pasticcio!

Suo malgrado fu costretto ad ammirare l'onestà intellettuale di Nicky che aveva sbugiardato il professor Calder. Poteva darsi che non volesse essere adottato da un essere fasullo e imbroglione, ma Santo Dio, tutti facevano compromessi nella vita! Nicky avrebbe potuto guardare dall'altra parte!

La sua frustrazione giunse al culmine. Con un grugnito iroso appallottolò la lettera del Loyola High e la scagliò contro la parete di fronte.

Non uscirò mai di qui!

Si rese conto che questa poteva non essere un'esagerazione. Se rinunciava a quel posto chissà quando avrebbe ricevuto un'altra offerta?

C'era una sola cosa da fare: accettare quel lavoro.

Attraversò l'ufficio, riprese la lettera e la rimise sulla scrivania, allisciandola. Sapeva di aver fatto una promessa a Nicky, ma non poteva considerarsi impegnato se il ragazzino per parte sua non faceva quello che doveva. Forse non voleva andarsene dallo St. Francis, d'accordo, questo andava bene. Ma Bill Ryan non sarebbe rimasto a marcire nel Queens quando c'era tanto da fare là fuori nel mondo reale.

Cominciò a comporre la lettera che avrebbe dovuto scrivere.

Capitolo Sedicesimo
Domenica, 10 marzo

1

Cammini attraverso la foresta gemente fuori di Targoviste e ti crogioli nella sua bellezza. I suoi splendidi alberi fiancheggiano la strada che porta a sud, la strada dalla quale si avvicineranno i Turchi. Una foresta giovane, di solo pochi giorni, eppure con ventimila alberi. Quando abbracci il tronco di uno di essi il pollice e l'indice si toccano.

Il vento non sospira tra i rami di questa foresta. Urla.

Ventimila alberelli tutti appena piantati. Non hai mai visto una dose così concentrata di angoscia. Ti inebria, ti fa girare la testa. Sollevi lo sguardo ai livelli più alti di questa foresta dove i nemici impalati del caro Vlad - reali o immaginali, uomini e donne e bambini morti o moribondi - romeni, turchi, tedeschi, bulgari e ungheresi... aspettano tutti Maometto II.

E una foresta immobile, questa. Sebbene urla di dolore riempiano l'aria, c'è poco, o nessun movimento tra i rami. Perché ogni vittima ha imparato quale agonia insopportabile comporta il minimo movimento. Nel loro tempo soggettivo l'incubo è iniziato un'eternità fa, quando un lungo, appuntito - ma non troppo appuntito - palo è stato conficcato in profondità in un ano o in una vagina o giù per una gola o semplicemente attraverso una parete addominale, dopo di che l'infelice uomo, donna o bambino è stato issato su quel palo che poi è stato piantato lungo il ciglio della strada.

Per quelli più fortunati la punta del palo ha subito trovato un organo o un'arteria vitali e la morte li ha salvati. Imprechi per quella loro morte inerte, silenziosa e agognata. Ma in molti altri il palo avanza più lentamente, con brevi sussulti, aprendosi impietosamente una strada di tortura nelle viscere, mentre il peso fa sì che il corpo scenda inesorabilmente. A volte c'è un momento di tregua, come quando la punta sbatte contro un osso e viene bloccata. Allora bisogna evitare qualsiasi movimento, anche il più vago fremito di dolore. E la brezza è la cosa più paventata di tutte.

Senti un basso lamento proprio al di sopra della spalla destra. Gli occhi impazziti di dolore di una fanciulla si abbassano a guardarti supplicanti. Evidentemente il palo che la trafigge ha incontrato qualcosa che non gli consente di avanzare. Gli occhi chiedono imploranti aiuto. Tu sorridi. Sì, darai aiuto. Afferri il palo e lo scuoti violentemente. Sei ricompensata da urla roche e dementi mentre il suo corpo di colpo si abbassa di dieci centimetri. Il sangue ruscella lungo il palo e ti scorre sulla mano.

Ti lecchi le dita...

Carol si svegliò e si precipitò in bagno, vomitando incontrollabilmente.

Quei sogni! Quello di questa notte era stato il peggiore, il più orrido, il più realistico di tutti. Che cosa le stava succedendo? Signore, ti prego! Quei sogni... quando sarebbero cessati?

2

Ora si sentiva meglio, ma il ricordo perdurante del sogno l'aveva lasciata debole. Non avevano più latte e quindi era andata allo Stan's Market a comperarne mezzo litro. Ma adesso il contenitore lucido e la banconota da cinque dollari e la scatola che aveva nell'altra mano quasi le sfuggivano dai palmi sudati mentre stava davanti alla cassa e fissava il titolo di un giornale. Si sentì inaridire la bocca alla lettura delle parole che occupavano tutta la prima pagina di *The Light.*

SCIENZIATO DI FAMA MONDIALE
LASCIA IL SUO PATRIMONIO A SE STESSO!

Oh mio Dio, non può essere!

Mollò tutto sul banco e afferrò il giornale, augurandosi che si trattasse di un'orribile coincidenza, uno dei soliti articoli scandalistici secondo la linea di *The Light* che sbatteva sempre in prima pagina storie di UFO, di mostruosità e fatti raccapriccianti.

L'articolo a pagina 3, diceva la scritta a caratteri piccoli in basso a destra. Le mani di Carol tremavano mentre apriva il giornale.

Ti prego fai che non sia così!

Ma quella preghiera rimase inascoltata. Quasi si mise a urlare quando vide la firma "di Gerald Becker".

— Tutti lo stanno leggendo — disse la rossa che stava dietro la cassa masticando la gomma. — Da come si vende vorrei averne il doppio delle copie.

Carol quasi non la sentiva. Vide il nome *Hanley* sulla prima riga e la parola clone nella seconda e già stava accartocciandosi il giornale contro il petto mentre i piedi la spingevano verso l'uscita.

— Ehi — disse la cassiera. — Ha dimenticato...

Carol riuscì a rispondere: — Tenga il resto — e poi uscì e corse verso l'auto. Doveva andare a casa, doveva informare Jim prima che lo facesse qualcun altro.

Mentre sfrecciava per Monroe una parola continuava a riecheggiarle in testa.

Come? Come aveva fatto Becker a trovarli? *Come?*

Dopo essere entrata nel vialetto d'accesso scese e si avventò dietro la casa a scostare i rododendri. Il coperchio del vano delle condutture era ancora chiuso. Lo aprì e fissò con orrore il vuoto sabbioso. Sulla sabbia dove aveva buttato i diari c'era un tratto appiattito, ma quelli erano scomparsi.

Si precipitò in casa e trovò Jim seduto in poltrona. Il suo viso pallido e l'espressione stravolta furono per lei come delle coltellate nel petto.

— Qualcuno ha lasciato questo sui gradini di casa — disse lui, sollevando una copia di *The Light.*

— Oh, Jim...

— Come, Carol? — le chiese, guardandola con occhi così pieni di sofferenza da farle venir voglia di piangere.

— Jim, non sono stata io.

— E allora come ha fatto Becker a impadronirsi di quella roba? Nel suo articolo ci sono dei passaggi che praticamente son presi parola per parola dalla lettera che mi aveva scritto Hanley. Come è stato possibile, visto che i diari erano finiti nell'inceneritore, secondo quanto mi hai detto?

Il telefonò squillò facendola sobbalzare. L'apparecchio era accanto al gomito di Jim, che però lo ignorò. Quando Carol fece per tendere la mano lui disse: — Lascia stare. Sarà soltanto qualche giornalista dei quotidiani newyorkesi che vuole sapere se la storia è vera.

— Oh! — Era spaventoso e lo diventava sempre di più.

— Non hai risposto alla mia domanda, Carol. Come è stato possibile?

— Perché non li avevo proprio gettati via.

Jim si alzò lentamente dalla poltrona.

— Che cosa?

— Io... ti avevo detto questo affinché tu non li cercassi più. In realtà li avevo nascosti nel vano delle condutture, in attesa che...

Jim fece due passi verso di lei. — Vuoi dire che mi hai mentito sul fatto di averli buttati via?

— Sì. Vedi...

Le si fece ancora più vicino, ora con gli occhi pieni di furia, quasi impazziti. E quel dannato telefono continuava a suonare e a suonare.

— Prima hai mentito, ma adesso stai dicendo la verità?

— Sì.

L'espressione di lui si fece così feroce da spaventarla.

— Come posso sapere che non stai mentendo anche adesso?

— Perché non lo farei.

— Ma lo hai già fatto! — Le avvicinò al naso i titoli del giornale e urlò: — Vuole la qui presente Carol Nevins Stevens alzarsi e dirmi perché mi ha fatto questo?

Lei non resistette più e cominciò a piangere.

— Ma non sono stata io! Non è giusto!

Il telefono tacque.

— Be', diamo per scontato questo — le disse con voce più calma. Indicò il giornale. — So che non intendevi ottenere questo risultato ma hai un mucchio di cose da spiegare.

Gli disse tutto - di come aveva letto i diari fino a quando aveva deciso di nasconderli nel vano delle condutture, per poi affrontarlo il mattino successivo con una storia inventata.

— Adesso vorrei che fossero stati davvero buttati.

— Anch'io! Oh, non sai quanto lo vorrei! Ma erano *tuoi*. Non mi sembrava giusto.

— Già, miei. — Jim sospirò. — Penso che andrò per un po' alla villa.

— No! — urlò Carol nel vederlo girarsi e dirigersi verso la porta. — Non scappare! Possiamo affrontare la cosa insieme.

— Ne sono certo e non sto scappando da nulla. Devo semplicemente stare da solo per un po'. Per qualche ora. Devo architettare un modo per gestire questa faccenda — si diede un colpetto sulla fronte — qui dentro. Poi affronteremo il mondo insieme. Se sarai ancora con me.

— Sai che lo sarò.

Il suo volto era una maschera tesa. — O.K. Ci vediamo più tardi.

E poi uscì e si avviò per il marciapiede. Mentre lo guardava, Carol ebbe la sensazione che un cappio le stesse serrando la gola sempre di più.

Era tutta colpa sua. Mio Dio! Come aveva fatto a cacciare se stessa e lui in questo guaio? E come ne sarebbero mai usciti?

Dietro di lei il telefono ricominciò a squillare.

3

Bill era seduto nel suo ufficio e stava bevendo il secondo caffè mentre sfogliava il *Times* della domenica. Era la parte della settimana che preferiva. I ragazzi stavano facendo la prima colazione e tutto era tranquillo. Lui, in precedenza, aveva detto la messa nella Nostra Signora di Lourdes e a-

desso aveva un po' di tempo per sé.

Quel mattino il giornale era particolarmente soddisfacente, perché la pagina contenente la rassegna settimanale era piena delle notizie delle imminenti primarie del New Hampshire alle quali mancavano solo due giorni e di come McCarthy stesse guadagnando sul Presidente Johnson. Non che qualcuno pensasse che potesse realmente sconfiggerlo, ma se avesse fatto un discreto comizio forse avrebbe influenzato il resto della campagna elettorale e magari la posizione del partito democratico riguardo alla guerra quando fosse giunto il momento della Convention.

Bill sospirò e guardò fuori della finestra. La cosa che desiderava di più era poter essere nel New Hampshire nelle successive settantadue ore. Ma non era possibile. E neppure sarebbe stato vicino a nessun'altra delle primarie se non si fosse deciso a scrivere quelle lettere al Padre Provinciale di New York e del Maryland.

Infilò un foglio nella vecchia portatile grigia Olympia, che i suoi gli avevano donato per la maturità e cominciò a battere sui tasti. Era arrivato a metà della prima lettera quando fu interrotto da un timido bussare.

— Padre Ryan?

Era Sorella Miriam.

— Sì, Sorella? C'è qualcosa che non va?

— Non so. — La suora aveva in mano un giornale ripiegato e sembrava insolitamente reticente. — Quel suo amico che è venuto qui qualche settimana fa - quello che voleva consultare le registrazioni - non si chiamava Stevens?

— Certo, Jim Stevens.

— Non è lui che ha ereditato il patrimonio Hanley?

— Sì, è lui. Perché me lo chiede?

— Be', senta Padre, normalmente io non sono il tipo che creda a questo genere di porcherie — disse lei dispiegando il giornale e mettendoglielo davanti — ma qui si dicono delle cose molto strane sul suo amico e sul dottor Hanley.

Bill prese il giornale e si accigliò nel vedere il logo, *The Light*, e la sua famigerata manchette di sinistra "La notizia che si cela alla luce del giorno non può sfuggire a *The Light*". Sorella Miriam era un membro esemplare delle Suore di Carità, ma era una patita di riviste e giornalucoli di pettegolezzi, e *The Light* era il più succoso di quest'ultima categoria.

— *Jim Stevens qua dentro?* — disse, aprendo il giornale a pagina 3.

— Credo che sia lui quello di cui parlano.

Bill scorse il primo paragrafo e vide le parole Jim, Roderick Hanley e Monroe, Long Island. Sembrava un articolo lungo.

— Posso restituirglielo tra un po', Sorella?

— Ma certo — gli rispose in tono cospiratorio, immaginando di aver conquistato un adepto a quelle letture. Poi lo lasciò solo con *The Light.*

Quindici minuti dopo Bill aveva finito l'articolo e camminava su e giù per l'ufficio, come inebetito.

Stronzate! Tutte stronzate. Devono essere tutte stronzate!

Ma il giornale doveva avere una fonte quasi inattaccabile per azzardarsi a pubblicare una cosa così pazzesca. Perché in caso contrario Jim gli avrebbe fatto causa cavandogli fino all'ultimo centesimo.

E poi c'era anche la telefonata di Carol la settimana precedente. E anche la storia di Jim sconvolto mentre cercava di scoprire l'identità di sua madre. Era naturale che fosse sconvolto: se quell'articolo corrispondeva alla verità significava che lui *non aveva nemmeno* una madre. O, se per questo, neanche un padre! *Che cosa sto dicendo?*

Certo che non era vero! Come poteva essere vero? Era roba da fantascienza!

Ma poi ripensò a come quel martedì Jim gli era sembrato sconvolto.

Buon Dio! Si chiese se l'amico avesse già visto l'articolo. Bill non voleva essere quello che glielo avrebbe detto, ma voleva essere a disposizione se Jim avesse avuto bisogno di un amico. E ne avrebbe avuto bisogno quando i grossi giornali e la televisione avessero messo le mani su quella cosa.

E Carol? Probabilmente anche lei stava soffrendo quanto Jim.

Formò il numero di casa Stevens ma la linea era occupata. Dopo altri tre tentativi inutili, si rese conto che doveva andare a Monroe. Qualcosa gli diceva che lì c'era bisogno di lui.

4

L'inizio della riunione domenicale era in ritardo. Fratello Robert non era ancora arrivato e, se non si fosse presentato, tra poco sarebbe stato chiesto a qualcun altro di cominciare in sua vece. Grace si augurò che nessuno chiedesse a lei di parlare. Non avrebbe saputo che cosa dire.

Guardò attorno nella stanza i gruppetti di gente che chiacchierava. Sembrava che tra gli Eletti vi fosse aria di aspettativa. Martin era più pallido del solito e sembrava particolarmente teso. Lei pure avvertiva della tensio-

ne e la vide negli occhi degli altri. Solo lo strano signor Veilleur sembrava immune. Sedeva per conto proprio in ultima fila, nello stesso posto di mercoledì e guardava nel vuoto.

Improvvisamente Fratello Robert irruppe nel locale, gli occhi luccicanti e febbrili, il volto arrossato. Agitava un giornale.

— Ci siamo! — gridò, continuando ad agitarlo nell'aria. — Il segno che stavamo aspettando! È arrivato!

Passò precipitosamente davanti a Grace e andò a mettersi davanti a tutti. L'aura di pace e di tranquillità che di solito lo avviluppava era sparita. Mentre si sistemava dietro il leggio i suoi movimenti erano bruschi. Gli occhi marrone, solitamente dolci, scintillavano nella luce fluorescente e quando cominciò a farsi il segno della croce senza attendere che gli Eletti prendessero posto da lui irradiava un'energia nervosa.

— In Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, sia benedetta questa riunione.

"Amici! Siamo stati tutti toccati dallo Spirito in modo speciale. Abbiamo avuto il privilegio di essere resi consapevoli che il Maligno si è incarnato, il Padre delle Menzogne, l'Anticristo, colui che distruggerebbe tutta l'opera del Figlio di Dio, dei suoi seguaci e della sua Chiesa e farebbe piombare il mondo nell'oscurità eterna. Abbiamo avvertito la sua presenza, ma non sapevamo in quale guisa sarebbe venuto."

Fratello Robert sollevò la prima pagina del quotidiano. Grace riconobbe *The Light.*

— Ora lo sappiamo!

"La storia rivelata in queste pagine è fantastica, incredibile. Una storia che sicuramente verrà considerata niente di più che una fandonia pazzesca per la sua stessa natura e per il giornale spazzatura che l'ha pubblicata. Ma lasciate che vi dica, amici, che la storia è vera.

"Come faccio a saperlo? Perché stamane mentre passavo davanti a un chiosco di giornali sull'angolo lo Spirito era con me. Lo Spirito ha attratto la mia attenzione su quei titoli. Mi ha spinto a prendere il giornale e a leggerlo. E mentre leggevo l'articolo sapevo che ogni parola era vera!"

Fratello Robert arrotolò il giornale e prese a picchiarselo sul palmo sinistro. Poi proseguì.

— Il Signore opera in modi misteriosi per compiere i suoi miracoli. Ha lasciato che Suo Figlio, Gesù, nascesse nella famiglia di un povero falegname, ha lasciato che una prostituta, Maria Maddalena, confortasse Suo Figlio mentre Egli portava la croce per andare incontro al proprio destino.

E ha scelto un giornalaccio diffamatorio per rivelare ai Suoi Eletti l'identità dell'Anticristo.

"*The Light* racconta la storia di uno scienziato che, con la tipica arroganza di tutti gli scienziati convinti che la misera mente dell'uomo possa scoprire i misteri della natura di Dio, ha deciso di giocare a Dio. Quest'uomo ha sovvertito lo schema di Dio per la riproduzione dell'umanità e nell'arrogante tentativo di usurpare il potere divino ha fatto nascere un turpe abominio. Questo scienziato ha preso un pezzo della propria carne e da esso ha fatto nascere un altro essere umano! Ha chiamato questa cosa un "clone", una replica esatta di se stesso. Sì! Ha giocato a Dio, creando un altro essere a sua propria immagine terrena!"

Grace restò senza fiato. Come poteva essere possibile una cosa simile? Lanciò un'occhiata verso il posto in cui sedeva il signor Veilleur. Notò che, per la prima volta da quando era arrivato, sembrava mostrare interesse per ciò che veniva detto. *Molto* interesse. Stava chino in avanti, gli occhi fissi su Fratello Robert.

— "Che cosa ha a che fare questo con l'Anticristo?" direte voi. Lasciate che lo Spirito entri nella vostra mente come ho fatto io e vedrete che la creatura risultata da questo esperimento blasfemo non è un uomo! Oh, può sembrare un uomo, può agire come un uomo e può parlare come un uomo, ma è una cosa vuota senza anima. *Senza anima!* Come può avere un'anima? Non è un essere nato da un uomo e una donna e pertanto possessore di una nuova anima. No! è una mera raccolta di cellule di uno scienziato che ha giocato a recitare la parte di Dio. E, in quanto tale, è un ricettacolo perfetto per Satana! Il Maligno è entrato nel suo corpo senz'anima ed è pronto a iniziare a sovvertire la salvezza portataci da Gesù Cristo!

Gli Eletti proruppero in grida di stupore e di preoccupazione. Grace non si unì a loro. Si strinse le braccia attorno al corpo a ripararsi dal gelo che la stava lentamente pervadendo.

— Riflettete attentamente — proseguì Fratello Robert — lo Spirito il mese scorso ci ha reso consapevoli della presenza dell'Anticristo. Abbiamo avvertito la sua odiosa presenza. Secondo questo articolo, è stato quattro settimane fa che questo scienziato è morto in un incidente aereo.

Un mese oggi? Un incidente aereo? La cosa aveva un che di familiare. La morsa di gelo che stringeva Grace divenne ancora più forte.

— Quando è stato letto il testamento si è scoperto che lo scienziato aveva lasciato tutto il suo patrimonio - molti milioni di dollari - a un giovane estraneo che è esattamente simile a come era lui in gioventù. Tra le carte

dello scienziato è stata trovata una registrazione dei suoi blasfemi esperimenti. Lì è spiegata tutta l'orrenda vicenda.

Grace stava provando un disagio sempre maggiore mano a mano che Fratello Robert raffigurava lo scenario. Sembrava troppo simile a...

— E non vi sembra strano, e opportuno per l'Erede - perché è così che io lo chiamo, l'Erede del Male - che il suo creatore sia morto proprio quando noi cominciavamo a essere consapevoli della minaccia dell'Anticristo? Non è stato conveniente che questa creatura senz'anima all'improvviso si trovasse padrona di una ricchezza che va al di là dei sogni più sfrenati? Che all'improvviso sia venuta in possesso di un potere finanziario che in breve tempo potrebbe diventare una ricchezza ancor più grande e un'influenza che essa potrebbe esercitare sull'umanità?

"Sono forse l'unico a vedere che in tutto ciò non c'è mera casualità?"

Dagli Eletti si levò un coro di no.

Grace lanciò un'occhiata al signor Veilleur e vide che la stava fissando. Aveva un'espressione grave.

— Temo che vostro Fratello Robert possa avere ragione — le disse a bassa voce. — Più ragione di quanto egli stesso sappia.

Fratello Robert proseguì: — Chi può sapere quali piani ha il Malvagio per distruggere l'opera del Figlio di Dio e dei Suoi seguaci? Sono sicuro che nemmeno nei nostri incubi più orrendi potremmo arrivare a sfiorare con la mente le immonde brutture che ha in serbo per noi.

"Ma c'è un'altra mano all'opera. Una mano che ha scelto noi perché conduciamo questa battaglia contro l'abominio. Presto il mondo conoscerà Lui come il clone di uno scienziato morto. Ma noi sappiamo che è più di tanto, molto di più. Noi lo conosciamo come l'Anticristo ed è nostro compito fermarlo!"

— Ma come? — chiese Martin dalla prima fila.

— Smascherandolo! — gridò Fratello Robert, picchiando sul leggio il giornale arrotolato. — Facciamo sapere al mondo chi è! Uomo avvisato mezzo salvato! La verità e il potere del Figlio di Dio, il Vero Cristo, saranno le nostre armi contro di lui!

— Ma come? — disse un'altra voce.

— Lo affronteremo dove vive! Organizzeremo una dimostrazione. Nel vostro paese i negri dimostrano per i diritti civili, quelli chiamati Hippies dimostrano per la pace. Gli Eletti dimostreranno per Cristo. L'articolo di *The Light* gli farà molta pubblicità, forse l'Anticristo vuole questo, ma *noi* faremo in modo che egli abbia proprio il tipo di pubblicità che *non* vuole.

Dovunque andrà ci sarà qualcuno di noi con cartelli che lo smaschereranno come il prodotto di un atto blasfemo, un veicolo per Satana. Ovunque le telecamere e i fotografi dei giornali lo riprenderanno, il nostro messaggio - il messaggio di Dio - sarà visibile nello sfondo.

— Amen! — esclamò Martin e a lui fece eco un altro e poi un altro ancora. Gli Eletti cominciarono ad alzarsi.

Anche Grace si sentiva presa da quel fuoco. I fremiti di disagio ora venivano bruciati dalla passione con cui Fratello Robert aveva espresso il proprio convincimento; costui adesso camminava avanti e indietro nella stanza, brandendo il giornale arrotolato come una spada.

— Qualcuno riderà di noi, ma molti di più non lo faranno. E quando l'Anticristo cercherà di esercitare la propria influenza sul mondo, il nostro messaggio sarà ricordato e un interrogativo graverà anche sui cuori di coloro che non hanno creduto. Possiamo sventare i suoi piani, amici! Con l'aiuto dello Spirito possiamo sconfiggerlo! Possiamo! E cominceremo subito. Oggi.

Erano tutti in piedi, adesso, tranne il signor Veilleur, e applaudivano e lodavano il Signore e molti parlavano.

— Dove lo possiamo trovare? — urlò Martin quando nella stanza si fu ristabilito il silenzio.

— Non lontano da qui — rispose Fratello Robert. — Questo è il motivo per cui credo che siamo stati scelti dallo Spirito. Egli vive poco distante a Long Island, vicino a Glen Cove, in un luogo chiamato Monroe!

Improvvisamente tutte le striscianti ansie che l'avevano tormentata prima tornarono ad abbattersi su Grace con la forza di un maglio.

Monroe? No, non può essere Monroe!

— Come si chiama? — urlò Martin.

Grace avrebbe voluto chiudere le orecchie, non sentire il nome che già conosceva.

— James Stevens — rispose Fratello Robert. — Una creatura che si fa chiamare James Stevens è l'Anticristo.

No! Non può essere! Non il marito di Carol!

La stanza cominciò a ruotarle attorno, poi Grace svenne.

5

Carol aveva parlato con due giornalisti che avevano telefonato - del *Times* e del *Post* - poi aveva deciso di staccare il ricevitore. Adesso era in

grado di raffigurarsi abbastanza chiaramente il modo in cui la notizia era saltata fuori. Entrambi i giornalisti le avevano detto che Gerry Becker si era rivolto ai loro giornali e anche al *News* per proporre il suo articolo. Nessuno di essi aveva mostrato interesse. Avevano pensato che lui fosse un pazzoide e che i diari ch'egli sosteneva essere di Hanley fossero falsi.

Quel furbo d'un Becker li aveva rubati dal vano delle condutture! Questa era l'unica spiegazione. Carol non riusciva a immaginare come avesse fatto a trovarli lì e, del resto, adesso non contava. Sperava che alla fine Jim lo denunciasse per furto, effrazione e violazione di proprietà, ma ora tutto quello che le interessava era lo stato mentale di suo marito. Al mattino le era parso vicino al crollo - e il peggio doveva ancora venire.

Si aggirò per la casa, furiosa con se stessa. Aveva fatto degli errori spaventosi. In effetti, quasi tutto quell'orribile pasticcio era colpa sua. Se non fosse stata così dannatamente indecisa, non sarebbe successo nulla. Si sarebbe limitata a buttar via i diari, come aveva progettato all'inizio. O ancor meglio, li avrebbe portati in cortile, vi avrebbe versato sopra della benzina e avrebbe dato loro fuoco. Questo avrebbe fatto sì che né Jim né Jerry potessero mettervi su le mani.

Se soltanto...

Udì un frenetico bussare alia porta e si precipitò, pregando che fosse Jim, ma sapendo che non lo era.

Era la madre di Jim. Aveva il volto tirato e pallido. E in mano aveva un giornale ripiegato.

— Dov'è Jimmy? — chiese Emma Stevens.

— Non è qui. È...

— L'hai visto? — chiese la donna con voce rotta e labbra tremanti, sollevando il giornale. — Me lo ha mostrato Ann Guthrie. Come possono dire cose simili? Come possono stampare queste bugie e passarla liscia? È così ingiusto! Dov'è lui?

— Alla villa.

— Oh, quella maledetta villa! Vorrei che non l'avesse mai ereditata, né quella né altro da quell'uomo. Sapevo che non ne sarebbe venuto nulla di buono. Tutta questa faccenda mi fa venir la nausea allo stomaco.

Carol si stava chiedendo da dove altro poteva venire la nausea quando udì bussare nuovamente alla porta. Rimase scioccata alla vista, dall'altra parte del vetro, di Bill Ryan.

— Carol! — esclamò lui quando lo ebbe fatto entrare. — Ho letto l'articolo su Jim. Ho cercato di telefonare, ma non ci sono riuscito e quindi so-

no venuto. C'è qualcosa che posso fare?

Senza riflettere Carol gli gettò le braccia al collo.

— Dio, come son felice di vederti!

Sentì che lui si irrigidiva, quindi si affrettò a staccarsi. Era paonazzo. Lo aveva messo in imbarazzo?

— Un prete? — udì Emma dire alle proprie spalle.

— Salve, signora Stevens — disse Bill con voi roca. Poi fece un sorriso disarmante e, aggirando Carol, tese la mano. — Si ricorda di me? Sono Bill Ryan. Al liceo Jim e io eravamo amici.

— Oh, sì, sì! Quello che ha proseguito gli studi per diventare prete. Come va?

— Sono preoccupato per Jim e per quest'articolo da fantascienza che hanno fatto su di lui.

— Oh, lo so! — disse Emma. — È terribile, vero? Perché prendersela con Jim? Forse perché ha ereditato tanto denaro?

Carol sentì lo sguardo di Bill fisso su di sé. — Perché è fantascienza, vero Carol? Non è così?

Lei non sapeva che cosa dire, non riusciva a parlare. Voleva dir tutto a Bill e a Emma. Sapeva che Jim avrebbe avuto bisogno del loro sostegno. E loro non avrebbero potuto essere di alcun sostegno se non avessero saputo la verità. Distolse a fatica gli occhi da quelli di lui.

— Mio Dio! — bisbigliò Bill. — È vero, dunque!

Incapace di negarlo, Carol annuì.

Emma si premette una mano sulla bocca. — Ma come può essere? Era un ragazzo normale, come tutti gli altri ragazzi!

— Certo — ribatté Carol — perché ciò è esattamente quello che lui era: un ragazzo normale! E adesso è un uomo normale. Semplicemente ha lo stesso gene di Hanley, tutto qui. È come il gemello identico di Hanley. Ma lui non vuole vederla a questo modo. Adesso se n'è andato alla villa a rimuginare e probabilmente a bere Scotch. Pensa di essere una mostruosità. Si definisce un "tumore"!

L'espressione di Bill era cupa. — Non pensi che farebbe qualcosa di stupido, vero?

Carol intuì che per *qualcosa di stupido* Bill intendeva il *suicidio.* L'idea la scioccò. Non aveva mai pensato a quella possibilità. Nemmeno ora ci riusciva.

— No, non farebbe mai una cosa simile. Ma questa storia lo ha veramente dilaniato dentro.

— Perché non andiamo lì? — disse Bill. — Guido io.

6

Grace sedeva sul sedile posteriore della berlina Ford di Martin, cercando di rimettere in sesto i pensieri e i sentimenti confusi mentre la macchina si dirigeva verso est sulla Expressway di Long Island.

Jim Stevens - il marito di sua nipote - era l'Anticristo? Sembrava troppo ridicolo anche solo prendere in considerazione l'idea! Nonostante le dichiarazioni di ateismo e gli atteggiamenti antireligiosi di Jim, Grace aveva sempre intuito che nel profondo di se stesso lui era una brava persona. Forse non andava in chiesa, forse nemmeno credeva in Dio, ma aveva sempre trattato bene Carol. Come poteva essere l'Anticristo?

Eppure...

Che dire di quel terrore e di quella paura terribili che aveva provato l'ultima volta in cui era stato a casa sua? E non era stato più tardi, quella stessa sera, durante le prove del coro che lei aveva cantato del fatto che Satana era arrivato, quando avrebbe dovuto cantare l'"Ave Maria"?

Forse non era una cosa tanto assurda. Forse Satana quel giorno aveva proprio usurpato il corpo senz'anima di Jim e lei in qualche modo l'aveva avvertito.

Ma come mai era riuscita ad avvertirlo lei mentre, manifestamente, Carol non si era accorta di nulla? Forse che, come Martin le aveva detto ripetutamente, lei faceva parte del piano del Signore per combattere l'Anticristo? La sua partecipazione al gruppo degli Eletti le era necessaria per salvarsi?

Pregava affinché questo le desse l'assoluzione tanto bramata per i terribili peccati del suo passato. Era questo l'unico motivo per cui aveva accettato di accompagnare gli Eletti a Monroe.

Avrebbe voluto che Fratello Robert venisse con loro; aveva bisogno della sua forza spirituale, del suo sostegno. Invece lui era rimasto a Manhattan. Non pensava che fosse confacente per un membro di un ordine contemplativo quale era il suo fare una dimostrazione pubblica, quindi aveva dato l'incarico a Martin. Grace rispettava quel desiderio, tuttavia la sua presenza le mancava.

— Credo ci sia qualcosa di vero — disse il signor Veilleur, che le sedeva a fianco, picchiettando le dita sulla copia di *The light* che teneva sulle ginocchia.

Aveva fatto in modo di salire sull'auto di Martin con Grace e altre due persone. Loro capeggiavano una specie di carovana diretta a Monroe. Uno dei membri aveva un furgone Volkswagen e gli Eletti che avevano una qualche minima capacità artistica sedevano nel retro a preparare striscioni e cartelloni.

— Lei pensa che sia vero ? — disse Grace.

— Certo che è vero — intervenne Martin dal posto di guida. — È lo Spirito che ci guida, che ci indica la strada!

— Credo che la parte della clonazione sia vera — le rispose il signor Veilleur ignorando Martin. — Quanto alla faccenda di Satana e dell'Anticristo — si strinse nelle spalle — le ho detto quello che ne penso. Ma a questa faccenda della clonazione... non ho mai sentito una cosa del genere e nemmeno ho mai immaginato che fosse possibile. Un uomo del genere potrebbe benissimo essere l'accesso al Demonio. Ma perché adesso? Che c'è di tanto speciale in questo momento, questa volta, perché lo si dovesse scegliere?

— Non lo so — rispose Grace.

Il signor Veilleur si girò un po' verso di lei, gli occhi azzurri attenti. — Lei dice di conoscere quest'uomo, vero?

Grace annuì. — Da una decina di anni, sì.

— Quando è nato?

Grace non capiva perché questo fosse importante, ma cercò di ricordare. Sapeva che il compleanno di Jim era in gennaio. Carol si lamentava sempre perché veniva subito dopo Natale quando aveva già esaurito tutte le idee per i regali. Lui era più o meno coetaneo di sua nipote, quindi questo significava...

— Gennaio 1942. Il 6, credo.

— L'Epifania! — La macchina sbandò leggermente mentre Martin urlava: — Il piccolo Natale!

— È importante? — chiese Grace.

— Non lo so — rispose Martin con voce più tranquilla, più pensosa... — Deve esserlo ma non so perché.

— Sei gennaio — disse il signor Veilleur, accigliandosi. — Questo significherebbe che è stato concepito o - stando le cose come stanno, è iniziata l'incubazione - più o meno verso la fine di aprile, o... prima... nel maggio del 1941...

La voce gli si spense e gli occhi per un breve istante gli si allargarono per poi stringersi.

— Questa data è importante? — chiese lei.

— Qualcuno... *qualcosa*... è morto allora. O almeno così avevo pensato io.

Il suo volto si fece duro e teso.

— Cosa c'è che non va?

L'uomo scosse bruscamente la testa una sola volta. — Nulla. — Poi una seconda volta. — Tutto.

Grace guardò dal finestrino e vide il cartello che indicava l'uscita per Glen Cove. Cominciò a sentirsi crescere dentro la paura. Monroe era a meno di dieci miglia a nord di lì.

7

Jim uscì con Carol dalla biblioteca e la spinse delicatamente di lato. — Perché li hai portati qui?

Era irritato con lei perché era venuta alla villa con Bill e addirittura con Ma'. Sapeva che le sue intenzioni erano buone, ma non aveva voglia di vedere nessuno. Non aveva idea di *quando* gli sarebbe tornata di nuovo la voglia di aver compagnia.

— È solo un modo per dimostrarti che ti vogliamo bene — gli rispose lei, passandogli un dito sulla mascella e facendogli venire i brividi per tutto il corpo. — Per dirti che tutto questo non ha importanza.

Jim dovette ammettere che quel pensiero lo riscaldava, tuttavia continuava a provare... una certa vergogna. Sapeva di non aver fatto nulla di male.

Essere il clone di un premio Nobel non era come essere pubblicamente noto come sifilitico, o cose del genere, e tuttavia non poteva negare di sentirsi imbarazzato - e, sì, *sminuito* - dalla verità.

E anche un po' paranoico. La stretta di mano di Bill era stata appena un po' meno ferma di quanto ricordava per il passato? Ma' si era forse ritratta un po' troppo in fretta quando lo aveva abbracciato al suo arrivo lì? Oppure era lui che cercava questi segni? Si aspettava che tutti lo trattassero in modo diverso perché era lui a vedersi in modo diverso?

Osservò Carol che si avviava in cucina per preparare il caffè, poi tirò un profondo sospiro e andò verso la biblioteca. Non poteva nascondersi in eterno. Forse la gran quantità di Jack Daniels che si era scolato prima lo avrebbe aiutato a gestire questa faccenda. Quando entrò la conversazione tra Bill e Ma' si spense.

Ma'... non aveva una *vera* Ma', no?

Lei lo stava guardando in modo strano? Gli venne l'impulso di dirle che non stava spuntandogli un'altra testa, ma uno sfogo del genere avrebbe buttato all'aria tutta quell'atmosfera pacata, calma e composta, intesa a dire la vita-va-avanti-come-sempre. Invece fece un sorriso.

— Allora — disse con il tono più casuale possibile — che c'è di nuovo?

8

— Lei non viene? — chiese Martin attraverso il finestrino aperto dell'auto.

Grace scosse la testa. — No... non posso. Lei è mia nipote.

— Sarà anche vero, ma questa è la guerra del Signore. Prima o poi bisogna alzarsi e farsi contare.

L'autorità che Fratello Robert gli aveva conferito pareva essergli andata alla testa.

— Io sono con il Signore — gli rispose — ma non posso picchettare la casa di mia nipote. Proprio non posso.

Chiuse gli occhi per cancellare la vista degli Eletti con i cartelli che camminavano verso la casetta bianca che un tempo era la casa di suo fratello Henry prima che lui ed Ellen rimanessero uccisi. C'erano stati troppi pranzi, troppe cene e tè pomeridiani con Ellen, oltre a una mezza dozzina di anni vissuti lì per creare una famiglia alla cara Carol, rimasta orfana, che doveva andare e venire dal College di Stony Brook. Troppi ricordi perché lei potesse sfilare davanti a quella casa e chiamare il marito di Carol Anticristo, anche se ciò fosse stato vero.

Ma mentre guardava quella familiare costruzione, lì, alla luce del giorno, si chiese come una cosa del genere potesse essere vera.

— Dove sono i giornalisti? — chiese Martin, guardando su e giù per la strada. — Ho chiamato cinque stazioni televisive locali, i giornali più importanti e il giornalucolo locale... come si chiama?

— *Express* — rispose Grace.

— Giusto. Allora sarebbe stato logico che avessero mandato qualcuno a fare il servizio!

— Dopotutto è domenica — disse il signor Veilleur. — Probabilmente noi siamo arrivati prima, lei ha guidato molto velocemente.

— Sì, infatti, è vero — ribatté l'altro con una punta di soddisfazione nella voce. — Ma non possiamo aspettare in eterno, e probabilmente sarebbe

meglio che al loro arrivo fossimo già in fila e in marcia. È sicura di non voler venire, Grace?

— Non posso, la prego, non me lo chieda di nuovo.

— E lei? — disse Martin aprendo la portiera posteriore al signor Veilleur. — È ora che si dia da fare anche lei.

L'altro sorrise. — Non mi faccia ridere.

Martin assunse un'espressione di collera furibonda.

— Mi ascolti bene! O esce di lì e partecipa al picchetto o se ne torna a piedi in città. Non ho voglia di aver qui dei pesi morti.

Grace non ebbe tempo di esprimere il proprio shock per la brutalità di Martin. Con un movimento rapidissimo il signor Veilleur fece scattare la grossa mano, afferrò Martin per la cravatta e lo trascinò testa e spalle nella macchina.

— Non permetto che mi si parli in questo modo — gli disse a bassa voce.

Grace non riusciva a vedere gli occhi del signor Veilleur, Martin però sì. E lei notò che era impallidito.

— Okay, okay — si affrettò a dire quest'ultimo. — Faccia come vuole.

Grace e il signor Veilleur restarono in silenzio a guardare Fratello Martin che si dirigeva in fretta verso il cottage, davanti al quale gli Eletti si erano già schierati. L'uomo attraversò la fila e avanzò a grandi passi verso la porta. Bussò diverse volte, ma senza avere risposta. Lo vide cercar di abbassare la maniglia. La porta si aprì. Grace per poco non si mise a urlare alla vista di Martin che entrava, seguito da un gruppo di Eletti. Non avrebbero dovuto farlo. Non avrebbero dovuto entrare nella vecchia casa di Henry!

Passarono circa quindici minuti, che però parvero ore, prima che Martin ricomparisse per dirigersi frettolosamente verso la macchina. Quando salì al volante aveva il volto arrossato e gli occhi febbricitanti.

— In casa non c'è nessuno, ma credo di aver trovato la prova che ci serve!

— Prova? — chiese il signor Veilleur.

— Sì! Libri sul satanismo, sull'occultismo! Chiaramente li stava studiando.

Il signor Veilleur fece un sorriso asciutto. — Se è l'Anticristo di cui parlate - il Diavolo stesso o la sua progenie - si dovrebbe supporre che abbia già una stretta familiarità con tutto ciò che bisogna sapere sul satanismo.

Martin rimase in silenzio per un attimo. — Sì, be', comunque... stabili-

scono un legame tra James Stevens e il Demonio.

— Dove sono questi libri? — chiese il signor Veilleur.

— Ho detto loro di distruggerli. — Martin si rivolse a Grace. — Allora, sa come arrivare alla villa che lui ha ricevuto in eredità?

— Certo — gli rispose. — È sul fronte del porto. Tutti in città conoscono Villa Hanley. Perché?

— Perché, se non è qui, probabilmente è rintanato là.

— Forse ha lasciato la città — disse Grace speranzosamente.

— No — ribatté con lentezza Martin. — È qui. *Sento* il male nell'aria, lei no?

Grace doveva ammettere che lì a Monroe si sentiva qualcosa di *sbagliato,* quasi che nel suo centro stesse sviluppandosi una specie di cancro. Ma detestava doverlo ammettere.

Alla fine disse: — Sì, credo di sì.

L'altro avviò il motore. — Da che parte?

— Diritto in avanti, poi a sinistra, fino allo Short Drive — gli rispose, indicando la strada con la mano.

Mentre l'auto si metteva in movimento Grace si girò a guardare dal lunotto. Le altre vetture, piene di Eletti, si stavano incolonnando dietro di loro. Guardò oltre la fila e le si mozzò il fiato. Da una finestra della villetta usciva fumo.

— La casa! — urlò. — Sta bruciando.

Martin lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore.

— Che idioti! Avevo detto loro di bruciare i libri *fuori* di casa.

— Si fermi. Dobbiamo andare a spegnerlo.

— Non c'è tempo per questo! Stiamo andando ad affrontare il Demonio nella sua tana.

9

Carol udì la sirena dei pompieri volontari. Sin da bambina quel suono la turbava. Voleva dire che, da qualche parte, esattamente in quel momento, le fiamme stavano distruggendo la casa di qualcuno, forse divorando la vita di qualcuno. Guardò dalla finestra del soggiorno verso sud-est, dove sorgeva la loro casetta, e sobbalzò nel vedere che la colonna di fumo si levava proprio da quella direzione. Pareva davvero che l'incendio si fosse sviluppato nel loro rione. Con una fitta di paura, si chiese se si trattasse della casa di qualcuno che conoscevano e che aveva bisogno del loro aiuto.

E poi abbassò lo sguardo e vide le automobili che si stavano fermando davanti all'ingresso principale della villa. Il suo primo pensiero fu, *giornalisti*, poi vide i cartelli e capì che stava succedendo qualcosa di diverso.

— Oh no! — esclamò — chi diavolo sono?

Bill le si avvicinò.

— Sembrano persone che protestano, ma protestano contro che cosa?

Lei si sforzò di leggere le scritte sui cartelli, ma riuscì a individuare solo le parole più grandi.

— C'è scritto qualcosa su Dio e Satana.

— Oh, dannazione! — esclamò Bill. — Proprio quello che ci voleva per Jim!

Carol si girò a guardare verso il punto in cui Jim sedeva vicino a Emma. La presenza di persone che amava e di cui si fidava sembrava averlo calmato. Da quando erano arrivati la tensione in lui si era allentata.

— Che cosa possono volere?

— Chi lo sa? Probabilmente è un gruppo di fanatici religiosi che ritengono Jim una specie di mostro tipo Frankenstein. Adesso vado fuori io. Non dir nulla a Jim finché non sarò tornato.

— Ma che puoi fare?

— Cacciarli via, spero. — Scrollò le spalle, indicando la tonaca e il collare. — Forse questi avranno una qualche influenza su di loro.

— Stai attento.

Mentre lo guardava uscire di casa Carol avvertì un'improvvisa ondata di terrore e capì che quel giorno sarebbe successo qualcosa di orribile.

10

Mentre percorreva a grandi passi i cinquanta metri che lo dividevano dal cancello, Bill cominciò a leggere meglio le scritte sui cartelli. C'erano citazioni dalle Sacre Scritture, riguardanti l'Anticristo e Armageddon e la fine del mondo. Altre erano spontanee e lui le trovò ancor più sgradevoli: UN UOMO SENZA ANIMA È UN ABITACOLO PER IL DIAVOLO! e FUORI IL DEMONIO! ma la peggiore era JAMES STEVENS... ANTICRISTO!

Bill si sarebbe messo a ridere se non fosse stato per il fatto che quelli si riferivano al suo amico. Poco prima aveva colto negli occhi di Jim un'espressione disperata, aveva visto in lui lo sguardo dell'uomo che si sente una mostruosità, che non sa bene a chi rivolgersi, di chi fidarsi. Delle an-

gherie da parte di un branco di fanatici religiosi avrebbero potuto spingerlo oltre il limite di sopportazione.

Gli scalmanati stavano organizzando la fila dei picchettatori quando lo videro. Bill udì urla quali: — Guardate! C'è un prete! — e — Un prete, un prete!

Quando raggiunse il cancello aperto, un giovanotto magro e pallido avanzò verso di lui.

— Che senso ha tutto questo? — chiese Bill, sforzandosi di apparire calmo e interessato.

— È stato mandato qui per esorcizzarlo, Padre? — chiese l'uomo.

— Ma, in nome di Dio, di che cosa sta parlando?

— In nome di Dio, sì, molto appropriato, molto appropriato. Io sono Martin Spano. Lo Spirito ci ha mandati qui per smascherare quell'abominio per quello che è realmente.

— E che cosa pensate che sia?

— Ma come, l'Anticristo, naturalmente!

Sembrava stupito per il fatto che Bill non lo sapesse. Bill si rese conto che stava per perdere il controllo di sé.

— Ma è ridicolo! Da dove avete pescato un'idea del genere?

— Lui è un clone, Padre! È un gruppo di cellule prese da un uomo e fatte crescere fino ad assumere la sagoma di un altro uomo in un tentativo blasfemo di sostituirsi a Dio! Ma lui non è un uomo, è semplicemente una talea! Non è nato da un uomo e una donna e pertanto non ha anima. È uno strumento di Satana. Un accesso che permetterà all'Anticristo di entrare nel mondo.

Bill era stupito dalla ferma convinzione di quell'uomo e, per un momento, fu preso in contropiede dalla logica esasperata di quelle parole. Prendendo alla lettera tutte le Rivelazioni, probabilmente ci si poteva anche convincere che quel tizio dicesse qualcosa di vero.

— Vi garantisco — disse con la sua voce più tonante, rivolgendosi, oltre che al giovane che aveva davanti, alla folla che si era assiepata in quel luogo — che non avete nulla da temere dal signor Stevens. Lo conosco da quasi tutta la vita e non è - ripeto *non* è - l'Anticristo.

Queste parole parvero placare quella gente, ma non quanto lui avrebbe voluto. Un paio di persone abbassarono i cartelli, ma le altre restarono lì immobili e in attesa.

Tuttavia il loro capo non correva rischi. Si girò verso di loro e alzò le braccia.

— Aspettate un momento! — urlò. — Aspettate! — Poi si rivolse di nuovo a Bill. — Come si chiama, Padre?

— Padre William Ryan.

— Posso chiedere a che ordine appartiene?

— Alla Compagnia di Gesù.

— Ah! — esclamò lui e il volto gli si illuminò, come se avesse appena avuto una rivelazione. — Un gesuita! Un *intellettuale* della Chiesa, uno di quei moderni razionalisti che vorrebbero mettere la mente umana al di sopra della fede! Un seguace del Papa Nero.

— Non è assolutamente vero! — ribatté Bill. — Lei sta facendo...

— Chiaramente lo Spirito ha aggirato il suo cuore non ricettivo e si è insediato nei nostri. Noi abbiamo ricevuto la chiamata e la nostra missione è quella di diffondere la verità riguardo a quest'uomo, cosicché ovunque egli vada sia evitato e scacciato dai fedeli e le sue parole di sedizione contro Gesù Cristo e la Sua Chiesa cadano in orecchie sorde. Ma il Maligno, è ovvio, si è già fatto sentire da lei, quindi noi non l'ascolteremo.

All'improvviso, una donna che stava vicino a Spano, lasciò cadere il cartello e alzò le mani. Cominciò a blaterare in una lingua strana, che non assomigliava a nulla che Bill avesse mai udito in precedenza.

— Sentite — urlò Spano. — Anche ora lo Spirito è con noi. Ci sta dicendo di non lasciarci fuorviare da questo prete perduto! Noi restiamo qui a diffondere l'avvertimento riguardo all'Anticristo che è là dentro! Congiungiamo le mani e preghiamo!

Quando i presenti si raggrupparono tenendosi per mano e recitando il Padre Nostro, Bill si rese conto che non c'era modo di farli ragionare. Il loro fervore di Pentecostali lo spaventava. Per non dire di ciò che avrebbero fatto se fossero entrati nella proprietà. Quindi, mentre quelli pregavano, fece un balzo indietro e spinse il cancello che, sbattendo, si chiuse automaticamente.

Spano lo guardò furibondo, interrompendo la preghiera.

— Non può chiudere fuori la parola di Dio, Padre Ryan!

— Lo so — disse Bill calcando le parole. — Ma qui non ne ho sentite.

Inquieto e a disagio, rimase lì a guardare il gruppo che mormorava le preghiere, ricordando che una volta qualcuno aveva fatto un commento sull'intelligenza di una folla dicendo che era inversamente proporzionale al numero delle persone. Sperava che nessuno facesse qualcosa di stupido. Quanto meno il cancello li teneva fuori dalla proprietà. Questo lo rassicurò un po'. Posto che la ragione lì sembrava uno strumento inutile, girò loro le

spalle e rientrò in casa.

11

— Dunque sono l'Anticristo, eh? — disse Jim, dopo che Bill ebbe riferito la sua conversazione con quei pazzi là fuori. Aveva visto la massa di gente e aveva osservato l'amico che parlava loro. Quando questi era tornato gli era andato incontro sulla porta. — *Come mi piace!*

— Jim, per favore! — esclamò Carol che stava alla sua sinistra, alla finestra. — Non è divertente.

— Ma certo che lo è! È uno spasso!

Capiva dalla loro espressione che nessuno era d'accordo con lui, tanto meno Ma', che sembrava arrabbiata e spaventata. Jim doveva ammettere di provare egli stesso un senso di sconcerto. Sapeva di non essere l'Anticristo, diavolo, aveva smesso di credere in quelle stronzate sin da quando era al Nostra Signora del Perenne Dolore! Ciò non significava però che gli garbasse che *altri* credessero lui fosse il Diavolo o chissà cosa altro.

Ma che dicessero che non aveva un'anima... questo era un po' raccapricciante. Era una trovata piuttosto originale da parte di quei pazzi là fuori. Lui non era sicuro di credere nell'anima. Per quanto ne capiva, uno nasceva, faceva al meglio possibile quello che doveva fare per molti anni, e poi moriva. Tutto qui. Niente anima, niente Paradiso, niente Inferno, niente Limbo, niente Purgatorio.

Ma se davvero invece c'era una cosa come l'anima?

E se davvero lui non l'aveva?

Nonostante tutto il suo innato scetticismo, nonostante il suo disprezzo per la religione e il misticismo e lo spiritualismo e tutte quelle altre parole in *-ismo* che la gente aveva usato nel corso dei secoli per isolarsi dalla fredda e dura realtà dell'esistenza, lui sapeva nel profondo di se stesso che, se una cosa come l'anima c'era, la voleva.

— Sarebbe bene chiamare la polizia — disse sua madre. — Far venire qui il sergente Hal perché dica loro di filare! E questo metterà fine a questo orrore.

— Stai calma. Li spaventerò io e li farò andar via!

Fu assediato dalle proteste di tutti. Le ignorò e si affrettò a uscire. Forse sarebbe stato divertente. Udì Carol dire alle sue spalle. — Chiamo la polizia.

12

— Chi sta arrivando adesso? — chiese il signor Veilleur, seduto a fianco di Grace nella macchina di Martin.

Lei sussultò nel riconoscere la figura che si stava avvicinando al cancello dall'interno della proprietà. — È Jim!

— Il clone? Quello che pensano sia l'Anticristo?

— Sì. Sta andando proprio loro incontro!

— Piuttosto coraggioso per uno che si supporrebbe essere la progenie del Diavolo, non crede?

— Non so che cosa credere — gli rispose, ricordando il fumo che si era levato dalla vecchia casa di Henry e pensando a quello che stava succedendo adesso. Si sentiva profondamente infelice.

— Lei non è la sola — disse il signor Veilleur con voce dolce. — E non lo sono neppure tutti gli altri.

13

— Salve, gente — disse Jim avvicinandosi con calma al cancello, le mani in tasca, e cercando di apparire il più disinvolto possibile.

— Che cosa c'è?

— Lei chi è? — disse il tipo magro che poco prima aveva parlato con Bill. Se ricordava bene quello che gli aveva detto l'amico, si chiamava Spano.

— Oh, mi conosce, vero amico? Io sono Jim Stevens, alias l'Anticristo.

Dal gruppo si levarono esclamazioni di stupore. Alcuni si ritrassero e si nascosero dietro altri. Jim fece fatica a mantenersi serio. Persino il loro capo fece un passo indietro e quando parlò gli tremava la voce.

— Lei... lei lo ammette?

— Certo. Sono venuto nel mondo a portare un bello sconvolgimento per voi cristiani. Sapete?... a diffondere il peccato e la paura e la guerra e le malattie e a portare Armageddon. Questo genere di roba, insomma. Ma se devo dire la verità, non so da dove cominciare.

— Ci sta prendendo in giro! Sta cercando di confonderci, di trasformare tutto in una farsa!

— Una farsa? Ma pensi agli ultimi dodici mesi, Faccia Lunga! — Jim era stupito per la lucidità con cui il suo cervello funzionava, nonostante quello che aveva bevuto. — Abbiamo avuto una guerra di sessanta giorni

in Medio Oriente, che ha sconvolto tutto l'equilibrio delle forze in quella zona, una giunta militare in Grecia, la legge marziale in Thailandia, altri scontri a Cipro, in Palestina e in particolare nel Vietnam, migliaia e migliaia di senzatetto, rifugiati affamati in Somalia e in Giordania e nel buon vecchio Vietnam. E in Unione Sovietica stanno celebrando i cinquant'anni della loro rivoluzione che, finora, è costata alle popolazioni russe e dell'Europa orientale qualcosa di più di trenta milioni di vite umane. Qui, in patria, abbiamo avuto rivolte razziali nell'East Harlem, a Rocksbury, a Newark, a Detroit e in un mucchio di altri posti. I neri odiano i bianchi, i bianchi odiano i neri, quelli che hanno i capelli corti odiano i capelloni, i capelloni odiano tutti quelli che hanno un posto stabile, gli arabi odiano gli ebrei e quelli del Klan odiano tutti. Un numero crescente di persone sta buttando via la vita con la marijuana e distruggendosi la psiche con I'LSD e, dulcis in fundo, hanno scacciato dal Congresso il mio caro amico, il Reverendo Adam Clayton Powell! Cristo! Che cosa resta *a me* da fare?

Spano spalancava e chiudeva spasmodicamente la bocca. — Io... io...

— Una situazione maledettamente difficile, eh? — disse Jim.

— Non fatevi fuorviare dal Padre delle Menzogne! — urlò Spano.

— Giusto — disse Jim.

Si stava chiedendo se Hanley avesse mai immaginato una scena del genere. Forse era per questo che aveva tenuto nascosto il suo esperimento. Chiaramente il suo istinto di scienziato non aveva sbagliato. Jim aveva trascorso giorni e giorni a odiare Roderick Hanley, ma adesso lentamente nel suo cuore stava cambiando qualcosa.

Inoltre, io non ci sarei senza di lui.

Forse, alla fin fine, non era una persona così malvagia.

— L'Anticristo sta cercando di dirci che il male presente nel mondo non è opera del Diavolo.

Anticristo! Ecco che lo ripetevano. E, all'improvviso, Jim si arrabbiò.

Mentre la rabbia cresceva, le paure e i dubbi su di sé della settimana passata cominciarono a svanire. Chi era quel verme dalla faccia cerea per dirgli chi era? Era *lui* che doveva decidere chi era! E lui era Jim Stevens. Quindi che voleva dire se anche era geneticamente identico al premio Nobel Roderick Hanley? Niente. Lui *non* era Roderick Hanley - era un'altra persona. Era un uomo a se stante e nessuno - né questi scatenati fanatici né altri - lo avrebbe potuto etichettare in qualche modo.

Sorrise. Carol aveva sempre avuto ragione: che lui fosse un clone non significava alcunché. Fintanto che lei gli fosse stata accanto, Jim avrebbe

potuto gestire qualsiasi cosa. Era così facile! Perché non lo aveva capito da solo?

— Pregate! — stava dicendo Spano ai suoi seguaci. — Chiudete le orecchie alle sue menzogne!

A un tratto Jim si stancò di quel gioco.

— Sparite! — disse. — Siete tutti terribilmente patetici. Filatevela prima che arrivi la polizia.

— No! — urlò Spano. — Noi la *vogliamo* la polizia! Vogliamo che il mondo conosca il tuo nome, affinché i cristiani siano messi in guardia riguardo a quello che sei veramente.

— Via! — urlò Jim.

Adesso era davvero imbestialito. Tirò il cancello, che però era chiuso. Con un balzo improvviso saltò sui pilastri di mattoni della cancellata.

14

— Oh Dio, che cosa sta facendo? — urlò Carol vicino a Bill, vedendo Jim salire in cima alla colonna del cancello.

Questi aveva seguito tutta la scena dalla porta d'ingresso insieme con Carol e con la madre di Jim. Adesso aveva i palmi bagnati di sudore.

— Si farà ammazzare! — disse Emma.

— Bill! — esclamò Carol serrandogli con forza il braccio. — Vai a farlo scendere di lì, ti prego!

— Ci proverò.

Corse per il vialetto. Tutta la faccenda stava sfuggendo a ogni controllo. La cosa migliore era far rientrare Jim in casa e lasciare che la polizia si occupasse del resto. Però sentiva che non sarebbe stato facile far cambiare atteggiamento all'amico adesso ch'era partito in quarta. Una paura senza nome lo indusse ad affrettare il passo, anche se avvertiva che era già troppo tardi.

15

Jim era seduto sulla palla di cemento in cima alla colonna e guardava giù verso quel gruppetto di persone a disagio.

— Avanti, gente! — disse, facendo gesti con le mani a scacciarli. — Filate! Il divertimento è finito.

Alla vista delle sue mani quelli si fecero indietro.

— Guardate! — urlò qualcuno. — I suoi palmi! Il Marchio della Bestia!

— È una prova! — urlò Spano. — È una prova che Satana abita in lui.

Tutti proruppero in esclamazioni, bisbigliando tra loro, mentre si assiepavano ai piedi di Jim. Questi si guardò i palmi pelosi.

Il Marchio della Bestia? Che diavolo voleva dire?

Qualunque cosa fosse, pareva spaventarli e forse questo li avrebbe indotti a fuggire.

— Sì! — urlò, alzandosi e reggendosi alla palla di cemento grazie solo alla forza delle caviglie e protendendo le mani. — *Il Marchio della Bestia!* E se adesso non ve ne andate tutti i vostri futuri figli e nipoti nasceranno in guisa di rana o di cosa strisciante!

E poi scivolò sul piede destro.

Per un momento orribile e raccapricciante credette di cadere, ma subito dopo il piede trovò di nuovo il bordo della pietra. Pensava di essere in salvo quando si rese conto di aver perso l'equilibrio.

Stava cadendo.

Vide gli spuntoni di ferro della cancellata puntare verso di lui e si disse con una chiarezza che non aveva mai avuto...

Sto per morire.

Tentò di ruotare ma era troppo tardi. Riuscì a spostare la testa a destra, ma le punte di ferro gli trafissero inguine, stomaco e petto. Un istante di agonia accecante allorché il cuore gli fu squarciato e le lance metalliche gli penetrarono nella spina e passarono oltre.

Non ancora! Oh, ti prego, non ancora! Non sono pronto ad andarmene!

Aprì la bocca per urlare, ma non aveva più aria nei polmoni.

Improvvisamente il dolore scomparve quando la frattura della colonna vertebrale impedì che arrivassero impulsi al cervello. Una strana, eterea pace lo avviluppò. Si sentiva singolarmente distaccato dalle urla di orrore che salivano tutt'attorno a lui.

Poi il volto di Carol gli ondeggiò davanti, mentre lei lo guardava con occhi sbarrati e pieni di orrore. Sembrava stesse pronunciando il suo nome, ma lui non la udiva. Il suono era scomparso. Avrebbe voluto dirle che la amava e chiederle perdono per esser stato un tale stupido, ma poi la visione pure scomparve insieme con i pensieri.

16

Carol aveva visto Jim perdere l'equilibrio e stava già correndo verso il

cancello quando lui era caduto in avanti sulle punte acuminate. Una voce che non riconobbe come la propria stava urlando.

— *No - no* - NOOOOO!

Il tempo parve rallentare mentre lei vedeva le nere punte di ferro trafiggergli il petto e fuoriuscirgli dalla schiena con uno zampillo rosso, lo vedeva contorcersi e dimenarsi per poi restare inerte, con un fiotto di sangue scarlatto che gli usciva dalla bocca.

Le gambe volevano cederle e il cuore avrebbe voluto seguirle per terra, dove si sarebbe rannicchiata tutta a palla e nascosta a ciò che stava vedendo. Ma doveva raggiungerlo, doveva portarlo via di lì.

Bill le stava correndo davanti, ma lei lo superò e andò a sbattere contro il cancello, proprio sotto Jim. Alzò il volto a guardarlo, urlando ripetutamente il suo nome, nel vano tentativo di risvegliare un barlume di vita in quegli occhi azzurri, vitrei e fissi.

Credette di vedere la sua bocca muoversi, nel tentativo di dire qualcosa, poi le labbra ricaddero inerti e non ci fu più nulla lì, assolutamente nulla, e poi qualcosa di caldo e di bagnato le cadde sulle dita e lei guardò e vide il suo sangue che scorreva giù, per l'inferriata alla quale era aggrappata, e si diffondeva sulla mano, proprio come in uno dei suoi sogni e le sue urla divennero indistinti gemiti di orrore per quella perdita, mentre Bill la trascinava via.

17

Grace fissava ammutolita per lo shock il corpo di Jim impalato sull'inferriata, al di sopra delle sagome degli Eletti che si stavano sparpagliando. Non era possibile che stesse succedendo una cosa simile!

Alla vista del sangue ebbe un conato di vomito. Lui era *morto*! Morto in un istante! Povero Jim! Nessuno meritava una morte come quella.

E Carol! Quando vide Carol e udì le sue urla di angoscia protese la mano verso la maniglia della portiera. Il signor Veilleur la bloccò.

— Non può essergli di aiuto adesso — disse con voce mesta e gentile.

— Ma Carol...

— Vuole che scopra che lei è venuta qui insieme con i torturatori di suo marito?

Non voleva questo... non avrebbe potuto sopportarlo.

All'improvviso Martin si precipitò al volante dell'auto mentre un altro Eletto prendeva posto accanto a lui. Senza un attimo di esitazione il primo

avviò il motore e partì.

— Perché vuole scappare? — chiese il signor Veilleur.

— Zitto! — rispose Martin. — Stia zitto e basta. Non è stata colpa nostra. Lui aveva bevuto, lo si sentiva dall'odore e non sarebbe dovuto salire fin lassù. Non è stata colpa nostra. Ma potrebbe facilmente essere addossata a noi. Quindi dobbiamo andarcene in fretta, prima che ci arrestino.

Mentre si staccavano dal marciapiede Grace vide un uomo fermo in mezzo ai cespugli che sorgevano lungo il lato della strada. Riconobbe Jonah Stevens. Guardò indietro dal lunotto e vide che la stava fissando. Il suo figliolo adottivo era appena morto in modo orrendo, eppure lui non manifestava né dolore, né orrore, né collera. Tutto quello che lesse per un istante nei suoi occhi fu preoccupazione - sorpresa e preoccupazione. Ma non poteva essere. Doveva trattarsi di uno scherzo della luce.

— Sento la mano di Dio qui — stava dicendo Martin. — Lo Spirito ci ha fatti venir qui per far succedere questo. L'Anticristo è morto. Adesso non minaccia più l'opera dello Spirito. Noi non sapevamo che sarebbe accaduto questo, ma credo sia il motivo per cui siamo stati scelti.

— Questa non è opera del Dio che io prego! — disse Grace, sprezzante — e che cosa dirà Fratello Robert?

Martin si girò a lanciarle un rapido sguardo nervoso, ma non ribatté nulla.

Accanto a lei il signor Veilleur si limitò a scuotere la testa e a sospirare, guardando fuori del finestrino.

18

— È tutta colpa mia! — disse Fratello Robert, tirandosi la barba. Era pallido e aveva le spalle cadenti sotto la tonaca di lana. — Sarei dovuto venire con voi.

— Non credo che sarebbe cambiato nulla — ribatté Martin, che adesso era mogio e non più il tracotante capo di prima.

Grace gli sedeva accanto nello spoglio soggiorno della casa di arenaria. Il resto degli Eletti, non appena giunti in città, si erano sparpagliati, andando ciascuno per la propria strada. Il signor Veilleur, stranamente silenzioso, aveva chiesto di essere lasciato al lato di Manhattan del Queensboro Bridge. Grace era rimasta con Martin, sperando di vedere Fratello Robert, sperando di attingere alla riserva di tranquillità di quel sant'uomo.

Quello che in realtà voleva era che qualcuno le dicesse che tutta quella

giornata non era mai esistita. Ma non c'era speranza. E nessun conforto da ricevere da Fratello Robert... la tranquillità di lui era svanita.

— Non esserne così sicuro, Martin — gli disse con occhi lampeggianti. — Tu hai permesso a quella gente che ti era stata affidata di diventare feccia.

— Mi dispiace.

— Lo so — disse l'altro con voce più dolce. — E la responsabilità finale grava su di me. Avrei dovuto essere lì. Una casa è in fiamme e un uomo è morto, ed è tutta colpa mia.

— Un uomo? — disse Martin. — Avevi detto che era l'Anticristo.

— Adesso credo di avere sbagliato.

— Per favore — intervenne Grace — non capisco, perché pensa di avere avuto torto?

— Perché non è finita — rispose Fratello Robert con voce piatta. — Se cercherà di avvertire di nuovo quella sensazione di qualcosa di *sbagliato* che l'ha trascinata verso gli Eletti si accorgerà che c'è ancora, che non se ne è andata. In effetti, adesso è più forte di quando siete andati via di qui, diretti a Monroe.

Grace restò seduta, immobile come una statua, offrendosi alla sensazione.

È ancora qui.

— Dio perdonaci! — urlò, affondò il volto nelle mani e cominciò a piangere. Fratello Robert aveva ragione. Il marito di Carol era morto e nulla era mutato.

Non era finita!

Capitolo Diciassettesimo
Mercoledì, 13 marzo

Bill era nel cimitero di Tall Oaks e stava dicendo un silenzioso requiem sulla bara di Jim. Carol aveva insistito perché si facesse una cerimonia non religiosa - gli aveva detto che avrebbe preferito una messa da requiem, ma anche che sarebbe stata una beffa, visti i sentimenti che Jim provava nei confronti della religione. Bill aveva rispettato questa volontà, ma l'idea di mandare il suo vecchio amico nell'aldilà senza qualche preghiera gli era insopportabile.

E così era lì, in piedi, silenzioso nella luce mattutina, in mezzo ai famigliari e agli amici raggruppati attorno alla bara coperta di fiori. La maggior

parte dei presenti erano colleghi di Carol dell'ospedale. Jim non era mai stato un compagnone, non si faceva amici con facilità, e ora si vedeva. Probabilmente non aveva neppure mai conosciuto metà della gente presente.

Bill escluse dalla propria mente il felice cinguettio degli uccelli e i singhiozzi dei dolenti e recitò le preghiere a memoria. Poi fece un'aggiunta personale: "*Anche se era un non credente, Signore, egli era un brav'uomo e se aveva una colpa, questa era l'orgoglio - l'orgoglio per la suprema capacità della mente che Tu gli desti di riuscire in tutto, di risolvere tutti i misteri dell'essere. Come hai perdonato il dubbioso Tommaso che aveva dovuto cacciare le dita nelle Tue ferite prima di credere, Ti prego di perdonare anche questo bravo e onest'uomo che forse, se gli fosse stato concesso tempo sufficiente, sarebbe tornato al Tuo ovile.*"

Bill si sentì serrare la gola. Tempo sufficiente... c'era mai tempo sufficiente?

Carol stava sull'altro lato della tomba, affiancata da Jonah e da Emma Stevens, a osservare ognuno dei dolenti che si avvicinava a deporre un fiore sulla bara. Bill non poteva provare che ammirazione per il modo in cui si era comportata durante quell'incubo degli ultimi giorni. Con turbamento, si ritrovò a essere attratto da lei ancor più fortemente che mai. Aveva chiesto una breve licenza straordinaria al St. Francis per stare lì a Monroe, a casa dei suoi, e aiutare in qualunque modo possibile. Carol stava dai suoceri. La sua casa, dopo l'incendio appiccato dai dimostranti, era soltanto un guscio bruciato e lei non aveva voluto andare a stare nella villa.

In un solo pomeriggio aveva perso marito e casa, eppure si era comportata con forza durante tutto quello che era successo. Gli Stevens, Bill lo sapeva, avevano fatto da cuscinetto tra Carol e il mondo. Jonah si comportava in modo particolarmente protettivo. Persino Bill aveva fatto fatica ad aggirarlo per riuscire a vederla. Quanto ai giornalisti, sarebbe stato come tentare di sfondare con la testa la rocca di Gibilterra. Di conseguenza, i giornali avevano tratto le ipotesi più sfrenate di quello che era successo domenica.

Cioè fino a quella mattina.

Grazie al cielo i risultati delle primarie nel New Hampshire del giorno prima avevano fatto scomparire dalle prime pagine la notizia della morte di Jim. I titoli e quasi tutta la prima pagina del *Times* del mattino erano dedicati all'imprevedibile sconfitta del presidente Johnson da parte del senatore Eugene McCarthy. Era l'unico argomento di cui si poteva parlare alla tele-

visione.

E, se non fosse stato per la morte di Jim, sarebbe stato l'unico argomento di cui Bill avrebbe parlato e al quale avrebbe pensato. Il successo riportato da Gene McCarthy andava molto al di là dei sogni più sfrenati dei suoi sostenitori, tra i quali c'era Bill. Ma ora questo non sembrava affatto importante. Mentre guardava la bara di Jim non riusciva a immaginare che cosa potesse mai sembrare importante in confronto alla morte prematura e insensata di un amico.

Carol cominciò a singhiozzare. Fino a quel momento aveva retto ma, adesso che avevano sospeso la bara di Jim sulla fossa che lo avrebbe contenuto per il resto del tempo, Bill si rese conto che lei cominciava a perdere il controllo di sé. Avrebbe desiderato avvicinarsi, abbracciarla e piangere con lei.

Ma questo lo stava facendo Emma in quel momento. Jonah si limitava a starsene lì, il volto impassibile, la mano serrata sul gomito di Carol.

Un movimento alla propria destra attrasse il suo sguardo. Riconobbe la zia di Carol, Grace, che si stava avvicinando. Negli ultimi due giorni era stata vistosamente assente alla veglia. Ora si fermò a una certa distanza, abbassò la testa e congiunse le mani in preghiera. Era arrivata con passo esitante e atteggiamento insicuro, quasi temesse di essere riconosciuta.

Bill si stava chiedendo il perché quando la voce di Emma infranse il silenzio.

— Eccola! — gridò. — Era con loro! È venuta con quelli che hanno ucciso il mio Jimmy! Perché, Grace Nevins? Perché hai voluto fare del male al mio ragazzo?

La piccola donna grassoccia alzò il volto verso Carol e verso la sua accusatrice. Scosse la testa. Bill si morse il labbro alla vista dell'espressione di colpa e di rimorso di lei. Ma perché doveva sentirsi in colpa? Lui aveva parlato con quella gente, ma non l'aveva vista lì perché altrimenti sicuramente l'avrebbe riconosciuta.

— Non era lì... — cominciò a dire, ma Emma lo interruppe.

— Sì che c'era! Jonah l'ha vista in una delle macchine! — Il volto le si contrasse in una maschera di furia mentre la voce saliva fino ad assumere un tono stridulo. — C'eri! Sei stata tu a fare tutto questo!

Bill notò gli occhi confusi e pieni di lacrime di Carol che guardavano ora l'una ora l'altra delle due donne.

— Per favore... — cominciò a dire la giovane.

Ma ora Emma non poteva più controllarsi. Puntò un dito tremante in di-

rezione di Grace.

— Non te la caverai così, Grace Nevins! Te la farò pagare. — Accennò ad avvicinarlesi ma Jonah la trattenne con la mano libera, mentre lei continuava a urlare: — E adesso vattene dalla tomba di mio figlio! Vattene prima che ti ammazzi con le mie stesse mani!

Singhiozzando violentemente, Grace si voltò e si affrettò ad allontanarsi.

Dopo un momento di silenzio impietrito, gli imbarazzati dolenti si avvicinarono per porgere le condoglianze finali a Carol e agli Stevens, poi se ne andarono.

Bill attese fino all'ultimo, sperando di poter scambiare qualche parola con Carol; ma Jonah ed Emma la portarono via prima che lui riuscisse ad awicinarlesi. Nell'atteggiamento protettivo di Jonah verso la nuora c'era qualcosa di quasi possessivo, e questo turbò Bill.

Capitolo Diciottesimo
Giovedì, 14 marzo

1

Carol si chiuse la porta della villa alle spalle e rimase immobile nell'oscurità fresca. Non voleva essere lì. Ancor ora non capiva come aveva fatto a passare con la macchina oltre il cancello dalle punte acuminate. Ma non aveva nessun altro luogo in cui andare. La sua casa era un guscio annerito e non sarebbe più riuscita a restare ancora presso Jonah ed Emma. Non sopportava la vista di Emma che continuava ad aggirarsi senza tregua per la casa, passando come una pazza dalla furia al dolore, e non avrebbe più retto a un'altra serata con Jonah che se ne stava seduto a fissarla. Li aveva ringraziati e al mattino di buon'ora se n'era andata.

La sera precedente aveva cercato di telefonare a zia Grace per appurare se ciò che aveva detto Emma fosse vero. Era stata davanti alla villa con quei pazzi? Ma Grace non aveva risposto al telefono.

Era stata quasi tentata di chiamare Bill per chiedergli se poteva andare a stare dai suoi genitori, ma poi si era resa conto che ciò che desiderava più di qualsiasi altra cosa era essere sola.

La villa riecheggiava vuota attorno a lei.

È finita, Jim, pensò. Tu te ne sei andato, la nostra casa e il nostro letto se ne sono andati, tutte le vecchie foto, tutti i tuoi romanzi invenduti... andati. Non è rimasto nulla di te, tranne questa vecchia casa, e non è granché po-

sto che non ci sei quasi mai stato qua dentro.

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Ancora non riusciva a capacitarsi che lui se ne fosse andato, che non sarebbe sceso giù di corsa per le scale con un altro di quei dannati diari in mano. *Ma se n'era andato.* Jim, il suo amore, se n'era andato!

La gola le si serrò. *Perché sei dovuto morire, Jim?* Quasi lo odiava per essere stato così stupido... Arrampicarsi su quel cancello! *Perché?*

Come avrebbe fatto senza di lui? Jim l'aveva aiutata a superare la morte dei genitori quando lei credeva che il mondo le sarebbe crollato addosso e da allora era stato la sua roccia, il suo rifugio sicuro. Ma chi l'avrebbe aiutata a superare la *sua* morte?

Le sembrava quasi di udire la sua voce:

Ora sei sola, Carol. Non deludermi, non crollare per me. Puoi farcela.

Sentì che i singhiozzi stavano cominciando a vibrarle in petto. Pensava di aver pianto tutte le sue lacrime.

Ma si sbagliava.

2

— Mi dispiace per il suo amico, Padre Bill.

— Grazie, Nicky — rispose Bill.

Guardò il ragazzino in piedi dall'altra parte della scrivania. Gli parve di leggergli negli occhi una sincera simpatia. Con una fitta dolorosa, si rese conto che la maggior parte dei ragazzi del St. Francis avevano fin troppa familiarità con ciò che significava perdere qualcuno.

Era il primo giorno che Bill era tornato e doveva affrontare tre giorni di richieste di adozione, di controllo di referenze e di corrispondenza di ogni genere accumulatasi sulla sua scrivania, oltre a quella in arrivo. Fuori era una giornata piovosa, ma faceva caldo, più che marzo sembrava fosse maggio.

— Non arriverai in ritardo alla lezione? — chiese al ragazzo.

— Ce la farò. Era un suo buon amico?

— Era un vecchio amico che un tempo era il mio migliore amico. Ora stavamo ricominciando a conoscerci.

Il pensiero di Jim gli provocò un nodo alla gola. Dopo gli orrori di quella domenica aveva eretto un muro contro il dolore, rifiutandosi di spargere anche una sola lacrima per il vecchio amico. Se Jim avesse saputo che piangeva per lui lo avrebbe preso in giro.

E che avrebbe detto dei sogni che lui faceva su Carol, più carnali che mai, adesso che lei era sola al mondo?

— È vero quello che hanno detto i giornali...?

— Preferirei non parlarne adesso, Nicky, è una cosa troppo recente.

Il ragazzino annuì con espressione saggia, come una persona molto più vecchia di lui, poi prese a gironzolare come al solito nell'ufficio. Si fermò vicino alla macchina per scrivere.

— Allora — disse dopo un momento — quando se ne va?

La domanda colse Bill di sorpresa. Alzò la testa e vide che, inserita nella macchina, c'era ancora la lettera scritta per metà al Padre Provinciale. Mio Dio! Il posto a Baltimore! Se ne era completamente dimenticato.

— Quante volte devo dirti che non devi leggere la mia corrispondenza?

— Mi scusi. Il fatto è che era lì, bene in vista. Le ho dato uno sguardo solo per un secondo.

Bill combatté il senso di colpa che gli stava nascendo dentro.

— Senti, Nicky, so che avevamo fatto un patto...

— Non si preoccupi, Padre — si affrettò a interromperlo con un sorriso, pateticamente debole. — Lei sarà un grande insegnante. Specialmente laggiù, vicino a Washington. So che le piace tutto quello che ha a che fare con la politica. E non si preoccupi per me. Mi piace star qui; questa per me è casa mia e comunque sono un caso senza speranza.

— Ti ho detto di non parlare di te stesso in questo modo.

— Dobbiamo guardare in faccia la realtà, Padre. Se sta qui ad aspettare che mi adottino, si ritroverà sulla sedia a rotelle, per la vecchiaia. Il patto non vale più. Comunque, io ho rovinato la parte che mi riguardava. Sarebbe ingiusto tenerla legata alla sua.

Bill fissò Nicky, che si era girato per continuare a gironzolare nell'ufficio. E, mentre lo guardava, udì di nuovo la voce di Jim di quella notte di birra, di cattiva musica in cui per poco non erano morti al Village.

Prima dovremmo ripulire i nostri cortili e occuparci dei nostri vicini, poi preoccuparci del resto del mondo. Se tutti facessimo questo, forse nel mondo non ci sarebbe tanto di cui preoccuparsi.

All'improvviso Bill seppe che cosa fare.

— Dammi quella lettera, Nicky, per favore. Sì, quella nella macchina per scrivere. E anche quella del Padre Provinciale lì accanto.

Il ragazzino gliele porse, poi disse: — Sarà meglio che vada in classe.

— Non subito.

Bill ripiegò le lettere in tre e cominciò a strapparle. Nicky rimase a boc-

ca aperta. — Che cosa sta facendo?

— Rispettando una promessa.

— Ma le ho detto...

— Non solo la promessa fatta a te, ma una che ho fatto a me stesso molto tempo fa. — *Quella che mi ha originariamente spinto a entrare in seminario.* — Che ti piaccia o no, io resto.

Adesso si sentiva leggero, quasi gli girava la testa. Come se gli fosse stato tolto dalle spalle un peso tremendo. Tutti i dubbi, tutti i conflitti erano svaniti. Era lì che lui doveva stare. Era lì che poteva fare veramente qualcosa di importante, giorno dopo giorno.

— Ma io non sarò mai adottato.

— Questo lo vedremo. Tu non sei la mia unica preoccupazione, comunque. Io starò qui sino alla fine. Non lascerò il St. Francis fino a che non sarà completamente vuoto.

Vide che gli occhi di Nicky si riempivano di lacrime, che poi presero a scendergli lungo le guance. Nicky non piangeva mai. E la vista di quelle lacrime gli fece scattare qualcosa dentro e sentì che anche i propri occhi si bagnavano. Tutto il dolore che aveva trattenuto la domenica stava prorompendo. Cercò di erigere delle barriere, ma era troppo tardi. Aprì la bocca per dire a Nicky di andarsene, ma gli uscì solo un singhiozzo, e poi abbassò la testa tra le braccia appoggiate sul tavolo e pianse.

— Perché è dovuto morire così? — udì se stesso dire tra i singhiozzi.

Sentì il contatto di una piccola mano sulla schiena, poi udì la voce tremante di Nicky. — Sarò io il suo amico, Padre Bill. Starò qui per molto tempo. Sarò io il suo amico.

3

Il semaforo passò al rosso e Jonah Stevens frenò all'incrocio di Park Avenue South con Sixteenth Street. Era un giorno feriale, l'ora era tarda ma il traffico intenso. Sembrava non placarsi mai in quella città.

Da giorni era in uno stato di depressione ansiosa, in preda al timore che trenta anni passati costringendosi a vivere come un membro regolare della comodamente pacifica e tranquillamente soddisfatta comunità di Monroe fossero stati vanificati.

Il bambino adottato - il veicolo - era morto. La subitaneità di tutto questo lo aveva colto di sorpresa. Il veicolo era stato una sua responsabilità. Se era morto prima di assolvere a quello che era il suo scopo...

Ma Lui c'era ancora. Lo avvertiva. E adesso, quella sera, una visione... una visione cremisi.

Stava arrivando a destinazione. L'appartamento della zia di Carol non era lontano di lì. La donna abitava in una zona chiamata Gramercy Park. Era lì che la visione lo stava mandando.

Si mise la mano sull'occhio destro, quello buono, per vedere se c'era qualcosa che filtrava dalla benda nell'occhio sinistro.

Nulla.

Durante il giorno la visione si era presentata diverse volte. Aveva visto la testa di Grace Nevins schiacciata da una sbarra d'acciaio. Aveva visto la propria mano che brandiva quella sbarra. La visione gli aveva assegnato un compito.

Grace Nevins doveva morire.

Quella sera.

Jonah si chiese perché. Non che gli importasse. Per quella grassona provava lo stesso sentimento che provava per tutti. Era soltanto curioso di sapere perché specificamente lei.

Vendetta? Non era stata direttamente coinvolta nella morte di Jim, quindi questo non aveva senso. E allora perché? Costituiva una futura minaccia per Lui? Doveva essere così. E la minaccia doveva riguardare l'immediato futuro. Questo avrebbe spiegato la sensazione di urgenza che aveva accompagnato la visione.

Picchiettò sul volante le dita ossute in attesa che venisse il verde. Aveva percorso in fretta il tratto da Long Island, ma ancora era tormentato da quell'urgenza.

Fuori la città attorno a lui cantava. I suoi quotidiani bubboni e lividi, la sue piaghe da tempo purulente di agonia e di disperazione, erano melodie contrappuntate che gli danzavano nella testa. Tutt'attorno a sé udiva le armonie delle lordure, della malattia, del dolore, dell'angoscia, dell'infelicità della gente imbrancata lì, armonie che risuonavano dai vicoli, che si levavano sommesse dai miserevoli appartamenti sopra i negozi e ululavano dai tunnel della sotterranea sotto il manto stradale. Alla sua sinistra Union Square sembrava brillare e brillare delle liriche di migliaia di piccole morti mentre i suoi drogati abitanti si distruggevano per lenti gradi.

Avrebbe voluto fermarsi e assaporare tutto ciò, ma aveva un lavoro da fare. Tese la mano e diede un colpetto alla sbarra dalla sezione esagonale del palanchino ricurvo, lungo novanta centimetri, che aveva accanto.

Lavoro.

Finalmente venne il verde. Premette l'acceleratore e partì.

4

Grace entrò nel proprio appartamento e premette il pulsante della luce. Non accadde nulla. Lo premette un altro paio di volte eppure la luce non si accese. La lampadina si era bruciata. Le sembrava di averla cambiata appena un paio di settimane prima. O era trascorso più tempo? Non lo ricordava. La sua mente era stata sconvolta dagli orrori della domenica precedente. Quella terribile scenata con Emma ai funerali, il giorno prima, aveva peggiorato le cose. Aveva passato la maggior parte del tempo libero in chiesa a pregare di poter comprendere e avere una guida. Martin, la sera prima, le aveva telefonato per chiederle come mai non si fosse presentata alla solita riunione di preghiera del mercoledì. Gli aveva risposto di aver chiuso con gli Eletti, tacendo il fatto che le era stato molto difficile non partecipare.

Cominciò ad avanzare a tastoni nell'appartamento buio. Aveva soltanto pochi minuti per mangiare qualcosa e correre a prendere l'autobus con cui recarsi all'ospedale per il turno.

All'improvviso si bloccò, agghiacciata. In casa c'era qualcuno.

I suoi occhi non si erano ancora abituati all'oscurità. Più che vedere avvertì un movimento - un movimento rapido - sulla destra. Istintivamente si abbassò e, in quell'istante, il ripiano superiore dell'étagère fu fracassato dalla forza del colpo diretto a lei.

Il panico le afferrò il cuore come una morsa gelida e ferrea. Un ladro! O, peggio ancora, uno stupratore! Che cercava di ucciderla.

Quando i frammenti di vetro le piovvero addosso arrancò allontanandosi carponi. Alle sue spalle qualcosa di pesante si abbatté sul tappeto con violenza devastante.

Quello doveva avere un bastone! Un bastone pesante! Per spaccarle ogni osso del corpo.

Sgattaiolò sotto il tavolo da pranzo. Vi fu un altro colpo violento che fece crepare il ripiano di mogano. Con un'esplosione di forza dovuta alla paura Grace indietreggiò verso l'estremo limite del tavolo, trascinandoselo appresso. Poi lo sollevò e lo spinse contro il suo aggressore.

Quindi corse, urlando, verso la porta. Una mano la afferrò per il colletto, stringendosi attorno alla corda dello scapolare e alla catena della sua medaglia miracolosa. Ebbe la sensazione che le affondassero nel collo ma poi

entrambe si ruppero, permettendole di arrivare alla porta.

Armeggiò con la maniglia, aprì, balzò sul pianerottolo e spinse di nuovo la porta chiudendosela alle spalle. Non smise di urlare, specialmente quando qualcosa si abbatté pesantemente sul battente all'interno, facendo spaccare la superficie esterna. Continuò a gridare, barcollando verso le altre due porte e picchiandovi sopra, in cerca di aiuto. Ma, visto che nessuno rispondeva, corse giù alla velocità massima a cui si azzardava, incespicando e cadendo un paio di volte.

Raggiunse la strada e si precipitò al telefono sull'angolo per fare il 911.

5

— Certo è stato meticoloso, signora Nevins — disse il giovane poliziotto. — A quanto pare, ha fracassato quasi tutti i suoi oggetti.

Grace non lo corresse per quel "signora", invece restò a fissare inorridita la distruzione del suo appartamento. Ogni centimetro del pavimento, ogni cassettone e ripiano del tavolo erano cosparsi di frantumi. Tutte le sue statue - il Bambino di Praga e quelle della Vergine Maria e tutte le altre - erano irriconoscibili. Le sue reliquie erano state ridotte in polvere. Le Bibbie e altri libri sacri erano stati fatti a pezzi. Tutto...

No, non proprio tutto. Quasi tutti i piatti che stavano nel mobiletto delle porcellane erano intatti. Il telefono era stato divelto e fracassato, ma lo schermo del televisore era intatto. E il vaso nell'angolo vicino alla finestra era inclinato ma integro.

— Non tutto — disse all'agente.

— Come ha detto?

— Ha rotto solo gli oggetti religiosi. Niente altro.

Lui si guardò attorno. — Accidenti, ha ragione! Non è forse la cosa più raccapricciante?

Grace non riuscì a far altro che rabbrividire di paura.

6

Emma aspettava a letto. Era presto, ma Jonah era uscito per un'altra delle sue inspiegate escursioni notturne. Adesso era tornato. Udì la porta del garage scivolare giù e il marito entrare dalla cucina. La sua eccitazione crebbe.

Sperava in una ripetizione di quel lunedì notte di un paio di settimane

prima, quando Jonah era tornato tardi e l'aveva posseduta ripetutamente per quasi tutta la notte. Adesso lei aveva bisogno di una notte come quella, aveva bisogno di qualcosa che le permettesse di cancellare il pensiero del povero Jimmy e della sua terribile e insensata morte.

Non avevano visto molto spesso il loro figlio adottivo da quando lui si era sposato, ma sapere che era a un isolato di distanza, dietro l'angolo, era stato sufficiente. Adesso lui se ne era andato. Per sempre.

E dov'era Jonah? Che cosa lo stava trattenendo tanto a lungo?

Poi udì la porta del frigorifero che veniva aperta e il sibilo di una lattina di birra.

Emma si morse il labbro tremante. Oh no! La birra indicava che lui non era eccitato, non era dell'umore giusto. Si era seduto nel soggiorno, al buio, e avrebbe continuato a bere birra per ore.

Si girò e affondò il volto nel cuscino per soffocare i singhiozzi che non riusciva più a controllare.

Capitolo Diciannovesimo
Venerdì, 15 marzo

1

— Tesoro, non hai per nulla un bell'aspetto — disse Kay Allen. — Voglio dire fisicamente, sai? Stai mangiando?

Carol guardò al di là della scrivania, verso la sua capo-reparto. Negli occhi di Kay vide sincero interessamento. Il lavoro all'ospedale forse le aveva indurito la pelle per quanto riguardava i problemi *dei* pazienti, ma sembrava genuinamente preoccupata per Carol.

— Mi sento peggio di quanto appaio — le rispose.

Gli incubi terrificanti la mantenevano in uno stato costante di nausea. E i sogni combinati con la depressione e l'incessante dolore per la perdita subita le avevano tolto l'appetito. Era pallida, lo sapeva, e aveva perso peso.

Era venuta lì perché non le era venuto in mente un altro posto dove andare. Ogni luogo le ricordava Jim, tranne l'ospedale. Tutte le persone che incontrava le parevano molto a disagio. Nessuno sosteneva il suo sguardo e qualcuno addirittura attraversava la strada per evitarla. Sapeva che provavano comprensione per lei e che non esistevano parole per esprimere ciò che sentivano. Questo le faceva desiderare di poter fuggire su un'isola deserta, perché il suo senso di isolamento non sarebbe potuto crescere di

molto. Zia Grace era ancora introvabile. Emma la faceva solo sentir peggio. Le sembrava di essere completamente sola al mondo.

— Forse dovresti farti controllare dal dottor Alberts.

— Penso che mi andrebbe meglio uno psicanalista.

In un'insolita manifestazione di affetto, Kay tese la mano e afferrò la sua.

— Oh, mia cara! Anch'io ne avrei bisogno se avessi passato quello che hai passato tu.

Carol fu commossa da quella prova di comprensione e si sentì riempire gli occhi di lacrime. Ma *non* intendeva piangere lì.

— Allora — disse, cercando di usare un tono più leggero — che novità ci sono?

Kay le lasciò andare la mano.

— Oh, non molte. È sempre la stessa gabbia di matti. Ah, il tuo vecchio amico, il signor Dodd, è tornato.

— Oh no! Perché?

— Questa volta ha avuto un colpo in piena regola. Una delle sue tubature arrugginite si è otturata e si è spaccata per tutta la lunghezza. Pensano che non ce la farà.

C'era ancora qualche buona notizia al mondo?

— Magari andrò su a vederlo.

— Sei ancora in licenza, tesoro, inoltre non si accorgerà che sei lì, è stato messo sotto sedativi da quando è stato ricoverato al pronto soccorso quattro giorni fa.

— Credo che andrò comunque a dargli un'occhiata. Una visita mondana.

— Come vuoi, tesoro.

Carol percorse il lungo tratto fino agli ascensori. Non aveva alcuna fretta. L'unico altro luogo in cui poteva tornare era la villa e non ne aveva voglia. Nel più profondo della sua mente era annidata l'idea di tornare al lavoro la settimana successiva. Non aveva certamente bisogno del denaro - tutti i milioni ereditati da Jim erano passati direttamente a lei - ma aveva bisogno di distrarsi, di riempire le ore. Forse, se si fosse di nuovo fatta coinvolgere dai problemi dei pazienti, sarebbe riuscita a riprendersi meglio da sola.

Il signor Dodd si trovava al secondo piano in una stanza semiprivata. Né lui né il suo compagno erano coscienti. Le tapparelle erano abbassate. Nonostante l'ondata di caldo e il maglione e i jeans Carol provò un brivido.

Avanzò verso il letto. Nella luce fioca riuscì a vedere un ago nel braccio

del signor Dodd; infilato nel naso aveva un tubo verde che scendeva sul labbro superiore e arrivava fino al flacone appeso al trespolo simile a una sentinella di ferro. Aveva gli occhi chiusi, il volto rilassato e la bocca spalancata. Avrebbe potuto essere addormentato, ma non appena Carol ne udì la respirazione capì che quell'uomo stava molto male.

I respiri seguivano un ciclo; iniziavano fiochi, poi si facevano progressivamente più profondi fino a che sembrava che lui si riempisse i polmoni al massimo della loro capacità, quindi gradatamente tornavano a essere fiochi, e sempre più fiochi. Poi cessavano. Questo era quello che faceva paura. C'era un lasso di tempo durante il quale non respirava affatto. Non durava mai più di trenta secondi ma sembrava passare un secolo prima che il ciclo riprendesse.

Lei lo aveva già sentito quel tipo di respiro. Si chiamava respirazione Cheyne-Stokes - così le aveva spiegato un internista l'anno precedente, quando lei aveva assistito per la prima volta a una cosa del genere. Era un fenomeno comune negli stati di coma, soprattutto quando erano stati provocati da un violento colpo apoplettico.

Povero signor Dodd! Era tornato lì una settimana dopo essere stato mandato a casa. Lei aveva sperato che i suoi ultimi giorni potessero essere felici e sereni nella casa di Maureen. Era certa che adesso entrambe le figlie erano contente di averle dato retta. Perché, se invece lo avessero messo in un ricovero e fosse successo subito questo, era probabile che non se lo sarebbero mai perdonato.

Gli sistemò le coperte, poi gli diede una leggera stretta alla mano.

Fu in quel momento che accadde.

Senza alcun preavviso il signor Dodd si mise eretto nel letto. Aveva gli occhi spalancati. Il lato sinistro del volto era rilasciato, ma quello destro era una mezza maschera di orrore mentre lui cominciava a urlare con voce roca, con la bocca sdentata e. storta: — *Vattene! Vattene via! Oh Signore, salvami! Vattene, vattene, vatteeeenee!*

Attonita e spaventata, Carol si scostò incespicando dal letto, proprio nel momento in cui l'infermiera si avventava nella stanza.

— Che cosa è successo? Che cosa hai fatto?

— Niente — rispose Carol. — Gli ho solo toccato la mano.

Adesso il signor Dodd la stava indicando. I suoi occhi erano ancora spalancati, il suo sguardo cieco era fisso dritto in avanti, ma il dito tremante continuava a essere proteso in direzione di Carol.

— *Vattene! Vatteeeneee!*

— Sarà meglio che tu esca — disse l'infermiera.

Carol non ebbe bisogno di essere persuasa. Si girò e scappò dalla stanza. La voce del signor Dodd la seguì per tutto il tragitto fino all'ascensore.

— VATTEENEEE!

Poi finalmente le porte dell'ascensore chiusero fuori quel suono. Agitata, lei rimase immobile, tremante, mentre la cabina cominciava a scendere.

Gli ho soltanto toccato la mano.

Quando ebbe raggiunto l'assolato parcheggio per il personale, decise che forse sarebbe riuscita a tornare a Tall Oaks. Aveva desiderato andarci il giorno prima ma non aveva avuto il coraggio di affrontare quella visita sotto la pioggia. Ora sentiva di *avere bisogno* di stare vicino a Jim, di starsene lì seduta accanto alla sua tomba a parlargli, anche se lui non avrebbe potuto risponderle. *Oh, Jim, come farò a tirare avanti senza di te?*

2

Sulle spoglie collinette di Tall Oaks soffiava una brezza calda fuori stagione. Lì non permettevano di mettere lapidi vistose, solo tranquille lastre di granito, piatte sul terreno. Per un certo verso era molto simile al National Cemetery di Arlington. Uno stile che a Carol piaceva. Se non avesse guardato molto attentamente avrebbe potuto convincersi di camminare sul terreno di un cimitero di provincia.

Rintracciare la tomba di Jim era facile e avrebbe continuato a esserlo fino a quando non avessero portato via tutti i fiori. A una ventina di metri a destra della sua c'era un altro tratto di terreno pieno di fiori, dove qualcun altro era stato seppellito nello stesso giorno di Jim.

Involontariamente, mentre si avvicinava, Carol si fermò, poi si costrinse a proseguire. Doveva abituarsi perché intendeva venire lì spesso. Non avrebbe dimenticato Jim. Se lui non aveva potuto vivere in questo mondo lei avrebbe fatto in modo che restasse vivo nel suo ricordo e nel suo cuore.

Quando raggiunse la tomba abbassò gli occhi e rimase scioccata. Quello che vide la riempì di un terrore strisciante che la spinse a correre indietro verso la sua macchina. Avrebbe voluto urlare, ma non c'era nessuno che potesse udirla.

Ma avrebbe potuto chiamare qualcuno. E sapeva che c'era una sola persona alla quale rivolgersi per una cosa simile.

3

— Guarda! Vedi? È secca! Tutta! Come se fosse morta da settimane!

Il sole pomeridiano era caldo sulla schiena di Bill, che si era girato a fissare la tomba di Jim. Si tolse la giacca a vento che si era buttato sopra la tonaca e ignorò per un attimo la voce concitata di Carol, cercando di riflettere. Gli aveva telefonato quella mattina in preda al panico riguardo alla tomba di Jim. Non era riuscito a cavarle qualcosa di chiaro, ma l'aveva calmata, promettendole che sarebbe venuto a Monroe non appena avesse potuto allontanarsi dallo St. Francis.

Il rettangolo di erba sulla tomba di Jim era di un marrone smorto e opaco.

Bill resistette all'impulso di dire "*E allora?*" e cercò di mettersi in sintonia con le emozioni di Carol, che gli si era rannicchiata alle spalle a proteggersi dalla vista della tomba, quasi temesse che la mordesse.

— Perché è secca, Bill? — gli stava dicendo. — Tu dammi una sola ragione buona e normale e spiegami perché è secca qui sulla sua tomba e non lo è da nessuna altra parte e ti giuro che non ti disturberò più.

— Può darsi che non abbiano collocato bene la zolla e che l'erba si sia essiccata — le rispose.

— Essiccata? Ma se è piovuto a rovesci per tutto il giorno ieri!

— Be', allora può darsi che quando hanno staccato la zolla non siano andati abbastanza in profondità e abbiano reciso le radici. Sai, c'è un'arte speciale per tagliarle nel modo giusto.

— Va bene, d'accordo. Ma pensi veramente che l'abbiano tagliata nel modo sbagliato sulla tomba di Jim e giusta su quella lì? Sono stati seppelliti lo stesso giorno.

— Forse...

— Cristo, Bill! Anche se avessero tagliato l'erba e ne avessero cosparso i fili sulla sua tomba dovrebbero essere ancora verdi adesso!

Bill fissò i fili secchi e marrone che spuntavano arricciolati dalla terra e dovette ammettere che lei aveva ragione. Quell'erba era *secca*! Come se la vita le fosse stata risucchiata fuori tutta. Ma in che modo? E perché? Perché proprio lì in quel rettangolo tanto preciso? A meno che qualcuno non ci avesse versato su del diserbante. Ma non aveva senso. Chi avrebbe potuto fare una cosa del genere?

E la cosa più disturbante era che il tratto di erba secca non arrivava fino ai bordi della zolla ricollocata sulla tomba. L'erba secca si limitava a coprire un rettangolo preciso e stretto, della stessa esatta misura della bara di

Jim collocata due metri sottoterra. Carol a questo non aveva accennato. Forse non se n'era accorta. Lui certo non glielo avrebbe fatto notare.

Si girò a guardarla. Vide i suoi occhi tormentati e impauriti e desiderò disperatamente di poterla aiutare. Ma come?

— Carol, cosa vuoi che dica?

Lei cominciò a perdere il controllo. Il volto le si contrasse e le lacrime cominciarono a scenderle lungo le guance.

— Voglio che tu mi dica che non era posseduto dal Demonio, e che c'è un buon motivo per cui l'erba sulla sua tomba è secca! — Si appoggiò a lui e cominciò a singhiozzare — È tutto quello che voglio. Non è poi tanto, no?

Esitando, Bill la cinse con le braccia e le diede un colpetto sulla schiena. Sembrava un gesto del tutto inadeguato, ma era il meglio che gli riuscì di fare, il massimo che si azzardò a fare.

Perché quel contatto con Carol gli stava mandando delle sensazioni intensamente piacevoli, ma indesiderate, su e giù per il corpo. Tutti i sentimenti e i desideri nascosti che lo tormentavano nel suo letto di notte si stavano risvegliando lì alla luce del giorno, e cominciavano a muoversi. La tenne stretta a sé ancora per un momento, poi con difficoltà mise un po' di spazio tra loro.

— No, non è affatto molto da chiedere — le rispose, guardandola con aria severa. — Ma mi stupisce che tu debba chiederlo.

— Lo so, lo so — dichiarò lei abbassando gli occhi. — Ma dopo tutte le cose che quella orribile gente ha detto domenica, venire qui e trovarmi davanti questo... io... ho perso un po' la testa.

— Certo, *è* strano — disse Bill girandosi a guardare l'erba secca. — Ma sono sicuro che ci deve essere una buona spiegazione che non ha nulla a che vedere col Diavolo.

— Bene, dammela.

— Torniamo in macchina — le disse.

Mentre la conduceva giù per la collinetta verso il vialetto le teneva protettivamente il braccio attorno alle spalle. Non riusciva a interrompere il contatto fisico con lei. Non ancora, comunque.

Poi finalmente la lasciò andare per aprirle la portiera e farla salire.

— Che cosa stai pensando? — chiese lei mentre Bill avviava il motore.

Era così bramosa di una spiegazione. Avrebbe tanto voluto averne una da darle!

— Non lo so. Non sono un orticultore. Ma tu sicuramente, più di chiun-

que altro, sai che Jim non era posseduto dal Demonio e che non c'entrava con tutte quelle stupidaggini. Noi sappiamo che era ateo, ma per lui l'idea di Satana era inaccettabile quanto l'idea di Dio.

— Ma e i peli che aveva sui palmi? Li hai sentiti quelli là fuori! Li hanno chiamati il Marchio della Bestia. Hanno detto che era un segno che Satana albergava in lui.

— Jim era un uomo peloso. I palmi pelosi significano che era nato con dei follicoli del pelo in un punto insolito. Non significano altro. Niente di più; probabilmente un fattore genetico. Se realmente era un clone di Hanley, allora scommetto che anche Hanley aveva i palmi pelosi.

— Be' — disse lentamente Carol — in quelle vecchie foto Hanley sembrava piuttosto peloso.

— Che ti ho detto? Davvero Carol, tutte quelle stronzate su Satana sono soltanto questo: stronzate.

Nel silenzio che seguì lui le lanciò un'occhiata e vide la sua espressione scioccata.

— Bill! — esclamò Carol. — Ma tu sei un prete!

Lui sospirò. — Lo so che sono un prete. Ho passato gli ultimi dieci anni a studiare teologia - a studiarla intensamente - e, credimi Carol, nessuno nella comunità intellettuale cattolica crede in Satana.

Lei sorrise. Tristemente.

— C'è qualcosa che non va? — chiese Bill.

— "Intellettuali cattolici" — disse Carol. — Mi sembra di sentir Jim, adesso.

A Bill si serrò la gola. — Anche a me. Avrebbe detto "Se c'è un ossimoro è proprio quello che ho sentito adesso".

— Oh Dio, Bill! — disse lei singhiozzando. — Mi manca tanto!

— Lo so, Carol — le rispose, intuendo il suo dolore e condividendolo. — Quindi tienilo vivo dentro di te, resta attaccata ai ricordi.

4

Carol si ricompose con fatica.

— Ma quello che hai detto prima circa il fatto di non credere a Satana... mi sembravi Jim.

— Be', Jim e io raramente ci trovavamo in disaccordo su questioni etiche o morali, ma solo sulle loro basi filosofiche. E tutti e due concordavamo sul fatto che non esiste Satana. Francamente, non conosco neppure un

gesuita che creda in Satana. C'è Dio, ci siamo noi. Non esiste alcun singolo essere che incarni il male e che stia in agguato nel mondo cercando di indurci a commettere peccati. Si tratta di un mito, di una diceria popolare che aiuta la gente ad affrontare il problema del male. Il male del mondo proviene da *noi.* — Si puntò un dito contro lo sterno. — Da qui.

— E l'inferno?

— L'inferno? Tu credi che vi sia un posto da qualche parte, una stanza o una caverna, dove finiscono tutti i peccatori e in cui vengono tormentati dai demoni? Pensaci, Carol.

Lei rifletté e la cosa le sembrò assurda.

— Si tratta solo di personificazioni — disse lui. — Un modo perché la gente possa affrontare dei problemi complessi. È utile in particolar modo con i bambini... Se la cavano meglio con i concetti teologici se noi li trasformiamo in miti. Quando diciamo ai ragazzini "resisti al Diavolo" in realtà stiamo dicendo loro di resistere al peggio che è dentro di loro.

— Ma ci sono anche molti adulti che credono in questi miti... voglio dire che realmente *vi si aggrappano.*

Bill scrollò le spalle. — Ci sono molti adulti che, rispetto alla religione, non crescono mai, che non potranno mai accettare il fatto che Satana è soltanto una esternazione simbolica del male in agguato in tutti noi.

— Ma il male che è in noi da dove viene?

— Dalla mescolanza dello spirito con la carne. La parte spirituale di noi proviene da Dio e vuole tornare a Lui. La parte fisica è come una bestia selvatica che vuole ciò che vuole quando vuole e che non si cura di chi rimane ferito nel corso del suo tentativo di ottenerlo. La vita è un processo di ricerca di equilibrio tra le due parti. Se prevale quella spirituale alla fine della vita si può ritornare a Dio. Se gli impulsi e i sentimenti più bassi della parte fisica intaccano troppo in profondità lo spirito, il ritorno a Dio non è possibile. *Questo,* Carol, è l'inferno. L'inferno non è un luogo fiammeggiante abitato da demoni con forconi. È uno stato di privazione della presenza di Dio.

5

Quando entrarono nel vialetto della villa, Carol stava ancora cercando di digerire le parole di Bill.

— Lo so che sembra una posizione piuttosto radicale, ma in realtà non lo è. Si tratta di una prospettiva diversa. Noi tendiamo a prendere ciò che le

suore ci insegnano a scuola, a cacciarlo nel fondo della mente e ad accettarlo per buono senza porci interrogativi in merito per tutta la vita. Ma gli individui davvero adulti hanno bisogno di una teologia adulta.

— Mi sto sforzando — disse Carol.

— E pensa che queste storie del "Marchio della Bestia" e del "Ricettacolo di Satana" o dell'"Accesso a Satana" sono tutte idiozie. E anche se vuoi aggrapparti alla vecchia mitologia, ricordati che Dio non agisce in modi ovvii, ed è questo il motivo per cui, a volte, è una vera prova continuare ad avere fede in Lui. Se Satana esistesse non pensi che anche lui eviterebbe l'ovvio? Perché trovare la prova del Male Estremo - cioè Satana - ci renderebbe molto più facile credere nel Bene Estremo - cioè Dio. E questo non garberebbe al vecchio Satana, non credi?

Carol non poté fare a meno di ridere... la prima volta in tutta quella settimana.

— Rendi tutto così semplice!

— Questo probabilmente perché sto semplificando all'eccesso. Non è semplice. Ma spero possa aiutarti.

— Sì, mi aiuta, credimi.

Si sentiva molto meglio. Adesso capiva che l'idea che Jim fosse posseduto dal demonio era una sciocchezza infantile e superstiziosa. L'incertezza, la paura erano svanite per essere sostituite da un senso di pace.

Tutto grazie a Bill.

Ma quando lui le aprì la porta per farla entrare, la gratitudine si trasformò in un'ondata di collera.

Borioso ipocrita figlio di puttana!

Barcollò. Da dove le era venuto *quel pensiero*?

Non erano questi i sentimenti che provava per Bill. Perché quell'istante di odio? Lui stava solo cercando di calmarla, di fare del proprio meglio... di impressionarla con le sue merdosità pseudo intellettualistiche e apparire infinitamente superiore, tanto al di sopra delle meschine paure della gente comune come lei. Pomposo, borioso bastardo d'un gesuita! Così fottutamente distaccato! Crede di essere immune dalle insicurezze e fragilità della carne. Gliela avrebbe fatta vedere lei!

Non riusciva a capire quella improvvisa collera che le era nata dentro. Era un sentimento sfrenato, alieno, che usciva dal nulla, che le si imponeva, la avviluppava, le faceva desiderare di cacciare le unghie negli occhi azzurri di Bill, desiderare di schiacciarlo, di degradarlo, di umiliarlo, di spezzarlo, di trascinarlo in un pantano di disprezzo di sé e di farvelo

sguazzare dentro, di cacciargli il muso dentro, di annegarlo dentro.

Non appena lui fu nell'atrio Carol si chiuse la porta alle spalle. La passione fu improvvisamente una fiamma al calor bianco nel suo corpo.

— Baciami, Bill — gli disse.

Lui la fissò incredulo, quasi cercasse di capire se l'aveva veramente sentita bene. Una vocina dentro di lei strillava: "*No, non intendevo questo!*" Ma una voce molto più forte sopraffaceva la prima, urlando che aveva proprio inteso questo. E più di tanto.

6

— Carol — disse Bill osservandola. Il volto della giovane era mutato, come se la luce fosse cambiata conferendole un'espressione strana, quasi malevola. — Stai bene?

— Certo che sto bene. Solo che ti voglio. Adesso. Qui.

— Sei impazzita?

— Non sono mai stata più sana — gli rispose fissandolo con occhi scintillanti e lievemente vacui, mentre si toglieva lentamente il maglione.

— Fermati!

— Lo dici ma non lo intendi veramente — gli rispose sorridendo. — Mi desideri dai tempi del liceo, vero? E anche io. Non pensi che abbiamo aspettato abbastanza?

Si mise le mani dietro la schiena e cominciò a slacciarsi il reggiseno.

— Carol, per favore!

Poi il reggiseno venne via e lei se lo tolse del tutto, lasciandolo cadere per terra. Bill guardò i seni nudi e gli si inaridì la bocca. Non erano grossi e sobbalzanti come quelli che aveva visto nelle riviste per soli uomini confiscate ai ragazzi nel corso degli anni, ma erano tondi e sodi con i capezzoli rosati, ed erano lì, a portata di mano.

— Chi lo saprà mai? E a chi potrà nuocere? — continuò lei con voce bassa e ragionevole mentre si portava in avanti sulle spalle le lunghe ciocche di capelli biondi, tirandoseli e sfregandoseli sul seno, fino a che i capezzoli furono duri ed eretti, così come Bill si sentì diventare duro ed eretto sotto i calzoni. — Dopo tanto tempo non pensi che lo dobbiamo l'uno all'altra? Una sola volta?

— Carol...

— Andiamo, non ti pare che sia come qualcosa che abbiamo lasciato in sospeso?

Bill chiuse gli occhi. L'idea era molto allettante. Era come se lei facesse eco ai pensieri che gli turbinavano nel subconscio. Per un certo verso si trattava veramente di qualcosa lasciato in sospeso, di un fantasma del suo passato che lo avrebbe ossessionato all'infinito se non fosse riuscito a esorcizzarlo. Una sola volta, con Carol, il suo vecchio amore. Che ci poteva essere di più perfetto? Che bello arrendersi a quel calore delizioso che gli si diffondeva dall'inguine e soffondeva tutto il suo essere! Una sola volta, e poi avrebbe potuto mettersi Carol alle spalle e procedere con la sua vocazione senza intralci.

Quando aprì gli occhi rimase attonito. Lei si era sfilata i jeans e le mutandine e ora gli stava davanti completamente nuda. Era bella... così bella! Lo sguardo di Bill fu attratto dai peli del pube di un marrone chiaro. Non aveva mai visto una donna completamente nuda prima d'ora; nemmeno in fotografia. E questa era nuda per lui, in carne e ossa. Ed era Carol.

— Su — gli disse, sorridendo e avvicinandoglisi. Gli prese una mano e se la posò su un seno. Lui sentì il capezzolo che gli si ergeva contro il palmo. — Solo in ricordo dei vecchi tempi.

Una sola volta? Alle lunghe che importanza avrebbe avuto se lui avesse rotto il suo voto di castità una sola volta? Cercò di trovare argomentazioni per contrastare quel pensiero seducente, ma in quel momento la sua mente non sembrava funzionare molto bene.

Lei gli lasciò andare la mano e gli si inginocchiò davanti.

Solo questa volta. Alle lunghe, nel quadro generale, che importanza poteva avere?

7

Si stava indebolendo. Lei sentiva crollare le difese di quell'arrogante bastardo mentre gli si inginocchiava davanti e passava le dita sul rigonfio sotto la patta. Fu travolta da un'ondata di esultanza. Si sentiva forte, potente, come se potesse conquistare il mondo intero. E quella sensazione era meglio del sesso, meglio dell'orgasmo migliore che avesse mai provato.

Tese la mano per abbassare la cerniera dei pantaloni di Bill. Se fosse riuscita a prenderlo in bocca sarebbe stato suo, lo sapeva. A quel punto lui non avrebbe più avuto modo di tornare indietro.

Sorrise.

E adesso vediamo se riesci a non farti sporcare lo spirito dalla carne, signor prete gesuita!

All'improvviso lui indietreggiò barcollando. Aveva il volto arrossato e tormentato. Gocce di sudore gli punteggiavano la fronte e il labbro superiore.

— No.

La parola fu pronunciata a bassa voce, roca, angosciata. Ma fu come un pugnale arroventato che fosse stato cacciato nel pube di Carol. Di colpo la sensazione di potenza le venne meno. Il mondo parve ondeggiare, le pareti della casa si inclinarono come se stessero per crollarle addosso. E il dolore... il dolore dentro era l'inferno.

Bill si era girato. Le sue parole furono pronunciate frettolosamente, senza fiato, verso il vuoto dell'atrio.

— Carol, ti prego, non so che cosa ti sia successo, ma questo non va bene!

Ancora dolore. Però lei riuscì a parlare.

— È amore! — gli disse alle spalle. — È sesso. Che cosa c'è di più naturale di questo?

— Sì, ma io ho fatto dei voti, Carol! E uno di questi è il voto di castità. Puoi dire tutto quello che vuoi sulla saggezza e sull'utilità di questo genere di voto, e sul fatto che sia producente o controproducente... e credimi, ho sentito *tutte* le argomentazioni al riguardo, ma resta il fatto che l'ho pronunciato liberamente e intendo mantenerlo.

Il dolore la spinse sul pavimento. Le parve che qualcosa le si stesse squarciando dentro.

— Ma proprio tu, Carol! Non ti capisco — continuò Bill, mentre la sua voce tornava lentamente alla normalità. — Anche se pensi che i miei voti siano stupidi, sai quale significato hanno per me. Perché dovresti cercare di indurmi a romperli? Soprattutto adesso, con Jim non ancora freddo nella...

Si girò e la vide.

— Dio mio, che cosa è successo?

Carol sentì qualcosa di caldo e di bagnato tra le cosce. Abbassò gli occhi e vide il sangue sgorgarle dalla vagina. La stanza prese a ondeggiarle davanti e il dolore si fece ancora più violento.

— Aiutami, Bill, mi sento morire!

Capitolo Ventesimo

1

— Davvero trova conforto in tutte queste statuette e questi gingilli?

Grace guardò il signor Veilleur con un misto di affetto e diffidenza, mentre lui finiva di incollare al corpo la testa dell'Arcangelo Gabriele. Fratello Robert era in fondo al soggiorno e stava cercando i pezzi di una grande Madonna.

Se lei avesse il mio passato, pensò, *cercherebbe conforto ovunque fosse possibile trovarlo.*

— Conforto — disse. — Sì. È la parola giusta. Mi danno conforto. Proprio come voi due oggi.

Fratello Robert non stava ascoltando, ma il signor Veilleur sollevò verso di lei gli intensi occhi azzurri. Grace provava un'attrazione enorme per quell'uomo. Niente di sordido, niente del genere. Lui aveva una decina di anni di più e parlava liberamente della propria moglie alla quale pareva molto devoto. Non c'era niente di sessuale nel calore che le ispirava. Era solo che la sua presenza le dava tanta sicurezza. La sensazione di essere al sicuro, e dopo il terrore della sera precedente Dio sapeva come la sicurezza fosse diventata un bene prezioso.

— Deve essere stata un'esperienza terribile per lei! — disse il signor Veilleur. — Ho pensato che non volesse restare da sola.

— È vero, ma come ha fatto a saperlo?

— Ho telefonato, ho cercato di farlo, per informarmi su come stava dopo domenica. Il telefono era staccato. Sono venuto e ho appreso dell'aggressione dal custode.

Lei non era riuscita a star lì la notte precedente. Il giovane poliziotto era stato molto gentile e l'aveva accompagnata a casa di Martin. Questi e Fratello Robert erano rimasti scioccati da quanto aveva raccontato loro. Le avevano proposto di restare in una delle camere da letto libere. Ma nemmeno con la luce brillante e assolata del giorno era riuscita a indursi a tornare a casa. Poi il signor Veilleur era arrivato nel pomeriggio e si era offerto di accompagnarla. A loro si era unito anche Fratello Robert. Il custode aveva cambiato la serratura della porta, poi era andato a cercare un telefono da prestarle fino a che la società telefonica le avesse sostituito il suo che era stato spaccato.

— Perché mi aiuta a riordinare se, come non dubito, pensa si tratti solo dei gingilli di una stupida donna?

— Non credo lei possa sapere quello che penso io — le rispose il signor Veilleur. Non c'era ostilità nelle sue parole, il tono era stato casuale, come

se avesse esposto una normale verità.

— Io sono sicurissima che lei non crede nel modo in cui crediamo noi — ribatté Grace in tono di lieve sfida. Voleva farlo scoprire. La incuriosiva moltissimo.

— Pensavo di averlo chiarito questo.

— E allora perché continua a tornare da noi... voglio dire, dagli Eletti? E perché oggi è qui? Sono enormemente grata della sua presenza, ma sicuramente avrà qualcosa di meglio da fare in un venerdì pomeriggio che non aiutarmi a rimettere a posto l'appartamento.

— Per il momento non ho nulla da fare — le rispose con un sorriso pronto. — E, quanto al motivo per cui continuo a tornare a quelli che si autoproclamano Eletti, non lo conosco nemmeno io molto bene, ma questo suo gruppo...

— Non è mio — si affrettò a replicare lei, perché non voleva assolutamente essere tenuta responsabile di quello che era accaduto al povero Jim. Lanciò un'occhiata al monaco, che aveva un'espressione preoccupata. — È il gruppo di Fratello Robért.

— Intendevo vostro gruppo, suo come quello degli altri, ma non ha importanza. Questo minuscolo gruppo di cattolici sembra comprendere le uniche persone che sono consapevoli del ritorno... — la voce gli si spense.

— Dell'Anticristo? — concluse lei. — Di Satana?

Quella parola parve irritarlo. — Sì, sì, se proprio deve chiamarlo così. Ma sono attratto da questo gruppo, avverto che colui che alla fine si opporrà alla minaccia sarà scelto fra questi Eletti. — La fissò con espressione intensa. — Forse sarà proprio lei.

L'idea fece sobbalzare Grace, che per poco non si lasciò sfuggire di mano la base spaccata dell'Infante di Praga.

— Oh cielo, spero di no!

— Lo spero anch'io, per il suo bene. — Si interruppe, quindi proseguì: — Ma non posso fare a meno di chiedermi se ci sia una possibilità che l'aggressione di ieri sia legata a questa... a questa cosa in cui lei è coinvolta.

— Intende dire... — chiese lei, raggelata — che qualcuno potrebbe avercela con me... personalmente?

— Oh, sono solo speculazioni teoriche — le rispose, facendo un cenno con la mano a indicare che la cosa non era importante. — Non intendevo allarmarla. — Sollevò l'arcangelo che aveva riparato. — Ecco! La colla si è indurita. Dove bisogna metterlo?

Ma ora quell'idea non se ne andava. E se non si fosse trattato di un ladro? E se quell'intruso si fosse nascosto lì al solo scopo di ucciderla? E se per lei fosse arrivato il Giorno del Giudizio? E il giorno in cui doveva pagare per tutte le vite che aveva strappato in passato? *Per favore, no! Non può essere! Non ancora!* Non aveva avuto il tempo di espiare del tutto. Non voleva passare l'eternità all'inferno!

In quel momento si udì bussare con forza alla porta e lei sussultò, impaurita.

Il signor Veilleur disse: — Vado io.

Quando ebbe aperto la porta si trovò davanti Martin che lo squadrò da capo a piedi.

— Che ci fa *lei* qui?

— Sto solo dando una mano — rispose l'uomo anziano con un lento sorriso. L'atteggiamento tracotante di Martin sembrava divertirlo.

Questi si rivolse a Grace. — È da un'ora che cerco di telefonarle.

Grace gli indicò i pezzi del telefono.

— Ha distrutto anche quello. Sto aspettando che me lo sostituiscano.

Martin si guardò attorno, evidentemente notando per la prima volta quel macello.

— Santo cielo, sembra opera del Diavolo in persona.

— Può un Diavolo scegliere un palanchino? — chiese il signor Veilleur, sempre con espressione divertita.

Fratello Robert venne avanti. — Che cosa c'è, Martin?

— Sto facendo sorvegliare la nipote di Grace — rispose questi a bassa voce.

Quella notizia scioccò e irritò la donna.

E anche Fratello Robert parve stupito. Prese a torcersi pensosamente la barba, poi disse: — Perché io non ne sapevo nulla, Martin?

Questi non affrontò il suo sguardo.

— Perché ero piuttosto sicuro che non avresti approvato. Ma sei stato tu a dire che la cosa non era ancora finita. Ho pensato che lei è il legame più stretto con il Senz'Anima... e con la casa in cui sono sicuro si trovi il cuore di questo mistero!

— Ma cosa vuol dire...? — chiese Grace.

— È stata ricoverata urgentemente in ospedale questo pomeriggio.

La donna balzò in piedi. — Che cosa è successo?

— Non lo so. Il membro del nostro gruppo che la stava sorvegliando ha telefonato per informarmi che dopo pranzo si è incontrata con quel suo a-

mico prete - il gesuita che domenica ha cercato di scacciarci dalla villa - il quale l'ha accompagnata al cimitero e poi a casa. Sono entrati entrambi e di lì a poco è arrivata un'ambulanza e l'ha portata via in barella. Il prete è rimasto con lei e l'ha accompagnata fino all'ospedale.

Grace si sentiva battere violentemente il cuore. Povera Carol! E così presto dopo la morte di Jim! *Buon Dio, di che cosa può trattarsi?*

— C'è qualcosa di sospetto in quel prete — stava dicendo Martin. — È un po' troppo coinvolto in tutta quella faccenda perché io possa credere che non c'entri per nulla.

Fratello Robert gli rispose: — I Gesuiti hanno loro comportamenti personali, loro priorità che non sempre coincidono con quelli della Santa Sede, ma dubito che lui sia in combutta col Diavolo.

— È un vecchio amico di Carol dai tempi del liceo — proruppe Grace. — Oh Signore, ti prego, fai che lei stia bene!

— Potrebbe trattarsi semplicemente di un collasso nervoso — intervenne il signor Veilleur che si era seduto e aveva cominciato a rimettere insieme i pezzi di una tavoletta che raffigurava l'Annunciazione. — Non c'è da stupirsene, se pensiamo che ha visto morire il marito in quel modo.

— Devo andare da lei — disse la donna, avviandosi verso lo sgabuzzino per prendere il cappotto.

— Perché prima non si limita a telefonare per sapere qual è il problema? — chiese Fratello Robert.

Grace lo guardò e, dall'espressione del suo volto, capì che anche lui era ansioso di conoscere i particolari del disturbo di Carol.

— Sì, forse farei bene a fare così.

Si fece dare il numero dell'Ospedale Pubblico di Monroe dall'ufficio informazioni, poi lo formò. Quando chiese che le passassero la camera di Carol Stevens all'altro capo del filo vi fu un silenzio, quindi le fu risposto che la paziente non poteva ricevere telefonate.

Questo la sconvolse. Il fatto che a Carol non fossero passate le telefonate poteva significare che era grave, o che magari era stata portata in chirurgia per un intervento.

— Qual è il numero della sua stanza?

— 212.

— E chi è il suo medico curante? Il dottor Alberts? — Sapeva che era il medico di famiglia di Carol.

— No, il dottor Gallen.

Improvvisamente ammutolita Grace riagganciò senza neppure salutare, e

fu costretta a fare due tentativi per rimettere a posto bene il ricevitore sulla forcella.

Fratello Robert, Martin e il signor Veilleur la stavano fissando.

— Cosa è successo? — chiese Fratello Robert.

— Non lo so, forse niente.

— E allora perché sembra che abbia visto un fantasma?

— Hanno detto che il suo medico curante è il dottor Gallen.

— E con questo?

— Ho sentito parlare di lui. È un ostetrico.

Al signor Veilleur sfuggì di mano la tavola dell'Annunciazione.

2

— Ho perso il bambino? — chiese Carol, aggrappandosi alle sponde del letto dell'ospedale come un marinaio caduto in mare che si aggrappasse a un relitto.

Il dottor Gallen scosse la testa. Era piuttosto giovane - sui trentacinque anni forse - grassoccio e biondo. Doveva ancora sviluppare l'aria imperiosa della maggior parte dei suoi colleghi. Dagli tempo, pensò Carol. Ma in quel momento era contenta che fosse una persona amabile e alla mano.

— Per quanto posso capirne, no. C'è andata terribilmente vicino, ma credo che il feto sia ancora intatto.

— Ma il test di gravidanza era risultato negativo.

— Chi glielo aveva ordinato?

— Hmmm, me lo ero fatto fare io.

— E quando?

— L'altra domenica.

— Circa due settimane fa. Troppo presto. Era già incinta, ma i livelli di HCG dell'urina non erano sufficientemente alti per dare un risultato positivo. Ne ha avuto uno falsamente negativo. Succede. Se fosse passato qualche giorno in più, probabilmente sarebbe stato positivo. — La ammonì bonariamente con un dito.

— Questo è quanto accade quando una persona che non è medico cerca di far la parte del dottore. Vede, se fosse venuta prima da me...

— Quanto avanti sono?

— Credo tra le quattro e le sei settimane. Probabilmente più vicina alle quattro. Ammesso che sia ancora gravida.

Carol ebbe l'impressione che il cuore le si fermasse.

— Ammesso?

— Sì, ammesso. Anche se sono abbastanza sicuro che lei non ha perso il bambino, c'è pur sempre una possibilità. La terremo a letto un paio di giorni, continuando a fare i test di gravidanza. Se risulteranno ancora positivi vorrà dire che tutto procede bene. Altrimenti, dovrà riprovare.

La realtà colpì Carol con una violenza che la intontì. Combatté le lacrime. *Riprovare? Come? Jim è morto.* Evidentemente sul suo volto il dolore era visibile. Il dottor Gallen disse: — C'è qualcosa che non va?

— Mio marito... È rimasto ucciso domenica.

Lui spalancò gli occhi. — Stevens? Oh, non *quello* Stevens! Mi scusi, mi dispiace molto. Sono stato fuori città e ne ho sentito parlare... ma non avevo ancora stabilito alcun nesso. Mi dispiace veramente.

— Oh, va bene. Va tutto bene — disse lei, ma non era vero. Si chiese se qualcosa sarebbe mai tornata ad andare bene.

— Allora vuol dire che dovremo far di tutto perché questo bambino viva — dichiarò il medico, con espressione determinata. — Giusto?

Lei annuì, mordendosi un labbro, spaventata per il piccolo che aveva in grembo.

— Verrò a vederla più tardi — proseguì Gallen. — Sono di turno al piano di sopra, mi tratterrò tutta la notte se necessario. — Le fece un cenno di saluto e se ne andò.

Qualcosa in quell'uomo la indusse quasi a credere che, insieme, avrebbero potuto farcela.

3

— Adesso tutto sta cominciando ad avere un senso per me — disse il signor Veilleur, mentre Grace lo guardava prendere i pezzi della tavoletta.

— Buon per lei! — ribatté acidamente Martin. — Per noi è perfettamente chiaro da settimane.

— Calma, Martin — intervenne Fratello Robert. — Un po' più di tolleranza. Ricordati che la fede è un dono.

— Tutto dunque era chiaro per lei? — chiese Veilleur, rivolgendosi a Martin. Adesso sulle sue labbra non c'era alcun sorriso divertito. In realtà, la sua espressione era cupa.

— Certo. L'Anticristo sta per arrivare e...

— Possiamo accantonare per il momento la mitologia giudaico-cristiana? Non farebbe che intorbidire le acque.

— *Mitologia?* — esclamò l'altro, sbuffando ed ergendosi in tutta la sua altezza. — Ma lei sta parlando della Parola di Dio!

— Vogliamo usare un termine neutro? Non riuscirò a fare una discussione seria se continueremo a parlare dell'"Anticristo". Che ve ne sembra di "La Presenza"?

— Assolutamente no.

— Oh, suvvia, Martin — intervenne Grace. — A me pare un'espressione abbastanza neutra. A chi può dar fastidio?

La donna sentiva che Martin era interessato quanto lei a ciò che il signor Veilleur aveva da dire, ma non voleva ammetterlo. Martin lanciò un'occhiata a Fratello Robert, che annuì.

— Va bene, Martin — disse questi lentamente.

L'altro si rivolse al signor Veilleur. — Okay. Però si ricordi che...

— Benissimo — ribatté questi. — Adesso ditemi tutti voi: quando avete avuto il primo accenno della Presenza?

— Io non lo so bene — rispose Fratello Robert. — All'inizio era tutto molto vago. Ai primi di febbraio, direi.

Martin convenne con lui, annuendo vigorosamente. — Senz'altro.

— E che cosa mi dite?

— Oh, è successo da quando ci siamo uniti per la prima volta l'anno scorso. È comune nei gruppi pentecostali.

— Io intendo quella speciale lingua che ha usato Grace quando ha parlato a me quella sera alla riunione.

Al ricordo la donna rabbrividì. — Quella che lei ha chiamato la Vecchia Lingua?

Veilleur annuì, continuando a fissare Martin. — Sì. Quando l'avete sentita per la prima volta?

— Questo posso dirglielo. È stato poco dopo l'arrivo di Fratello Robert. Me lo ricordo perché fu una cosa notevole. Tutti coloro che parlavano le lingue quella sera hanno parlato la stessa lingua. Era la domenica settuagesima... l'undici febbraio.

— Interessante — disse il signor Veilleur. — La notte in cui è esploso l'aereo del dottor Hanley.

— Crede che ci sia un legame? — chiese Grace.

— Ci pensi — disse l'uomo più anziano. — Quello sembra essere stato l'evento che ha messo in moto tutti gli altri. Naturalmente ce n'è un altro che potrebbe aver preceduto l'esplosione.

— Quale? — chiese Grace, simultaneamente agli altri due.

— Il concepimento del bambino di Stevens.

Grace ebbe la sensazione che tutto il sangue le fosse defluito via. Quelle parole parvero cristallizzare un'idea nella sua mente. Adesso era solo parzialmente formata, ma stava crescendo.

— Perché questo avrebbe...

— Considerate la sequenza degli eventi. La morte di Hanley ha reso James Stevens un uomo ricco. La morte di James Stevens rende ricca sua moglie e garantisce che il loro figlio crescerà in un ambiente ricco con un'unica persona che possa controllare i milioni di Hanley. Non vi sembra che questa sia una cosa un po' troppo conveniente?

— Il bambino! — bisbigliò Fratello Robert. — Ma certo! Il bambino è l'Anticristo! — Aveva gli occhi accesi per lo stupore. — Adesso è tutto molto chiaro! Satana ha usato il corpo senz'anima di Stevens come condotto attraverso il quale poter invadere questa sfera entrando in una donna e facendosi carne umana! Il male incarnato.

— Parzialmente lei ha ragione — disse il signor Veilleur con un sospiro. — Ma la Presenza è "in questa sfera", come la chiama lei, da molto più di un mese.

— Come fa a saperlo? — chiese Martin.

Si *sta proprio comportando in modo infantile,* pensò Grace.

— Lei non capirebbe. Non *vorrebbe* capire. Diamolo per scontato, d'accordo?

— Mi dica, per favore — intervenne Fratello Robert — quando secondo lei la presenza è entrata nel corpo del clone?

— Nel maggio del 1941, suppongo. Poco dopo che James Stevens fu concepito. Forse, dopotutto, in questa faccenda dell'anima c'è qualcosa di vero. È possibilissimo che James Stevens, essendo un clone, non l'avesse mai avuta. Stando così le cose, la Presenza probabilmente ha pensato di aver trovato il veicolo perfetto per sé. Invece è rimasto intrappolato. È rimasto prigioniero nel corpo di James Stevens - impotente, inefficace, infuriato - per oltre un quarto di secolo. Fino a che...

— Fino a che Carol ha concepito il figlio di Jim — sbottò Grace.

— Esattamente. Quali che fossero i poteri della Presenza, essi sono rimasti bloccati fino a quando ha abitato in James. Continuavano a esistere ma... erano interrotti, per così dire. Una larva imprigionata in una crisalide vivente. Ma quando James Stevens ha generato un figlio, la Presenza si è liberata ed è "diventata carne", come direbbe Martin.

— Sta sostenendo che è entrata nel bambino di Carol? — chiese Grace.

Quel pensiero la faceva inorridire.

— No — rispose il signor Veilleur, scuotendo lentamente la testa. — Essa *è* il bambino. Dal momento del concepimento i suoi poteri hanno preso a crescere. Questo è *quel senso di qualcosa di sbagliato* che avvertite nel mondo da circa un mese. Si tratta della presenza che sta maturando nel corpo di Carol Stevens e sta facendosi più forte ogni giorno che passa.

— Sembra *Rosemary's Baby*! — esclamò Grace.

Martin intervenne. — Dio opera in modi sottili e misteriosi. Forse è stato Lui a ispirare quell'autore a scrivere un libro del genere; forse ha fatto sì che diventasse un bestseller per avvisarci tutti!

La donna era dubbiosa. — Dio opera attraverso l'elenco dei bestseller del *New York Times*?

— La Sua mano è ovunque! — Martin balzò in piedi. — E adesso l'Anticristo sta crescendo dentro la moglie del clone! Questo spiega come mai non abbiamo sentito svanire il male quando il clone è morto.

— La smetta di chiamarlo così! — protestò Grace, perché adesso il crescente risentimento per il cinismo di Martin stava arrivando al punto di rottura. — Lui era il marito di mia nipote. Aveva un nome. E noi siamo responsabili della sua morte.

— Si è trattato di un incidente!

— Un incidente che si è rivelato molto opportuno per la Presenza — ribatté il signor Veilleur.

Martin parve scioccato. Non rispose.

— Temo che il signor Veilleur possa aver ragione in questo — dichiarò Fratello Robert. — E, parlando di nomi, non ne ha uno per questa Presenza, come la chiama lei?

— Di fatto, si tratta di un lui, che ha molti nomi, nessuno dei quali voi avete mai udito e che, pertanto, non significherebbero nulla.

— Che ne penserebbe di "Satana"?

— Satana? Lasci perdere Satana! Sta per arrivare qualcosa di male - su questo avete ragione - ma non è il vostro Satana. Qualcosa di molto peggio incombe, qualcosa che va al di là dei vostri peggiori incubi. L'Anticristo? Se almeno fosse lui! Quando quel qualcosa arriverà, rimpiangerete il vostro Anticristo. Perché le preghiere non vi aiuteranno e neppure i fucili o le bombe.

L'enorme convinzione con cui aveva parlato il signor Veilleur trafisse come una lancia di terrore l'anima di Grace.

— Ma come... ma come fa a sapere tanto di lui?

Il signor Veilleur guardò fuori della finestra, mentre una nuvola solitaria passava davanti al sole.

— Ci siamo già incontrati.

4

Bill varcò la soglia della stanza dell'ospedale come un uomo disarmato che entrasse in un'arena di gladiatori.

— Stai bene, Carol?

Il controllo che lei aveva su di sé quasi svanì alla vista di Bill. Ricordò gli eventi di quel pomeriggio... Bill che la trasportava sul divano, la copriva con una coperta, chiamava il pronto soccorso e le stava seduto a fianco durante il tragitto in ambulanza.

— Oh Bill! — esclamò scoppiando in singhiozzi.

Si eresse e sollevò le braccia, desiderando fortemente di abbracciarlo. L'inspiegabile brama di poche ore prima era sparita, svanita come se non fosse mai esistita. L'impulso di adesso era dettato dall'amicizia, dal profondo, semplice bisogno di stringere qualcuno tra le braccia, di aggrapparsi a lui.

Ma Bill si limitò a prenderle la mano e a guardarla con occhi preoccupati. Era sempre stato questo il suo modo di essere, a quanto pareva - quando lei aveva avuto bisogno di sostegno dopo la morte dei genitori Bill si era ritratto, proprio come adesso.

Ma chi può fargli una colpa se dopo lo spettacolo che ho inscenato poche ore fa è spaventato?

Il ricordo la fece avvampare.

— Ti prego, Bill. Mi dispiace molto per quello che ti ho fatto prima, non so che cosa mi fosse successo. Sembrava che qualcun altro si fosse impadronito di me.

— Non preoccuparti — le rispose a bassa voce, sorridendole e dandole dei colpetti sulla mano. — Siamo sopravvissuti entrambi.

— Ma il bambino quasi non ce l'ha fatta.

La mano di Bill si strinse sulla sua. — Il bambino?

— Sì! Secondo il dottor Gallen ci sono molte possibilità che il bambino sia ancora vivo.

— Sei incinta?

— Di quattro settimane. Forse è per questo che mi sono comportata come una pazza alla villa. Dicono che le alterazioni ormonali della gravidan-

za spingono le donne a fare cose senza senso.

— Non me ne intendo molto di queste faccende — le rispose con un timido sorriso. — Ma ti prego, non ripetere mai più quello che hai fatto. So che si dice "Attenti alle idi di marzo" ma tu mi hai fatto quasi venire un attacco cardiaco. — Si interruppe e il sorriso svanì dalle sue labbra. — Un bambino...

La voce gli si strozzò in gola e lei vide che gli spuntavano le lacrime agli occhi e che faceva fatica a riprendere a parlare.

Finalmente riuscì a dirle: — Carol, è meraviglioso!

Lei scosse la testa e a sua volta cominciò a piangere, incapace di controllarsi oltre.

— Non così meraviglioso — disse poi. — Perché non è potuto succedere un anno fa? È uno schifo! Il bambino di Jim... e lui non lo vedrà mai! Desiderava tanto un figlio, e non eravamo sicuri di poterne avere, e adesso che c'è lui se n'è andato e il bambino nascerà senza padre! Perché Dio fa degli scherzi così perversi e sporchi?

— Non lo so. Ma forse non sono poi tanto perversi. Voglio dire, per un certo verso significa che Jim è ancora vivo, no?

Colpita improvvisamente dalla meraviglia di quel pensiero, Carol si riappoggiò lentamente al cuscino e si concesse di fluttuare sull'onda di calore e di consolazione che esso le aveva dato.

5

Grace aveva freddo dappertutto. Si sfregò le mani, poi prese a dire:

— Dunque lei pensa che quando siamo andati a Monroe abbiamo fatto il gioco di quella... quella Presenza. A suo parere ci stava influenzando? Pensa che siamo stati ingannati?

— Mai più! — esclamò Martin. — Come può dire una cosa del genere! Lo Spirito era con noi! Ci guidava!

— Un momento, Martin — disse Fratello Robert. — Sentiamo la risposta del signor Veilleur. Ci spieghi, per favore.

— Bene — disse questi, e d'un tratto parve più vecchio di quando era arrivato all'inizio del pomeriggio. — Vi sono due partiti. Secondo me, voi siete stati toccati tutti dall'altro partito, quello che vuole opporsi alla Presenza. La ragione non è ancora chiara, ma io penso che colui che è stato scelto per opporsi a essa emergerà presto.

— La strada è abbastanza chiara, no? — disse Martin. — Il bambino

non dovrà mai nascere!

— Carol è mia nipote! — sbottò Grace, sentendosi nascere dentro un violento impulso di proteggerla. — Guardate che cosa è successo a Jim! Non permetterò mai che le venga fatto del male! Mai!

— No di certo — disse Fratello Robert, guardando con occhi furiosi Martin. — La ragazza è innocente! Farle del male significherebbe scendere al livello del male a cui vogliamo opporci.

— E allora — disse Martin con espressione angosciata — che cosa facciamo?

Grace non trovò nulla da dire. Il signor Veilleur rimase silenzioso.

Fratello Robert si rivolse alla donna: — Accettiamo l'ipotesi che l'Anticristo dimori in sua nipote?

Lei indietreggiò. Non voleva accettarla, eppure essa spiegava tante cose. Spiegava la sua reazione quella sera di un mese prima quando Carol e Jim erano andati a trovarla. Carol doveva essere già incinta e Grace doveva aver avvertito il maligno che albergava in lei. E quella stessa sera, qualche ora dopo, aveva inconsapevolmente trasformato un inno sacro in canto blasfemo.

Silenziosamente annuì. Anche Martin annuì. Il signor Veilleur rimase seduto, immobile.

La voce del monaco, quando questi parlò, era sommessa. — E allora dobbiamo tutti concordare che non possiamo consentire a quel bambino di nascere.

— Carol è innocente — gridò Grace. — Non potete farle del male!

— Non ho alcun desiderio di fargliene! Anzi, lo proibisco! Quindi dobbiamo trovare un modo per colpire quel bambino sacrilego senza danneggiare la donna che lo porta in grembo. Ci serve un modo per provocare un aborto o per convincerla — alzò gli occhi al cielo — non avrei mai immaginato di dire una cosa del genere, ad abortire.

Grace sentì che il sangue le diventava ghiaccio e poi fuoco, un fuoco sacro di fede rinnovata, mentre la scintilla di quell'idea di poco prima andava lentamente crescendo per poi esplodere in un'epifania di luce chiara come il diamante. Si sentì sollevare sulle ali del rapimento, piena di meraviglia per la gloria di Dio e per i Suoi modi complessi.

— Oh, immensa gloria! — esclamò.

— Che cosa c'è? — chiese Martin, scostandosi da lei.

— L'Eletto, colui che infliggerà il colpo fatale all'Anticristo. So chi è!

Lentamente, continuando ad avere la sensazione di fluttuale Grace si gi-

rò ed entrò nella stanza da letto.

Questa era l'occasione che aveva pregato di avere per tanti anni. Con quell'unico gesto avrebbe potuto cancellare tutti i peccati commessi in gioventù. Con quell'unica morte le macchie di tutte le altre morti che gravavano sulla sua anima sarebbero state lavate.

Attonita per la perfetta simmetria di tutto quello che stava succedendo, estrasse il cassetto in fondo del cassettone e infilò la mano dietro. La punta delle sue dita frenetiche trovò la polverosa scatola di cuoio che aveva messo lì tanti anni prima. La tirò fuori. Era come una scatola di sigari, ma lunga il doppio.

Gli strumenti della sua salvezza.

Ignorando la polvere, si strinse la scatola al petto e si guardò allo specchio, ricordando.

Aveva cominciato nella metà degli anni Trenta, quando aveva una ventina di anni. Dopo un certo tempo tutte le giovani nei guai avevano finito col chiamarla la Favolosa Grace, perché lei era un'abile infermiera, sollecita e attenta con loro e sapeva come evitare che prendessero delle infezioni dopo che il lavoro era stato fatto. Alla fine aveva capito che ciò che faceva era peccato e si era messa tutto alle spalle.

Adesso poteva solo chiedersi se il fatto di esser diventata la Favolosa Grace non fosse sempre stato parte di un progetto di Dio.

— Io sono l'Eletta — disse, quando rientrò nell'altra stanza, guardando radiosa Fratello Robert, Martin e il signor Veilleur.

— Eletta per che cosa? — chiese Martin.

Grace aprì la scatola per mostrare i ferri e i dilatatori che aveva usato per tanti aborti.

— Eletta per fermare l'Anticristo.

Capitolo Ventunesimo
Sabato, 16 marzo

— È una cosa insopportabile! — disse Fratello Robert, camminando a grandi passi avanti e indietro nel soggiorno della casa di Martin. Fuori era calata la sera. Il parquet di legno duro era freddo sotto i suoi piedi nudi ma lui ignorava il disagio. — È fuori questione! Non posso permetterlo.

— Ma Fratello Robert... — prese a dire Martin.

Il monaco gli troncò la parola. — L'aborto è un peccato. Il Signore non vuole che noi pecchiamo. È blasfemo anche solo prendere in considerazio-

ne una cosa del genere.

La sola idea di sequestrare quella povera giovane, chiunque essa fosse, di anestetizzarla, di invadere le sue parti più intime per strappare l'essere che le albergava nel ventre, quale che ne fosse la natura... era qualcosa di completamente alieno a tutto ciò cui aveva dedicato la vita, a tutto ciò che sentiva. Il corpo gli tremava di repulsione al mero pensiero di partecipare a un atto tanto violento.

— E allora perché sono stata guidata fino a voi Eletti?

Fratello Robert si fermò e fissò la terza persona presente nella stanza: Grace Nevins. La donna sedeva tranquilla nell'angolo, con le mani congiunte in grembo. Aveva avvertito in lei un tormento nascosto fin dalla prima volta che l'aveva conosciuta e il giorno prima aveva appreso la natura di esso. Adesso quel tormento sembrava svanito per essere sostituito da una pace interiore che le scintillava negli occhi.

— Non lo so — le rispose. — Ma non posso concepire l'idea che lei sia stata condotta a noi per commettere un peccato... per coinvolgerci tutti nel peccato dell'aborto.

— Ma in questo caso si tratta certamente di un'eccezione — intervenne Martin. — L'aborto è l'annullamento di una vita umana. Ed è sbagliato. Ma qui non si tratta di una vita umana. Stiamo parlando dell'Anticristo, di Satana stesso. Questo atto non porrebbe fine a una vita umana. Porrebbe semplicemente fine alla minaccia che Satana rappresenta per la salvezza del genere umano in Cristo! Distruggerlo non è un peccato. Vuol dire fare la volontà di Dio.

Quell'argomentazione era convincente, tuttavia Fratello Robert la trovava troppo comoda, troppo facile. Gli sfuggiva qualcosa. C'era più di quanto avesse mai immaginato. Ed era tutto così confuso. Forse la sua fede stava venendo messa alla prova? Di nuovo?

La fede. Doveva ammettere che la sua fede era stata duramente messa alla prova negli anni precedenti da ciò che aveva visto, letto e udito nel corso dei viaggi che aveva fatto. Non che avesse mai corso il rischio di perdere la devozione di una vita a Dio, ma non poteva fare a meno di sentire che la sua fede era stata insudiciata.

Prima era sempre stata come un liquido puro e limpido, ermeticamente sigillato contro la contaminazione. Ma i segreti che aveva udito bisbigliare negli angoli più bui e più folli nel corso dei suoi viaggi - e colto dalle più sfrenate indagini dei testi proibiti che si era costretto a leggere fino alle loro turpi conclusioni - per un certo verso avevano sporcato quel liquido, l'a-

vevano un po' intorbidito di dubbio. Tuttavia aveva perseverato e attraverso il digiuno e la preghiera aveva ripristinato la limpidezza della propria fede. Ma i dubbi erano rimasti come un sedimento inerte. Un sedimento che il signor Veilleur aveva smosso.

Chi era quell'uomo? Che cosa sapeva? Le cose che aveva detta, ciò che egli aveva implicato, erano echi di quanto le altre fonti misteriose avevano detto: che non c'era nessun Dio, né salvazione, né divina provvidenza, che l'umanità era soltanto un misero bottino in un'incessante guerra tra due poteri amorfi, implacabili, incomprensibili.

Fratello Robert raddrizzò le spalle. Il signor Veilleur aveva torto, come tutti quei pazzi che aveva incontrato in Africa e in Oriente. Satana era il nemico presente e il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo stavano guidando tutti loro contro di lui. Ma guidarli verso un aborto? Non poteva accettarlo.

Il campanello suonò. Lanciò un'occhiata interrogativa a Martin. — Aspetti qualcuno?

Il giovane scosse la testa. Aveva un'espressione irritata.

— No. Probabilmente è quello scocciatore di Veilleur. Me ne libererò.

Corse per il corridoio ma, quando tornò, non era da solo. Aveva con sé due Eletti. Fratello Robert li riconobbe come una coppia particolarmente devota: Charles Farmer e sua sorella Louise.

— Sono venuti a vedere te — disse Martin, con lo sguardo turbato. — Sostengono che dovrebbero essere qui.

— Stiamo rispondendo alla chiamata — disse Charles.

— Chiamata? — chiese Fratello Robert. — Ma la riunione per le preghiere avrà luogo domani pomeriggio.

Il campanello suonò di nuovo. Martin andò ad aprire e questa volta tornò con Mary Summer.

— Eccomi qui — disse lei in tono vivace.

Fratello Robert si girò verso Martin. — Tu hai convocato qualcuno?

L'altro scosse la testa. — Nessuno.

Fratello Robert era sconcertato. Cosa stava succedendo?

Il campanello suonò di nuovo. E poi ancora e ancora, fino a che dieci persone - sei uomini e quattro donne - non furono riunite nel soggiorno.

— Perché... perché siete qui? — chiese Fratello Robert.

— Abbiamo pensato che dovevamo esserci — rispose Christopher Odell, un uomo robusto con le guance rubizze.

— Ma perché avete pensato... pensate questo?

Il nuovo arrivato si strinse nelle spalle e con un'aria di vago disagio dis-

se: — Non lo so. Io parlo per me, per me è stata una sensazione... una sensazione travolgente, quasi come fossi stato convocato perché venissi subito qui.

Fratello Robert vide che gli altri annuivano. A un tratto si sentì molto eccitato. Stava succedendo qualcosa. Lo Spirito li stava riunendo - Martin, Grace, quei dieci Eletti particolarmente devoti e lui stesso - in un luogo, per una ragione.

Ma quale?

Decise di rivelare loro il dilemma morale in cui si erano dibattuti lui, Martin e Grace prima che arrivassero. Forse erano stati chiamati lì per fornirgli una soluzione.

Ma prima aveva bisogno del permesso di Grace. Si girò verso l'angolo in cui lei era rimasta seduta.

— Grace — disse — posso condividere con i nostri fratelli quello che abbiamo appreso dell'Anticristo e di lei? E il rimedio che ha proposto?

La donna annuì, poi abbassò gli occhi a guardarsi le mani giunte.

Fratello Robert allora spiegò a tutti della gravidanza di Carol Stevens, disse che lei portava in grembo il bambino del clone senz'anima del dottor Hanley, e li informò di quella che secondo loro era la vera natura di quel bambino. Lesse nei loro occhi la paura e lo stupore, che vide trasformarsi in repulsione quando raccontò quello che Grace aveva rivelato di sé.

Per la stanza si udirono mormoni di "No!" e "Non può essere vero!", quasi respingessero il pensiero che uno di loro potesse aver avuto un passato simile.

La voce di Grace si levò all'improvviso in mezzo a quel parlottio.

— È vero — affermò. Si era alzata dalla sedia e ora stava avvicinandosi al centro della stanza. — Mi dicevo che aiutavo quelle ragazze, che le salvavo dalla vergogna e dal disonore, che le salvavo dalle mani di qualcun altro che avrebbe potuto macellarle o addirittura ucciderle con un'infezione, e forse questo fino a un certo punto era vero. Ma lo facevo anche per i soldi e semplicemente per l'eccitazione di *farlo*!

Le persone che avevano ricevuto la chiamata indietreggiarono, come se anche la sua sola vicinanza potesse contaminarli, ma Fratello Robert leggeva il dolore sul suo volto mentre lei lasciava che dalle sue labbra si riversasse fuori il segreto che per tanto tempo aveva racchiuso in sé.

— Non pensavo a quei bambini non nati, a quelle piccole anime. Pensavo solo a me stessa nella veste di colei che risolveva coraggiosamente i problemi. Non avevo mai pensato a quante vite stavo distruggendo. Ma poi

venne il momento in cui la mia prospettiva cambiò. Non riuscii più a disumanizzarli, a ridurli, nella mia mente, in semplici frammenti di tessuto che chiamavo embrioni e feti. Adesso li vedevo come bambini... e io li avevo uccisi! Tornai alla chiesa... e, da allora, sto cercando di espiare i miei peccati. — Singhiozzò. — Vi prego, perdonatemi.

— Non siamo noi a doverti perdonare — disse con dolcezza Juan Ortega. — Sta a Dio.

— Ma forse — ribatté Grace — sono già nelle Sue mani. Forse sarò io la sua arma contro l'Anticristo. È per questo che mi ha portato a voi. Perché ho la capacità di impedire che il suo nemico nasca. Posso troncare la vita dell'Anticristo mentre è ancora piccolo e inerme. E posso farlo senza nuocere alla donna innocente che lo alberga.

Uno scioccato vocio riempì la stanza. Grida quali "No!", oppure "Mai!". Louise Farmer si girò e si avviò in direzione della porta d'ingresso sul corridoio dicendo: — Non voglio sentire una parola di più!

Quando Fratello Robert sollevò le mani a placarli, sentì il pavimento di legno corrugarglisi sotto i piedi.

E, da qualche parte, al primo piano della casa di arenaria, una porta sbatté con lo schiocco di un colpo di pistola.

Tutti si paralizzarono, restarono in un silenzio attonito mentre a una a una tutte le porte dell'edificio presero a sbattere, per poi richiudersi.

Fratello Robert sentì di nuovo le assi del pavimento corrugarsi. Anche gli altri dovevano averlo notato, perché si stavano tutti guardando i piedi. All'improvviso l'aria parve caricarsi di elettricità. Lui avvertì un formicolio in faccia e sentì i peli delle braccia e delle gambe rizzarglisi. La tensione nel locale stava crescendo rapidamente e inesorabilmente.

Stava accadendo qualcosa! Fratello Robert non sapeva se chiudersi a essa o aprire le braccia ad accettarlo.

E poi vi fu una luce. Restò sospesa a mezz'aria per un momento al centro della stanza, sopra Grace, una guizzante lingua di fiamma che poi prese a espandersi. E a diventare più luminosa. Quindi seguì una silenziosa esplosione di un bagliore violento che riempì l'ambiente di una brillantezza intollerabile, accecante, che trafisse gli occhi di Fratello Robert facendolo urlare di dolore.

E improvvisamente com'era venuta, se ne andò.

Fratello Robert scosse la testa per cercar di scacciare le macchie purpuree che gli roteavano e ondeggiavano davanti agli occhi. E finalmente recuperò la vista. Vide che gli altri stavano strizzando i loro e si muovevano

incespicando per tutta la stanza. Alcuni piangevano, altri pregavano. Anche lui provò l'impulso violento di pregare, perché aveva appena assistito a un miracolo... ma qual era il senso di questo miracolo?

Quando congiunse le mani notò che erano bagnate. Abbassò lo sguardo. Sangue. Le mani erano viscide di sangue, i palmi e i dorsi erano sporchi di rosso. Scioccato, si chiese dove e come avesse potuto tagliarsi, poi si girò verso gli altri e un piede gli scivolò.

Altro sangue. Entrambi i piedi gli sanguinavano.

E poi capì. Fratello Robert si sentì uscire dal corpo le forze, come l'aria esce da un pallone perforato. Cadde in ginocchio.

Si esaminò attentamente le mani. Lì, al centro di ogni palmo, c'era un foro ovale che trasudava sangue. Si toccò la ferita di destra con il mignolo della mano sinistra. Non provò dolore, neppure quando spinse. Il dito penetrò in mezzo al palmo. Lo spinse ancora più a fondo nelle carni calde e bagnate fino a che emerse dall'altra parte. Attonito, fissò le punte delle dita rosse e luccicanti che fuoriuscivano dal dorso.

Estrasse il mignolo e combatté un'ondata di nausea. Poi si scostò lo scapolare e si passò la mano sulla parte sinistra del torace, senza curarsi di sporcare di sangue il tessuto della tonaca. *Sì!* La sua pelle là sotto era bagnata. Anche il torace aveva una ferita.

Un buco di chiodo per ogni mano e piede e una ferita di lancia nel costato!

Le cinque ferite del Cristo crocifisso!

Le stimmate.

Si alzò faticosamente da terra per andare a mostrarle agli altri e si rese conto della confusione che c'era attorno a lui. Urla, preghiere, caos. E sangue. Rimase scioccato alla vista del sangue su tutti loro. Tutti loro!

In mezzo a quel frastuono di urla, di panico e di mormoni stupefatti Grace stava diritta e immobile, la sua sagoma rotonda simile all'occhio di calma del ciclone. Quando la sua voce perforò il clamore lei tese verso Fratello Robert le mani trafitte. — Lo Spirito ha parlato — disse. — Sappiamo quello che dobbiamo fare.

Attonito e incapace di trovare un'altra spiegazione, Fratello Robert chinò la testa in atto di devozione e accettò la volontà del Signore.

Capitolo Ventiduesimo
Domenica, 17 marzo

1

Dunque è fatta!

Jonah osservava Carol seduta sul bordo del letto dell'ospedale. La luce mattutina inondava la sovraccoperta, mentre Emma si dava da fare attorno a lei, sistemandole le sottili bretelle del nuovo prendisole che le aveva comperato.

Lui sapeva che adesso il primo passo era stato completato con successo. Lo aveva avvertito già da un mese, ma non aveva osato concedersi di gioire fin quando non ne avesse avuto la prova assoluta.

L'unica pecca nel suo buon umore era il fallimento subito quando la visione lo aveva condotto nell'appartamento di Grace Nevins. Aveva provato una voglia tremenda di picchiarle il cranio fino a ridurlo molle come un pallone da spiaggia, ma aveva fallito. E quindi aveva sfogato parte della furia sugli oggetti di lei.

Ma nulla di questo contava.

Lui era vivo. Questo era quanto contava veramente.

Lui, quello che Jonah, per tutti quegli anni, aveva aspettato si facesse carne. Il primo passo era stato compiuto. Il compito successivo era quello di far sì che Lui entrasse nel mondo. Quando ciò fosse avvenuto, Jonah avrebbe dovuto sorvegliarlo mentre raggiungeva la maturità. Quando Lui avesse acquisito l'interezza dei propri poteri, non sarebbe più stata necessaria alcuna sorveglianza né assistenza.

A quel punto il mondo sarebbe precipitato nel caos e Jonah avrebbe avuto la sua ricompensa.

Scacciò dalla mente quei sogni che riguardavano il futuro e riportò i pensieri sull'immediato.

Lui si era trovato in pericolo mortale.

Due giorni prima il grembo della donna per poco non aveva espulso quella forma in via di sviluppo. Jonah in quel momento si trovava al lavoro. Aveva avvertito un'improvvisa debolezza, un'imminente catastrofe, ma non aveva capito la natura della minaccia. Adesso la conosceva. Lui si era trovato in punto di morte. Era stato aggrappato alla vita fisica grazie a un filo esilissimo. Tuttavia, adesso tutto sembrava a posto. Le sue forze stavano recuperando. Jonah poteva starsene lì seduto nella stessa stanza con la donna e crogiolarsi nel potere che, attraverso di lei, scaturiva da Lui.

— Non trovi che questo prendisole le stia benissimo, Jonah? — chiese Emma.

Era un abitino lungo, di un tessuto stampato a fiori sull'azzurro, e le metteva in mostra le spalle. La luce del sole delineava attraverso la stoffa le lunghe gambe snelle di Carol.

— Molto carino — rispose.

— Sembra che lei addirittura brilli! Jonah sorrise. — Sì, è vero.

— E quando nel pomeriggio verrà dimessa verrà a star da noi, vero, cara?

L'altra scosse la testa. — No. Tornerò alla villa. Ci vorranno mesi prima che la casa sia ricostruita, quindi penso sia meglio io mi abitui a quel posto.

— Ma non puoi. Il dottor Gallen ti ha detto che devi riposare.

— Starò benissimo — ribatté lei. — Già vi ho disturbato abbastanza. Non vi imporrò altro.

— Non dire sciocchezze! Tu...

— Emma, ho deciso.

Jonah lesse la determinazione nei suoi occhi. Ed evidentemente anche Emma.

— Bene, allora, se Maometto non può far spostare la montagna, suppongo che dovrò venire di continuo in quell'orribile, vecchia casa per tenerti d'occhio.

Carol non disse nulla, ma Jonah la vide alzare gli occhi al cielo.

Era opportuna la presenza di Emma. Lei chiaramente era eccitata all'idea di un futuro nipote. Sarebbe stata un'eccellente ostetrica che avrebbe seguito il viaggio di Lui verso la nascita, una scrupolosa e coscienziosa guardiana, del tutto ignara di ciò che stava sorvegliando.

Meglio così.

Inoltre, sarebbe stata una buona cosa anche per Emma. Dalla morte del Ricettacolo, del suo Jim, era stata molto abbattuta. Ma da quando aveva appreso della gravidanza, nei suoi occhi era comparsa una nuova luce e nel suo corpo si era sviluppata maggiore energia. Jonah voleva che Emma fosse felice e attiva. Così era più utile. Lui aveva bisogno della sua vigilanza.

Perché la minaccia a Lui non era ancora passata. Anzi, era il momento in cui era più vulnerabile. In giro c'erano ancora delle forze che Gli si sarebbero opposte e avrebbero cercato di por fine al Suo regno prima che potesse iniziare. Jonah aveva sorvegliato il Ricettacolo per ventisei anni. Adesso doveva proteggere la donna e il suo prezioso carico.

Poi entrò il prete e Jonah immediatamente avvertì un'alterazione nel bagliore proveniente da Lui. Un fremito di odio e... di paura.

Quella reazione fu assolutamente inaspettata e insolita e stupì Jonah. Oltre a renderlo perplesso.

Perché Lui avrebbe dovuto reagire in quel modo a quel giovane prete? Non rappresentava nulla che potesse minacciarLo. Eppure... era stato con la donna quando c'era stata minaccia di aborto. Lo aveva provocato in qualche modo lui?

— Che cosa vuole? — chiese Jonah, alzandosi e mettendosi tra Carol e il religioso.

— Sono qui per vedere Carol, come lei signor Stevens.

Il tono era compito, ma l'espressione diceva *fatti indietro.*

— Ciao, Bill — disse la donna seduta sul letto. — Oggi mi dimettono.

— Magnifico. — Il prete passò davanti a Jonah e raggiunse il fianco del letto. — Serve un passaggio?

— L'accompagniamo noi — si affrettò a dire Jonah.

— Non preoccuparti, Jonah — disse la donna. — L'ho già chiesto a Padre Bill.

Dubitava che fosse vero, ma non sapeva che cosa fare. Avrebbe dovuto stare molto attento. Se quel prete era una minaccia per Lui, era anche una minaccia per lui, Jonah.

— Molto bene. Emma vi precederà e preparerà qualcosa per cena.

— Buona idea — disse Emma, raggiante. — Vi farò trovare un bel pranzetto!

Carol aprì la bocca per protestare ma il prete disse: — Credo che sia la cosa migliore, no?

Jonah si chiese quale fosse il significato dello sguardo che i due si lanciarono in quel momento.

— Forse — rispose Carol, e spostò gli occhi.

Tra questi due c'è un segreto.

Di che cosa poteva trattarsi? Il prete bramava Carol? Aveva magari tentato di sedurre quella giovane e ricca donna e magari addirittura di violentarla?

No. Questo non avrebbe indebolito Lui, lo avrebbe rafforzato. Lo avrebbe fatto brillare ancor di più. Invece la sua luce si era quasi spenta.

Il prete sapeva di Lui?

Sembrava di no. Nei confronti di Carol dimostrava soltanto una calda amicizia, non si comportava affatto in modo intimo con lei. Anzi, per essere un vecchio amico sembrava quasi aver paura di avvicinarlesi troppo.

E tuttavia Jonah aveva la certezza che quel prete avesse in qualche modo

fatto del male a Lui. Che fosse stato per incidente o per un disegno ben preciso, questo faceva della persona un pericolo potenziale. Era necessario tenerlo d'occhio.

C'era pericolo dappertutto. Ma adesso Jonah aveva quanto meno identificato uno di questi pericoli e sarebbe stato molto attento agli altri.

Non preoccuparti, disse a Lui. *Io ti proteggerò.*

Nel corso dei successivi otto mesi intendeva stare molto vicino alla donna.

2

Durante il tragitto dall'ospedale Carol notò che Bill manteneva una conversazione leggera. Mentre nella vecchia station wagon Ford ascoltavano la radio disturbata da scariche elettriche, fece commenti sulla musica, sul clima caldo fuori stagione, e le disse che ci voleva tutta la sua esperienza per riuscire a far marciare quel vecchio macinino. Ma si oscurò in volto quando l'annunciatore disse che Bobby Kennedy aveva dichiarato la propria intenzione di presentarsi alle presidenziali, per il partito democratico.

— Quell'opportunista smidollato! Che porco! McCarthy si assume tutti i rischi, ferisce il drago e poi? Arriva Kennedy!

Carol non poté non sorridere. Non ricordava di averlo mai visto veramente arrabbiato. Sapeva quello che avrebbe detto Jim. "*Questa è la politica, Bill.*"

— Mi fa vomitare!

Stavano entrando nel vialetto di accesso della villa quando Carol vide l'auto di Emma.

— È già qui!

— Credo che il suo aiuto ti servirà — disse Bill mentre fermava la vettura davanti alla porta di ingresso. — Non pensi?

Carol si strinse nelle spalle, non volendo ammettere che aveva ragione. Si sentiva bene adesso, molto meglio del giorno prima, ma era ancora debole. Il dottor Gallen le aveva detto che aveva perso parecchio sangue, ma non tanto da rendere assolutamente necessaria una trasfusione; aveva aggiunto che preferiva che al deficit sopperisse il suo midollo osseo. Quindi forse lei aveva bisogno di qualcuno a cui appoggiarsi, per il momento, ma proprio Emma...!

— È tanto cara — disse — e ha un gran cuore, ma non la smette mai di parlare! A volte penso che quel suo incessante chiacchiericcio potrebbe

farmi impazzire!

— Probabilmente è una cosa nervosa, e non dimenticare... che anche lei ha perso qualcuno. Forse ha bisogno di sentirsi necessaria.

— Lo credo anch'io — disse Carol, mentre le si formava un nodo alla gola. — Ma questa è un'altra parte del problema: mi ricorda Jim.

Lui sospirò. — Sì, be', non è colpa sua. Accetta per qualche giorno questa situazione. Offri il sacrificio al Signore, come erano solite dirci le suore. Farà bene a entrambe, e io mi sentirò meglio sapendo che non sei qui da sola.

— Grazie dell'interessamento — gli rispose, e parlava sul serio. — Deve essere dura dopo lo scherzo che ti ho fatto venerdì.

— È già dimenticato — dichiarò Bill con un sorriso.

Ma il vago disagio che traspariva da quel sorriso le fece capire che non era vero. Come avrebbe potuto una persona dimenticare una cosa del genere? Si era denudata davanti a quel suo vecchio amico, a quel *prete*, e gli si era offerta. Aveva addirittura cercato di aprirgli la patta! A quel ricordo scosse la testa.

— Ancora non riesco a capire che cosa mi sia successo — disse. — Ma giuro che non accadrà mai più. Devi perdonarmi.

— Ti perdono — le rispose e questa volta non c'era nulla di forzato nel suo sorriso. — Potrei perdonarti quasi tutto.

Sotto l'ondata di caldo sollievo, Carol provò un intenso spasmo di risentimento per quella sua generosità d'animo che scomparve con la fulmineità con cui era apparso ma che decisamente c'era stato. La cosa la sconcertò.

— Senti — disse Bill, balzando giù dalla macchina e aggirandola per aiutarla a scendere. — Ho detto a mia madre che saresti stata qui tutta sola e lei ha detto che sarebbe venuta a trovarti. Conoscendola come la conosco, ti porterà anche dello stufato o degli sformati.

— Non è il caso.

— Muore dalla voglia di farlo. Non riesce ad abituarsi ad avere il nido vuoto. Cerca disperatamente qualcuno a cui far da madre.

Carol ricordava la calorosa e grassa signora Ryan dai tempi del liceo quando lei e Bill uscivano insieme. Sapeva che da venerdì lui alloggiava presso i genitori e si chiese come stessero quei due.

— Andrà tutto bene — disse. — Davvero.

Emma stava aspettandoli in casa. Condusse Carol sino alla grande poltrona della biblioteca, sorreggendola per un braccio, quasi avesse a che fare con una vecchia zia inferma.

— Ecco fatto — le disse. — Tu riposati e io ti porterò da mangiare.

— Ma sto bene, Emma, davvero. Posso...

— Sciocchezze. Ho preparato un po' di insalata di tonno, con i cetrioli affettati, proprio come piace a te.

Carol sospirò tra sé e sorrise. Emma si stava dando molto da fare per provvedere a lei e accudirla. Come poteva trattarla male?

— Dov'è Jonah?

— È andato a casa per telefonare al suo capo. Ha delle vacanze arretrate, moltissime, e ha deciso di prendersi qualche settimana per poterti dare una mano a fare qualche lavoro qui.

Proprio quello di cui ho bisogno, pensò Carol. *Tutti e due contemporaneamente fra i piedi.*

Ma poi si commosse per la loro sollecitudine. Da quando aveva conosciuto il padre di Jim - il padre adottivo - questi era stato lontano come la luna. Però, dopo i funerali, il suo comportamento era cambiato radicalmente. Era premuroso, sollecito, addirittura devoto.

Non ricordava che si fosse preso anche un solo giorno di vacanza. Mai.

Tutte quelle premure stavano diventando troppe per lei.

— Vuoi fermarti a pranzo, Bill?

— No, grazie, devo proprio...

— Devi mangiare qualcosa ogni tanto! E a me fa piacere avere un po' di compagnia.

— D'accordo — le rispose. — Ma un panino alla svelta, poi devo tornare al St. Francis.

Il sole era così luminoso e la giornata così calda che Carol si disse che sarebbe stato simpatico mangiare fuori sotto il gazebo che affacciava sul Long Island Sound. Emma rifiutò di unirsi a loro. Bill era già fuori in giardino a spolverare le panche quando squillò il telefono.

— Rispondo io — disse Carol, chiedendosi chi mai potesse chiamarla lì, di domenica pomeriggio. Sollevò il ricevitore.

— Pronto?

— *Carol Stevens?* — chiese una voce soffocata.

— Sì. Chi parla?

— Non ha importanza. Importante è che lei sappia che il bambino che porta in grembo è l'Anticristo stesso.

— Come? — La paura le fece torcere le budella. — Chi parla?

— *Satana si è trasferito dal guscio senz'anima che era suo marito nel suo grembo. Lei deve espellere Satana.*

— Ma è pazzesco!

— *Espellerà Satana? Strapperà la bestia dal suo grembo, ricacciandola all'inferno dove deve stare?*

— No! Mai! E non ritelefoni mai più.

Con la pelle aggricciata, sbatté con violenza il ricevitore sulla forcella e corse fuori, lontana dal telefono, prima che potesse suonare di nuovo.

3

Grace srotolò il fazzoletto che aveva messo attorno alla cornetta del telefono e se lo cacciò in tasca.

Questo risolve le cose.

Le era risultato odioso parlare così a Carol, ma voleva sapere se la poverina, una volta che fosse stata spaventata, avrebbe deciso di risolvere il problema da sola. Evidentemente no. Quindi ora, la strada per Grace era decisa.

Tornò nella stanza del suo appartamento in cui tredici persone la stavano aspettando. C'erano Fratello Robert, Martin e i dieci Eletti ch'erano stati miracolosamente marchiati dallo Spirito in casa di Martin la sera precedente. Indossavano maglioni e giacche e pantaloni di flanella o jeans - e tutti avevano le mani bendate. Come era avvenuto a Grace, le loro ferite avevano smesso di sanguinare entro un'ora dal miracolo.

Grace si chiese se avessero anch'essi trascorso l'intera notte svegli a fissarsi i palmi e i piedi e a ispezionare la ferita di lama sulla sinistra del costato, cercando di rassicurarsi che le ferite fossero reali, che davvero Dio li aveva toccati.

C'era anche il signor Veilleur. Era l'unico senza bende. Tutti stavano aspettando, fissandola con sguardo interrogativo.

Senza alcuno scalpore o cerimonia, la maggior parte del peso del comando degli Eletti era passata a lei. Grace si sentiva forte permeata da un sacro intendimento. Sapeva ciò che il Signore voleva lei facesse e, per quanto il suo cuore si ritraesse davanti a quanto stava per accadere, era pronta a obbedire. Gli altri, fra i quali Fratello Robert, si erano fatti indietro. Il monaco, evidentemente molto di buon grado, aveva lasciato a lei la prima mossa. Perché Grace era guidata dall'alto. Lo Spirito era con lei. Tutti lo sapevano e avevano acconsentito.

Solo il signor Veilleur aveva negato la propria adesione.

— Lei è a casa — disse Grace. — Nella villa. È tempo di agire. La no-

stra missione è la ragione per cui siamo stati toccati dallo Spirito e lo scopo per cui siamo stati messi insieme. Lo Spirito è con noi oggi. Ci ha resi strumenti di Dio. Andiamo.

Si alzarono simultaneamente e presero a uscire dalla porta.

Tutti, tranne il signor Veilleur. La vista di lui seduto immobile, mentre gli altri si apprestavano ad agire, fece scaturire un fiotto di sillabe che lei non capì. Grace si udì parlare in quella che lui aveva chiamato la Vecchia Lingua.

— Questa volta no! — le rispose il signor Veilleur in inglese. — Vi siete serviti a sufficienza di me. Ora io ne sono fuori. Fuori per sempre.

— Che cosa ho detto? — chiese Grace, provando per la prima volta dal giorno del miracolo una momentanea insicurezza.

— Non ha importanza — le rispose.

— Non viene con noi?

— No.

— Pensa che stiamo sbagliando?

— Ciò che penso io non ha importanza. Faccia quello che deve fare. Io lo capisco. Ci sono passato. Inoltre, le stimmate che avete ricevuto hanno raggiunto lo scopo. Ogni dubbio è stato accantonato. Siete tutti infiammati di un sacro intendimento.

— Ma sta dicendo che sbagliamo?

— Assolutamente no. Dico solo che dovete andare senza di me.

— E se io non vado? Se non faccio niente? Se ignoro la chiamata del Signore e permetto che... il figlio di Carol nasca? Che cosa ci farà questo bambino, a noi e al mondo, quando sarà nato?

— Non conta tanto quello che lui farà al mondo quanto quello che il mondo farà a se stesso. Egli inizialmente avrà poco effetto, anche se la sua sola presenza indurrà coloro che vivono sull'orlo del male e della violenza a precipitare negli abissi. Ma, mano mano che crescerà, continuerà ad attingere forza dal male dell'ambiente e dalla disgregazione della vita che lo circonda. E verrà il giorno - è inevitabile - in cui si renderà conto che il suo potere non ha opposizione. Quando lo avrà capito lascerà che tutte le tenebre della follia avanzino fino a dilagare entro i confini di quella che chiamiamo civiltà.

— Ha parlato di qualcosa che il mondo farà a se stesso. Ci renderà tutti depravati e cattivi?

Il signor Veilleur scosse la testa. — No. Non è così che si svolge il gioco.

— *Gioco?* — A un tratto Grace si infuriò con lui. Il marito di Carol era morto, lei stava per far abortire la nipote e quell'uomo aveva il coraggio... — Come può chiamarlo gioco?

— *Io* non penso a questo come a un gioco, ma ho la sensazione che *loro* lo facciano.

— Loro?

— I poteri che stanno giocando con noi. Penso... non lo so per certo... dopo tutti questi anni sono giunto alla conclusione che noi siamo una specie di premio in uno scontro tra due enormi poteri incomprensibilmente in contrasto. Non il primo premio. Forse solo qualcosa di modesto. Niente di grande valore, soltanto qualcosa che una parte vuole unicamente perché l'altra pare interessata ad avere e può ritenere utile averla per il futuro.

Grace avrebbe voluto tapparsi le orecchie per non sentire quelle eresie.

— Ma Dio, Satana...

— Li chiami come vuole. Alla parte che potremmo chiamare Bene in realtà non interessa un bel nulla di noi. Essa vuole semplicemente opporsi all'altra. Ma l'altra è veramente pericolosa. Si nutre di paura, di odio e di violenza. Ma non è lei a *causarli,* perché costringere a far del male non le rende nulla. Il male deve nascere da dentro.

— Perché noi siamo il male a causa del peccato originale.

— Non ho mai capito perché la gente si sia bevuta questa storia del peccato originale. Si tratta semplicemente di un mezzo della Chiesa per farci sentire colpevoli fin da quando veniamo alla luce. Significherebbe che è un peccato nascere... chiaramente ridicolo. No, noi non siamo il male. Ma abbiamo una enorme *capacità* di farlo.

Grace non avrebbe voluto sentire, ma non poteva fare a meno di ascoltare. E, mentre lo faceva, avvertiva la sincerità dietro le parole di lui.

— E quindi il suo agente - la Presenza di cui ho parlato l'altro giorno - cercherà di rendere più facile corrompere se stessi e corrompersi a vicenda. Aprirà la strada a tutto ciò che di ignobile c'è nelle persone perché emerga in superficie, faciliterà le azioni che distruggono i legami di amore, di fiducia, familiari e di normale civiltà che arricchiscono la vita e i sentimenti reciproci. E quando tutti saranno divisi gli uni dagli altri, quando tutti saranno diventati delle isole di disperazione, mentalmente, fisicamente ed emotivamente abbrutiti, quando ciascuno sarà sceso nel proprio inferno privato, allora lui fonderà tutti in unico inferno sulla terra.

— Ma quanta malvagità...?

— Basta una rapida scorsa alla storia dell'umanità, anche solo ai reso-

conti purgati dei testi più comuni, per farsi un'idea della capacità di "umanità" che ha l'uomo. E ciò che vi leggiamo dà soltanto un'immagine superficiale di quello che accadrà. Gli orrori quotidiani faranno apparire luoghi di vacanza i campi di sterminio nazisti.

Grace chiuse gli occhi nel tentativo di immaginare il futuro di cui lui stava parlando. Ma l'immaginazione le venne meno. E poi, a un tratto, vide quel futuro. Tutta quell'intera visione apocalittica le comparve nella mente: la avvertì, la toccò, sentì il sapore dell'infelicità e della depravazione che stava in agguato. Gridò e aprì gli occhi.

Il signor Veilleur la stava fissando e annuiva con espressione cupa.

— E lei non ci aiuterà a fermarlo?

— No. Io sono vecchio. E ne ho avuto abbastanza di combattere. Mi restano ancora pochi anni. Voglio viverli in pace. Non posso portare alcun contributo al vostro sforzo. Solo lei può fare ciò che deve essere fatto. Ma le auguro buona fortuna per oggi. E non si lasci spaventare da nulla.

— Spaventare...?

— Sì. Forse vedrà delle cose. Forse si troverà davanti le sue peggiori paure, le sue colpe più gravi. Ignori tutto. Non possono farle del male. Lei si limiti a portare a compimento il compito per cui è stata scelta.

La accompagnò giù, in strada, dove gli Eletti aspettavano accanto alle automobili. Le strinse la mano, poi si girò e prese a dirigersi verso il centro.

Mentre saliva sulla macchina di Martin per raggiungere Monroe - con una sosta programmata all'emporio di ferramenta lungo la strada - Grace guardò la figura del vecchio che andava allontanandosi e non riuscì a scrollarsi di dosso la sensazione che non lo avrebbe visto mai più.

4

Carol aveva sperato di nascondergli la cosa, ma non funzionò. Bill alzò gli occhi dalla coperta che aveva disteso sul prato e balzò in piedi.

— Carol che cosa è successo?

Singhiozzando lei gli raccontò della telefonata.

— Maledizione! — esclamò lui. — Ma che cos'ha in testa questa gente?

— Non lo so! Mi fanno paura!

— Devi informare la polizia. Devi far sorvegliare la casa.

— Penso che tu abbia ragione. La chiamerò dopo pranzo. — Abbassò gli occhi sulla coperta. — Pensavo che avremmo mangiato sotto il gazebo.

— Fa più caldo qua, al sole.

Lei si lasciò cadere in ginocchio sulla coperta e guardò i panini al tonno. Quel poco di appetito che aveva prima della telefonata era sparito del tutto.

— Come hanno saputo che sono incinta? Io stessa l'ho saputo meno di due giorni fa.

Bill le si sedette davanti. Nemmeno lui sembrava molto interessato al cibo.

— Significa che ti hanno sorvegliata.

Carol girò lo sguardo sui salici, sulla casa, sul Sound vuoto *Sorvegliata!* Le venne la pelle d'oca. E d'un tratto fu contenta che Jonah Stevens sarebbe stato nei paraggi.

— Mi lasceranno mai in pace?

— Finiranno per farlo, sì. Quando tutto questo clamore si sarà spento troveranno qualche altro bersaglio maturo per la loro paranoia. Fino a quel momento forse dovresti riconsiderare la proposta di Emma di andare a stare da loro. O magari potresti abitare dai miei. Sarebbero felici di averti con loro.

— No. Questa è l'unica casa che ho adesso. Resto qui.

Era furibonda all'idea di dover anche solo prendere in considerazione la possibilità di nascondersi a quei pazzi. Però era preoccupata per il bambino. Era possibile che volessero davvero fare del male al suo bambino?

Il bambino di *Jim.*

— Quella voce al telefono - penso che fosse una donna - ha detto che porto in grembo l'Anticristo.

Bill la fissò. — E tu ci credi?

— Be', no, ma...

— Niente ma, Carol. O credi che nel tuo grembo porti un bambino umano perfettamente normale o non ci credi. Bambino normale o mostro soprannaturale... non vedo molta via di mezzo.

— Ma dato che Jim era un clone...

— Non ricominciare!

— Be', quello che hanno detto mi preoccupa. E se avessero ragione? E se un clone non fosse realmente un nuovo essere umano? Voglio dire, in realtà non è che un gruppo di cellule provenienti da un essere umano già esistente. Può avere un'anima? Costernata, vide l'espressione di sicurezza svanire dal volto di Bill.

— Come posso rispondere a questo, Carol? Nei duemila anni di storia della Chiesa questa domanda non si è mai posta.

— E allora non lo sai!

— Posso dirti questo: Jim era un uomo, un essere umano, un individuo. Aveva diritto ad avere un'anima. Credo che l'avesse.

— Ma non ne sei sicuro.

— Certo che non ne sono sicuro — le rispose con dolcezza. — Questa è la fede: *credere* quando non si può essere sicuri.

Carol pensò agli orribili sogni che faceva, alla rappresentazione del male totale che vi era in essi. Forse quegli incubi traevano origine dal suo ventre e filtravano su, fino al subconscio? E se fossero stati più che pure fantasie? Se fossero stati *ricordi*?

— Ma se ciò in cui credi è sbagliato? E se Jim non aveva l'anima e Satana lo ha usato come un canale per passare dentro di *me*?

Stava perdendolo. Sentiva che il controllo le sfuggiva. Bill tese una mano e diede una strizzatina alla sua.

— Ti ho detto di Satana, ti ho detto che è una finzione, così come lo è il resto di tutte queste stupide superstizioni. Noi non viviamo in un racconto dell'orrore, Carol. Questa è vita reale. Gli Anticristi nascono nelle opere di fantasia, e non a Monroe, Long Island.

Lei sentì che il panico andava svanendo. Si comportava proprio da sciocca. Ma in quel momento, da quell'ondata di sollievo emerse una botta di odio per Bill e per il conforto che le aveva dato. Come mai?

Si costrinse a ridere. — Forse dovrei smetter di pensare tanto.

Lui sorrise e le porse il vassoio dei panini.

— Credo di sì.

Lei prese un panino; adesso si sentiva molto meglio, forse sarebbe riuscita a mandar giù qualcosa.

5

Era ora di andare.

Il pranzo, per quanto poco avessero mangiato, si era concluso. Bill guardò l'orologio e, con riluttanza, decise che avrebbe fatto bene ad andarsene. Era stato un fine settimana frenetico, decisamente diverso dai giorni di pacifica routine del St. Francis. Sapeva di non essere in grado di sopravvivere a questo genere di stress se si fosse ripetuto. Chi mai avrebbe potuto farlo? Ma poi si rese conto che tutte le tensioni che Carol gli aveva fatto provare da quando era arrivato venerdì pomeriggio non erano che un esempio di quelle che gravavano su di lei, ora dopo ora, giorno dopo giorno. Già

era stato grave che Jim fosse morto, ma poi lei aveva appreso di portare nel ventre suo figlio e adesso qualche paranoico deficiente le telefonava per dirle che recava in sé l'Anticristo!

Le illimitate perversità della vita quotidiana non mancavano mai di stupirlo.

Era ora di andare.

Guardò Carol, seduta sull'altro lato della coperta, ed ebbe l'impressione di vedere attraverso il suo prendisole. Continuava ad avere davanti agli occhi il suo corpo nudo, come lo aveva visto venerdì pomeriggio. I suoi seni e i suoi capezzoli eretti, il peloso triangolo del pube...

Era ora di andare.

Era una tortura starle vicino, così. E provava vergogna per il rimpianto che sentiva per non averle ceduto venerdì. Aveva cercato di scacciarlo da sé, di lasciarselo alle spalle, ma quello lo tallonava, lo incalzava, lo tirava.

Costernato, si rese conto di amarla, di averla sempre amata, ma di aver affogato quel sentimento in un pozzo di preghiera, di attività e di riti quotidiani. Adesso esso era emerso in superficie e fluttuava tra loro come un corpo assassinato.

Se non fosse andato via subito di lì...

— È ora di andare — disse.

Carol annuì, rassegnata. — Penso di sì. Grazie per esserti fermato. — Gli afferrò entrambe le mani e quel contatto fece provare a Bill un fremito sgradito. — Grazie per tutto quello che hai fatto questo fine settimana. Se venerdì non ci fossi stato, forse sarei morta.

— Se non ci fossi stato, forse tu non avresti... — Si bloccò, incapace di esprimersi. — Forse non sarebbe accaduto nulla.

Lei gli lasciò le mani. — Sì, forse.

Si alzarono. Carol prese il vassoio dei panini e lui la coperta. Quando il giovane si girò per sbatterla udì lei urlare.

— Bill, guarda!

Lui si girò e vide che gli stava indicando un tratto di erba marrone ai propri piedi.

— Che cosa c'è?

— Quell'erba! Quella sulla quale ero seduta io! Adesso è secca proprio come quella sulla tomba di Jim.

— Stai calma, Carol...

— Bill, c'è qualcosa che non va. Lo so. Lo so, c'è qualcosa di orribilmente sbagliato.

— Via, smettila! Non siamo ancora in primavera. Probabilmente qualche grosso cane randagio si è svuotato la vescica qui quest'inverno e il prato non ha potuto crescere verde.

— È esattamente nel punto in cui stavo seduta io — insistette Carol. — Te ne eri accorto quando hai steso la coperta, eh? Te ne eri accorto?

Alla vista del panico che le riempiva gli occhi Bill decise di mentire.

— Adesso che me lo dici, sì. Ricordo di aver visto un tratto scuro.

Il sollievo che le lesse sul volto lo compensò per quella bugia. In realtà non ricordava di avere visto dell'erba secca, ma naturalmente poteva non averci fatto caso.

— Facciamo un piccolo esperimento, vuoi? — le chiese. — Seguimi.

Prima, mentre aspettava che Carol uscisse dalla casa, aveva gironzolato per il giardino dietro la casa e notato una fila di gerani in boccio nella serra sul lato sud dell'edificio. Adesso la condusse nella costruzione di vetro umida di vapori. Il pungente odore dei boccioli rosso arancio riempiva l'ambiente.

— Ecco — disse, indicando un esemplare con gli steli particolarmente lunghi.

— Ecco, adesso chiudi le dita attorno a uno di quelli e tienile così per un momento senza serrarle.

— Perché?

— Perché voglio dimostrarti che né l'erba né i fiori né altro muoiono per causa tua o di Jim o del tuo bambino.

Guardandolo con perplessità lei si inginocchiò e fece come le aveva detto. Bill pregò silenziosamente perché quel momento passasse senza diventare un ulteriore esempio delle illimitate e possibili perversità della vita.

Se muore, sarà un grosso guaio, pensò fugacemente.

Dopo un buon mezzo minuto Carol lasciò andare lo stelo e si scostò quasi il bocciolo potesse esplodere all'improvviso.

— Visto? — disse Bill, sperando che il proprio volto non avesse tradito il sollievo quando aveva appurato che il fiore era ancora brillante e il suo stelo era rimasto integro, verde e fresco. — Stai facendo correre la fantasia. Sei anche tu preda delle fantasie paranoiche di quei fanatici dementi.

Lei gli rivolse un sorriso luminoso e, per un attimo, diede l'impressione di volerlo abbracciare, ma poi non lo fece.

— Hai ragione! Sono tutte stronzate! — Rise e si portò una mano alla bocca. — Ooops! Mi scusi. Padre!

— La penitenza per questo sarà costituita da tre Ave Maria e da un buon

Atto di Contrizione, mia giovane signora! — disse lui con la sua voce da padre confessore, desiderando che Carol lo avesse abbracciato.

Oh sì, è davvero ora che io vada.

6

Fratello Robert sedeva rigido sul sedile anteriore dell'automobile di Martin. I suoi pensieri erano caotici, mentre la carovana di tre veicoli procedeva lungo la Long Island Expressway.

Per un certo verso era deluso. Aveva dato per scontato che sarebbe stato lui a condurre i fedeli in quell'impresa divina, lui a portare la spada fiammeggiante del Signore nella battaglia contro l'Anticristo. Ma era stato scavalcato. Era stata scelta Grace.

Però non era stato scavalcato del tutto. Sfregandosi leggermente le croste delle stimmate che aveva sui palmi, ringraziò lo Spirito per averlo toccato in modo così profondo.

Volendo essere onesto, doveva ammettere di sentirsi abbastanza sollevato per il fatto che gli fosse stata tolta quella responsabilità dalle spalle. Formalmente era ancora al comando grazie alla sua veste di prete, ma non stava più solo a lui sferrare il colpo finale contro Satana. Era stato un fardello pesante. Ora che ne era stato parzialmente liberato si sentiva leggero, quasi stordito.

Che strano Armageddon sarebbe stato. Che eterogeneo e raffazzonato Esercito del Signore costituivano queste persone così comuni! E le loro spade fiammeggianti non erano che dei piccoli strumenti chirurgici!

Dov'era la maestosità, la grandezza di questa importante battaglia tra il bene e il male? Chi avrebbe mai immaginato che il destino del mondo si sarebbe deciso in una cittadina, in un tranquillo angolo di Long Island? Non gli sembrava giusto. Era troppo banale, troppo mondano.

Eppure non poteva negare né il miracolo delle stimmate né il messaggio che gli era arrivato dal più profondo di se stesso. Stavano per affrontare un male mostruoso. Se fossero riusciti a sradicarlo prima che si insediasse, al mondo sarebbero state risparmiate delle sofferenze enormi.

Avrebbe voluto essere lui a compiere questo sradicamento, ma non aveva la tecnica necessaria per quel particolare compito. Grace sì. Si consolò al pensiero che era stato per questo motivo e non per qualche dubbio sulla forza della sua fede che il Signore lo aveva scavalcato. Le considerazioni personali non contavano. Quella che contava era la missione.

E presto sarebbe stata portata a compimento. Presto l'Anticristo sarebbe stato riscaraventato all'inferno e Fratello Robert sarebbe tornato alla sua amata cella nel monastero di Aiguebelle.

7

Sul sedile posteriore Grace appoggiò il braccio sulla scatola di cuoio foderata di panno contenente gli strumenti chirurgici di acciaio. Durante il turno di notte al Lenox Hill li aveva passati nell'autoclave e adesso erano perfettamente sterili. In grembo aveva la boccetta di cloroformio che aveva portato via dall'ospedale; aveva anche la soluzione antisettica e le pillole di antibiotico e delle compresse di codeina che avrebbe dato a Carol dopo l'intervento.

Non poteva fare a meno di avere dei ripensamenti. Era ancora segnata dalle stimmate, lo Spirito era ancora in lei, e non sarebbe stato possibile distoglierla dalla missione... ma avrebbe voluto che ci fosse un altro modo. Se solo Carol avesse abortito spontaneamente un paio di giorni prima, tutto questo non sarebbe stato necessario. Grace sapeva che per il resto della propria vita terrena avrebbe dovuto pagare per ciò che stava per succedere. Pregava però che ciò fosse bilanciato dalla ricompensa che avrebbe avuto nella vita successiva.

Oh Signore, risparmiami l'amaro calice.

Ma non sarebbe stato possibile perché non c'era nessuno a cui passare quel calice.

Carol... l'unica figlia di suo fratello. Nel periodo di tempo passato tra la morte di Henry e di Ellen e il matrimonio di Carol con Jim, la ragazza era stata quasi una figlia per lei. Era stata lei a salutarla al mattino quando andava al college e a restare sveglia e a preoccuparsi quando tornava a casa tardi il sabato sera. Era stata lei a consegnarla allo sposo alla cerimonia di nozze.

Non sarebbe successo nulla a Carol. Solo alla cosa blasfema che portava in grembo. Ma Carol non avrebbe mai capito, non l'avrebbe mai perdonata. E questa era la parte più dura. Tuttavia Grace era disposta a sacrificare l'amore di sua nipote per il Signore, per la salvezza dell'umanità.

E dopo che l'Anticristo fosse stato eliminato - Grace non sapeva quanto dopo - la polizia l'avrebbe trovata e arrestata, come avrebbe fatto con la maggior parte di coloro che erano con lei. A nessuno di loro importava, erano stati scelti per la gloria del Signore. Facevano ciò che doveva essere

fatto. Era opera del Signore e, una volta compiuta, loro si sarebbero messi nelle Sue mani.

Tutti erano animati da un sacro intendimento. Otto uomini e cinque donne, Grace inclusa, tutti scelti dallo Spirito e tutti pronti a morire per il loro Dio. Gli uomini le servivano per sottomettere con la loro forza chiunque intendesse proteggere Carol. E le donne le servivano perché la aiutassero. Non sarebbe stato giusto esporre il corpo di sua nipote allo sguardo di uomini, anche se questi avevano ricevuto lo Spirito. Quindi avrebbero tenuto ferma Carol e gli uomini si sarebbero accertati che Grace potesse compiere la propria missione indisturbata.

Chiuse gli occhi. Quella era la sua Salvezza. Lo sentiva. Con quell'unico atto avrebbe lavato tutti i peccati precedenti compiuti con azioni simili a questa. La simmetria di tutto ciò era perfetta.

Ma poi, perché non avrebbe dovuto esserlo? La sua origine era divina.

8

Carol seguì con lo sguardo la vecchia station wagon di Bill che varcava il cancello e spariva alla vista. All'improvviso si sentì molto sola. Tornò in casa per stare con Emma - devo essere proprio alla disperazione! - e cercò di aiutarla a riordinare la cucina. Ma la suocera la cacciò via, dicendole di seguire gli ordini del medico e di stare sdraiata.

Carol ci si provò. Accese il televisore, girò la manopola: vecchi film, *G.E. College Ball*, hockey e pallacanestro professionale. Prese due libri, poi li rimise giù. Si sentiva irrequieta. Negli ultimi due giorni era stata rinchiusa in una stanzetta d'ospedale. Non voleva restar lì senza far nulla perché si sarebbe messa a pensare a Jim e a quello che gli era successo e al fatto che non lo avrebbe mai più rivisto...

Entrò nella serra per vedere se c'era qualcosa da fare con le piante. Sotto il vetro c'era un clima caldo e secco. Quasi ogni pianta aveva bisogno di acqua. *Ecco* quello che poteva fare: dare acqua alle piante. Stava cercando un annaffiatoio quando intravide il geranio morto.

Per un attimo pensò che avrebbe vomitato. Poi si disse che era un errore... non poteva trattarsi della stessa pianta. Impossibile! E invece lo era.

Mentre si avvicinava, vide i lunghi steli, meno di mezz'ora prima verdi e sodi, ora reclinati e marrone. I petali arancione erano sparsi per terra. In mezzo a tutte le altre piante uguali ce n'era una sola morta e secca: quella che lei aveva toccato.

La fissò per un momento, poi si allontanò. Non si sarebbe lasciata spaventare. Ricordando le parole di Bill quando le aveva detto che si stava lasciando prendere dalla paranoia degli altri attraversò tutta la casa e uscì dalla porta principale. Doveva andare via dalla villa, via da Emma, via da tutti.

Varcò il cancello senza alzare gli occhi a guardare le punte di ferro e si diresse verso la città.

9

— È tutto a posto — disse Jonah ad alta voce mentre riagganciava il telefono. Era da solo nel soggiorno.

Aveva telefonato al suo capo, Bill Evers, a casa, e gli aveva raccontato una bugia affermando che dalla morte del figlio adottivo aveva dei grossi problemi familiari, e che nelle successive due settimane avrebbe dovuto prendersi un po' delle vacanze arretrate. Evers era stato comprensivo e aveva detto che gli andava bene.

Jonah sorrise. Non si era mai reso conto di quanto potesse essere utile una morte in famiglia.

Il cielo all'improvviso si oscurò. Incuriosito, tirò su il lungo corpo dalla poltrona e andò alla finestra. A ovest si stavano accumulando delle nubi minacciose che coprivano il sole. Ricordò il bollettino meteorologico ascoltato in precedenza alla radio della macchina: sole e caldo fuori stagione per tutto il giorno. Ma del resto un temporale improvviso non era poi tanto strano considerata l'ondata di calore di quei giorni.

Però qualcosa in quelle nuvole gli diede una sensazione negativa. Impulsivamente telefonò a Villa Hanley. Gli rispose Emma.

— Dov'è Carol? — chiese.

— In giro qua attorno. Ti hanno concesso le vacanze?

— Sì. Riesci a vederla?

— Carol? No. Quando arrivi?

— Non ti preoccupare di questo! Vai a cercarla!

— Ma Jonah... questa è una casa grande e...

— *Trovala!*

Mentre aspettava, Jonah si sentiva ribollire di furia. Emma sapeva rendersi utile, ma a volte era così ottusa! Finalmente lei tornò al telefono, e sembrava ansimasse.

— Non c'è. Ho continuato a chiamarla ma non risponde.

— Maledizione a te, donna! — urlò lui. — Dovevi tenerla d'occhio, no?

— L'ho fatto! Ho preparato i panini, ma non posso sorvegliarla ogni minuto. È una persona adulta...

Jonah sbatté il ricevitore sulla forcella e ritornò presso la finestra. Ora le nubi erano più grandi, più scure, più vicine e stavano avanzando rapidamente verso di lui. Allora capì che quello non era un semplice temporale.

Corse al garage e mise in moto la macchina. Doveva trovare Carol. Anche a costo di percorrere su e giù ogni strada di Monroe doveva trovarla e portarla in salvo.

Quel temporale si era scatenato contro di lei e contro quello che portava in grembo.

Capitolo Ventitreesimo

1

Mentre camminava lungo il fronte del porto Carol udì, attraverso il finestrino aperto di una macchina che le sfrecciò a fianco, il ritornello "Dock of the Bay" di Otis Redding. Ricordò quanto fosse piaciuta a Jim quella canzone quando l'aveva udita per la prima volta un paio di settimane prima. E adesso Jim era morto, proprio come Otis.

Cercò di scacciare quelle associazioni morbose. Ma dovunque andava c'era qualcosa che le ricordava Jim e, Dio, quanto bisogno aveva ora di lui!

Il caldo e l'umidità stavano diventando opprimenti. Quel poco di brezza che arrivava dal molo sembrava l'ansito di un grosso cane che le alitasse in faccia. Udì un vago rumore di tuono, e quando alzò gli occhi vide una massa torreggiante di nuvole che scivolavano nel cielo soffocando il sole. Quelle nubi sembravano avere una fretta terribile e sotto di esse lampeggiavano le saette. In un battibaleno il pomeriggio luminoso scomparve, sostituito dalla tetraggine ferma e greve che precede i temporali.

Ci mancava anche questo! pensò.

Carol odiava i temporali con tuoni e fulmini, mentre Jim li aveva sempre amati molto. Lei gli si rannicchiava addosso tappandosi le orecchie e serrando gli occhi mentre lui restava a guardare rapito i lampi che illuminavano le finestre. Più violento era il temporale meglio era, per Jim.

Ma adesso Carol non aveva nessuno contro cui rannicchiarsi, e sembrava proprio che sarebbe stata una vera tempesta. Tornò in fretta indietro, dirigendosi verso Shore Drive.

Improvvisamente il temporale si scatenò sulla città. Un vento freddo si abbatté sull'aria calda e ferma e la scacciò. I lampi si restrinsero fino a diventare delle acuminate saette che crepitavano con una furia al calor bianco, i tuoni da gorgoglii bassi divennero selvaggi giganti che brandivano mostruosi magli con cui colpivano la cupola grigia del cielo. Poi cominciò a piovere. Gocce enormi sospinte dal vento, dapprima rade, che lasciavano chiazze grandi come un dollaro d'argento sulle strade e sui marciapiedi, poi raffiche di pioggia gelida che trasformavano in fango la terra turbinante e lo trascinavano via in piccoli rivoli che subito dopo diventavano alti cinque centimetri accosto ai marciapiedi.

In un attimo Carol si ritrovò inzuppata dalla testa ai piedi. Corse sotto un albero, ma poi ricordò che quello era il luogo peggiore per aspettare che un temporale finisse. Davanti a lei, a mezzo isolato di distanza, vide la sua vecchia parrocchia, Nostra Signora del Perenne Dolore. Là dentro doveva essere più sicuro che non sotto quell'albero.

Mentre si precipitava verso la porta, la grandine cominciò a cadere dal cielo grande come biglie, ma in qualche momento addirittura come palline da golf, rimbalzando sul marciapiede, tambureggiandole in testa e sulle spalle, abbattendosi con un frastuono terribile sulle vetture parcheggiate accosto al marciapiede. Corse per i gradini di pietra, pregando che la porta non fosse chiusa a chiave. Quando la spinse essa cedette, consentendole di entrare nel silenzio fresco e asciutto dell'atrio.

Improvvisamente il temporale parve molto, molto lontano.

La chiesa. Quando era stata l'ultima volta che era entrata in chiesa?

Per il matrimonio di qualcuno? Per un battesimo? Non lo ricordava. Dopo l'adolescenza non si era recata molto spesso alle funzioni religiose. Guardandosi indietro, pensò che quell'allontanamento poteva essere stato causato dalla morte dei genitori. La sua indifferenza in questo senso aveva provocato qualche attrito con zia Grace durante gli anni del college, mai però grosse scenate. Non era mai diventata atea come Jim; era solo successo che, dopo un po', non aveva visto più molto senso in quell'inginocchiarsi e pregare tutte le domeniche per un Dio che ogni anno che passava le sembrava sempre più remoto e indifferente. Però ricordava il periodo tra la morte dei genitori e il suo raffreddamento verso la religione, in cui veniva in quella chiesa da sola e lo star semplicemente seduta lì, in quella pace, le dava una sorta di consolazione.

Si guardò attorno nel vestibolo. Sulla sinistra c'era il fonte battesimale e sulla destra la scala che portava al coro. Durante il settimo e l'ottavo grado

della scuola, aveva cantato nel coro ogni domenica alla messa delle nove per i bambini.

Rabbrividì. Dai capelli e dalle spalle nude continuava a sgocciolare acqua e il prendisole bagnato le aderiva come una seconda pelle raggrinzita.

Aprì la porta ed entrò nella navata. Mentre avanzava un lampo violento di luce illuminò le finestre dai vetri piombati, gettando sui banchi e sull'altare luci colorate, simili a quelle dei concerti psichedelici di acid rock.

I tuoni scossero ripetutamente l'edificio, mentre lei arrivava a percorrere quasi due terzi della distanza che la divideva dall'altare, per poi scivolare in un banco. Si inginocchiò e affondò il volto tra le mani per non vedere i lampi. Un interrogativo continuava a echeggiarle nella mente: come avrebbe fatto da sola? Come avrebbe allevato quel bambino senza Jim?

Non lo sei!

Sollevò di scatto la testa. Quelle parole la fecero sobbalzare. Chi...?

Non le aveva udite veramente. Non erano state espresse. Erano risuonate nella sua mente. E tuttavia si guardò lo stesso attorno. Era da sola, lì. Le uniche altre figure umane presenti erano la statua a grandezza naturale della Vergine Maria che schiacciava con un piede il serpente Satana nella nicchia accanto al pulpito, a sinistra dell'altare e sulla destra il Cristo crocifisso.

Per un momento che le fermò il cuore le parve di vedere con la coda dell'occhio la testa incoronata di spine del Cristo che si muoveva. Ma quando guardò di nuovo, questa volta diritto, le parve ferma. Era stato solo uno scherzo dei lampi di luce.

All'improvviso avvertì un cambiamento nella chiesa deserta. Quando era entrata aveva trovato un'atmosfera aperta e accogliente; ora sentiva una crescente inimicizia, una vera e propria ostilità.

E aveva caldo. Il senso di gelo che le aveva dato il prendisole inzuppato di pioggia era scomparso, sostituito da una sensazione di calore sempre più forte. Sentiva la pelle bruciarle, arderle.

Sobbalzò nell'udire un rumore che sembrava un crepitio di legno. Si guardò attorno, ma le parve che il suono provenisse da ogni parte perché riecheggiava nella spaziosa navata e contro il soffitto a volta. Poi il banco sotto di lei si mosse. Spaventata, si spostò barcollando nella navata. I rumori crepitanti cominciarono a ingigantirsi attorno a lei, sempre più forti. L'aria si riempì di scricchiolii, di gemiti, di grida di legno tormentato. Vide che i banchi cominciavano a sollevarsi, a contorcersi, a contrarsi e a inarcarsi come se fossero in agonia.

All'improvviso quello da cui si era appena allontanata si gonfiò per poi spaccarsi per tutta la lunghezza con un rumore che parve un colpo di cannone. Tutto attorno a lei, anche gli altri banchi, cominciarono a spaccarsi con un rumore assordante come una raffica di armi da fuoco. Sforzandosi di combattere il panico e la sensazione di essere intrappolata, si schiacciò le mani sulle orecchie per non udire quel frastuono e barcollando lentamente in cerchio. Nella luce caleidoscopica e lampeggiante una moltitudine di schegge volò per aria mentre i banchi continuavano a spaccarsi e si sollevavano dal pavimento di marmo.

E lei aveva caldo! Tanto *caldo*! Una nebbia le salì davanti agli occhi. Si guardò le braccia e vide delle sottili spirali di fumo che si levavano dalla sua pelle bagnata. Tutto il suo corpo fumava!

La luce ammiccante, il rombo dei tuoni, le urla del regno torturato... tutto sembrava avere il centro in lei. Doveva uscire di lì!

Mentre si voltava per correre fuori vide che la testa del Cristo crocefisso si muoveva.

Le ginocchia le cedettero quando si rese conto che non era uno scherzo della luce.

La statua aveva sollevato il capo e la stava guardando.

2

Maledizione a questa pioggia!

Mentre si spostava verso il marciapiede Jonah sentì le gomme consumate slittare sulle vecchie rotaie del tram. Non riusciva a vedere dove andava. Il tergicristallo non reggeva il ritmo dello scroscio della pioggia e l'ansimante sbrinatore si affaticava inutilmente nel tentativo di eliminare il vapore che copriva la superficie interna del parabrezza.

Sfregò la manica sul finestrino laterale, ma nemmeno questo servì. Era come se si fosse cacciato in un limbo grigio e bagnato. Fuori, il centro commerciale di Monroe era completamente oscurato dal pazzesco torrente di acqua che si rovesciava dal cielo. A un tratto, mentre la pioggia e la grandine si abbattevano sul tetto dell'auto tambureggiando furiosamente, Jonah provò i primi fremiti di paura. Stava succedendo qualcosa. Lì, nei pressi, l'"altra parte"... stava facendo qualcosa a Carol. Se lui non l'avesse trovata tutto sarebbe stato rovinato!

Dov'è?

In preda alla disperazione si premette il palmo sull'occhio destro, quello

buono, eliminando la luce del giorno. Poi sollevò la benda che gli copriva il sinistro.

Oscurità. Qualche barlume di immagini ancora persistenti sulla destra, ma sulla sinistra soltanto un vuoto informe.

Be', che cosa si aspettava? Le visioni venivano solo quando garbava loro. Ed evidentemente quel suo strano potere ora non si manifestava. Ora, proprio quando ne aveva più bisogno! Girò la testa a destra e a sinistra come un radar nella speranza che apparisse qualcosa ma...

Si irrigidì. Là, a destra. In alto, lontano dal porto. Staccò la mano destra e vide soltanto l'interno appannato dell'auto. Ma quando coprì di nuovo l'occhio...

Una luce.

Non un faro lampeggiante, non un luminoso riflettore. Soltanto un fioco lucore nella nera cecità. Provò una fiammata di speranza. Doveva significare qualcosa! Mise la marcia e cominciò ad avanzare lentamente sotto il diluvio. Al primo incrocio svoltò a destra e accelerò su per la salita. Di tanto in tanto si fermava e si copriva l'occhio buono. Mano mano che avanzava, il bagliore diventava più luminoso. Ora ce l'aveva davanti a sinistra. Proseguì lentamente su per il pendio, girando a sinistra e poi di nuovo a destra, fino a che la luce riempì il vuoto del suo occhio morto.

Ci siamo!

Determinò la posizione del centro della luce, si abbassò la benda e saltò giù dall'auto. Intravide sotto la pioggia battente la facciata di pietra e intonaco della chiesa cattolica.

Si bloccò sul marciapiede. Non era possibile! La chiesa non era coinvolta! Non aveva potere... meno che mai su di Lui! Che cosa stava succedendo lì?

Ma la ragazza era lì dentro. E con lei c'era Lui. E Lui era in pericolo.

Mentre si avviava verso la chiesa, vento e grandine raddoppiarono la loro furia, quasi volessero tenerlo lontano. Ma lui doveva assolutamente entrare là dentro. Stava succedendo qualcosa di terribile.

3

Cristo la fissava - no, la *guardava incollerito* - dalla croce. I suoi occhi brillavano d'ira.

Carol si sentiva battere fortemente il cuore in petto. Tremava dalla testa ai piedi.

— Non sta succedendo! — disse ad alta voce nella cacofonia del legno che si squarciava, sperando che il suono della propria voce la rassicurasse. E invece no. — È un altro di quei sogni! Deve esserlo per forza! Non c'è nulla di reale!

Un movimento attrasse il suo sguardo verso la mano destra del Cristo. Le dita si flettevano, il palmo ruotava attorno alla testa del chiodo che lo trafiggeva. Carol vide i muscoli dell'avambraccio gonfiarsi per lo sforzo. Ma quella era una statua di legno! I muscoli di legno non si gonfiavano!

Questo dimostra che è un incubo! Da un momento all'altro mi sveglierò!

Per un attimo fu trasportata in un luogo più tranquillo dal pensiero di svegliarsi accanto a Jim e di scoprire che tutti gli orrori della settimana precedente erano stati solo parte di un sogno orrendo. Non sarebbe stato meraviglioso?

Quando il Cristo smosse un po' il chiodo, il sangue cominciò a colargli dalla mano. Scese in un rivolo lungo il palmo per finire sul pavimento in gocce lunghe, lente e pesanti.

Carol si girò per scappare via e in quel momento vide che la statua della Vergine la stava guardando. Dai suoi occhi ruscellavano le lacrime. Una voce risuonò nella testa di Carol: *e distruggeresti tutto quello per cui Lui ha sofferto?*

Era follia! Un sogno provocato dalla febbre! Qualcuno all'ospedale doveva averle messo dello LSD nell'acqua.

Poi notò il movimento ai piedi della Vergine. Il serpente si stava muovendo, stava strisciando via da sotto il piede che lo schiacciava.

Libereresti il serpente?

Il serpente si allontanò dal piedistallo e per un attimo scomparve alla vista. Poi il suo lungo corpo grosso e scuro ricomparve sulla balaustra del coro alla quale si attorcigliò per poi immobilizzarsi a guardarla con i suoi occhi luccicanti.

Carol voleva fuggire, ma non riusciva a muoversi. Il fascino orrido di quello sguardo l'aveva inchiodata lì. E ora i dolori cominciarono a farsi avvertire nel basso ventre, proprio come era successo venerdì.

Lo stridio lacerante di un chiodo che veniva strappato dal legno secco attrasse di nuovo la sua attenzione verso destra. La mano destra del Cristo era staccata dalla croce. Con il chiodo insanguinato che ancora gli sporgeva dal palmo Lui sollevò il braccio e puntò un dito direttamente verso i suoi occhi.

Vorresti liberare il serpente? Strappatelo via! VIA!

— È il *mio* bambino! Di Jim e mio!

Fu colta da un'altra ondata di dolore che la costrinse a piegarsi in due. E mentre guardava verso il basso vide che il serpente le si stava arrotolando ai piedi e con movimento ondeggiante le si avvolgeva attorno alla gamba e cominciava a salire.

Le sfuggì un urlo di terrore e provò un dolore ancora più forte che parve squarciarle il basso ventre. Stava succedendo di nuovo. Oh Dio mio, stava per abortire! E questa volta non c'era nessuno che potesse aiutarla!

A un tratto una mano le afferrò un braccio e un'altra le staccò il serpente dalla gamba e lo scaraventò verso l'altare. Si girò e vide Jonah accanto a sé. A quella vista sussultò. Lui sembrava bruciare. Dalla pelle e dai vestiti gli usciva il fumo. Sembrava in preda a un'agonia sua personale.

— Devo portarti fuori di qui! — urlò con voce roca.

Carol non avrebbe mai immaginato di poter essere contenta di vedere quel volto freddo, duro e con un occhio solo. Ma ora gli si buttò addosso, aggrappandoglisi, singhiozzando.

— Oh, Jonah, aiutami! Sono così debole! Credo di star per svenire!

Lui si abbassò, le mise una mano dietro le ginocchia e, tenendole l'altra attorno alla schiena, la sollevò e la portò verso l'uscita.

Era salva! Tra poco sarebbe stata al sicuro.

In quel preciso momento il soffitto esplose, ricadendo in un bagliore di un bianco-azzurro incandescente e crepitante. Jonah si fermò un attimo, poi schizzò verso la porta. Carol si girò a guardare al di sopra della sua spalla e vide la croce di ferro che stava sul tetto della chiesa precipitar giù all'interno dell'edificio, portandosi appresso acqua e detriti, per poi finire esattamente nel punto in cui si trovava lei prima. Restò lì a ondeggiare, infilata nel pavimento di marmo, scintillando e bruciando di un fuoco verde.

E poi loro furono fuori, sotto la pioggia. L'acqua fredda le recava sollievo alla pelle bruciante, mentre Jonah la portava giù per i gradini, fino alla macchina. La adagiò sul sedile posteriore.

— Distenditi — le disse. — Il dottore non ti aveva forse raccomandato di non stare in piedi?

La furia a stento repressa che gli si leggeva sul volto spaventò Carol. Però lui aveva ragione. Quindi si distese e tirò su i piedi, mentre Jonah si metteva al volante e avviava la vettura.

4

— La linea telefonica è stata tagliata — disse Martin, brandendo la pinza nella mano bendata mentre si sedeva, sgocciolante e tremante, sul sedile anteriore della macchina, vicino a Fratello Robert.

Questi notò l'eccitazione nei suoi occhi e il colore delle sue guance febbricitanti. I capelli appiccicati alla testa dalla pioggia accentuavano la sua aria squilibrata. Sembrava convinto di essere James Bond.

— Bene — disse in tono assente.

Martin abbassò il finestrino e guardò il cielo. — La pioggia si sta calmando — disse.

Fratello Robert guardò Grace e vide quanto fosse pallida e tesa. — Che cosa pensa, Grace?

— Penso che sia ora di cominciare.

Lui annuì. Non c'era ragione per indugiare oltre.

— Vai — disse a Martin — ma stai attento.

— Bada a Jonah Stevens — lo mise in guardia Grace. — È grosso e forte. È l'unico che ci darà dei guai.

Martin annuì e scese dalla vettura. Fece un cenno in direzione degli altri due veicoli e subito dopo fu circondato da una mezza dozzina di uomini che facevano parte del gruppo degli Eletti. Fratello Robert si sentiva vagamente intaccato nella propria virilità per il fatto di non andare con gli altri, ma non poteva rischiare di macchiare i voti e la veste che indossava nemmeno con un accenno di violenza. Avrebbe portato le donne e le automobili più avanti, sulla strada, e aspettato fino a che gli altri non avessero neutralizzato la casa, facendo un'irruzione se necessario e sottomettendo chiunque, all'interno, avesse opposto resistenza. Quando tutto fosse stato a posto, avrebbero fatto un segnale a Fratello Robert. Due degli uomini avevano delle asce e un altro trasportava un rotolo di filo di nylon. Sembravano pronti a qualsiasi evenienza.

È giusto questo? si chiese per l'ennesima volta da quel mattino. E ogni volta che se lo era chiesto si era guardato le mani trafitte, come adesso, e la risposta era stata sempre la stessa: come si può discutere con le stimmate?

Guardò il gruppo avvicinarsi al cancello aperto. Si sentiva come un missile che stesse saettando nello spazio e avvicinandosi al bersaglio. Aveva la sensazione che tutta la sua vita avesse avuto come punto focale questo momento.

Al suono del campanello, Emma corse verso l'atrio d'ingresso. Non aveva sentito il rumore di un'auto, quindi poteva trattarsi solo di Carol.

Probabilmente è bagnata fradicia, poverina!

Protese la mano verso la maniglia, poi esitò. Avvertiva nel cervello un campanello di allarme. Qualcosa non quadrava. Sbirciò attraverso uno dei vetri laterali e rimase stupita alla vista di tre uomini. Da dove diavolo erano arrivati?

— Chi è?

— Signora Stevens? — disse una voce. — Vorremmo parlarle un momento.

— Di che cosa?

— Di suo marito.

Di Jonah? Stava succedendo qualcosa di sinistro. Emma guardò di nuovo attraverso il vetro e studiò più attentamente quegli uomini. Restò senza fiato nel riconoscere quello magro e pallido... lo aveva visto vicino al cancello il giorno in cui era morto Jimmy.

— So chi siete! — urlò. — Andatevene prima che chiami la polizia.

Ma non aveva alcuna intenzione di dar loro l'opportunità di scappare. Avrebbe chiamato subito la polizia. Il sergente Hal le aveva detto che, se uno di quei pazzi avesse mostrato la sua faccia a Monroe di nuovo, lei doveva telefonargli e lui sarebbe venuto immediatamente ad arrestarlo.

Sollevò il ricevitore, ma non sentì il segnale della linea. Oh, no! Il temporale doveva aver...

Proprio in quel momento una finestra dai vetri piombati del soggiorno si infranse sotto un colpo d'ascia.

6

Carol era quasi in preda a una crisi isterica. Jonah doveva far ricorso a ogni capacità di autocontrollo per impedirsi di girarsi a sferrarle un pugno e farle perdere i sensi. Lei se lo sarebbe meritato, per aver messo in pericolo Lui in quel modo, ma Jonah voleva mantenere la fiducia di sua nuora. Se doveva proteggerla, lei doveva fidarsi di lui, contare sul suo appoggio.

— Sto portando in me il figlio di Satana, vero? È questo che sta succedendo, vero? Vero? Come altro si potrebbe spiegare quello che è successo là dentro?

— Carol, per la decima volta ti ripeto che stai portando nel ventre il figlio di *Jim*... mio nipote — le disse, a denti stretti. — Non so dove tu abbia

pescato questa stupida idea di Satana. Satana non ha niente a che fare con questo bambino.

Sperava che la sua voce avesse conferito verità a quest'ultima affermazione. Naturalmente la vera verità non l'avrebbe fatta sentir meglio, anzi forse peggio. E lui doveva calmarla. Quello stato emotivo di Carol minacciava di farla abortire.

— E allora come spieghi il fatto che la statua di Cristo abbia preso vita? — chiese lei, singhiozzando. — E Maria... e il *Serpente*! Si sarebbe quasi detto che cercassero di farmi abortire!

E con ragione, si disse Jonah.

Poco prima l'"altra parte" aveva quasi avuto successo, giocando sulle superstizioni religiose di Carol e riempiendola di sensi di colpa e di terrore. Questa volta aveva fallito, ma ci avrebbe riprovato. Jonah avrebbe dovuto vigilare attentamente, pronto ad affrontare il tentativo successivo. Ma adesso, per la salvezza di Lui, doveva calmare quella donna in preda alla frenesia.

— Io non ho visto nulla di tutto questo, Carol — mentì con disinvoltura. — Le statue mi sono sembrate identiche al solito.

— Ma il Serpente! Me lo hai strappato tu dalla gamba!

— Mi spiace, Carol... ma io non ho visto nessun serpente in quella chiesa. Mi ero semplicemente fermato lì per sfuggire alla grandine, e ti ho trovata che urlavi come impazzita in mezzo alla navata.

Lei si mise seduta e lo fissò al di sopra dello schienale con occhi tormentati.

— Ma non può essersi trattato solo della mia immaginazione! Era troppo reale!

— In questi ultimi orribili giorni hai passato dei momenti terribili, con quanto è successo a Jim e i funerali e tutto il resto, e poi quando hai quasi perso il bambino e l'emorragia... — La guardò al di sopra della spalla, per rimarcare quanto stava per dire — e non seguendo l'ordine del medico di riposare e non stare in piedi non c'è da stupirsi che abbia cominciato ad avere delle visioni! Sei fortunata che non è andata peggio. Questa volta avresti potuto perdere davvero il bambino.

Jonah era compiaciuto per la scioltezza e la facilità con cui dava le spiegazioni. Ci avrebbe quasi creduto lui stesso.

— Lo so — disse Carol, rimettendosi distesa. — Sono stata una stupida. Ma credo che il bambino sia a posto. Voglio dire, non provo più dolore, né sanguino.

Buon per te, pensò Jonah. Se la donna avesse perso Lui, l'avrebbe uccisa. Lentamente.

— Ma che cosa mi dici di quella croce fiammeggiante che per poco non ci ha ammazzati? Non mi risponderai che me la sono immaginata!

— Certo che no. La chiesa è stata colpita da un fulmine e la croce è precipitata attraverso il soffitto. Tutto qui. Siamo stati fortunati.

— Ma il bagliore!

— Fuoco di Sant'Elmo! Quando ero piccolo, lo vedevo alla fattoria, durante i temporali. Fa paura, ma è innocuo.

— Tu e Bill... avete una spiegazione per tutto!

— Parli di quel prete?

— Sì. Lui sostiene che dovrei scordarmi tutta questa assurdità di Satana e concentrarmi a fare un bambino sano.

Jonah sorrise mestamente. Non avrebbe mai pensato di trovarsi dalla stessa parte di un prete.

— Non potrei essere più d'accordo, mia giovane signora. Tutti noi vogliamo che il ragazzo cresca sano e forte.

— Ragazzo? Pensi che si tratterà di un maschio?

— Certo. — *Io lo so.*

— Anch'io ho questa sensazione. Credo che lo chiamerò James, come suo padre.

— Buona idea. — *Lui non ha padre, ma chiamalo come vuoi. Non ha importanza.*

— Grazie per essere arrivato al momento giusto, Jonah, mi hai salvato la vita!.

— Non è niente.

Perché la tua vita senza Lui per me non conta niente.

7

— Dov'è lei? — chiese l'uomo magro e pallido.

Emma, che stava seduta su una sedia, alzò gli occhi furibondi sugli uomini che la circondavano. Quello con l'ascia si era arrampicato attraverso la finestra infranta e aveva aperto la porta agli altri. Quelli volevano Carol, ma Emma sarebbe morta prima di dir loro qualcosa.

— È andata via. Per tutta la settimana. A riposare.

— Davvero? — disse l'uomo. — Quando è partita?

— Direttamente dall'ospedale.

— Sta mentendo — dichiarò l'uomo rivolgendosi agli altri. — Abbiamo parlato con lei al telefono nel pomeriggio.

Due Eletti corsero giù dal piano superiore.

— Non c'è nessuno.

— Via, signora — disse sempre il magro. — Non abbiamo intenzione di farle del male. Vogliamo soltanto trovare Carol Stevens.

— Che cosa volete da lei?

— Ne parleremo con lei.

A Emma non piacque quella frase. Che cosa poteva voler... Improvvisamente uno degli uomini urlò: — Sta arrivando una macchina.

— Lo sentite? — chiese il magro, a voce bassa, gli occhi spalancati e luccicanti per l'eccitazione. — *Lo sentite?* È *lei.*

Emma cercò di urlare un avvertimento, ma una mano le tappò la bocca.

8

Quando Jonah si rese conto che c'era qualcosa che non andava, era troppo tardi.

Mentre scendeva dall'auto Carol era ancora malferma, quindi la sorresse per la vita, aiutandola a compiere il tragitto sotto la pioggia ora lieve fin sui gradini che portavano all'ingresso. Non appena entrò nell'atrio avvertì il pericolo. Fece ruotare la giovane per riportarla all'auto, ma a un tratto si trovarono di fronte quattro uomini, provenienti dal porticato - mentre altri arrivavano dall'interno della casa.

— Chi siete? — chiese loro Carol.

— Vogliamo soltanto parlarle, signora Stevens — rispose uno di loro da dietro il gruppo. Jonah si voltò e vide una persona pallida e magra, in piedi nell'atrio. — Entrate, vi prego.

La mente di Jonah stava lavorando febbrilmente. Aveva capito chi erano quelli e intuiva perché erano lì. In quella casa la morte aspettava Lui.

Non posso permettere che accada.

— Li hai riconosciuti? — chiese a Carol. — Sono quelli che erano qui domenica. Hanno ucciso Jim.

— Oh, mio Dio! — esclamò lei, e Jonah capì che la collera stava rafforzando il corpo della giovane, che si era eretta al suo fianco liberandosi del suo appoggio. La voce di Carol assunse una nota ancora più aspra. — Chi diavolo siete e perché siete qui?

— Io mio chiamo Martin — rispose l'uomo e fece cenno agli altri di sco-

starsi dalla porta. — La prego, entri, le spiegherò ogni cosa.

Jonah aveva calcolato che, in tutto, dovevano essere una mezza dozzina, ma soltanto due o tre si frapponevano tra Carol e la libertà. Se fosse riuscito a tenerli occupati...

— Entriamo — disse, prendendola per un braccio, come se volesse aiutarla a varcare la soglia. — Sentiamo che cos'hanno da dire.

Mentre lei lo fissava, incredula, Jonah osservò gli sconosciuti. Vide che si stavano rilassando. Pensavano di aver vinto. E fu quello il momento in cui lui fece la sua mossa.

Roteando spinse Carol verso i gradini, urlandole: — Corri.

E, proseguendo nel medesimo movimento, afferrò due degli sconosciuti e li mandò a sbattere contro gli altri due. Vi fu un attimo di confusione, durante il quale vide Carol inciampare sui gradini e guardarsi indietro con il volto pallido e spaventato.

— Chiuditi in macchina e parti — le urlò.

Poi un uomo gli balzò sulla schiena. E poi un altro. E poi un terzo.

Quando cadde in ginocchio sotto il loro peso, Carol aveva raggiunto la vettura. Mentalmente la incoraggiò.

Vai, ragazza, scappa di qui e travolgili mentre esci dal cancello.

9

Trattenendo la voglia di urlare Carol aprì la portiera e salì al volante.

Era salva.

Stava richiudendo la portiera quando qualcuno afferrò la maniglia dall'esterno e la tirò indietro. L'urlo le sfuggì dalla gola.

— State lontani da me, lasciatemi in pace.

Nel sollevare lo sguardo vide il volto anonimo e gli occhi gentili di un uomo che avrebbe potuto essere un contabile o un venditore di hot-dog o un direttore di reparto di Macy's. Ma non c'era da sbagliarsi sulla sua determinazione mentre se ne stava lì, in piedi sotto la pioggia, a guardarla con occhi fissi.

— Non vogliamo farle del male, signora Stevens.

— E allora lasciatemi andare.

— Temo non sia possibile. Quanto meno, non adesso. — Tese una mano per aiutarla a scendere dall'automobile. Lei notò ch'era bendata, come pure l'altra. L'uomo ritrasse subito il braccio, come se all'improvviso avesse cambiato idea. — La prego, venga con me.

Un altro uomo, di una decina d'anni più vecchio, ma dallo stesso aspetto mite, lo raggiunse e la guardò. Anche questo aveva le mani bendate. Nonostante la paura, Carol fu colpita dalla stranezza di tutte quelle fasciature.

— La prego, non abbia paura di noi — disse il secondo uomo. — Siamo qui soltanto per aiutarla.

L'espressione di entrambi rivelava la stessa mescolanza di serenità e di implacabile determinazione. Quei due avevano trovato la risposta a tutte le cose della vita. Non erano necessari ulteriori interrogativi.

L'effetto era raggelante.

Carol guardò verso il porticato, dove quattro altri uomini si stavano ancora dando da fare per sottomettere Jonah. Il primo seguì il suo sguardo.

— Non intendiamo far del male nemmeno a lui. Venga.

La giovane dovette combattere l'attacco isterico che l'attanagliava. Quelli parevano sinceri riguardo alla volontà di non farle del male, eppure, davanti all'espressione dei loro occhi, qualcosa in lei urlava di terrore.

Ma che altra scelta aveva? Erano in troppi. Dalla strada non era possibile vederli e non c'era vicino nessuno che potesse udirla se si fosse messa a urlare. Si sentiva braccia e gambe di piombo, era troppo debole per lottare e troppo pesante per riuscire a correre.

E lassù, sotto il porticato, gli altri avevano tirato in piedi Jonah e lo stavano portando all'interno della villa.

— D'accordo — disse. — Verrò, ma non toccatemi.

Quella sembrava l'ultima delle cose che avevano in mente. Entrambi gli uomini si fecero indietro, ma Carol notò che il primo teneva saldamente le dita sulla maniglia della portiera.

La seguirono fino al porticato. Quello che aveva detto di chiamarsi Martin era lì, in attesa, e disse agli uomini che stavano con lei: — Fate il segnale a Fratello Robert.

Il secondo si allontanò di buon passo verso la strada.

Mentre Martin la precedeva nell'atrio, Carol si chiedeva il significato di tutto ciò che stava accadendo. Poi udì la voce ansimante di Emma proveniente dal salottino.

— ...ho cercato di metterti in guardia, Jonah, ma loro mi hanno imbavagliata e trascinata nella stanza sul retro.

Carol seguì Martin nel locale in cui un uomo stava legando Jonah a una sedia, mentre altri due gli tenevano ferme le braccia. Sulla soglia della sala da pranzo c'era Emma, fiancheggiata da altri due uomini.

E tutti avevano le mani bendate. *Che cosa significava?*

— Carol! — disse la donna. — Sono così felice di vedere che stai bene! Ero preoccupatissima.

A un tratto lei provò un impeto di furia per quell'intrusione. Villa Hanley non le era mai sembrata veramente casa sua, e quindi non aveva reagito istintivamente, come avrebbe fatto se quelli fossero entrati nella sua vecchia casa di famiglia. Ma, alla vista della finestra infranta, dei vetri sparsi sul tappeto e delle asce appoggiate al muro, qualcosa in lei cambiò. Provò un istinto di protezione per quella vecchia magione. Era casa sua e probabilmente era stata quella gente a bruciare l'altra. E adesso la stavano facendo da padroni qui! E stavano legando suo suocero. Entrò a grandi passi nel salottino.

— Fuori! Uscite tutti da casa mia!

— Lo faremo presto — ribatté Martin, imperturbabile.

— Non presto! Ora! Voglio che ve ne andiate fuori di qui *ora*! — Si avvicinò impetuosamente al punto in cui gli uomini stavano legando i polsi di Jonah ai braccioli della sedia. — Smettetela, slegatelo subito!

Quelli la guardarono, poi guardarono Martin e continuarono a fare i loro nodi.

— Tutto a tempo debito! — rispose Martin. — Ma c'è una persona con la quale ritengo lei dovrebbe parlare, prima di agitarsi tanto.

Carol stava per mettersi a urlare quando udì un rumore di gomme che attraversavano le pozzanghere del vialetto d'accesso. Guardò dalla finestra e vide tre automobili. Nessuna le era familiare. Mentre guardava, le portiere si aprirono e ne uscirono delle donne - cinque in tutto - e un uomo barbuto con una tonaca da monaco il cui cappuccio era tirato su. Mano mano che si avvicinavano lei riconobbe la figura bassa e robusta della persona che li capeggiava.

— Zia Grace!

— Grace? — urlò Emma dall'altro capo della stanza. — Grace Nevins? È insieme a questi? Avrei dovuto saperlo! Li ha aiutati a uccidere il mio Jimmy.

Carol quasi non la udiva. C'era Zia Grace! Questa era una cosa buona. Emma era troppo agitata. Non c'era nulla da temere da Zia Grace. Lei aveva preso il posto dei suoi genitori quando erano rimasti uccisi; se conosceva quella gente, avrebbe sistemato tutto.

Non appena aveva messo piede sul porticato, Grace aveva avvertito il male in quella casa. Ma quando entrò e vide Carol sfrecciare per il corridoio, verso di lei, con le braccia spalancate, ebbe l'impressione di ricevere un pugno nello stomaco.

— Zia Grace! Aiutaci! Ci tengono prigionieri qui.

Lei avrebbe voluto non ritrarsi quando la nipote le si aggrappò, ma stringere quella creatura tremante era come abbracciare un sacco pieno di vermi. Adesso non c'erano più dubbi: l'Anticristo era in lei. All'improvviso provò una furia giusta verso Satana che stava facendo questo a sua nipote. Come osava?

— Andrà tutto bene, cara — disse, sfregando i lunghi capelli bagnati della nipote.

Ti libererò della tua afflizione! Strapperò la corruzione dal tuo corpo e ti ripristinerò al tuo vecchio incontaminato essere.

Si detestava per quella necessità di ingannarla. Perché, nonostante il desiderio di liberarla da Satana, paventava la brutta scena che sarebbe seguita e avrebbe voluto procrastinare ogni spiacevolezza il più a lungo possibile, comprimerla e concentrarla nel più piccolo spazio di tempo, in una piccola e amara pillola che potesse essere ingoiata in un sol colpo.

— Zia Grace, conosci questa gente?

— Sì. Sì, la conosco. L'ho conosciuta il Mercoledì delle Ceneri.

— Puoi far in modo che se ne vadano?

— Non preoccuparti. Sai che non permetterei che succedesse qualcosa di male a mia nipote. Rilassati. Domani ti sembrerà tutto un sogno e starai bene. In realtà, starai meglio di adesso

Sarai libera dalla bruttura che ti sta crescendo dentro.

Sentì che Carol si rilassava, ma nei suoi occhi, quando la guardò, c'era ancora paura.

— Falli uscire di qui, *per favore, vuoi?* Dovresti vedere quello che hanno fatto a Jonah!

— Mostramelo.

Seguì la giovane nella stanza sulla destra. Non aveva mai visto una casa come quella, così piena di ornamenti e di oggetti. Sulla soglia si bloccò, attonita alla vista di Jonah Stevens che, legato a una sedia, cercava di tirare le corde che lo legavano.

— Tu! — urlò l'uomo quando la vide. Il suo unico occhio la fissava fiammeggiante dal volto contratto dalla furia. — Avrei dovuto saperlo che eri coinvolta in questa cosa!

Avrei dovuto saperlo? Che intendeva dire?

Ma a un tratto fu Emma a dominare la scena. Si liberò dei due Eletti che la fiancheggiavano e si avventò per la stanza, verso Grace, le dita piegate ad artiglio, urlando con tutta la voce che aveva in corpo.

— Sei stata tu! Tu hai ucciso il mio Jimmy. *Tuuuu*!

Grace si ritrasse davanti a quell'aggressione e fortunatamente gli altri Eletti riuscirono ad afferrare Emma prima che questa potesse raggiungerla. Le parole della donna cominciarono a diventare incomprensibili; continuava a urlare, a sputare, a mordere e a dar calci ai suoi catturatori che la stavano trascinando a terra. Sembrava impazzita, una bestia ferita. Finalmente, Grace non capì se perché stremata o perché era stata resa impotente, Emma si calmò e giacque immobile sul tappeto a fiori, ansimando e grugnendo.

Ferita. Sì, era stata ferita, no? Il povero Jim non era da incolpare se era nato senz'anima. Era stato usato da Satana per ingravidare la povera Carol e poi scartato. Le doleva il cuore per la perdita subita dalla povera Emma, ma questo non faceva sì che lei, Grace, temesse di meno la sua furia.

Jim era stato usato. Carol veniva usata. E anche Carol sicuramente era destinata a essere scartata come Jim, dopo che avesse assolto al suo compito e partorito l'Anticristo. Era tutto così sporco, tutto così perfido. Be', tra poco Grace avrebbe posto fine a tutto ciò.

Guardò con sollievo gli uomini che sollevavano Emma da terra e si affrettavano a legarla a una sedia come avevano fatto col marito. Lei gemeva penosamente.

— Lei ha ucciso il mio Jimmy! Ha ucciso il mio Jimmy e deve pagare per questo!

— Emma, per favore — stava dicendo Carol. — Grace non ha niente a che vedere con questo. — Si rivolse verso la zia, guardandola con occhi supplichevoli. — È vero, Zia Grace?

L'altra scosse il capo.

Per un certo verso, si disse, quel diniego corrispondeva alla verità. Lei si era opposta a quel primo viaggio a Monroe, non aveva voluto unirsi a loro ed era rimasta in macchina durante tutto quel tragico evento.

— Mente! — gridò Jonah. — Lei c'era! L'ho vista in una delle macchine!

Carol la fissò. — Non è vero, eh?

Grace non riuscì a mentire alla nipote. — Devi capire, Carol. Io...

— Lei era qui per uccidere Jim — urlò Jonah. — E adesso è qui per uc-

cidere il bambino di Jim!

Grace avrebbe dato la vita per cancellare l'orrore che vedeva crescere sul volto di Carol.

Che disse in un bisbiglio: — No!

— Carol, mia cara, devi sapere che il bambino che porti in grembo in realtà non è di Jim, è...

Carol si portò le mani alle orecchie mentre la sua voce diventava un urlo.

— *No!*

11

Bill aveva osservato la terribile furia del temporale dal soggiorno della casa dei genitori. Adesso che gli elementi si erano placati e c'era solo una pioggerellina leggera e i tuoni si erano allontanati aveva salutato i suoi ed era salito in macchina. La temperatura era calata di molti gradi. L'inverno stava cercando di combattere per l'ultima volta la primavera. Azionò lo sbrinatore al massimo per liberare il parabrezza.

Mentre si dirigeva verso Glen Cove Road dovette passare davanti alla vecchia casa di Carol e di Jim e alla vista delle rovine carbonizzate al 124 di Collier provò una fitta dolorosa al petto.

Questo lo portò a pensare a Carol e a chiedersi come stesse, se andasse tutto bene.

Ma certo che andava tutto bene. Era a Villa Hanley con i suoceri.

E allora perché continuava a provare quella sensazione tormentosa e si diceva che *non tutto* stava andando bene per lei?

Si stava avvicinando a Glen Cove Road e stava per svoltare verso sud quando di colpo accostò al marciapiede davanti a una stazione di rifornimento e si fermò. La sensazione stava diventando sempre più forte.

Ma è stupido, pensò.

Non credeva nelle premonizioni o nella chiaroveggenza o in nessuna di quelle stupidaggini sulla extrasensorialità. Non solo erano tutte cose che andavano contro gli insegnamenti della Chiesa, ma andavano anche contro le sue esperienze personali.

E tuttavia non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che Carol avesse bisogno di lui.

Avviò la macchina e riprese il tragitto per Glen Cove Road, poi frenò e picchiò il pugno sul volante.

Si era reso conto che non sarebbe riuscito a riposare tranquillo se non avesse chiarito quella cosa.

Fermò di nuovo la macchina, estrasse dalla tasca l'agenda con il numero telefonico di Villa Hanley, entrò nella cabina telefonica della stazione di rifornimento e infilò una monetina nell'apparecchio. La linea era muta. Poi udì la voce della centralinista che gli diceva che il telefono era guasto. In tutto il nord della contea di Nassau erano cadute le linee. Colpa del temporale, sa?

Giusto. Il temporale. Forse la villa era stata colpita. Forse in quello stesso momento era in fiamme.

Dannazione. Avrebbe fatto un salto fin lì. Sarebbe passato davanti alla casa. Non sarebbe entrato. Si sarebbe solo accertato che tutto fosse a posto. Poi sarebbe andato verso Queens.

Prese la strada diretta attraversando la zona del porto, ma venne rallentato perché il traffico era stato deviato a causa di un incendio scoppiato in Tremont Street. Si unì ai curiosi per vedere che cosa stesse bruciando in cima al colle. Qualunque cosa fosse, sembrava vicino a Nostra Signora del Perenne Dolore. Un pensiero terribile lo colpì: forse la costruzione che bruciava era proprio la chiesa! Aveva detto la messa lì proprio al mattino.

Provò la tentazione di parcheggiare e di correre fin lassù a vedere. Se la chiesa era in fiamme avrebbe magari potuto essere utile a Padre Rowley. Ma la vista del fumo aumentò la sua preoccupazione per la sicurezza di Carol. Partì a razzo verso Shore Drive.

Trasse un sospiro di sollievo quando vide che la strada davanti alla villa non era ingombra di autopompe e che dal tetto non si levavano colonne di fumo.

Ma il vialetto di accesso all'interno della cancellata era pieno di macchine.

La cosa gli parve curiosa. Fece una svolta a U e ripassò davanti alla casa. Lentamente.

Una buona mezza dozzina di macchine - la J. Carroll, le due macchine degli Stevens e altre che non riconobbe. Incuriosito, accostò al muro e raggiunse a piedi il cancello. Magari avrebbe bussato e chiesto se qualcuno aveva trovato i suoi occhiali da sole. Nessuno poteva sapere che si trovavano sul cruscotto della macchina.

Era a metà del vialetto quando udì Carol che urlava. Cominciò a correre.

Emma fu contenta di vedere il dolore sul volto di quella cagna di Grace Nevins allorché Carol urlò. E quello sarebbe stato il minore dei suoi dolori se soltanto lei fosse riuscita a metterle le mani addosso.

Quando due uomini la misero seduta su una sedia vicino a Jonah e si apprestarono a legarla, i denti le si serrarono fino a stridere. Non aveva mai provato una furia del genere in vita sua. Era al limite della pazzia. Di fatto era sicura che, se mai fosse riuscita a liberarsi e a raggiungere Grace, avrebbe perso completamente quell'esile presa che aveva ancora sulla sua sanità mentale. L'ultima traccia di civiltà se ne sarebbe andata e lei sarebbe diventata una specie di animale ringhiante e sbavante.

Una parte di lei era terrificata per l'intensità di quei sentimenti assassini, e avrebbe voluto nasconderli. Mentre l'altra parte bramava di mettere in libertà la belva selvaggia.

Guardava Grace che stava biascicando delle spiegazioni mielate a Carol, e in quel momento vi fu dell'agitazione alla porta di ingresso, che però non poteva vedere, e poi udì un uomo chiamare Carol. E a un tratto Padre Ryan, l'amico di Carol, irruppe nel salotto.

— Carol! — esclamò lui. — Stai... — si interruppe alla vista della scena che aveva davanti agli occhi. E tutti, incluso il monaco, lo fissarono a loro volta, agghiacciati alla vista della tonaca da prete cattolico.

— Bill, grazie al cielo sei qui! — gridò Carol.

— Sono Padre Ryan — disse lui mentre Emma vedeva i suoi occhi stupiti posarsi su Jonah, legato alla sedia, e su di lei che stava per seguire la sua stessa sorte. — In nome del cielo, che sta succedendo qui?

— Che espressione appropriata, caro padre gesuita! — disse quello che si chiamava Martin. — Perché è proprio così: in nome del Cielo.

— Lei era qui la scorsa settimana! — disse lui a Martin

— È vero.

— Siete tutti pazzi.

— La prego! — ribatté il monaco, tirandosi giù il cappuccio e facendosi avanti.

Per una qualche ragione, la vista della luccicante tonsura sorprese Emma. Quando l'uomo si fece avanti verso Padre Ryan lei cercò di identificare il suo accento.

— Chi è lei? — chiese il gesuita.

— Sono Fratello Robert, del monastero di Aiguebelle — rispose il monaco. — La prego, padre, se ne vada. Deve credere a me, in quanto prete

come lei, che siamo qui per fare un'opera del Signore.

— Da quando l'opera del Signore include legare le persone alle sedie? — chiese sprezzante il giovane sacerdote. — Il gioco è finito, è tempo di smettere. Fuori di qui prima che chiami la polizia.

— Gli uomini della legge non contano davanti alla volontà del Signore — replicò Fratello Robert. — Certo lei questo lo sa, padre.

— Vedremo se la polizia è d'accordo.

Erama vide Padre Ryan girarsi per apprestarsi a lasciare il salotto, ma due Eletti gli bloccarono la strada. Lui li scostò. Era forte e quelli avevano difficoltà a bloccarlo. Uno dei guardiani di Emma la lasciò andare per correre loro in aiuto e l'uomo che le restò al fianco concentrò tutta la propria attenzione su quello scontro.

E Grace... quella cagna di Grace Nevins si era un po' staccata dalla soglia, avvicinandolesi di più.

Senza esitazioni e neppure senza esserne del tutto consapevole, Emma balzò su dalla sedia e le si avventò contro. La furia repressa proruppe e le conferì velocità e potenza. Si sentiva forte, più forte di come mai si era sentita in vita sua.

Quando cacciò le dita nella gola dell'altra dalle labbra le sfuggì un urlo stridulo e ferino. La faccia sconvolta e inorridita di Grace si contorse. Gli occhi le si gonfiarono, la bocca si storse per urlare ma Emma strinse ancora più forte, aumentando la pressione dei pollici sulla laringe, tacitandola.

Ma gli altri potevano urlare e urlarono. Emma udiva gli acuti gemiti di furia e di shock debolmente attraverso le orecchie che le rombavano.

Ma non vi badò.

Le mani grassocce di Grace annaspavano, cercando alternativamente di spingerla via e di strappare quelle dita che le artigliavano la gola. Altre mani si protendevano verso di lei, la afferravano, molte mani che la tiravano per le braccia, che le afferravano il volto e tentavano disperatamente di liberare Grace da quella stretta mortale.

Emma se le scrollò tutte di dosso.

Era così forte! La potenza che sentiva in sé era qualcosa che non aveva mai provato. Nessuno avrebbe potuto fermarla. Guardava gli occhi rossi e sporgenti dell'altra e il suo volto che andava lentamente diventando violaceo, e capiva che la fine era vicina. Una nuova forza le dilagò nel corpo per finire quella grassa cagna.

La suocera di Carol stava cercando di strangolare la zia di Carol; Bill rimase paralizzato da quell'immagine.

Una voce nel fondo della mente lo spingeva a prendere Carol e scappare. Sapeva che avrebbe fatto bene, ma invece di darle retta, rimase lì, a guardare il caos al centro di quel soggiorno vittoriano, mentre coloro che si facevano chiamare gli Eletti convergevano sulle due donne in lotta cercando di separarle.

Carol gli stava vicino e gli stringeva il braccio destro urlando alle due: — Smettetela, smettetela, smettetela! — e il monaco, Fratello Robert, se ne stava lì sulla sinistra, teso e agghiacciato come una statua in abito talare.

Avrebbe potuto trattarsi di uno spettacolo del teatro dell'assurdo, se non fosse stato chiaro a tutti che Grace stava morendo sotto le mani di Emma.

— Strappatela via da Grace! — urlò finalmente il monaco. — La sta uccidendo.

Bill era tentato di offrire il proprio aiuto, ma c'erano già troppe mani stranamente bendate che stavano facendo esattamente questo e riuscendo a far ben poco più che intralciarsi vicendevolmente.

Quando la faccia di Grace cominciò a diventare grigio scuro le urla degli Eletti si fecero più frenetiche, più inorridite. All'improvviso, uno di loro, quello magro di nome Martin, schizzò via dal gruppo, superò il punto in cui Jonah Stevens continuava a lottare con le corde che lo legavano alla sedia, raggiunse un angolo e prese qualcosa che era appoggiato al muro.

Bill non si rese conto che si trattava di un'ascia fino a che l'uomo non l'ebbe sollevata al di sopra della mischia. Dopo un terrificato attimo di esitazione, Bill urlò un avvertimento e fece un balzo in avanti afferrando l'impugnatura. Fratello Robert gli fu subito accanto e a sua volta afferrò un braccio di Martin, ma arrivarono troppo tardi. Prima che riuscissero a impedirlo, la lama si abbassò in un arco guizzante e affondò nella sommità della testa di Emma Stevens con un rivoltante rumore di ossa spaccate.

Sussulti di repulsione, urla di shock e di orrore riempirono il salotto mentre la gente si scostava di colpo. Grace si accasciò sul pavimento cercando di respirare e portandosi le mani alla gola, mentre Emma barcollava e ondeggiava in circolo, gli occhi sbarrati e confusi, le braccia e le mani che sussultavano e si muovevano spasmodicamente, la lama dell'ascia che fuoriusciva dalla testa insanguinata e il manico che le vibrava sulla schiena.

All'improvviso si irrigidì e, per un orribile istante senza fine, restò sulle punte dei piedi, il corpo, le braccia e le gambe rigide come verghe di ferro, gli occhi arrovesciati nelle orbite. Poi crollò. Il suo corpo parve sgonfiarsi e si accasciò al suolo in una massa flaccida, a faccia in giù sul tappeto.

Bill voleva vomitare. Carol, alle sue spalle, gemeva. Molti degli Eletti si inginocchiarono in preghiera. Fratello Robert si precipitò accanto a Emma e cominciò a somministrarle l'Estrema Unzione. Martin aiutò Grace ad alzarsi. Questa indicò il corpo di Emma e cercò di parlare, ma non le uscì alcun suono dalle labbra.

— Dovevo farlo! — disse nervosamente Martin, dando dei piccoli colpi sul braccio di lei, con mano tremante. — La stava uccidendo. Bisognava farlo, oppure restare a guardarla morire. Dovevo farlo!

Con Carol piangente, aggrappata a lui, Bill spostò lo sguardo su Jonah Stevens, seduto tranquillamente sulla sedia. La moglie era appena stata assassinata sotto i suoi occhi eppure lui non mostrava più emozione che se avesse visto qualcuno schiacciare una mosca.

Martin indicò Bill.

— Legatelo! In fretta! Prima che qualcos'altro vada storto!

Bill era troppo frastornato per cercare di combattere contro le mani che lo avevano afferrato per le braccia, staccandolo da Carol. Emma Stevens... morta... assassinata con un'ascia. Lui aveva già visto delle morti prima, di quelle persone che se ne erano andate dopo che lui aveva somministrato l'Estrema Unzione, e persino la morte violenta di quegli sconosciuti nel buio del Greenwich Village. Ma non aveva mai visto nulla di simile, mai un sanguinoso omicidio tanto violento alla luce del giorno.

Quando riuscì a riprendere il controllo e a riordinare il caotico turbinio di pensieri, si ritrovò su una sedia, strettamente legato da corde. Il monaco stava ancora dando l'Estrema Unzione al cadavere di Emma.

— Perché siete qui? — chiese a Martin.

— Per bloccare l'Anticristo prima che nasca — rispose l'altro.

Vide alle spalle di Martin le donne che stavano circondando Carol e a un tratto gli fu tutto orribilmente chiaro.

14

Fratello Robert impartì un'ultima benedizione al corpo della povera e infelice donna, poi si rialzò a osservare la scena.

Le urla di protesta di Padre Ryan si mischiarono alle grida della giovane

donna che veniva portata fuori dalla stanza e condotta lungo il corridoio. Fratello Robert avrebbe voluto scappare, ma sapeva di non poterlo fare. Quella giovane - il cuore di lui piangeva per le sue sofferenze - era innocente, inconsapevole di quello che portava in sé. Ma non ci si poteva sbagliare riguardo al nucleo gelido di male consolidato che egli intuiva crescere in lei.

Raggelava la stanza come una ventata di aria artica, facendola ondeggiare come sotto un uragano. Erano venuti nel posto giusto.

Guardò il gesuita. Aveva pensato che forse sarebbe stato necessario ricorrere alla forza, ma la vista di un prete come lui legato a una sedia lo sconvolgeva. Aveva la sensazione che tutto stesse crollando.

Gli sembrava di essere sul punto di perdere il controllo della situazione... se mai lo aveva avuto.

Guardò di nuovo il cadavere che gli giaceva ai piedi e si sentì salire in gola un groppo di nausea.

— Che cosa è mai successo qui? — gridò agli Eletti. — Noi non siamo della feccia! Stiamo compiendo l'opera del Signore! Uccidere non è opera del Signore!

— Non ve la caverete così! — urlò Padre Ryan.

— Certo che se la caveranno — udì dire l'altro con voce piatta e asciutta e lo vide guardare con occhi furenti Martin. — Ci ammazzeranno tutti.

Poi Fratello Robert guardò l'uomo con un occhio solo. Da lui emanava odio a fiotti. Anche in lui c'era il male.

— Basta con queste chiacchiere! — disse e questa volta la sua voce parve a lui stesso un suono lontano. — Non si deve parlare di uccidere. Questo è stato un orribile, tragico errore e Martin ne risponderà... alle autorità terrene e a Dio!

— Ma io l'ho fatto *per* Dio.

Fratello Robert a un tratto divenne furibondo. — Come osi dir questo? Non posso accettarlo! Non lo accetterò *mai*!

Martin lo guardò con occhi mesti, poi si girò e corse fuori dalla casa. Fratello Robert udì il motore di una macchina accendersi, poi le ruote stridere sulla strada bagnata mentre il veicolo si allontanava velocemente.

Per un attimo vi fu silenzio. Pace. Ordine. Tutto era sotto controllo. Si avvicinò a una finestra e strappò uno dei pesanti tendaggi. Quindi lo drappeggiò delicatamente sulla sagoma inerte della donna morta. Poi fece un cenno agli Eletti che lo attorniavano.

— Preghiamo affinché Dio guidi Grace e le dia la forza di fare quello

che deve essere fatto.

Iniziò il Padre Nostro mentre il gesuita e l'altro uomo lottavano contro le corde che li legavano. Ma Fratello Robert sapeva che quelle corde erano robuste e che le sedie eran di solida quercia vittoriana. Né le une né le altre avrebbero ceduto di un centimetro.

15

Carol lottava disperatamente con le donne dal volto impassibile che la stavano trascinando verso la cucina, ma quelle erano determinate a tenerla quanto lei lo era a liberarsi, ed erano in quattro.

— Ti prego, Zia Grace — gridò singhiozzando, impotente. — *Ti prego.* Non farmi questo!

Grace non voleva guardarla. Camminava diritta davanti alle altre, reggendo il sacchetto di carta di un supermarket. Carol riusciva a vedere i segni gonfi e violacei che aveva sul collo. E quando parlò la sua voce risuonò roca e affannata.

— È il volere di Dio.

— Ma è il mio bambino! Mio e di Jim. È tutto quello che mi resta di lui. Per favore, non portarmelo via!

— È il volere di Dio — ripeté Grace. — Non il mio.

Mentre entravano in cucina Grace guardò le donne che tenevano Carol e indicò loro il tavolo rettangolare con le gambe a zampa di animale.

— Mettetela lì.

Carol prese a urlare e a divincolarsi più violentemente. Per un attimo riuscì a liberare una mano e cercò di picchiare le donne, che però gliela riafferrarono subito e tornarono a immobilizzarla. Usò quel poco di forza che ancora le restava per contorcersi e divincolarsi mentre ognuna delle sue carceriere la prendeva per un arto e la sollevava.

La perdita di contatto con il pavimento le scatenò dentro ondate di panico. Senza vergognarsi prese a piagnucolare per la paura. Invocò il Signore perché la salvasse, perché venisse a dire a quelle pazze che non stavano compiendo la Sua volontà. Perché le colpisse a morte lì, in quello stesso momento, per ciò che le stavano facendo.

Le donne la ignoravano. Avrebbero potuto anche essere sorde. E Grace... Grace stava in piedi davanti al lavandino, si stava lavando le mani, per poi armeggiare con qualcosa che stava posato sulla credenza e che con la sua massa nascondeva alla vista.

Quindi Carol sentì il ripiano del tavolo sotto la schiena. Giacque inchiodata e impotente, mentre Grace finiva di armeggiare davanti alla credenza. Quando questa si girò aveva il volto simile a una maschera, gli occhi striati di sangue, la pelle ancora chiazzata per quel tentativo di strangolamento. In una delle mani guantate teneva un tampone di garza.

— Oh ti prego, Zia Grace! *Ti prego!*

Sua zia le premette la garza sulla bocca e sul naso. Era bagnata e gelida e l'odore dolciastro le fece venire voglia di vomitare. L'anestetico le punse la gola. Si dimenò, ma non riuscì a liberarsi tanto da respirare.

Gradatamente, a dispetto di tutti i suoi sforzi più violenti, una letargia formicolante e irresistibile le dilagò per le membra e si impadronì di lei.

16

Mentre teneva il tampone di cloroformio sul naso e sulla bocca di Carol, Grace singhiozzava.

So che non mi perdonerai mai, cara, ma spero che un giorno tu capisca.

Finalmente Carol smise di dibattersi; le sue membra, prima le braccia e poi le gambe, divennero inerti. Quando Grace fu sicura che la nipote era priva di conoscenza, sollevò il tampone e la osservò un momento per accertarsi che respirasse regolarmente. Non voleva somministrarle troppo cloroformio perché questo avrebbe significato danneggiare il fegato e persino rischiare un blocco respiratorio. Voleva che ne assumesse solo quanto bastava a bloccare il dolore e a far rilassare i muscoli, in modo da poter portare a compimento la propria missione.

— Carol? — disse, studiandola per vedere se aveva reazioni. Non ve ne fu alcuna. Passò lievemente la punta di un dito sulle palpebre della nipote che non le mosse.

Bene. Era incosciente.

Scostò i capelli dalla fronte sudata di Carol, poi la guardò negli occhi tra le palpebre semiaperte.

— Andrà tutto bene — bisbigliò. — Devi credere a quello che ti dico, cara. Il bambino-Satana che hai dentro di te scomparirà. Ma *tu* starai bene.

Si raddrizzò e si girò verso le altre donne.

— Bene — disse. — Adesso potete rilassarvi. Ma non cambiate posizione.

Non voleva che, nel caso si fosse svegliata, Carol cadesse giù dal tavolo, facendosi del male. Quando le donne lasciarono andare le membra notò dei

lividi bluastri nei punti in cui l'avevano tenuta stretta mentre si dibatteva. Ogni livido era come una piccola pugnalata nel suo cuore.

Fece un cenno alle due che si trovavano vicino alle gambe della nipote.

— Spogliatela.

Loro esitarono per un attimo, guardandosi... e Grace intuì che anch'esse stavano vivendo lo stesso suo incubo.

— Dalla vita in giù — disse, per spronarle a muoversi. — Possiamo lasciarle addosso il vestito.

Mentre le due cominciavano a sollevare la gonna del prendisole di Carol, Grace andò alla porta e la chiuse. Questo cancellò il suono delle preghiere che venivano recitate in salotto. Ma non era per questo che l'aveva chiusa. Anche se erano tutti lì per una missione sacra, non voleva esporre le nudità della nipote agli Eletti maschi, anche solo accidentalmente.

Le donne sollevarono la gonna fino al collo di Carol e le rimboccarono sotto il corpo la parte sottostante, poi le fecero scivolare le mutandine di cotone beige fino alle caviglie e oltre, mettendo a nudo un cespuglietto di peli pubici castano chiaro. Sopra la zona vaginale c'era un pannolino. Fu tolto anche questo, che non era macchiato di sangue.

Grace guardò con dispiacere il tessuto immacolato.

Se solo avesse perso il bambino due giorni fa tutto questo non sarebbe stato necessario.

Si sistemò i guanti chirurgici e srotolò l'involucro nel quale erano inseriti gli strumenti sterilizzati in autoclave. Mostrò alle due donne che stavano ai piedi di Carol come sistemarle le gambe: dovevano sollevargliele e ripiegargliele sul corpo fino a che la parte alta della coscia non avesse quasi toccato l'addome, quindi farle ruotare di lato per qualche centimetro e tenerle così.

La posizione litotomica.

Grace per un attimo distolse lo sguardo dal perineo nudo di Carol. Le faceva male vederla così impotente e vulnerabile. Ma si fece forza pensando che questo rendeva vulnerabile anche l'Anticristo. Era questo che...

Qualcosa si mosse sul pavimento accanto ai suoi piedi. Abbassò gli occhi e soffocò un urlo. Un infante di nove mesi, nudo, stava strisciando verso di lei da sotto il tavolo. Le afferrò una gamba e si mise in posizione eretta. Lei riuscì a vedere che era un maschio. E la guardava con grandi occhi azzurri e innocenti.

"Non farlo" disse il bambino con la voce di un piccolo di cinque anni. "Ti prego, non uccidere un altro bambino inerme!"

Si morse il labbro inferiore per non urlare. Era contro questo che il signor Veilleur l'aveva messa in guardia. La sua paura peggiore, il suo senso di colpa più profondo.

Un altro infante, una femmina, sedeva sull'addome di Carol e fissava Grace con espressione di rimprovero sul volto paffuto. Parlò con la medesima voce.

"Non ne hai già uccisi abbastanza di noi? Devi aggiungere un'altra vita innocente al tuo lungo elenco di vittime?"

Chiuse gli occhi e sentì che la stanza cominciava a ondeggiarle attorno.

"Non puoi nasconderti a noi" continuò la voce alzandosi di volume. "Siamo sempre con te. Ovunque tu vada ci siamo sempre e ti guardiamo. Apri gli occhi, Grace Nevins. I miei amici sono tutti qui, adesso. Apri gli occhi e guarda cosa hai fatto loro!"

Fu costretta a guardare. Socchiuse le palpebre per la frazione di un battito cardiaco, poi le richiuse con forza, combattendo contro il vomito che le saliva in gola, aggrappandosi ai bordi del tavolo per non cadere.

Sangue. La cucina ne era inondata. E ovunque c'erano neonati squarciati e massacrati... membra lacerate, facce sfondate, tronchi eviscerati. E *si muovevano*!

La bambina non smetteva di parlare.

"Hai visto cosa hanno fatto loro ì tuoi strumenti? Ora sarebbero interi, vivi, lavorerebbero, amerebbero, avrebbero dei bambini loro... se non fosse stato per te. Ti prego, non far male a un altro di noi. Ti prego!"

Grace si rifiutava di crollare. Raddrizzò la schiena. Quella era opera di Satana, non era reale. Il demonio vince con l'inganno e la confusione. Per sopraffarlo lei avrebbe tratto forza dal Signore.

Aprì gli occhi e si costrinse a fissare la sanguinolenta carneficina. Certo che non era reale. Le altre donne stavano ancora dove le aveva messe, ignare di quel macello che le attorniava.

"Assassina" urlò l'infante sull'addome di Carol. Ma Grace si limitò a sorridere. E poi il sangue e i cadaverini maciullati e gli infanti accusatori cominciarono a svanire. Di lì a pochi secondi scomparvero, come se non ci fossero mai stati.

Grace si rese conto di aver trattenuto il fiato. Rabbrividì ed espirò, poi si costrinse a concentrarsi sul compito che l'aspettava. Con mano tremante sfregò un tampone di garza imbevuto di betadina sulla zona pubica di Carol, poi immerse un grosso applicatore con la punta avvolta nel cotone nell'antisettico marrone scuro e spennellò l'interno del canale vaginale. Si sen-

tiva perversa, come se stesse violando sua nipote. Ma lo faceva per proteggerla, per impedire infezioni. Soltanto il bambino-Satana doveva essere colpito.

E sarebbe stato colpito. A Satana sarebbero servite ben più che delle visioni per distoglierla da quel sacro compito.

17

Stavano pregando! Jonah digrignava i denti in preda alla furia e alla frustrazione mentre ascoltava quei luridi bastardi. Guardò con occhi fiammeggianti il cadavere coperto di Emma, a faccia in giù sul tappeto. Il manico dell'ascia formava una tenda sopra la sua testa, ma lei era coperta e apparentemente questo li faceva sentir meglio. Ora se ne stavano lì in circolo a recitare i loro inutili Padre Nostro, Ave Maria e Atti di Contrizione. Che idioti!

La cosa peggiore era sapere che, se solo gli avessero permesso di muoversi, si sarebbe potuto liberare da quella sedia. Avrebbe potuto saltare con essa, ondeggiare, contorcersi fino a che qualcosa si sarebbe spaccato e allora sarebbe riuscito a slegarsi.

Ma non gli permettevano di muoversi! Ogni volta che tentava di ondeggiare o di contorcersi delle mani gli si abbattevano sulle spalle artigliandogliele e lo immobilizzavano.

Tutti quegli anni di attesa, di preparativi, di speranze, di progetti - quasi tutta la sua vita! - tutto ciò stava per essere trasformato in merda da quella grassa cagna di Grace Nevins che stava nell'altra stanza. Non sopportava quel pensiero. Voleva esplodere e ammazzarli tutti!

E li avrebbe ammazzati! Tutti!

Memorizzò bene i loro volti. Avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni a stanarli a uno a uno e a strappare lentamente la vita a ciascuno di essi. A un tratto si immobilizzò.

Qualcosa nella stanza era cambiato. Nell'aria c'era qualcosa che andava formandosi, crescendo. Nessuno poteva vedere che cosa, ma Jonah lo avvertiva. Si costrinse a rilassarsi. Forse non era ancora troppo tardi. Forse Lui poteva essere ancora salvato.

Si appoggiò allo schienale e rimase a osservare. Stava per succedere qualcosa.

Qualcosa di meraviglioso.

18

— Non meritate di pronunciare quelle preghiere! — gridò Bill rivolgendosi ai presenti che però non gli badarono.

La testa china, le mani giunte, continuavano a pregare.

Bill ignorò le loro voci e pensò a Carol. Le sue implorazioni stridule e i suoi gemiti patetici si erano bruscamente interrotti pochi attimi prima, dopo di che lui aveva sentito chiudersi la porta della cucina.

Mio Dio, mio Dio, che cosa le stanno facendo là dentro?

Sapeva maledettamente bene che cosa le stavano facendo, ma la sua mente rifuggiva dall'orrore di quella realtà, in particolar modo per il fatto che quelli agivano in nome del Signore.

Se soltanto lo avessero voluto ascoltare! Se soltanto...

Il drappo che copriva Emma si mosse.

Lui puntò gli occhi alla ricerca di un altro segno di vita, ma era certo di essersi sbagliato. Però lo vide muoversi di nuovo. Lo stomaco gli si contrasse.

Non si trattava di un casuale spasmo post-mortem, ammesso che esistesse una cosa del genere. Sotto il panno il corpo di Emma Stevens si stava sollevando.

Quando Fratello Robert e i cosiddetti Eletti notarono la cosa, le preghiere morirono loro in gola. La stanza era immersa nel più totale silenzio, mentre tutti restavano a fissare a bocca aperta il corpo che si stava alzando. Bill pure era paralizzato dallo stupore, ma quando diede un'occhiata a Jonah Stevens restò agghiacciato alla vista dei suoi famelici occhi accesi e del suo ghigno crudele.

Il drappo scivolò sul pavimento ed Emma apparve in piedi, con ancora l'ascia insanguinata che fuoriusciva dalla parte posteriore del cranio. Lentamente lei si mosse in un cerchio malfermo, gli occhi spalancati e vacui, le labbra ritratte in un rictus, e dei rivoli di sangue essiccato che le striavano la fronte e le guance.

Il quadro all'improvviso si scompose quando tutti - tranne uno degli Eletti - si scalmanarono per uscire dalla stanza, urlando e cozzando l'uno contro l'altro, nella frenetica fretta di sfuggire all'orrore che avevano davanti. Un attimo dopo Bill udì il rombo del motore di un'auto che partiva a tutta velocità. Senza dubbio alcuni di loro stavano dirigendosi verso la sicurezza della propria casa e delle chiese del quartiere, ma alcuni restarono nascosti nell'oscurità dell'ingresso.

Soltanto Fratello Robert non abbandonò il campo.

Estrasse dalla tonaca un lungo e sottile crocifisso di ottone luccicante e lo protese verso il volto di Emma.

— Torna nell'inferno, demone! — urlò. — Torna nell'abisso da dove sei strisciato fuori!

Lei inclinò la testa di lato e fissò il crocifisso. Lentamente tese una mano e lo toccò, facendo scorrere con levità la punta di un dito sulla figura del Cristo.

Poi la mano si mosse fulmineamente e, afferrata la croce, la strappò dalla mano bendata del monaco.

— No! — urlò lui. — Non puoi prenderlo!

Ma non fece nessun gesto per sottrarglielo. Restò semplicemente lì, a guardare Emma, come stavano facendo gli altri due rimasti nella stanza.

Per un momento Emma tenne il crocifisso tra sé e lui, stringendolo per la parte superiore, quella più corta, il palmo chiuso attorno alla testa di Cristo, l'asta più lunga in linea con la mano.

Con la luce che lo inondava, il crocifisso di Fratello Robert sembrava un pugnale art déco. Questo pensiero era appena saettato nella mente di Bill che Emma allungò il braccio con un gesto violento e fulmineo. Continuando a ghignare orrendamente, cacciò il crocifisso nella parte sinistra del costato del monaco.

Con un urlo di dolore e di stupore, scioccato, lui barcollò all'indietro. Dalla ferita sgorgò il sangue che si allargò sullo scapolare della tonaca come un fiore cremisi che si schiudesse al mattino. Abbassò lo sguardo attonito a fissare il crocifisso che gli fuoriusciva dal costato, un Cristo insanguinato che lo fissava a sua volta, sobbalzante al caotico ritmo del cuore in fibrillazione. Fratello Robert alzò gli occhi, li girò per tutta la stanza e poi li fermò su Bill.

Questi sussultò per l'impatto di quello sguardo agonizzante e spaventato. Gli ci volle tutta la forza di cui disponeva per non girarsi. Poi vide la vita abbandonare quegli occhi. Fratello Robert aprì la bocca, dalla quale però non uscirono parole, ma solo un rivolo di sangue che gli scese lentamente nella barba. Cadde all'indietro, come un tronco d'albero, sussultò poi giacque immobile.

— Che Dio abbia pietà della tua anima — disse Bill con profonda convinzione.

Quando sollevò il capo vide che Emma pareva aver dimenticato la sua vittima. Inebetito, notò che la aggirava e si dirigeva verso la cucina, con il

manico dell'ascia che le sobbalzava sulla schiena.

19

Grace si era fermata un momento quando aveva udito le urla e il movimento nel salotto, ma adesso tutto era calmo. Senza dubbio Jonah Stevens doveva aver tentato di liberarsi e gli uomini avevano dovuto sopraffarlo. Per fortuna erano in tanti di là! Le avrebbero permesso di godere del tempo necessario a completare il compito assegnatole da Dio.

Tutto era sistemato, tutti erano pronti.

Le gambe di Carol erano bloccate in posizione da due delle donne; la vagina e il perineo erano stati disinfettati con la betadina; una terza donna le stava accanto alla testa, pronta a somministrarle altro cloroformio se fosse stato necessario; la quarta era accanto a Grace con una torcia elettrica.

Grace lubrificò il freddo speculum d'acciaio e lo infilò nella vagina...

No. Non nella vagina di Carol. In *una* vagina. Doveva mantenere il distacco. Era l'unico modo per riuscire a fare quello che doveva fare. Quella non era sua nipote, era una bambola, un manichino a sembianza umana.

Inizialmente inserì lo speculum di lato, poi lo ruotò di novanta gradi e strinse i manici. Le lame dello strumento si allargarono e aprirono il tunnel corrugato della volta vaginale. Una piccola correzione di angolazione e la cervice comparve alla vista, una cupoletta rosata delle dimensioni di una monetina da venticinque cents con un foro al centro - l'apertura cervicale - l'accesso all'utero di Carol.

No! All'utero. All'utero di qualcuno. Di chiunque, tranne che di Carol.

Al di là della cervice, oltre l'apertura, stava crescendo l'Anticristo.

Prese la sonda uterina, una sottile verga metallica con un pallino all'estremità. Con questa avrebbe saggiato la profondità della cavità uterina di Carol - *di qualcuno.* Una volta che avesse appreso quanto era lunga avrebbe potuto evitare quella che era la complicazione più grave in un aborto - la perforazione dell'utero.

Dopo questa indagine, gradatamente avrebbe allargato l'apertura cervicale avvalendosi dei dilatatori di acciaio fino a che non fosse stata abbastanza aperta da consentire il passaggio della curetta.

Poi avrebbe cominciato a raschiare.

Avrebbe ripulito le pareti interne dell'utero fino a quando non avesse strappato via il Satana-bambino embrionico dalla sua tana. E poi avrebbe

preso le membrane insanguinate e i frammenti di tessuto e li avrebbe bruciati nelle fiamme del camino. Dopo di che avrebbe sparso al vento le ceneri.

E il mondo sarebbe stato di nuovo al sicuro.

20

Lentamente Carol si rese conto di poter vedere. Si scoprì a guardarsi il corpo. Era come guardare in un canyon il cui fondo era costituito dal pube e le pareti dalle sue cosce sollevate. E, inquadrata da quel canyon, c'era la testa di Grace. Cercò di muoversi, di urlare, ma le sue membra non reagirono.

Era finita? Avevano ucciso il suo bambino?

Se solo potessi muovermi.

Poi udì la voce di Grace: — Siamo pronte a iniziare.

Non era ancora finita! Aveva ancora una possibilità! Ma le serviva aiuto - da sola non ce l'avrebbe fatta.

Pensò ai genitori morti da tanti anni ormai e desiderò che potessero accorrere a salvarla. Suo padre avrebbe tirato via Grace e l'avrebbe maledetta per ciò che stava per fare.

Cercò nuovamente di muoversi e questa volta sentì che le membra reagivano un poco. Ma non abbastanza. Doveva scappare, ma era troppo debole. Troppo debole per lottare.

Se solo ci fosse stato Jim!... Lui avrebbe fatto piazza pulita di tutta quella gente e l'avrebbe salvata.

Ma Jim era morto, come i suoi genitori. E anche Emma. Tutti morti. Forse, a questo punto, lo erano anche Bill e Jonah. Non avrebbe avuto aiuto dai morti. Avrebbe dovuto arrangiarsi da sola.

Da sola. D'ora in avanti avrebbe dovuto far *tutto* da sola. Sin da quello stesso momento.

Le donne che le tenevano le gambe sembravano tese e turbate. Nessuno le teneva le braccia. Carol raccolse le forze e ruotò parzialmente il corpo su un fianco. Cercò di proseguire quel movimento allo scopo di rotolare giù dal tavolo. Udì la voce di Grace urlare nell'improvvisa confusione e sentì che delle mani la rimettevano di nuovo sulla schiena.

Fu in quel momento che nel canyon sopra la testa di Grace Carol vide levarsi il volto ghignante, striato di sangue e dagli occhi vacui, di Emma.

21

Mentre infilava la sonda uterina e la faceva avanzare verso l'apertura, Grace alzò gli occhi e vide Carol che la fissava con un'espressione di orrore. La giovane cominciò a muovere le gambe. Il bacino si contorse espellendo lo speculum, che cadde a terra.

— Sta ritornando in sé — urlò Grace. Fissò la donna che stava accanto alla testa di Carol. — Dalle dell'altro cloroformio, svelta!

Ma quella non le stava prestando attenzione. E anche lei aveva un'espressione di orrore. Grace allora notò che lo sguardo dell'Eletta in realtà puntava in alto, alle sue spalle. All'improvviso le altre due presero a urlare e si allontanarono dal tavolo.

— Che cosa è successo? — urlò. — Non lasciatela andare!

E poi si sentì afferrare il collo da una mano fredda che glielo serrò in una morsa di acciaio.

22

L'orrore della scena si era fatto strada lentamente perché solo in quel momento Carol si rese conto che nessuno la bloccava più. Riuscì a rotolare di fianco, ma lo fece troppo. Improvvisamente stava cadendo. Piombò duramente a terra e giacque lì, per un attimo, stordita.

Scacciò il dolore, la confusione, la nausea e aggrappandosi a una gamba del tavolo riuscì a mettersi in ginocchio, ricoprendosi istintivamente le gambe con la gonna. Anche se sotto era nuda, quel tessuto leggero le dava un senso di protezione.

Al centro della cucina Emma e Grace lottavano. Emma stava cercando di serrare le mani attorno al collo di Grace, la quale però, questa volta, opponeva resistenza, impedendole di stringere la presa fino al punto micidiale a cui era arrivata prima, in salotto. E l'ascia... oh Dio, l'ascia era ancora infissa nella testa di Emma!

Le altre donne si erano schiacciate contro le pareti della stanza mentre un paio di uomini erano arrivati dall'atrio, fermandosi timidamente sulla soglia, come topi che stessero guardando due gatti avvinti nella lotta. Bisbigliavano tra loro. Carol si chiese dove fossero gli altri, soprattutto quello magro, Martin.

All'improvviso a Grace sfuggì un urlo strozzato e Carol vide che Emma stava lentamente aumentando la stretta. Ancora debole e in preda alla nau-

sea, cercò di riordinare le proprie emozioni contraddittorie. Voleva che Grace fosse fermata, voleva che fosse rinchiusa in un luogo dove non potesse mai più minacciare o far del male al suo bambino, ma non voleva che venisse uccisa... soprattutto non dalle mani di quell'orrore ambulante che un tempo era stata Emma Stevens.

I due uomini parvero acquisire un po' di forza alla vista del pericolo in cui versava Grace. Si avventarono e tentarono di staccare Emma dall'altra. Due donne vennero loro in aiuto. Questa volta riuscirono a liberare Grace, afferrando e tirando ciascuna un braccio di Emma.

La zia di Carol barcollò cercando di riprender fiato, ma in quel momento Emma si scrollò di dosso gli Eletti e si portò la mano dietro la testa. Senza cambiare espressione, senza dimostrare alcun disagio mosse avanti e indietro il manico dell'ascia fino a che se la staccò dal cranio con un rumore schioccante e bagnato.

Carol sapeva quello che stava per succedere adesso e molto probabilmente lo sapevano anche tutti gli altri che erano nella stanza, ma non riuscì a muoversi per impedirlo. E nemmeno vi riuscì qualcuno degli Eletti. E nemmeno vi riuscì Grace.

Sempre con quel ghigno orribile sul volto, Emma sollevò l'ascia fino a che la lama insanguinata toccò quasi il soffitto. Grace urlò e si portò le mani sopra la testa ma inutilmente. La lama si abbatté con una fulmineità incredibile e con una forza devastante.

Carol urlò e si girò prima che l'ascia arrivasse in fondo, ma udì l'orrendo rumore di ossa che si spaccavano e udì le urla e l'annaspare di piedi, udì e sentì un pesante *tump* sul paviménto.

Poi il silenzio.

Riaprì lentamente gli occhi. Il capo di Grace era per terra. Vide un braccio inerte e proteso e il sangue per terra, all'estremità più lontana del tavolo. Combattendo la nausea, sollevò la testa. Emma era ancora in piedi al centro della cucina, rigida, ondeggiante. Guardò la nuora e, per un istante, nei suoi occhi morti comparve il lampo di qualcosa - forse una scintilla di Emma. Ma, se così era, si trattava di una infelice, infinitamente triste Emma.

Sollevò un braccio e lo puntò verso la porta. Tremante, Carol si mise in piedi e avanzò incespicando verso di essa, tenendosi ben lontana dalla suocera e distogliendo gli occhi dalla figura immobile nella pozza di sangue. Non appena ebbe superato entrambe, si mise a correre.

Quando raggiunse l'atrio, udì il *tump* di un secondo corpo che piombava

sul pavimento, ma non si girò a guardare.

Arrivata sulla porta del soggiorno vide Bill legato alla sedia, ma ancora vivo e per poco non perse i sensi. Avrebbe voluto urlare il suo nome e buttarglisi addosso; avrebbe voluto aggrapparsi a lui e piangere per scaricare tutto il dolore, e la furia e l'orrore e il sollievo che le stava esplodendo dentro. Ma non riusciva a farlo. Questo lo avrebbe fatto la vecchia Carol. Adesso lei era la nuova Carol.

Inoltre, mentre se ne stava lì, tutte quelle emozioni parvero svanire. Dentro le si era aperto un tunnel senza fine. E tutti i suoi sentimenti sembrarono fluire in quel canale nero, verso un pozzo spalancato e senza fondo lasciandola vuota, fredda e padrona di sé.

— Carol — urlò Bill. — Grazie a Dio, stai bene!

Lei fece per avvicinarglisi, poi vide il cadavere di Fratello Robert con il crocifisso insanguinato che gli fuoriusciva dal cuore.

Non so chi bisognerebbe ringraziare, pensò, *ma ho la strana sensazione che non sia Dio!*

Distolse lo sguardo e si avventò dietro la sedia di Bill.

— Che cosa è successo qua dentro? — chiese lui, cercando di girarsi a guardarla mentre lei armeggiava con dita tremanti sui nodi della corda.

Carol provò un altro di quegli improvvisi impulsi d'odio verso Bill, una furia accecante che la spingeva ad afferrare un pezzo di corda per strangolarlo. Provò paura. Si scrollò di dosso quella sensazione.

— Grace è morta.

— Voglio dire che cosa è successo a te? Stai bene?

— Non sarò mai più la stessa — gli rispose — ma sto bene e così pure il bambino.

— Bene!

Oh, spero che sia un bene!

— E... Emma? — le chiese.

— Andata. Come Grace. Andate entrambe. — Un singhiozzo prese a formarlesi in gola, ma lo scacciò verso il fondo del tunnel.

Finalmente il nodo dietro la schiena fu disfatto e lei cominciò a srotolare la corda che girava attorno al torace di Bill. Quando questa si fu allentata lui riuscì a liberare un braccio.

— Per il resto mi arrangio da solo — le disse. — Vedi di occuparti di Jonah.

Jonah... si era quasi dimenticata di lui. Era così silenzioso. Si girò verso il suocero ed esitò. Stava seduto, tranquillo, sulla sedia e le sorrideva. A-

vanzò e si inginocchiò al suo fianco per darsi da fare con i nodi.

— Sei stata brava! — le bisbigliò lui.

— Io non ho fatto niente.

— Sì, invece. Ti sei tenuta salda. Hai tenuto il bambino. Ed è questo che conta.

Carol lo guardò negli occhi. Lui aveva ragione. Il suo bambino... il bambino di Jim e suo! Questo era ciò che contava.

— Dobbiamo scappare — disse Jonah, sempre bisbigliando.

— Dobbiamo?

— Sì. Devi nasconderti. Io posso aiutarti. Posso portarti al sud. In Arkansas.

— Arkansas?

— Ci sei mai stata?

— No. — In effetti, Carol non ricordava neppure se l'avesse mai sentito nominare.

— Continueremo a spostarci. Non ci fermeremo mai in un posto tanto a lungo da permetter loro di raccogliere le forze per nuocere al bambino.

— Ma perché? Perché dovrebbero volergli fare del male?

Scrutò il viso del suocero alla ricerca di una risposta, ma non vi vide nulla.

— Li hai sentiti — le rispose. — Pensano che sia il Diavolo.

— Dopo quello che è appena successo, mi chiedo se non abbiano ragione — disse lei quasi tra sé.

— Non parlare così! — sibilò Jonah. — Lui è il tuo bambino, parte della tua carne. È tuo dovere proteggerlo.

Carol rimase stupefatta per quella veemenza. Suo suocero pareva genuinamente preoccupato per il bambino. Forse perché lui ed Emma non ne avevano mai avuto uno proprio. Ma Emma era morta, ammazzata, e a Jonah sembrava non interessare. Tutta la sua preoccupazione era concentrata sul bambino. Come mai?

— Andrò alla polizia.

— Come puoi essere sicura che qualcuno di quelli non sia coinvolto con questi stupidi Eletti? Oppure che non lo sarà in seguito?

Quel pensiero era agghiacciante. Tutto stava diventando un incubo pazzesco.

— Ecco! — disse Bill, inginocchiandosi accanto a lei. — Finisco io.

Carol notò che anche le sue mani tremavano. Soffocò l'impulso violento di artigliare il volto di Bill mentre toglieva le corde che legavano Jonah.

Quelle esplosioni irrazionali di odio nei suoi confronti... le riuscivano incomprensibili e non voleva che prendessero il comando su di lei. Le avrebbe dominate, d'ora in poi avrebbe imparato a dominare tutto ciò che riguardava la sua vita.

Si alzò e raggiunse la finestra a bovindo per guardare fuori, al cielo che andava schiarendosi. Aveva l'impressione di esser stata al centro di un grande tornado e desiderava disperatamente capire da che parte girarsi, dove andare. Il sole era basso e scintillava attraverso uno squarcio nelle nubi all'orizzonte. L'aria era di nuovo fredda. Si strinse le braccia al petto, cercando di scacciare il gelo. E all'improvviso sentì che le si ghiacciava il sangue.

23

Mentre scioglieva l'ultimo nodo delle corde che legavano Jonah Stevens, Bill udì un basso gemito, una tragica mescolanza di shock e di sofferenza. Alzò gli occhi e vide Carol davanti alla finestra. Gli dava le spalle e ondeggiava avanti e indietro come se si trovasse sul ponte di una nave in mezzo alla tempesta.

— Carol, stai bene?

La vide irrigidirsi, poi girarsi verso di lui con le mani cacciate rigidamente nelle tasche del prendisole e la faccia di un pallore mortale.

— No — gli rispose con voce bassa e roca. — Forse non starò mai più bene.

Pareva che da un momento all'altro dovesse accasciarsi. Bill le corse vicino e la prese per un braccio.

— Ecco, siediti!

Lei respinse la sua mano, poi si abbassò sulla panchetta sotto la finestra e restò seduta, con le spalle incurvate e tremanti. Lo guardò e il suo tentativo di sorridere fu terribile.

— Tutto bene — disse.

Bill non le credette, quindi si avvicinò al telefono e sollevò il ricevitore.

— Che cosa crede di fare? — disse Jonah a bassa voce.

— Voglio chiamare la polizia.

Il religioso vide che Carol e Jonah si scambiavano un'occhiata. Che cosa si eran detti sottovoce mentre lei gli scioglieva le corde?

— Non credo sia una buona idea — intervenne Carol.

Bill non voleva discutere con lei. Si sentiva tremar tutto, dentro e fuori.

Quel giorno aveva visto delle cose che non sarebbe mai riuscito a spiegare, che non aveva mai immaginato possibili. Aveva bisogno della presenza della polizia lì affinché imponesse un qualche ordine, una parvenza di equilibrata realtà.

Si portò il ricevitore all'orecchio. Nessun segnale.

— La linea comunque è interrotta — disse. — Ma perché non dovrebbe venire la polizia?

— Qualche poliziotto potrebbe essere implicato...

Questo era assurdo. — Non posso credere...

— Bill, ci porteresti all'aeroporto?

— Chi?

— Jonah e me. Devo nascondermi, per il momento. È l'unico modo per accertarmi di essere al sicuro, per salvare il mio bambino.

— Io posso aiutarla a scomparire — si intromise Jonah.

Bill lo guardò e vide che annuiva vigorosamente. Ricordava la totale mancanza di qualsiasi emozione nei suoi occhi quando la moglie era stata assassinata. Quell'uomo era un serpente. Non poteva permettere che Carol andasse con lui.

— No! È una follia! Tutta questa storia può essere sistemata. La polizia può fare una retata di quei pazzi e...

— Può accompagnarmi in macchina Jonah — intervenne Carol — o posso guidare io stessa. Ma adesso me ne vado e vorrei che venissi anche tu. Forse non ti vedrò mai più.

Bill la guardò. Era cambiata. Il metallo sparso nella sua personalità era stato messo insieme da quanto le era successo quel giorno e temprato fino a costituire un solido nucleo d'acciaio. I suoi occhi lo guardavano con incrollabile determinazione. E Bill si sentiva dannatamente *impotente.*

Si costrinse a rispondere. — D'accordo. Ti accompagnerò io.

Magari lungo il tragitto sarebbe riuscito a farle cambiare idea.

24

All'ingresso della Eastern Airlines Carol si girò a guardare Bill.

— Sarà ora che andiamo.

Si sentiva spaventata e sola. Jonah sarebbe partito con lei, ma era come essere sola egualmente. E tuttavia non era riuscita a immaginare un'altra soluzione. Dovevano andare a sud, dove le cose non erano così organizzate, perdersi in mezzo a piccole città... questo era il piano.

— Te la caverai? — disse Bill, scrutandola.

Carol nascose i veri sentimenti che provava. Lui aveva cercato di parlarle da quando avevano lasciato Monroe, per convincerla a rinunciare, ma lei non aveva scelta. Doveva andarsene.

— Penso di sì. Quando arriveremo ad Atlanta compreremo un'automobile e poi ci allontaneremo con quel mezzo. Suppongo che fin là sia facile seguire le nostre tracce ma dopo, secondo Jonah, sarà praticamente impossibile trovarci.

Ed era esattamente ciò che lei voleva adesso. Avrebbe avuto il suo bambino e lo avrebbe allevato in pace e tranquillità. E nessuno l'avrebbe bloccata.

Osservò Bill che stava guardando verso il punto in cui Jonah era in attesa di Carol, presso la scaletta. Quando gli occhi del sacerdote tornarono su di lei, avevano un'espressione sconvolta, piena di brutti presentimenti.

— Non mi fido di quell'uomo, Carol — le disse a bassa voce. — Nasconde qualcosa. Non andare con lui.

— Devo farlo, Bill. — Nemmeno lei si fidava particolarmente di Jonah, ma sapeva che avrebbe protetto lei e il suo bambino.

— Sa quello che sta facendo?

— Penso di sì. Lo spero.

Vide le mani di Bill serrarsi a pugno in un gesto di frustrazione mentre le diceva: — Dio, vorrei poter fare qualcosa!

Rimasero in silenzio per un momento, poi Bill riprese a parlare a voce ancora più bassa. Sembrava che facesse fatica a trovare le parole.

— Carol... che cosa è successo alla Villa Hanley?

Lei fece del proprio meglio per mantenere un'espressione neutra, per chiuder fuori gli orrori di quel pomeriggio. Se ne sarebbe occupata più tardi.

— Lo sai — gli rispose. — Eri lì.

— Emma era morta, Carol. Decisamente morta. Lo so. Ero lì seduto e ho visto i suoi occhi fissi e il suo petto immobile prima che la coprissero. Eppure si è alzata e ha ucciso due persone.

— Probabilmente non era morta.

Sapeva quanto fredda appariva quella risposta, ma non poté fare diversamente. Era l'unico modo che le consentiva di affrontare tutto quello che era successo e quello che ancora sarebbe potuto succedere.

— Era *morta,* Carol. Ma si è alzata e ha salvato te e il tuo bambino da tua zia. Quella non era Emma, quella che c'era nel corpo di Emma. Era

qualcun altro... *qualcos'altro.* Che cosa sta succedendo?

Qualcosa vuole uccidere il mio bambino e qualcos'altro sta cercando di proteggerlo!

Era la prima volta che Carol permetteva a quell'idea di concretizzarsi in parole e la nuda verità di quel pensiero la terrificò. Ma la verità era lì, la guardava in faccia e lei doveva affrontarla.

E doveva scegliere da che parte stare.

Era in atto una lotta mostruosa e lei sembrava esserne il fulcro. Paventava il pensiero di quale potesse essere la parte che proteggeva il suo bambino. Ma quale che fosse la natura del suo alleato, non c'erano dubbi sulla parte dalla quale si sarebbe schierata. Avrebbe scelto il suo bambino, ora e sempre.

— Non so che cosa stia succedendo, Bill. Tutto quello che so è che il mio bambino era minacciato e che adesso è stato salvato. E al momento è l'unica cosa che mi importa.

— Importa anche a me — le rispose. — Ma devo saperne di più. — Diede un'altra occhiata a Jonah, girando il capo sopra la spalla. — Scommetto che lui sa più di quanto dice.

— Forse è così. Forse me lo dirà. — Anche se non era affatto sicura di volerlo sapere.

— Ci stanno usando — disse all'improvviso Bill.

Carol non gli fece capire che aveva immediatamente compreso che cosa avesse inteso dire. Gli rispose: — Non capisco.

— Jim, tu, io, Grace, Emma, quel monaco, persino Jonah laggiù... non lo *so* per certo, ma lo *sento,* siamo stati usati tutti come pedine di una sorta di gioco. E il gioco non è ancora finito.

— No — gli rispose con certezza plumbea. — Non lo è.

All'improvviso Carol provò un'altra di quelle inesplicabili esplosioni di furia contro di lui. *Hai esaurito le tue facili razionalizzazioni, eh, pezzo d'asino presuntuoso?* Per poco le parole non le sfuggirono prima che riuscisse a ricacciarle indietro.

L'altoparlante annunciò l'ultima chiamata per salire a bordo del volo della Eastern per Atlanta.

— Devo andare — si affrettò a dire, costringendosi a fare emergere i buoni sentimenti verso Bill. — Di' alla polizia tutto quello che sai, o quel tanto che avrai il coraggio di dire.

— Allora questo è un addio. Dammi tue notizie di tanto in tanto. Fammi sapere che stai bene.

Bill fece per prenderle la mano, ma lei lo abbracciò e gli diede un bacio sulla guancia.

— Mi terrò in contatto.

E lo avrebbe fatto. Era fermamente decisa a tornare sporadicamente a New York per brevi periodi, per rispondere a qualsiasi domanda della polizia sui tre cadaveri della villa e per sistemare i problemi che sarebbero sorti riguardo alla proprietà. Una volta che il bambino fosse nato avrebbe usato l'eredità di Jim per proteggere il loro figlio da tutte le minacce esterne. Avrebbe fatto aumentare quel denaro e un giorno sarebbe andato tutto a lui.

Si girò e si affrettò a raggiungere Jonah che la aspettava accanto alla scaletta.

Capitolo Ventiquattresimo

1

Lassù a miglia e miglia nell'aria, il sole al tramonto aveva temporaneamente guadagnato del tempo. Scintillava rosso attraverso il finestrino ovale vicino alla spalla di Carol. Jonah le sedeva a sinistra, la testa arrovesciata, gli occhi chiusi, le mani giunte in grembo. Poteva essersi appisolato, oppure forse stava pregando, ma lei dubitava che si trattasse di una cosa o dell'altra.

Si concesse di rilassarsi appena un po'. Incurvò le spalle per allentare la tensione, ma continuò a tenere le mani strette a pugno.

Gli Eletti erano sotto e dietro di lei. Lei e il bambino erano quassù, fuori della loro pqrtata. Per il momento le cose erano sotto controllo.

All'improvviso avvertì un brivido gelido. Un'entità ghiacciata e cristallina le si stava espandendo dentro, risucchiandole il calore dai tessuti.

Aumentò rapidamente, impadronendosi di lei, irradiando gelida malevolenza. Le si diffuse per tutte le membra. La pura malvagità traboccò da lei riversandosi fuori e giù, e inondando il globo sottostante.

2

Sotto, e a sud, a Memphis, un uomo bianco e corpulento guarda alla televisione Martin Luther King che sta parlando. Non ascolta le parole, non ne ha bisogno. Sempre la stessa dannata cosa.

Odia quei negri arroganti che combinano guai dappertutto, soprattutto nel sud. Li odia tutti. Ma più di tutti odia questo, col suo premio Nobel per la Pace, e con la sua possibilità di mostrare la faccia sullo schermo televisivo e di entrare nella casa di tutti quando vuole.

E adesso, in quell'istante, l'uomo decide di essere arrivato al limite. Non intende starsene lì seduto a brontolare come un pidocchioso smidollato. *Farà* qualcosa al riguardo.

Raggiunge l'armadio, tira fuori il fucile e comincia a pulirlo.

3

Lontano a est, nel Bengala, un uomo con un braccio solo, molto più vecchio di quanto sembri, sogna improvvisamente le rovine bruciate di un antico tempio. E decide, nonostante i numerosi futili tentativi fatti in passato, di cercare ancora una volta il grosso uovo maculato che può essere nascosto lì.

4

A occidente, a Los Angeles, uno studente giordano guarda ancora una volta il filmato di Robert F. Kennedy che annuncia al telegiornale la propria intenzione di candidarsi alla Presidenza per il Partito Democratico.

Per tutto il giorno ha continuato a cercare su tutti i canali quel filmato per riguardarselo. Gli sembra stupefacente e in certo qual modo peccaminoso che un uomo aspiri alla stessa carica del fratello assassinato. Un piano abbozzato all'improvviso si traduce in ferma determinazione.

Atteggia la mano a pistola e punta il dito-canna contro l'immagine sorridente di R.F.K. La sua voce è un mero bisbiglio: — Bang, bang!

5

Più lontano, in Indocina, un'antica forza primordiale nota ai locali come Dat-Tay-Vao, inizia un lento e tortuoso viaggio che la porterà per mezzo mondo fino agli Stati Uniti.

INTERLUDIO
IN CENTRAL PARK WEST - III

Il signor Veilleur guarda dalla finestra del suo appartamento verso l'oscurità crescente e pensa.

Gli Eletti hanno fallito. Non ha bisogno di interpellare nessuno per sapere che è così. Ha avvertito la forza in espansione del suo antico nemico, ed è sufficiente. Per il momento il nemico se ne sta andando e la donna che lo porta in grembo è stata messa in allarme e starà all'erta. Lui nascerà e, senza nessuno a contrastarlo, il suo potere aumenterà. Fortunatamente non si renderà conto di non avere opposizione e quindi continuerà a essere cauto. Il mondo sarà al sicuro fino a che lui diventerà adulto.

Il signor Veilleur si gira a guardare la moglie indaffarata ad apparecchiare la tavola per la cena domenicale.

Poi lui verrà a cercare noi, ma soprattutto me.

Per se stesso non gli importa molto. Ha vissuto a sufficienza. Ma il mondo? Quali orrori vi porterà il nemico quando sarà adulto?

Ah, be', sarà il problema di qualcun altro. Prima di allora passeranno un paio di decenni. Forse lui e sua moglie saranno fortunati.

Forse allora saranno morti.

Epilogo

Altrettanto improvvisamente come era cominciata, la tetra radiazione si attenuò, restringendosi fino a diventare un grumo freddo, compatto e duro. E poi svanì. Carol rabbrividì.

Oh Dio, che cosa mi sta succedendo?

Guardò Jonah e vide che la stava fissando, che le sorrideva e annuiva con occhi scintillanti.

— Io... devo andare alla toilette — disse. Si sentiva debole e aveva la nausea. Non voleva vomitare per terra.

Lui saltò su dal sedile e si scostò sul corridoio per farla passare. Quando Carol si alzò, l'abitacolo parve girarle attorno. Una hostess che stava passando fece per afferrare la mano che lei teneva protesa, allo scopo di sorreggerla, ma Carol la ritrasse e, strettala a pugno, se la schiacciò tra i seni. Non avrebbe permesso a nessuno di toccarle le mani fino a quando non fosse riuscita a radersi quei piccoli peli sottili che poche ore prima si era vista spuntare sui palmi.

FINE